

Indice generale

I parte. L'epoca protobizantina (450 - 610)	15
1.1. Bisanzio e il tardo antico.....	15
1.2. Una periodizzazione.....	15
1.3. Costantino Magno.....	16
1.4. Pagani e cristiani durante e dopo Costantino.....	16
1.5. La persecuzione ufficiale (380 - 450).....	17
1.6. Il latifondo.....	18
1.7. Il distretto romano.....	19
1.8. L'eredità finanziaria.....	19
1.9. I trasporti commerciali.....	20
1.10. <i>Caput</i>	21
1.11. Bisanzio capitale.....	22
2. <i>Marciano (450 - 457)</i>	22
2.1 L'eredità di Teodosio II: lo Stato dogmatico.....	23
2.2 L'intronizzazione di Marciano: l'imperatrice.....	23
2.3 L'intronizzazione di Marciano: il partito germanico e ariano.....	23
2.4 Marciano e i Balcani.....	24
2.5. L'estremismo antiefesino ed efesino.....	24
2.5 Calcedonia.....	25
2.6 I cataclismi di Calcedonia.....	26
2.7 La morte di Valentiniano III.....	26
2.8 Morte di Marciano.....	26
3. <i>Leone I (457 - 474)</i>	26
3.1 L'intronizzazione: Marciano in fotocopia.....	26
3.2 Il patriarca e il trono.....	27
3.3 Lo stato dei Balcani.....	27
3.4 Il problema dell'oriente.....	27
3.5 Verina: il partito dell'imperatrice.....	28
3.6 Autokrator.....	28
3.7 Duofisiti e monofisiti.....	28
3.8 L'unione dei due troni.....	29
3.9 Gli Isauri a corte.....	29
3.10 La lotta contro i Vandali.....	29
3.11 La rivoluzione costantinopolitana del 471.....	30
4. <i>Zenone (474 - 491)</i>	31
4.1 Il testamento di Leone I.....	31
4.2 La morte di Leone II.....	31
4.3 L'intronizzazione di Basilisco.....	32
4.4 La crisi del governo di Basilisco.....	32
4.5. La seconda intronizzazione di Zenone.....	33
4.6. Un unico imperatore per un unico impero.....	33
4.7. Il riemergere delle tensioni.....	33

4.8. L' <i>henotikon</i> e il breve scisma (484 -519).....	34
4.9. La guerra civile e il paganesimo.....	35
4.10. Persia e Balcani.....	35
4.11. Zenone il 'quasi grande'.....	36
5. <i>Anastasio (491 - 518)</i>	36
5.1. Un'intronizzazione.....	36
5.2. Eufemio, Longino e la guerra civile.....	37
5.3. I Balcani e l'Italia.....	37
5.4. Gelasio e Anastasio.....	38
5.5. Il fisco di Anastasio.....	38
5.6. La Siria e i Siriani.....	38
5.7. Torbidi a Costantinopoli e nelle province (511 – 515).....	39
5.8. L'epilogo.....	40
6. <i>Giustino I (518 - 527)</i>	40
6.1. L'intronizzazione.....	40
6.2. Il ritiro dell' <i>Henotikon</i>	40
6.3. La questione caucasica e l'Eufrate.....	41
6.4. I Balcani.....	41
6.5. L'editto contro gli Ariani.....	41
6.6. L'epilogo.....	42
7. <i>Giustiniano I (527 - 565)</i>	42
7.1. Il nuovo Cesare.....	42
7.2. Il vicereame di Dio.....	43
7.3. L'autocrazia giustiniana.....	43
7.4. Il <i>codex</i>	44
7.5. Fisco e amministrazione.....	44
7.6. La rivolta della <i>Nika</i>	45
7.7. La politica religiosa.....	46
7.8. Ellenizzazione ed esercito.....	47
7.9. La guerra persiana del 532.....	48
7.10. L'impero universale (533 - 540).....	48
7.11. Il Baradeo.....	49
7.12. La seconda guerra persiana (540 - 542).....	50
7.13. I tre capitoli.....	50
7.14. Totila.....	51
7.15. La morte di Teodora.....	51
7.16. Terremoti, carestia e pandemia.....	51
7.17. La controffensiva in Italia.....	52
7.18. Il concilio ecumenico del 553.....	53
7.19. Il Mediterraneo bizantino.....	53
7.20. I Balcani.....	54
7.21. La seta.....	54
7.22. Fine di un governo.....	55
8. <i>Giustino II (565 – 578)</i>	55
8.1. L'intronizzazione.....	55
8.2. I Balcani e l'Africa.....	55
8.3. Il piccolo scisma dei tre capitoli.....	56

8.4. I Longobardi.....	56
8.5. La malattia di Giustino.....	56
8.6. La guerra persiana.....	57
8.7. Gli Etiopi del regno di Axum e l'Arabia.....	57
8.8. Gli ultimi anni di Giustino II.....	57
9. Tiberio II Costantino (574 – 578).....	58
9.1. Nell'epoca dell'assenza dinastica (578 – 610).....	58
9.2. L'impasse in Italia e Africa.....	59
9.3. I Balcani, il mar Nero e la Siria.....	59
9.4. I samaritani e i pagani.....	60
9.5. Un bilancio.....	60
10. Maurizio (582 – 602).....	61
10.1. L'intronizzazione.....	61
10.2. Gli esarcati.....	61
10.3. L'Italia e l'Africa.....	61
10.4. Nei Balcani. La rovina delle città.....	62
10.5. La morte di Cosroe I.....	62
10.6. La politica economica.....	63
10.7. Il testamento del 597.....	63
10.8. Religione.....	63
10.9. Un ammutinamento sul Danubio.....	64
11. Foca (602 – 610).....	64
11.1 Un'intronizzazione.....	64
11.2. Una guerra civile.....	65
11.3. Foca e Smaragdo: l'Italia.....	65
11.4. Narsete.....	66
11.5. Il fronte interno.....	66
11.6. L'editto del 607.....	66
11.7. Un'ulteriore usurpazione.....	67
II parte. L'epoca eracliana (610 - 717).....	67
1. Eraclio (610 - 641).....	67
1.1. Incertezze.....	67
1.2. Certezze.....	67
1.3. Il partito di Foca.....	68
1.4. La svolta del 615 e gli embrioni di una futura politica militare.....	68
1.5. Novità slave.....	68
1.6. Tra Avari e Persiani.....	69
1.7. Lo Stato siamo noi.....	69
1.8. La Spagna e l'Italia.....	70
1.9. La terra dei Temi.....	71
1.10. La terra dei soldati.....	71
1.11. La guerra persiana (fino al 626).....	72
1.12. L'assedio di Costantinopoli e la seconda parte del conflitto (626 – 629).....	73

1.13. "Voi siete la migliore comunità che Dio abbia suscitato tra gli uomini" (Cor 3,110).....	73
1.14. Gli Arabi in Maometto.....	74
1.15. Una sola operazione.....	74
1.16. Gli Arabi in Siria e Palestina.....	75
1.17. Il monotelismo.....	76
1.18. Il testamento di Eraclio.....	76
1.19. Tra Eufrate, Armenia, Nilo e Ravenna.....	77
1.20. La morte di Eraclio.....	77
2. <i>Costantino III (641)</i>	78
2.1. L'intronizzazione.....	78
2.2. La guerra civile.....	78
2.3. Martina all'impero.....	78
2.4. L'associazione di Costante II.....	79
3. <i>Costante II (641 – 668)</i>	79
3.1. Intronizzazione complessa.....	79
3.2. L'Egitto e la Libia.....	79
3.3. Due passi di montagna.....	80
3.4. Al di fuori della minorità.....	80
3.5. La secessione politica e religiosa del nord Africa.....	80
3.6. Il nartece di Santa Sofia.....	81
3.7. <i>Liguria capta</i> e Salerno longobarda.....	81
3.8. L'elezione di Martino.....	82
3.9. La detenzione e il processo di papa Martino (653).....	82
3.10. Una dinastia allo stato puro.....	83
3.11. L'Islam sul mare.....	83
3.12. Balcani e Asia minore.....	84
3.13. La campagna in Italia.....	84
3.14. L'impero a Siracusa.....	85
3.15. La fine della fitna.....	85
4. <i>Costantino IV, il pogonato (668 – 685)</i>	86
4.1. Intronizzazione: una lineare successione.....	86
4.2. L'assedio di Costantinopoli.....	86
4.3. Il trattato di pace del 679.....	87
4.4. L'Italia bizantina.....	87
4.5. Il sesto Concilio ecumenico.....	87
4.6. I Bulgari di Asparuch.....	88
4.7. Il tentato golpe e la successione al trono.....	88
5. <i>Giustiniano II (685 – 695)</i>	88
5.1. Subito la guerra.....	89
5.2. Asia minore e Grecia.....	89
5.3. Il tema dell'Ellade e la guardia personale dell'imperatore.....	89
5.4. Calabria, Puglia e Longobardi di Benevento.....	89
5.5. La guerra araba.....	90
5.6. Sebastopoli.....	90
5.7. Trulliano e quinto e sesto.....	90
5.8. La legge agraria.....	91

5.9. La fine del primo governo di Giustiniano II.....	91
6. Leonzio (695 - 698).....	92
6.1. La seconda assenza dinastica in Bisanzio.....	92
6.2. L'intronizzazione.....	92
6.3. Il carisma dinastico: Anastasia.....	92
6.4. La caduta di Cartagine.....	93
6.5. La deposizione di Leonzio.....	93
7. Tiberio III Absimaro (698 – 705).....	93
7.1. La fuga di Giustiniano II.....	93
7.2. Scontri in Siria, in Armenia e Africa.....	93
7.3. Difficoltà in Italia.....	94
7.4. Il ritorno di Giustiniano II.....	94
8. Giustiniano II, il secondo governo (705 – 711).....	94
8.1. Il governo del sospetto.....	95
8.2. Teodora e Tervel.....	95
8.3. Guerre tra Asia Minore e Balcani.....	95
8.4. La rivoluzione nell'esarcato.....	95
8.5. Il viaggio di papa Costantino I.....	96
8.6. Cherson.....	96
8.7. Fine di una dinastia.....	96
9. Filippico Bardane (711 – 713).....	96
9.1. Un'intronizzazione 'bellica'.....	96
9.2. Filippico e Papa Costantino I.....	97
9.3. Nervosismi italiani.....	97
9.4. Asia minore.....	97
9.5. Gli opsiciani.....	97
10. Anastasio II (713 - 715).....	97
10.1. Un'intronizzazione civile e tradizionale.....	98
10.2. Immediati effetti.....	98
10.3. Il riarmo.....	98
10.4. La guerra civile.....	98
11. Teodosio III (715 – 717).....	98
11.1 Un'intronizzazione contestata.....	98
11.2. L'abdicazione di Teodosio e la fine della guerra civile.....	99
III parte. L'epoca isaurico – siriana (717 – 820).....	99
1. Leone III (717 - 741).....	99
1.2. Un siriano.....	99
1.2 L'intronizzazione.....	99
1.3. L'assedio di Costantinopoli (agosto 717 – agosto 718).....	99
1.4. Difficoltà in Italia.....	100
1.5. L'editto contro gli Ebrei.....	100

1.6. L'iconoclastia mussulmana.....	101
1.7. L'iconoclastia cristiana in Anatolia.....	101
1.8. La <i>Calché</i>	101
1.9. La selezione giuridica del 726, ovvero le <i>ecloghe ton nomon</i>	101
1.10. La rivoluzione in Italia.....	102
1.11. Il <i>Patrimonium Sancti Petri</i>	102
1.12. Il reintegro dell'esarcato (729).....	103
1.13. L'iconoclastia legale del 730.....	103
1.14. Umiliazioni italiane.....	103
1.15. Akroinos.....	104
1.16. Morte di Leone.....	104
2. Costantino V (741 – 775).....	104
2.1. Battesimi.....	104
2.2. Tipi numismatici.....	104
2.3. L'usurpazione di Artavasde.....	105
2.4. Guerra civile e religiosa.....	105
2.5. La riforma dell'opsikion e i <i>tagmata</i>	105
2.6. Germanicea e Creta.....	106
2.7. La pandemia.....	106
2.8. L'Italia e gli anni quaranta.....	106
2.9. La fine dell'esarcato di Ravenna.....	107
2.10. La donazione di Pipino.....	107
2.11. Pipino in Italia.....	107
2.12. Prologhi al concilio di Hieria.....	108
2.13. Il concilio di Hieria (febbraio – agosto 754) e le immagini.....	108
2.14. Le conseguenze di Hieria.....	108
2.15. Dopo gli Ommayadi: gli Abassidi.....	108
2.16. Il regno bulgaro e le prime due guerre.....	109
2.17. Teletz e la terza guerra.....	109
2.18. La stretta contro i monaci.....	109
2.19. L'inasprimento iconoclasta.....	110
2.20. <i>Regnum Francorum et Langobardorum</i>	110
2.21. Telerig e le ultime guerre bulgare.....	110
3. Leone IV (775 - 780).....	111
3.1. Moderazione iconoclasta.....	111
3.2. L'opposizione a Leone IV.....	111
3.3. La guerra araba.....	111
3.4. La pace bulgara.....	111
3.5. L'Italia dopo i Longobardi.....	112
3.6. Legami dinastici.....	112
3.7. La crisi politica del 780 e l'imperatrice.....	112
4. Costantino VI (780 – 797).....	112
4.1. Il ramo cadetto.....	112
4.2. La Pasqua del 781.....	113
4.3. Gli Arabi del Califfo.....	113
4.4. La campagna contro gli Slavi.....	113
4.5. Stauracio ministro plenipotenziario, Tarasio patriarca.....	113
4.6. In Asia e in Italia.....	113

4.7. Verso il settimo concilio.....	114
4.8. La seconda convocazione del concilio: Nicea (787).....	114
4.9. Gli Zeloti.....	114
4.10. La battaglia di Benevento.....	114
4.11. Golpe e contro Golpe (788 - 790).....	115
4.12. Il reintegro di Irene.....	115
4.13. L'insurrezione in Armeniaco.....	115
4.14. La chiesa franca contro Bisanzio.....	116
4.15. L'adulterio dell'imperatore.....	116
4.16. I monaci e Costantino VI.....	116
4.17. L'arresto e la morte del <i>basileus</i>	116
5. Irene (797 - 802).....	117
5.1. Dopo la congiura.....	117
5.2. Finanza e politica.....	117
5.3. L'incoronazione di Carlo Magno.....	117
5.4. L'oriente e l'occidente.....	118
5.5. L'epilogo.....	118
6. Niceforo (802 - 811).....	118
6.1. L'intronizzazione.....	118
6.2. Il tributo al Califfo.....	118
6.3. Nel Peloponneso.....	118
6.4. Da Tarasio a Niceforo.....	119
6.5. I Franchi nei Balcani.....	119
6.6. Krum.....	119
6.7. Tre nuovi temi.....	119
6.8. La guerra franco – bizantina in Italia.....	119
6.9. La politica economica.....	120
6.10. Pliska.....	120
6.11. La successione di Niceforo.....	120
7. Michele I Rangabe (811 - 813).....	120
7.1. Il nuovo governo.....	120
7.2. Patriarca e monaci.....	121
7.3. I Bulgari in Tracia.....	121
7.4. La pace di Aquisgrana: la condivisione dell'impero.....	121
7.5. Versinikia.....	121
7.6. L'abdicazione di Michele.....	121
8. Leone V (813 - 820).....	122
8.1. La guerra bulgara.....	122
8.2. La morte di Krum.....	122
8.3. Verso la seconda iconoclastia.....	122
8.4. Il concilio dell'815.....	123
8.6. La pace bulgara.....	123
8.7. La fine dell'armeno.....	123

IV parte. La dinastia amoriana e la prima epoca macedone (820 – 963)....123

1. <i>Michele II (820 – 829)</i>	123
1.1. Un'eredità.....	124
1.2. Il balbuziente.....	124
1.3. Tommaso lo Slavo. Una rivoluzione sociale e religiosa.....	124
1.4. Tommaso lo Slavo: la guerra civile (819 – 821).....	124
1.5. Il nuovo Mediterraneo: Creta e Sicilia.....	125
1.6. Siracusa e la guerra di posizione.....	125
1.7. Una nuova tranquillità istituzionale ovvero una nuova dinastia.....	126
2. <i>Teofilo (829 - 842)</i>	126
2.1. L'intronizzazione.....	126
2.2. Espansioni.....	126
2.3. Ricostruire, abitare, governare.....	126
2.4. L'iconoclastia di Teofilo: moderazione e inflessibilità.....	127
2.5. L'accelerazione iconoclasta.....	127
2.6. Palermo e Messina.....	128
2.7. Dazimon.....	128
2.8. La reazione bizantina e il naufragio del gennaio 842.....	128
2.9. La terza riforma tematica.....	128
2.10. La riforma dell'esercito.....	129
2.11. La morte di Teofilo e le sue leggende.....	129
3. <i>Teodora reggente (842 - 856)</i>	129
3.1. Un collegio di governo.....	129
3.2. Una lunga e attenta preparazione del concilio.....	129
3.3. L'VIII concilio.....	130
3.4. Metodio e i monaci.....	130
3.5. Creta, il Mauropotamo e i Pauliciani.....	131
3.6. I Saraceni.....	131
3.7. Il sacco di Roma.....	131
3.8. Il raid di Damietta e quello di Tarso.....	131
3.9. L'indebolimento di Teoctisto e di Teodora.....	132
3.10. La maggiore età di Michele III.....	132
4. <i>Michele III (856 – 867)</i>	132
4.1. Intronizzazione.....	132
4.2. La lotta per il potere tra Teodora e Bardas.....	133
4.3. La battaglia dell'Halys (856) e Al Farama (859).....	133
4.4. Il sinodo dell'861.....	133
4.5. La contro sinodo laterana dell'863: lo scisma di Fozio.....	134
4.6. Lo choc dell'860: i Rus a Costantinopoli.....	134
4.7. Porson e un nuovo mondo medio orientale.....	134
4.8. Il Khan Boris: Franchi, Bulgari e Moravi.....	134
4.9. La guerra in Sicilia: la capitolazione di Enna e altre cose (856 – 861).....	135
4.10. Bardas 'piccolo imperatore' (862).....	135
4.11. Guerra alla Bulgaria.....	135
4.12. Basilio il 'macedone'.....	135
4.13. Il cristianesimo bulgaro.....	136
4.14. Il <i>filioque</i>	136
4.15. Il sinodo di Fozio.....	136

4.16. La fine dell'ubriacone.....	137
5. <i>Basilio I (867 – 886)</i>	137
5.1. Basilio.....	137
5.2. La deposizione di Fozio.....	137
5.3. L'VIII concilio ecumenico.....	137
5.4. La lotta contro Tarso e Melitene.....	138
5.5. La caduta di Malta.....	138
5.6. Siracusa (877 / 878).....	139
5.7. Ragusa – Dubrovnik e il tema di Dalmazia.....	139
5.8. La Puglia e la Campania (871 – 876).....	139
5.9. Il mar Tirreno: il <i>murus</i> dei Bizantini.....	139
5.10. La campagna in Calabria, Puglia e Basilicata (880 - 886).....	140
5.11. La riabilitazione di Fozio.....	140
5.12. La Purificazione delle vecchie leggi.....	140
5.13. Le due potenze di Fozio.....	141
5.14. La successione al trono.....	141
6. <i>Leone VI (886 – 912)</i>	141
6.1. Il 'saggio'.....	141
6.2. La rimozione di Fozio.....	142
6.3. Stilliano primo ministro.....	142
6.4. Gli <i>exekonta biblios kai exabiblios</i>	142
6.5. La riforma autocratica.....	142
6.6. La riforma circoscrizionale.....	143
6.7. La titolatura istituzionale.....	143
6.8. I ministeri centrali dello Stato.....	143
6.9. I <i>taktika</i> : l'amministrazione militare.....	143
6.10. I <i>taktika</i> : la flotta.....	144
6.11. I <i>Demiarchi</i>	144
6.12. Gli strateghi.....	144
6.13. <i>Prothimesis</i>	144
6.14. Il libro dell'Eparca.....	144
6.15. Simeone.....	145
6.16. Gli Ungari in Pannonia.....	145
6.17. La pace bulgaro – bizantina dell'899.....	145
6.18. La fine della guerra in Sicilia.....	145
6.19. Verso la Campania e nel Tirreno.....	146
6.20. Leone di Tripoli e Andronico Ducas.....	146
6.21. I tre matrimoni del <i>basileus</i>	146
6.22. La tetragamia.....	147
6.23. Il trattato russo – bizantino del 911.....	147
6.24. Creta e Chio.....	147
6.25. La morte del <i>basileus</i>	147
7. <i>Alessandro (912 - 913)</i>	148
7.1. L'intronizzazione.....	148
7.2. Nicola patriarca e la vicenda dinastica.....	148
7.3. Foziani e Eutimiani.....	148
7.4. Nicola e i Ducas.....	148
7.5. Il testamento di Alessandro.....	148

8. <i>Nicola (913 - 914)</i>	149
8.1. Nicola reggente.....	149
8.2. Le richieste di Simeone.....	149
8.3. Il tentativo di Costantino Ducas.....	149
8.4. Simeone nel palazzo d'estate.....	149
9. <i>Zoe Carbonopsina (914 - 920)</i>	149
9.1. Il licenziamento di Nicola.....	149
9.2. La guerra bulgara fino al 916.....	150
9.3. Armenia e Siria.....	150
9.4. Il Garigliano.....	150
9.5. Simeone padrone dei Balcani.....	150
9.6. Zoe e Leone Foca.....	151
9.7. Il colpo di Stato di Romano.....	151
10. <i>Romano I Lecapeno (920 - 944)</i>	151
10.1. Da <i>deuteros basileus</i> a <i>basileus</i>	151
10.2. Le questioni interne: Simeone e vecchi trattati.....	151
10.3. L'assedio bulgaro di Costantinopoli.....	152
10.4. La pace del 927.....	152
10.5. Il metodo di governo.....	152
10.6. Le leggi del 922.....	153
10.7. La carestia del 928.....	153
10.8. Dopo la carestia: la legge del 934.....	153
10.9. La rivolta in Puglia e Calabria.....	153
10.10. La guerra araba e Giovanni Curcuas.....	154
10.11. Costantino VII, secondo imperatore.....	154
10.12. I due attacchi russi a Costantinopoli.....	155
10.13. Edessa, la Mesopotamia bizantina e il <i>mandylion</i>	155
10.14. La fine del governo di Romano.....	155
11. <i>Costantino VII (945 - 959)</i>	155
11.1. L'intronizzazione.....	155
11.2. Un intellettuale all'impero.....	156
11.3. La riabilitazione dei Foca.....	156
11.4. Le terre civili: la legge del 947.....	156
11.5. Le terre militari: la generalità della legge.....	157
11.6. La guerra in Oriente.....	157
11.7. La rivolta dei 'Longobardi' di Puglia e Campania.....	157
11.8. La lotta in Calabria.....	158
11.9. Diplomazia universalizzata.....	158
11.10. La conversione ortodossa di Olga.....	158
11.11. La malattia dell'imperatore.....	158
12. <i>Romano II (959 - 963)</i>	159
12.1. L'intronizzazione.....	159
12.2. La riforma nelle massime cariche dell'esercito.....	159
12.3. Creta.....	159
12.4. Tarso e Aleppo.....	159
12.5. La morte di Romano II.....	160

V parte. Il secondo periodo macedone e dell'apogeo bizantino (963 - 1081)

..... 160

1. <i>Niceforo II (963 - 969)</i>	160
1.1. Un quadro complicato.....	160
1.2. La guerra civile.....	160
1.3. Tarso, la Cilicia e Cipro.....	161
1.4. La conquista del nord della Siria.....	161
1.5. I Russi invadono la Bulgaria.....	161
1.6. La Sicilia.....	161
1.7. Ottone I di Sassonia.....	162
1.8. La guerra sassone - bizantina.....	162
1.9. Le leggi sulla terra.....	162
1.10. Le terre della chiesa.....	162
1.11. La politica fiscale e monetaria.....	163
1.12. La crisi bulgara.....	163
1.13. L'uccisione di Niceforo II.....	163
2. <i>Giovanni I Zimisce (969 - 976)</i>	163
2.1. L'intronizzazione.....	163
2.2. L'eredità di Niceforo: i Russi in Bulgaria.....	164
2.3. I tentativi di Bardas e Leone Foca.....	164
2.4. La pace sassone – bizantina in Italia.....	164
2.5. Pace in Bulgaria.....	164
2.6. L'attacco al cuore del nemico.....	165
2.7. Ducati e temi: la concentrazione amministrativa.....	165
2.8. La politica economica e la morte di Giovanni.....	165
3. <i>Basilio II (976 - 1025)</i>	166
3.1. Aristocrazia e governo centrale.....	166
3.2. L'usurpazione di Bardas Sclero.....	166
3.3. Le conseguenze della guerra civile.....	166
3.4. Il nuovo impero bulgaro.....	167
3.5. Il golpe del 985.....	167
3.6. Il disastro alle 'porte di Traiano'.....	167
3.7. La seconda guerra civile.....	167
3.8. Il matrimonio di Cherson.....	168
3.9. La rivolta longobarda e pugliese del 981 e l'intervento di Ottone II.....	168
3.10. La seconda fase della guerra bulgara (991 – 995).....	168
3.11. L'Oronte e i Fatimidi ad Aleppo.....	169
3.12. La guerra in Georgia e in Armenia (996).....	169
3.13. Le novelle del 996 e la legge sulle proprietà ecclesiastiche.....	169
3.14. Ottone III e Basilio II.....	170
3.15. La terza fase della guerra bulgara.....	170
3.16. Gli accordi tra Venezia e Bisanzio.....	170
3.17. La quarta fase della guerra bulgara (1001 - 1005).....	171
3.18. La battaglia della Struma (luglio 1014).....	171
3.19. La sottomissione della Bulgaria.....	171

3.20. L'insurrezione pugliese del 1009 e la 'crociata' contro i Bizantini in Italia meridionale.....	172
3.21. Le tre colonne dei Tedeschi.....	172
3.22. Ribellioni e repressione in oriente.....	173
3.23. Dopo Basilio.....	173
4. <i>Costantino VIII (1025 - 1028)</i>	173
4.1. L'intronizzazione di Costantino e l'estinzione virtuale della dinastia macedone....	173
4.2. L'autocrazia e la delega.....	174
4.3. Il testamento del <i>basileus</i>	174
5. <i>Romano III Argiro (1028 - 1034)</i>	174
5.1. La corte e l'impero.....	174
5.2. L'abolizione dell' <i>allegheion</i>	175
5.3. L'imperatore combattente.....	175
5.4. In Italia.....	175
5.5. Erba parietina.....	175
5.6. La crisi nel governo dell' Argiro.....	176
5.7. La fine.....	176
6. <i>Michele IV Paflagone (1034 - 1041)</i>	176
6.1. Il trono, il senato e la <i>basilissa</i>	176
6.2. La politica economica.....	176
6.3. La guerra in Italia: la Sicilia.....	177
6.4. La guerra in Italia: la Puglia.....	177
6.5. I Normanni in Italia meridionale.....	177
6.6. La stretta sui Balcani.....	177
6.7. La rivolta nei Balcani.....	178
6.8. La salute del <i>basileus</i>	178
7. <i>Michele V Calafato (1041 - 1042)</i>	178
7.1. L'intronizzazione.....	178
7.2. Le epurazioni e il populismo.....	178
7.3. I Normanni e l'indipendenza della Serbia.....	178
7.4. La deposizione di Michele.....	179
7.5. Zoe e Teodora imperatrici.....	179
8. <i>Costantino IX Monomaco (1042 - 1055)</i>	179
8.1. L'intronizzazione.....	179
8.2. Una nuova generazione politica e intellettuale.....	180
8.3. Il terremoto economico nel governo del Monomaco.....	180
8.4. La riforma dell'amministrazione militare.....	180
8.5. La finanza.....	181
8.6. Giorgio Maniace e la rivolta in Puglia.....	181
8.7. I Normanni.....	181
8.8. La rivolta macedone.....	182
8.9. Leone IX ovvero Brunone e la sua intronizzazione.....	182
8.10. Michele Cerulario: un politico e un 'populista'.....	183
8.11. Lo scisma.....	183
8.12. La morte di Costantino IX Monomaco.....	184

9. <i>Teodora imperatrice (gennaio 1055 – settembre 1056)</i>	184
9.1. Lo scisma e Teodora.....	184
9.2. Il programma politico di Teodora.....	184
9.3. La morte di Teodora.....	184
10. <i>Michele VI Stratiotico (settembre 1056 – settembre 1057)</i>	185
10.1. Stratiotico.....	185
10.2. I Selgiuchidi e l'aristocrazia anatolica.....	185
10.3. La guerra civile.....	185
10.4. La rivoluzione a Costantinopoli.....	185
11. <i>Isacco I Comneno (1057 – 1059)</i>	186
11.1. Una biografia e genealogia: i Comneni.....	186
11.2. L'esercito.....	186
11.3. Il patriarca e il <i>basileus</i>	186
11.4. La guerra in Italia.....	187
11.5. L'abdicazione.....	187
12. <i>Costantino X Ducas (1059 – 1067)</i>	187
12.1. La creatura di Psello.....	187
12.2. Un esercito professionale e a tempo determinato.....	187
12.3. L'appalto fiscale generalizzato.....	188
12.4. Le invasioni nei Balcani.....	188
12.5. I Turchi di Alp Aslan.....	188
12.6. La campagna contro i Normanni in Italia.....	189
12.7. La dinastia dei Ducas.....	189
13. <i>Romano IV Diogene (1068 – 1071)</i>	189
13.1. L'interregno (maggio 1067 – gennaio 1068).....	189
13.2. Romano Diogene <i>basileus</i>	190
13.3. La prima spedizione in Asia.....	190
13.4. La seconda campagna.....	190
13.5. Manzikert.....	190
13.6. Dopo Manzikert.....	191
14. <i>Michele VII Ducas (1071 – 1078)</i>	191
14.1. Un nuovo collegio governativo.....	191
14.2. I Balcani.....	191
14.3. L'attacco all'Anatolia centrale (1073) e il sultanato di Rom (1080).....	192
14.4. Bracami e Gabra.....	192
14.5. La disgregazione nei Balcani.....	193
14.6. Ursel de Baillieul.....	193
14.7. Tutto il potere a Costantinopoli.....	193
14.8. Niceforo Botaniate.....	194
15. <i>Niceforo III Botaniate (1078 -1081)</i>	194
15.1. Il matrimonio di Niceforo III.....	194
15.2. L'instabilità generale.....	195
15.3. L'ascesa di Alessio Comneno.....	195
15.4. La rivolta dei Comneni.....	195

I parte. L'epoca protobizantina (450 - 610)

1.1. Bisanzio e il tardo antico

Ogni datazione è volutamente forzata e di comodo. Essa fa riferimento a eventi eclatanti per l'immaginario posteriore ma non pregnanti per le vocazioni sociali e politiche, eventi che registrano un avvenuto distacco tra due mondi ma non lo hanno provocato.

Dopo il 378 e il tremendo rovescio subito da Valente ad Adrianopoli ad opera dei Goti, si accelera un processo che attraverso forme differenti e spesso contrastanti si era avviato sin dal 324 con Costantino I e la destinazione di Costantinopoli a capitale della parte orientale dell'impero e a residenza imperiale per eccellenza.

Costantinopoli ebbe da lì in poi un suo senato e un complesso di esenzioni fiscali che ne facevano, autenticamente, una Roma dell'oriente e come si disse allora una *Nea Rome*.

Quell'espressione 'Nuova Roma' non ebbe particolare fortuna, mentre al contrario i cittadini dell'oriente continuarono a dirsi *oi Romaioi* 'i Romani', pur parlando il greco, fino al 1453 e cioè alla caduta della città in mano turca. Ci sono notizie sufficienti per ipotizzare che l'area urbana della città quintuplicò e che la vecchia Bisanzio passò dai 50.000 abitanti dell'epoca di Costantino ai 400.000 dell'epoca di Marciano (450 / 457).

I fatti che spingono a proporre l'inizio di una nuova epoca verso il 450 sono essenzialmente due:

1 - la fine della dinastia teodosiana, con la morte di Teodosio II in oriente e Valentiniano III in occidente, e dunque la fine dell'unità dinastica che era stata uno dei momenti decisivi dell'unità giuridica delle due *partes* dell'impero romano, almeno dal 337 in poi. Tutto questo tra 450 e 455. L'impero romano fino alla fine del III secolo aveva avuto bisogno, solo sporadicamente, di collegamenti parentali per sentirsi unito e rendersi unito. È, al contrario, il tardo impero romano che sente questa esigenza, l'impero di Costantino e dei suoi nobilissimi congiunti. Dalla morte di Teodosio I (395) questa necessità si fa ancora più stringente e questo tratto d'unione viene meno tra il 450 e il 457.

2 - sempre nel 457, l'incoronazione e intronizzazione religiosa di Leone I da parte del metropolita di Costantinopoli. Questo accadimento rompe, a livello di immaginario, con la tradizione di tutte le intronizzazioni laiche e pubbliche dei *principes* augusti precedenti, compresi Costantinidi e Teodosiani. Neanche Costantino, un secolo e mezzo prima, avrebbe pensato di cooptare il Papa alla sua intronizzazione. La cristianità, ora, si realizza in maniera diversa nel pensiero imperiale.

Queste tre date (450, morte di Teodosio II, 455, morte di Valentiniano III e 457, intronizzazione di Leone I a Costantinopoli) rappresentano il segno tangibile della fine di un'epoca, per come nella storia sia legittimo parlare di epoche ed evi storici.

1.2. Una periodizzazione

Fino a Giustiniano e cioè fino al 565, l'impero d'oriente non perde di vista l'occidente. Va riconosciuto un primo periodo di sbandamento, tra i principati di Marciano, Leone e Zenone (450 - 491), in cui la fine dell'unità dinastica e le imprese vandaliche in occidente determinano un interessamento essenzialmente strumentale alle questioni italiciane e ispaniche.

Dopo, però, si riafferma l'idea imperiale nella quale le restituite insegne di Augusto assumono di nuovo valore storico e politico, come si rafforza l'idea di una unità politica e religiosa con il papato che *l'henotikon*, emesso da Zenone nel 482, aveva decisamente minato.

L'asse strategico dell'impero rimane sbilanciato a occidente, insomma, e la tematica della riconquista giustiniana appare come una tematica legittima e non il frutto di un colpo di testa personale e personalistico.

Persino nell'ultima parte di questo periodo cioè quella che va dal 575 al 610, durante la quale la riconquista dell'occidente si riduce a un riflusso dei Bizantini sulle città costiere della Spagna e dell'Italia e la pressione persiana, slava e avara minaccia Siria e Balcani, si paga il peso della precedente politica senza sapersene provvidamente sbarazzare.

A questo proposito, se pensiamo che città marittime dell'Italia settentrionale come Genova, Ravenna e Venezia, pur essendo lontanissime da qualsiasi possibilità di continuità territoriale, rimarranno in mano bizantina ben oltre l'epoca individuata (Genova fino al 645, le altre fino all'VIII secolo), possiamo ben percepire come dietro lo spirito giustiniano stessero istinti e interessi profondamente radicati nella storia 'proto bizantina' e capaci di riprodursi nell'epoca successiva ancora con un certo successo.

1.3. Costantino Magno

Non esiste un 'fondatore' dell'impero bizantino. Il problema della fondazione è stato risolto con qualche designazione estemporanea. Si indica solitamente Costantino, ma paiono indicazioni di comodo, autentiche pigrizie storiografiche.

Certo, Costantino, esattamente come Augusto Ottaviano 350 anni prima, si sentì investito da una missione e ispirato da un lieto annuncio, *eu angelos*, e il suo dominato sarà assolutamente nuovo e, per certi versi, rivoluzionario. In effetti l'imperatore non mentiva, né alla gente né a se stesso. L'impero di Costantino, per politica religiosa, economica, tributaria e militare fu, sul serio, una nuova parola, un modo nuovo di parlare al mondo, ma non un modo bizantino, ma semplicemente tardo romano: Costantino aveva troppo chiaramente in mente i problemi di Gallia e Britannia per essere considerato il primo imperatore bizantino.

A onor del vero bisogna riconoscere che la sua riforma economica e monetaria andò assolutamente a favore e incontro alle esigenze dell'oriente; l'occidente, infatti, non superò quella terribile prova e da lì, da quella riforma del 320, nasce la profonda separazione tra le due *partes*.

Costantino, però, pensava all'unità dell'impero, anche se all'oriente, grazie al proselitismo cristiano lì radicalmente stabilizzato, affidava un compito fondamentale: la costituzione dell'ideologia per il nuovo impero romano. Un impero 'romano cristiano', questo era il suo obiettivo, e chiaramente Siria ed Egitto, profondamente evangelizzate, non potevano che rappresentare l'area centrale, lo zoccolo socialmente impermeabile, sul quale basare l'intera operazione.

1.4. Pagani e cristiani durante e dopo Costantino

Ci sono molti elementi che inducono a allungare il periodo di incubazione della civiltà bizantina, oltre che a posticiparlo: Costantino, seppur simpatizzasse per il cristianesimo (Costantino si battezzò solo in punto di morte e cioè nel 337), si faceva carico di governare e amministrare anche quelli che non stavano dentro la chiesa ufficiale. Egli era anche l'imperatore di eretici e pagani che avevano facoltà di appellarsi, per numerose questioni, direttamente a lui.

Al momento dell'editto del 313 i pagani erano la stragrande maggioranza dei soggetti religiosamente attivi nell'impero. Si stima che i cristiani rappresentassero appena il 25% dei cittadini e non del mondo romano, con delle significative concentrazioni: in Egitto erano sicuramente maggioranza assoluta, forse gli otto decimi, in Siria poco più della metà della popolazione religiosa.

Qui emergono differenze notevoli nella composizione religiosa dell'impero: un occidente di fatto pagano e un oriente sensibilmente cristianizzato secondo diverse forme e credenze teologiche. Anche all'interno dell'oriente romano emergono importanti diversità.

Se in Siria, Palestina ed Egitto la presenza cristiana è notevole, nel piano anatolico e in Grecia i pagani sono discreta maggioranza, mentre nei Balcani costituiscono una maggioranza assolutamente egemone.

Dunque anche l'oriente tardo romano del IV e V secolo è ancora diviso sotto il profilo delle scelte religiose.

Il paganesimo persiste e persiste al punto che un editto contro i pagani di Costanzo II, emesso alla metà del IV secolo, di fatto abortisce e non viene applicato in nessuna delle due *partes* dell'impero. Anzi quello stesso cristianissimo figlio di Costantino onora, in una sua visita a Roma, i templi pagani.

Non è neanche vero che, in base alle possibilità loro offerte dall'editto del 313, i vescovi si mettono ad amministrare esclusivamente la giustizia; infatti proprio in ragione dello stesso editto, ci voleva il consenso di entrambe le parti in causa nella designazione del giudice: di conseguenza i vescovi si limitarono ad amministrare la giustizia civile tra i cristiani.

Non si ha, insomma, un provvedimento persecutorio vero e proprio, né in occidente, né in oriente e sicuramente neppure una serie di processi persecutori palesi e ufficiali.

Negli anni che vanno dal 337, anno della morte di Costantino, al 380, anno dell'editto di Tessalonica, non può essere descritta un'epoca di messa al bando del paganesimo ma si assiste, semmai, ad un processo disconfermante, processo giocato su molteplici piani.

Innanzitutto un livello giuridico: uno stillicidio di risoluzioni giuridiche rendono sperequato il valore della parola di un pagano contro quella di un cristiano. In molte azioni giudiziarie si mette in dubbio la legittimità dei diritti civili fondamentali dei pagani (fare testamento, ereditare e via discorrendo); si tratta di una miriade di precedenti giuridici che, poi, ma solo poi, sotto Teodosio II, e cioè nel V secolo, verranno codificati e formalizzati in un codice che, per forza di cose, è un codice legislativo antipagano.

La disconferma culturale del paganesimo si realizzò attraverso strategie diverse e intersecate. Innanzitutto il venire fuori di un'immagine del pagano come elemento moralmente instabile e depotenziato, quando non rozzo eticamente; i provvedimenti contro alcune forme dell'aruspicina e soprattutto dell'aruspicina domestica testimoniano di questo atteggiamento e al contempo lo rafforzano: si diffondeva il sospetto morale sulle pratiche religiose familiari dei pagani.

Si verificarono, inoltre, campagne culturali indirettamente antipagane. Esempio tipico di queste fu la campagna di opinione, lanciata e sponsorizzata dagli imperatori Valente e Valentiniano, intorno al 370, contro la magia e l'astrologia. Gran parte della letteratura pagana venne, grazie a questa accusa, esclusa dalle biblioteche e dalle scuole e, addirittura, solo in oriente però, si verificarono torbidi e sommosse con l'assalto di biblioteche private, case di intellettuali pagani e relativo rogo dei libri.

Ci fu una disconferma 'politica' del paganesimo, attraverso l'emergere di movimenti cristiani estremistici, soprattutto in Egitto e Siria, per i quali l'azione diretta e l'uso della forza contro i rivali religiosi (fossero quelli eretici o scismatici o pagani poco loro importava) è legittima.

Abbiamo molti fenomeni in proposito. Le teorizzazioni di Atanasio, pluridecennale metropolita di Alessandria, 'patriarca e papa' d'Egitto, che fu in grado di provocare per lo meno due gravissime insurrezioni antipagane e antiariane in Egitto. I tumulti di Antiochia, nel 375, contro la leva generale promossa da Valente che di fatto ottennero l'esenzione dalla tassa dei cristiani e la conseguenza che solo i pagani si trovarono esposti a quella. Oppure il saccheggio dei templi pagani a Roma, subito dopo un editto apertamente contrario al culto pubblico pagano emesso da Teodosio I intorno al 382 / 383.

Sono solo pochi esempi che restituiscono la temperie politica dell'epoca.

I pagani si trovarono spesso del tutto indifesi rispetto a questi attacchi e solitamente i poteri dello stato rimasero inerti e semmai pronti a sedarne la eventuale contro risposta di piazza.

Insomma, non ci fu una persecuzione ma uno stillicidio di episodi persecutori contro i pagani, episodi, comunque, non strettamente istituzionali.

Gradualmente, dal 313 in avanti, i templi pagani persero le esenzioni fiscali tradizionalmente loro accordate e, soprattutto, persero gran parte del finanziamento pubblico loro concesso, che andò, invece, alle istituzioni cristiane. Di qui il decadimento delle gerarchie religiose pagane e la difficoltà a riprodurle; di qui anche il decadimento edilizio del mondo pagano e il conseguente scadimento dell'immagine generale del paganesimo.

Sono quindi abbastanza chiari i motivi per i quali, se nel 313 i pagani rappresentavano l'75% della popolazione attiva religiosamente, nel 380, probabilmente, ne rappresentavano solo la metà, concentrata ancora fortemente in occidente.

In ogni caso il paganesimo non moriva all'inizio del V secolo e si rimaneva, dal punto di vista religioso, nello scenario tipico del tardo antico.

1.5. La persecuzione ufficiale (380 - 450)

L'editto, emesso a Tessalonica da Teodosio I, rese il cristianesimo 'religione di Stato'. Negli anni seguenti una serie di provvedimenti proibiscono il culto pubblico pagano e si dispone la requisizione degli istituti religiosi pagani. L'imperatore d'occidente, Graziano, e quello d'oriente, Teodosio, rifiutarono di assumere il tradizionale titolo di *pontifex maximus*. Il pontificato, somma carica pagana, rimase vacante. In conseguenza dell'editto vennero ritirate tutte le sinecure e i privilegi fiscali ai templi pagani e venne abrogata ogni forma di finanziamento verso quelli.

I santuari pagani chiusero, soprattutto i luoghi di culto più grandi in oriente quanto in occidente e a Roma stessa e soprattutto quelli più 'visibili', dunque quelli urbani, mentre culti più defilati sopravvivevano nelle campagne.

Qui le due parti dell'impero si differenziano notevolmente: in occidente, ma soprattutto in Italia e a Roma, la resistenza della maggioranza pagana si fa sentire e, malgrado la proibizione del culto pubblico, sopravvive diffusissimo un culto privato, radicatissimo nelle campagne.

Teodosio stesso sarà costretto, verso la fine del suo regno, a ribadire ai romani la proibizione del culto funerario pagano, la *libatio*, una sorta di banchetto mistico a favore del defunto. Ma la *libatio* sopravvisse e, infatti, in pieno quinto secolo un papa fu costretto a stigmatizzarne l'uso diffuso.

L'editto emanato a Tessalonica nel 380, sottoscritto da entrambi i colleghi all'impero (Teodosio e Graziano), che descrive il cristianesimo come religione ufficiale dell'impero e religione di stato, proibisce il culto pagano, ma non riesce a sradicarlo. Questa tensione religiosa in occidente produrrà pericolosi contro effetti politici. Soprattutto, però, un grande contro effetto religioso: dopo il 380, sempre più, i pagani costretti a disertare i loro templi si accostarono alla nuova religione degli imperatori, ma si portarono dietro tutto il patrimonio religioso del vecchio paganesimo. Le gerarchie ecclesiastiche se ne avvedono e pretendono, in qualche maniera, di venire incontro al fenomeno. Quelli che praticavano la *libatio* sulle tombe degli antenati, nel V secolo, non erano affatto pagani, ma cristiani.

Qualche anno dopo Tessalonica e il suo editto, nel 390, vengono anche proibiti i giochi di Olimpia, cioè quell'incredibile e annuale fenomeno ludico pagano, storico nel mondo ellenico.

Infine, i portati del codice di Teodosio II, emesso nel 428, determinano per i pagani, in equiparazione con eretici e scismatici, la impossibilità di avere legale rappresentanza dei loro beni, di ereditare, di fare testamento e di unirsi in un matrimonio che abbia effetti legali.

Come reagisce il mondo pagano a questa stretta teodoside, che potrebbe davvero essere 'proto bizantina' ed in parte lo è, poiché l'imperatore, attraverso la sua legge, si rifiuta di tutelare i diritti civili dei pagani?

Solitamente, in oriente, con l'apostasia in punto di morte. Astuzia notevole: il pagano si converte al termine della vita e può fare dunque testamento e disporre dei suoi beni. Nella vita precedente si era affidato per la gestione dei suoi affari a dei prestanome.

In ogni caso tutti questi provvedimenti contro i pagani, allontanano il paganesimo dalle città commerciali e lo indirizzano verso le campagne e verso i contadini poveri e privi di qualsiasi sostanza.

Le regioni interne di Anatolia, Siria e Grecia conservano una forte componente pagana, anche in quest'epoca che potremmo dire davvero, dal punto di vista religioso, 'proto bizantina'.

In occidente tutt'altro scenario: malgrado Tessalonica, il paganesimo riesce ad avere ancora per tutto il V secolo una *facies* ufficiale, un partito dentro il senato e una certa presenza nelle città, mentre nella campagne, soprattutto galliche e italiane, rimane completamente egemone. In questo specifico campo, sul serio, gli schemi di compatibilità tardo romani sulle diversità tra occidente e oriente iniziano a saltare.

Il paganesimo sopravvive a livello politico come corrente sotterranea e illegale, a livello culturale come un complesso di credenze teologiche che si accompagnano a pratiche mediche, pratiche ginecologiche e teorie teosofiche che vengono guardate come 'sottoculturali'.

Il paganesimo, inoltre, continua a rimanere un fenomeno di massa, una testimonianza della vecchia cultura e tradizione dell'impero, testimonianza scomoda che riduce il portato della rottura rivoluzionaria operata da Costantino. Affinché la rivoluzione sia compiuta e si entri in oriente in un nuovo lessico, un lessico bizantino appunto, è necessario che il paganesimo cessi del tutto, in ogni suo portato culturale.

Nel 451, infatti e infine, viene stabilita in oriente la pena di morte per i pagani. L'imperatore è Marciano: i pagani vengono colpiti nella persona e nell'esistenza: neanche nelle campagne più povere e desolate si può essere pagani.

Non sappiamo nulla dell'applicazione dell'editto; si sa solo che non risolse rapidamente il conflitto con i pagani. In piena epoca giustiniana, intorno al 540, in Siria, la popolazione pagana insorse e ci volle l'intervento dell'esercito per riportare l'ordine cui seguì una repressione spietata.

Qualche anno prima, Giustiniano aveva fatto chiudere la Scuola di Atene, luogo storico dell'intellettualità ellenistica, non troppo legata alla dogmatica cristiana. Ma neppure con Giustiniano, sotto il profilo religioso si può dire chiusa l'epoca tardo romana e dunque la sua appendice proto bizantina. Intorno al 580, durante l'impero di Tiberio II Costantino, infatti, ancora in Siria e persino nell'evangelizzatissimo Egitto il governo dovette intervenire contro il culto pagano inopinatamente ancora radicato, comminando ben quindicimila condanne a morte.

1.6. Il latifondo

La civiltà dell'oriente romano è una civiltà urbana, strutturalmente urbana. Il possesso della terra non è, come in occidente, un inevitabile segno di stato sociale e di supremazia economica. La società ellenistica è una società mercantile e mercantilista: la campagna circostante la città offre a quella una serie di servizi primari e fondamentali, sostiene e rende effettive le possibilità di vita. Esiste, in oriente, un contesto economico e culturale per il quale l'affermarsi del grande latifondo è più difficile e sicuramente più lento.

Persino in Egitto, terra sacra e sottratta alle normali consuetudini romano – ellenistiche, terra dove la proprietà contadina, la libera proprietà contadina, è vincolata a tutta una serie di prestazioni e annualità a favore del 'sacro e divino' potere pubblico, non si hanno indizi intorno alla formazione di grandi latifondi privati, ma semmai relative al progredire del latifondo imperiale.

Questo fu, fin dal II secolo, uno dei primordiali segni di separazione economica e sociale tra le due *partes* della repubblica romana.

Fin dai tempi di Caracalla (212) e con successive accelerazioni sotto Aureliano (270 / 275) e Diocleziano (285 / 305) il fisco si concentra sulla proprietà agricola in maniera stringente. Il problema non era tanto nel carico fiscale che veniva deciso, ma nelle forme della sua disposizione e pare che si misero insieme gli strumenti della *capitatio* (che era una tassa sulle persone fisiche, un tempo applicabile solo ai non *cives*, a coloro, cioè, che non erano dotati della cittadinanza romana) insieme con la *iugatio*, che era un'imposta che gravava sulle proprietà agricole. Per i meccanismi previsti da questi reiterati provvedimenti fiscali, si trovarono più svantaggiate le regioni a scarsa densità demografica e cioè le aree agricole meno popolate finirono per sopportare una pressione fiscale più grave.

In occidente la densità demografica era decisamente più bassa che in oriente; si ritiene che il rapporto tra Gallia e Siria fosse di uno contro cinque. Una fiscalità alta in occidente e bassa in oriente determina il fatto che la parte greca, aramaica ed egiziana dell'impero non conosce il devastante fenomeno del patronato fiscale, in base al quale i contadini, incapaci di fare fronte alle imposte cedono le loro proprietà al latifondo, in cambio di protezione fiscale.

I provvedimenti fiscali del III secolo non fanno che accelerare la divaricazione tra le due *partes* e possono essere considerate una causa, esogena giacché provocata dal potere pubblico, della separazione dei due mondi; una separazione che ha origini nel tardo antico e che conferma un processo avviato da tre secoli.

1.7. Il distretto romano

In entrambe le due *partes* dell'impero si mantenne la distrettazione diocleziana: quattro prefetture, dodici diocesi e cento province.

Sotto il profilo dell'organizzazione politico – territoriale cambia ben poco nel mondo romano che va da III a V secolo: il distretto stabilito da Diocleziano alla fine del III secolo conta ancora nel mondo 'proto bizantino'. C'è ancora, fino alla fine del VI secolo, l'idea di un impero romano e del rispetto delle sue strutture amministrative; idea che viene meno solo durante la rivoluzionaria dinastia eracliana (VII secolo). A livello della distrettazione militare si mantengono notevoli elementi di continuità tra tardo antico ed epoca proto bizantina.

Si conservano, innanzitutto, le divisioni tra truppe comitatensi e limitanee e anzi si approfondiscono, differenze stabilite fin dai tempi di Diocleziano (285 / 305) e ribadite dal governo di Costantino (313 / 337).

Le truppe comitatensi, dislocate all'interno dell'impero, intorno all'imperatore e a gangli nevralgici sono e rimangono contingenti di pronto intervento, mobili sul territorio e in quelle la cavalleria recita un ruolo preminente. Le truppe limitanee, dislocate lungo le frontiere a controllare valli e fortini di confine, assumono sempre più l'aspetto di guarnigioni di soldati – contadini, che, in cambio della milizia, possono condurre un'attività agricola su appezzamenti posti subito fuori la cerchia degli accampamenti. Questo aspetto verrà sottolineato e approfondito in oriente, fino a farne un tratto distintivo della milizia in quella parte dell'impero; la riforma tematica del VII secolo, riforma pienamente 'bizantina', non farà che prendere in eredità, ipostatizzandola, codificandola ed estendendola, la secolare esperienza delle truppe limitanee.

1.8. L'eredità finanziaria

La riforma monetaria Costantiniana aveva provocato un autentico terremoto sociale ed economico e cioè aveva determinato un crollo del valore del *danarius* di rame imbiancato, che, al contrario, sino a Diocleziano

compreso, era stato difeso strenuamente. I prezzi di qualsiasi materia o servizio, ivi comprese le imposte annuarie, aumentarono fino al 1000%. Per un attimo l'economia monetaria parve venire meno e in quasi ogni parte dell'impero si tornò allo scambio in natura o quanto meno si accelerò il ritmo della sua diffusione (iniziata, in verità, già nel mezzo del III secolo).

Per di più, Costantino accompagnò questa sua riforma monetaria, con una riforma fiscale che colpiva anche i commerci urbani: il famoso *auri lustralis collatio*.

La monetazione Costantiniana prevedette l'emissione di un soldo d'oro di 4,4 grammi di conio (il famoso *grammata* o *solidus* o *nomisma*) che corrispondeva a 1/72 del valore di una libbra d'oro cui si legava l'emissione di una seconda divisa pesante di argento, la *siliqua*, che pesava 2,24 grammi e valeva 1/24 del *grammata*.

Costantino, abolendo il corso forzoso del vecchio *danarius* di rame imbiancato dall'argento, aveva legato gli equilibri della sua nuova moneta al reale valore di mercato dell'oro rispetto all'argento. Si trattava, insomma, di monete estremamente pesanti rispetto a quelle del secolo precedente.

Piccoli proprietari agricoli, piccoli imprenditori e artigiani risentirono enormemente di questa febbre da cavallo dell'economia: i loro vecchi depositi e risparmi, in rame imbiancato, non valevano più nulla o quasi.

I contro effetti economici immediati della riforma monetaria di Costantino furono notevoli: ovunque si tornò allo scambio in natura e la fiscalità divenne essenzialmente naturale ma commisurata al valore monetario delle merci e dunque si appesantì notevolmente.

Ancora più eclatanti furono i contro effetti sociali: fuga dei contadini poveri sotto il patronato del grande latifondo, fuga dalle città verso le campagne e un'incredibile crisi delle nascite. Tutto questo anche in oriente. In città come Antiochia e Alessandria si verificarono gravissimi torbidi e tumulti della fame e della penuria, reiteratamente, nei quali motivazioni religiose si confondevano con aspirazioni sociali. Il IV secolo romano fu, sia in occidente che in oriente, un secolo di tumulti urbani, brigantaggio e banditismo diffusi. L'istituzione delle truppe comitatensi rispose anche a questo grave problema di ordine pubblico.

I due poli estremi dell'impero, Gallia ed Egitto, si assomigliarono, sotto questo profilo.

In Egitto abbiamo un dissenso nazionalista che si tinge dei colori dell'antiarianesimo più radicale e delle prime teorizzazioni monofisite e che si nasconde in un reticolo monastico cristiano disposto nel cuore del deserto a Sud di Alessandria; in Gallia si incontra una chiara volontà autonomista, uno sciopero fiscale che fomenta gruppi armati e il riferimento alla vecchia e morta 'cultura celtica' della regione e, in fatto religioso, al paganesimo.

Intorno al 370, Valentiniano, reggitore dell'occidente tornò al rapporto di cambio tra oro e argento che era stato quello dei tempi di Diocleziano. Il collega dell'oriente, Valente, non lo seguì e pur operando alcuni aggiustamenti deflazionistici continuava a tenere in riferimento gli assiomi di Costantino.

Nella parte orientale dell'impero, la terribile cura di Costantino aveva lì per lì prodotto gli stessi fenomeni sociali registrati nell'altra, ma poi, gradualmente, la circolazione monetaria si era rimessa in moto e abbiamo notizie delle prime tasse dell'annona pagate in moneta sin dal 390. Insomma, alla fine del IV secolo, i due imperi si presentano irrimediabilmente divisi economicamente.

La moneta di corso forzoso occidentale, inoltre, è, ovviamente, deprezzata nelle relazioni con l'estero: Germani e Slavi non ne accettano il valore nominale; l'occidente si indebita con i Germani e si indebita anche con Costantinopoli. I residui capitalisti, appaltatori e argentieri di Italia e Gallia preferiscono investire i loro profitti nella parte orientale dello Stato. Si verifica, così, una vera e propria fuga di capitali.

In questo caso si può dare ragione a chi individua in Costantino il fondatore dell'impero bizantino: in effetti dopo di lui, in ragione della sua politica monetaria, oriente e occidente non solo non coincisero ma non si assomigliarono più.

1.9. I trasporti commerciali

L'impero romano era stato il garante dell'unità e della sicurezza del Mediterraneo e in generale della sicurezza delle vie del commercio e della mobilità geografica degli individui. Alla fine del III secolo si registrarono le prime lacune in questo campo: i Goti e i Franchi, partendo da alcune basi nel mar Nero, avevano messo in piedi annuali imprese di pirateria, che colpirono soprattutto la porzione orientale del Mediterraneo e sporadicamente si affacciarono fino al suo cuore, la Sicilia. Grazie a Diocleziano, per circa centoventi anni, la sicurezza della navigazione fu ristabilita.

L'irruzione dei Visigoti in Spagna e Francia meridionale (415 - 425) e, soprattutto, la conquista dell'Africa romana ad opera dei Vandali (429) cambiarono radicalmente il contesto. L'unica area del Mediterraneo che rimase sicura fu quella controllata dalla flotta di Costantinopoli; altrove invece i noli marittimi divennero estremamente rischiosi.

A peggiorare la situazione fu il concomitante degrado delle vie di terra. In Gallia e Spagna divengono insicure fin dal III secolo, per via del brigantaggio endemico; nel IV secolo, malgrado Diocleziano e Costantino, la situazione delle comunicazioni via terra, in quelle importantissime diocesi, non migliora. Nel V secolo, addirittura, la situazione precipita, per causa dell'irruzione di Visigoti, Vandali, Alani e Burgundi in quelle aree. Cosicché in occidente, nonostante l'insicurezza dei mari, il trasporto navale delle merci costava 1/10 di quello terrestre. In buona sostanza il commercio via terra assumeva dei rischi quasi insostenibili.

La parte orientale dell'impero romano riuscì a mantenere unito il Mediterraneo e funzionante l'apparato viario, per la parte, ovviamente, di sua competenza e il commercio internazionale a Costantinopoli, Antiochia e Alessandria sopravviveva.

Eccezion fatta per alcune porzioni dei Balcani, che tra la fine del IV secolo e la metà del V, videro l'inserimento di Goti e Unni, ed eccezione fatta per alcune regioni interne dell'Anatolia che subivano l'azione di un brigantaggio endemico, le vie di terra erano sostanzialmente sicure. Ancora di più sicure furono quelle di mare, che tolta la parentesi di fine III secolo e qualche scorreria vandala nel V secolo, rimasero saldamente sotto il controllo della marineria di Costantinopoli.

1.10. *Caput*

Bisanzio non nasce come capitale, Bisanzio nasce come residenza imperiale del IV secolo e, segnatamente, come residenza stabile di Costantino; il concetto di capitale amministrativa era sostanzialmente estraneo alla concretezza politica del mondo romano alto imperiale e, semmai, apparteneva a quello repubblicano, ancorato alle prerogative politiche del senato di Roma e alle magistrature da quello espresse.

Per rispetto delle magistrature repubblicane, rispetto formale, ovviamente, del quale il medesimo Augusto fece strumento di azione culturale e tesoro politico, Roma rimaneva capitale amministrativa dell'impero, ma, mano a mano che le istituzioni repubblicane dell'impero declinavano, il concetto di 'capitale', *caput*, si trasformava sempre più in un riferimento culturale e ideologico, interessante magari ma inattuale sul terreno politico.

Nel II e ancora più nel III secolo, sotto il profilo del principe non esisteva una capitale, ma un centro amministrativo che si spostava, seguendo i suoi stessi movimenti e quelli della sua corte e dei suoi ministri.

Roma era *caput* in ragione delle presenze costanti dell'imperatore, dal fatto di essere residenza stabile degli imperatori; ma questo derivava dalle preferenze personali degli imperatori e dalle opportunità politiche e non più dal ruolo istituzionale della città.

Sotto Traiano (98 / 117), la vera capitale dell'impero migrò in diverse città orientali, da Nicea a Nicomedia per insediarsi stabilmente in Antiochia. Ancora di più, il successore di Traiano, Adriano (117 - 138), si fermò raramente nell'urbe e la sua corte fu protagonista di un nomadismo incredibile. Antonino Pio, dopo di lui, tra 138 e 161, per sua propria forma mentale, rimase stabilmente nella città e così Commodo (180 / 192) dopo la parentesi itinerante di Marco Aurelio.

Un altro elemento illuminante intorno a questo stato di cose: a Roma non esisteva e non esisterà mai un palazzo imperiale e cioè una residenza Augusta tramandata da imperatore a imperatore e, per così dire, istituzionalmente riconosciuta. Ogni nuovo imperatore se ne costruiva una nuova, oppure, ristrutturava una situazione architettonica precedente; inoltre, il palazzo imperiale non apparteneva al demanio pubblico, ma faceva parte delle sostanze personali dell'imperatore.

L'unico elemento di continuità istituzionale stava nel fatto che, solitamente, gli imperatori risiedevano sul colle palatino, ma sempre in case di volta in volta diverse. Diciamo che un'intera area di Roma era riservata alle nuove e cangianti residenze imperiali.

L'imperatore legava il suo potere alla *tribunicia potestas* e cioè a un'antica carica repubblicana che insisteva sulla città di Roma; la sede legale del potere, malgrado le migrazioni di sostanza, rimase in Roma, pur solo nelle forme. Con Diocleziano e, soprattutto, con Costantino le cose cambiano radicalmente: la *tribunicia potestas* non viene più associata al potere imperiale e Roma cessa di essere, anche nella finzione formale, capitale dell'impero.

Nel IV secolo, capitali iniziano a essere le residenze stabili degli imperatori: Milano e Treviri per l'occidente, Nicomedia (poi Costantinopoli) e Antiochia per l'oriente. In queste nuove sedi il palazzo imperiale diviene un'istituzione architettonica stabile, che si trasmette da imperatore a imperatore ed entra a far parte del demanio pubblico.

Milano inizia a rinnovare la sua immagine urbanistica in base al fatto di essere destinata a residenza dell'Augusto dell'occidente; Nicomedia, e dopo di lei Bisanzio, costruiscono in egual misura la loro immagine sul fatto di essere le città che ospitano il palazzo imperiale.

1.11. Bisanzio capitale

La leggenda vuole che Costantino, nel 324, decidesse, in seguito a una visione onirica, di destinare Bisanzio a nuova residenza imperiale e a capitale della parte orientale dell'impero. Bisanzio era una colonia megarese istituita nel VII secolo a.C.. Era, dunque, una città greca, nel pieno senso della parola.

Dal II secolo a.C. era stata inserita nel tessuto amministrativo romano ed era, in quell'epoca, un centro di 10 o al massimo 15.000 abitanti; all'epoca di Settimio Severo (fine II secolo) raggiungeva, probabilmente, i cinquantamila.

Nel 324 Costantino decise di ampliare l'area urbana della città di cinque volte e di farne la sua residenza stabile. Si dice che tracciò il nuovo perimetro della città con la punta di una lancia; l'area compresa nel perimetro da Costantino abbracciava giusto sette colli e l'imperatore emulò volutamente il gesto di Romolo.

A Costantinopoli il palazzo imperiale era disposto sul mar di Marmara, protetto dalle mura litoranee fatte costruire da Settimio Severo nel III secolo e opportunamente rinforzate in epoca costantiniana.

L'area complessivamente occupata dal palazzo, il *sacrum palatium*, si aggirava intorno ai duecentomila metri quadri ed era fornita di edifici dedicati all'amministrazione della giustizia, di edifici di culto e, naturalmente, di fabbriche dedicate alla vita politica e privata dell'imperatore e della sua famiglia. Quest'area in epoche successive, cioè pienamente bizantine (soprattutto nel IX e X secolo), giunse a contare 400.000 metri quadri e ad essere divisa in settori strettamente riservati all'imperatore, settori pubblici e settori semi pubblici.

Subito accanto al palazzo imperiale e con incredibili affacci da quello era l'ippodromo della città. Le gare dei cavalli avevano, direttamente, una tribuna imperiale, il *kathisma*.

Di fronte al *sacrum palatium* si ergeva la struttura in parte lignea della cattedrale di Santa Sofia; cattedrale a cinque navate e a pianta basilicale, costruita a imitazione di S. Ambrogio di Milano e S. Pietro di Roma.

Accanto alla Chiesa si ergeva il foro dell'imperatore, di lì si diramavano due vie porticate, l'una verso occidente che usciva dalla porta aurea e una settentrionale, che passando per una immensa e lunghissima piazza porticata, la *mesé*, letteralmente 'via di mezzo', offriva svisate scenografiche, a destra e a sinistra su diverse chiese e centri commerciali per finire alla chiesa dei Santi Apostoli e, infine, attraversare le mura.

Le chiese cristiane in epoca Costantiniana erano già una decina, in epoca Teodosiana almeno una quarantina.

Dopo Costantino e soprattutto con Teodosio II (prima metà del V secolo), l'area della città raddoppiò.

La *mesé* divenne un via – piazza porticata che conteneva eccezionali fughe scenografiche verso la Chiesa del Cristo Pantocratore e un numero talmente elevato di chiese e basiliche, lungo il suo percorso, da rendere la coniugazione, ideata da Costantino, tra potere ecclesiastico e presenza imperiale, rappresentata urbanisticamente.

Costantinopoli, inoltre, era dotata di una doppia cinta muraria, poiché quella di Costantino non fu abbandonata e se ne costruì una seconda, ancora più periferica.

In totale Costantinopoli possedeva, con Teodosio II, dieci porte disposte verso la campagna e ben nove porte disposte verso il porto e una doppia cinta muraria munita, a sua volta, di porte interne.

Questo eccezionale apparato fortificatorio era rinforzato da più di ottanta torri, interne ed esterne.

Dunque il *sacrum palatium*, il foro insieme con il palazzo del Senato, la *mesé*, la basilica di Santa Sofia, e quella dei SS. Apostoli e un insieme di strade larghe e porticate che valicavano per due volte una cinta muraria impressionante.

Infine un porto dotato già allora di fondaci, banchine e moli ciascuno specializzate allo scarico di particolari merci.

Città davvero inimitabile.

2. Marciano (450 - 457)

2.1 L'eredità di Teodosio II: lo Stato dogmatico.

Durante il pluridecennale governo di Teodosio II (408 - 450), Costantinopoli aveva cambiato aspetto culturale e urbanistico. La *renovatio* degli studi e la costruzione di numerose opere pubbliche e religiose avevano reso la città assolutamente più notevole di Roma e inimitabile in tutto il mondo.

Teodosio II, però, lasciava anche una eredità difficile: il codice emesso nel 429, infatti, pur essendo un'eccezionale opera di codificazione del diritto, rendeva il cristianesimo ortodosso religione di Stato in maniera stringente.

In una situazione come quella dell'oriente dove, a fronte di una molteplicità linguistica notevole (latinizzati nella parte meridionale dei Balcani, greci europei, greci anatolici, aramaici, palestinesi, arabi e egiziaci), la religione e l'adesione alla religione cristiana era stata, da Costantino in poi, strumento di unificazione e coesione 'sovrannazionale', la definizione a livello di diritto costituzionale, pubblico e privato di una ortodossia era arma pericolosa. Da un lato determinava sicuramente una chiarissima chiamata verso un'unica fonte dottrina e un'unica fonte ideologica e d'altra parte poteva generare tensioni e conflitti inimmaginabili prima.

Alla fine del regno di Teodosio II la chiesa duofisita era ridotta al silenzio, attraverso tutta una serie di provvedimenti di polizia drastici (esili, spoliazione e confini) e operazioni ideologiche atte ad allontanare l'ortodossia il più possibile dall'eresia di Nestorio. Teodosio II, però, si mosse in maniera troppo spregiudicata in tal senso, fino al punto di farsi sfuggire la situazione religiosa di mano e, alla fine del suo regno, si affermò l'eresia opposta: il monofisismo, soprattutto in Siria ed Egitto.

Anche sotto il profilo militare l'eredità di Teodosio II era problematica: soprattutto nei Balcani Unni e Goti rappresentano un problema decennale e lasciato irrisolto.

Insomma quella dell'ultimo dinasta teodoside fu una eredità complessa, tanto complessa che sarebbe difficile scrivere una geografia dell'impero d'oriente per i Balcani dove gli Unni stazionano in Pannonia e i Goti in Mesia e cioè, più o meno nelle attuali Ungheria e Bulgaria settentrionale. Al contrario per l'oriente le cose erano un po' meglio definite: Anatolia, Siria, Palestina e Egitto sono saldamente in mano romana.

2.2 L'intronizzazione di Marciano: l'imperatrice.

Alla morte di Teodosio II, il 28 luglio 450, non erano successori designati. In effetti l'imperatore è venuto meno all'improvviso, per via di una caduta da cavallo, e non ha figli maschi ma tre bambine.

Pulcheria, sorella maggiore dell'imperatore e vero ministro plenipotenziario, è qualcosa di completamente sconosciuto all'occidente romano: è l'imperatrice. Con Pulcheria si afferma definitivamente quella figura fondamentale per l'epoca proto bizantina e, poi, a maggiore ragione e con più forza, per quella pienamente bizantina, dell'imperatrice.

In verità fin dall'impero di Arcadio (395 / 408) il ruolo dell'imperatrice si era, per così dire, istituzionalizzato: la moglie dell'imperatore acquisì un preciso spazio nel cerimoniale di corte e nella ufficialità dell'impero.

Ora, nel 450, si verifica un rafforzamento di natura contingente per questo ruolo, Pulcheria era una teodoside, imparentata con Valentiniano III, imperatore d'occidente, e con sua madre Galla Placidia, che era la vera ispiratrice della politica di quello.

Pulcheria sposò Marciano, un senatore di ultima nobiltà della Tracia, che fu proclamato imperatore: una continuità dinastica al 'femminile' si stabiliva a Bisanzio.

2.3 L'intronizzazione di Marciano: il partito germanico e ariano.

Marciano era nato nel 396, cioè sotto l'impero di Arcadio. Proveniva da una famiglia contadina e aveva, dunque, umili origini.

La sua ascesa sociale avviene secondo le forme della civiltà tardo antica: è un'ascesa che ha natura militare, un *cursus* , stabilito fin dal III secolo, con una particolarità: era stato collaboratore del generale alano Aspar. Aspar aveva servito in Italia e nei Balcani, combattendo con successo, sotto Teodosio II, gli sconfinamenti di Unni e Goti. Era stato un ufficiale superiore, con accessi a corte, accessi sotterranei e inconfessabili ma reali,

attraverso prestanome greci e ortodossi e probabilmente controllava e aveva amicizie persino nel senato di Costantinopoli. In conseguenza di questo a corte si stabilì una sorta di triumvirato formato da Marciano, la moglie Pulcheria e il generale alano Aspar, attraverso i suoi emissari.

Quindi nel *sacrum palatium* trovavano rappresentanza la componente ellenizzata dell'esercito e per certi versi la vecchia tradizione romana, in Marciano, la più recente tradizione dinastica teodoside in Pulcheria e, infine, il partito dei barbari e degli ariani di Aspar.

2.4 Marciano e i Balcani.

Nel 451 Marciano rifiutò di pagare il tributo agli Unni, che era stato istituito da Teodosio II allo scopo di tenerli lontani dai territori dell'impero. Possono essere molteplici le valutazioni intorno a questa intrapresa. Il partito barbarico – ariano continuava a influenzare la politica estera di Costantinopoli e non aveva mai avuto estreme simpatie per campagne occidentali e volte alla difesa della porzione occidentale dell'impero. In questa prospettiva, i Balcani, da secoli, almeno due, terra di lancio delle intromissioni germaniche nell'occidente, potevano essere lasciati a loro stessi; per di più, la parte settentrionale di quelli (la Pannonia e la Dalmazia), sarebbero dovute essere di competenza della parte occidentale. Contemporaneamente, un secondo partito, probabilmente il medesimo partito dell'imperatore, riteneva che i Balcani, nella loro interezza, fossero di competenza della parte orientale dell'impero. I riferimenti giuridici per questa concezione potevano, addirittura, essere proto costantiniani, e risalire all'epoca in cui Costantino e Licinio (313) si divisero l'impero.

Gli Unni, comunque, da mezzo secolo stazionanti in Pannonia e patrocinatori di una notevole alleanza inter tribale, erano un problema politico internazionale: chiedevano un tributo all'oriente, occupando terre che, per legittimità dinastica, sarebbero dell'occidente.

Contemporaneamente l'occidente, attraverso il *magister militum* Ezio si adoperava in tutti i modi perché quella incredibile confederazione tribale guidata da Attila si disinteressasse di Gallia, *Retia*, *Norico* e Italia e pensasse a saccheggiare la parte meridionale dei Balcani di pertinenza bizantina.

Marciano, rifiutando il tributo, si dimostrava disposto al conflitto armato con gli Unni; lo fece con estrema intelligenza politica, attuando questa sua azione nel momento in cui Attila dimostrava di essere determinato a sferrare un attacco decisivo contro la parte occidentale dell'impero. Facendo ciò diminuiva il partito barbaro – ariano alla sua corte e, contemporaneamente, rivendicava una autorità bizantina sulla parte settentrionale dei Balcani.

In ogni caso, nel 451, ci furono degli affrontamenti tra Unni e truppe bizantine, scaramucce e brevi battaglie. Gli Unni decisero per l'occidente, non tanto in conseguenza di questi approcci, ma in base a una loro valutazione di opportunità politica. Questo fu un segno epocale non da poco: per la prima volta, l'oriente, militarmente e diplomaticamente, pensava in primo luogo a sé medesimo.

Subito dopo la diplomazia bizantina si adoperò affinché nell'area Danubiana occupata dagli Unni si insediassero gli Ostrogoti, popolazione sicuramente più familiare alla politica estera costantinopolitana.

Nei Balcani, insomma, la politica di Marciano e gli interessi di Valentiniano III, il giovane imperatore occidentale, non erano coincidenti in maniera perfetta, anche se, dopo qualche tempo, un esercito bizantino (452 / 453) risalirà l' Illirico allo scopo di tagliare la strada e prendere alle spalle le truppe unne che stazionavano in Italia e questo fu un fatto determinante sulla loro improvvisa e repentina ritirata.

2.5. L'estremismo antiefesino ed efesino.

Dopo la condanna dell'eresia nestoriana, eresia che rifiutava di considerare unite le due nature (divina e umana) del Cristo, le due *fuseis*, giungendo a ritenere la vergine 'madre di Cristo' (*Christotokos*) e non 'madre di Dio' (*Theotokos*), avvenuta nel concilio di Efeso del 431, i nestoriani, radicati in Siria e in parte del mondo ellenico si erano gradatamente riavvicinati all'ortodossia, stemperando le loro teorizzazioni. D'altro canto, però, la parte radicale del pensiero nestoriano si era di fatto costituita in chiesa autonoma e come tale era stato bandito dall'impero.

La genesi della chiesa di credo nestoriano nelle aree più interne della Siria e poi in Mesopotamia fu un evento importantissimo e una grave anticipazione di ciò che accadrà nel secolo successivo in campo avverso.

Quindi esisteva una versione del nestorianesimo che, per forza di cose, mettendo in discussione l'unità della chiesa, entrava in contraddizione con l'ideologia imperiale e con i dettami del codice del 428.

Il sospetto verso il riavvicinamento all'ortodossia dei nestoriani aveva determinato, nelle grandi sedi metropolitane dell'oriente, l'affermarsi di una corrente anti nestoriana radicale. Dal 448, grazie alle teorizzazioni di Eutiche, quello che più tardi sarebbe stato detto monofisismo si era dato un impianto e una teologia precisi. Eutiche, monaco in Costantinopoli, era stato deposto immediatamente, ma la reazione generale alla sua deposizione spaventò Teodosio II. La chiesa Alessandrina prese le difese del monaco archimandrita e forzò la mano all'imperatore per la convocazione di un concilio riparatore: in un concilio di fatto illegale, tenuto a Efeso nel 449, si era, così, stabilito un credo che poneva al centro della natura di Cristo quella divina.

Il *latrocinium efesinum*, in tal maniera fu chiamato in occidente, si era svolto in un clima di intemperanze e chiare falsificazioni: i vescovi anti eutichiani erano stati invitati con grave ritardo, trattenuti spesso fuori dall'aula conciliare e sottoposti a pressioni notevoli.

2.5 Calcedonia.

Il patrocinio offerto dal predecessore di Marciano all'impero al secondo e illegale concilio di Efeso (449) stava creando gravissimi problemi di relazione con la sede episcopale di Roma e in generale con il mondo romano occidentale e soprattutto l'imperatore era conscio della pericolosità politica di una proclamazione di fede che poneva Alessandria e la sua ideologia al centro di una nuova ortodossia e che diminuiva Costantinopoli nell'immediatezza politica. Marciano, non a caso, seguirà di persona i lavori conciliari di Calcedonia (ottobre 451).

Al Papa non piacquero le forme di convocazione del concilio ecumenico, e cioè la convocazione diretta da parte dell'imperatore senza che tutte le sedi interessate l'avessero richiesta. Alla fine Leone rifiutò di partecipare in prima persona e inviò un delegato; in ogni caso i lavori si aprirono con la presentazione di un tomo, un indirizzo di papa Leone Magno, all'assemblea. Marciano, quindi, aveva organizzato la finzione dell'unità di intenti con il Papa.

Scritto in un latino elementare, quell'indirizzo funzionò solo in metafora come base della discussione, giacché non toccava i delicati nodi teologici e filosofici in questione. Insomma ci si affrontò sul *tomo*, nonostante il *tomo*, e il livello speculativo del dibattito divenne immediatamente più alto e tipicamente ellenico.

Facendo il verso di umiliare l'eresia nestoriana, l'eresia duofisita cioè, si era, di fatto, abbracciata l'eresia opposta. Il pensiero di Eutiche fu sostenuto con forza e adottato da Dioscoro patriarca di Alessandria, in Egitto e la provincia divenne sfegatatamente 'efesina'.

Nel suo indirizzo all'assemblea conciliare, il papa descriveva in maniera succinta i rapporti corretti tra le due nature del Cristo. Il concilio rispettò quell'assunto, emendandolo con precisazioni dottrinali notevoli. Il dispetto di Roma, in nome della priorità di quella sede apostolica, fu grande.

Marciano, però, riuscì a fare affermare a Calcedonia una inequivocabile ortodossia, un credo, al quale anche Roma doveva adeguarsi; per ottenere questo risultato si adoperò per ogni mediazione teologica e dottrinale. Il concilio stabilì che Cristo possedeva due nature (*fuseis*), una umana e una divina; queste due nature erano distinte ma non erano separate giacché partecipavano della stessa persona.

Nestorio accettò gli esiti del Concilio e dunque i nestoriani a lui legati rientrarono nei ranghi della Chiesa. In verità, anche i monofisiti avrebbero potuto sottoscrivere i canoni del concilio, il problema fu che, durante l'assemblea, furono messe loro in bocca affermazioni ben più radicali. Di conseguenza altri canoni stabilirono la deposizione di Dioscoro e di tutti i suoi seguaci in Egitto.

Il concilio, poi, allo scopo di rafforzare la posizione ortodossa e filo nestoriana prefigurò un'equiparazione tra la sede vescovile di Costantinopoli e quella di Roma

Tutto ciò produrrà problemi con l'oriente, ma anche ulteriori querelle con la chiesa di Roma che mal sopportò questo nuovo inserimento dettato dall'imperatore Marciano in persona. I delegati del Papa, infatti, si rifiutarono di controfirmare il canone relativo.

2.6 I cataclismi di Calcedonia.

Con il codice teodosiano alla mano, le conseguenze del concilio furono gravissime: epurazione dalle cariche pubbliche di tutti i monofisiti e loro equiparazione agli eretici e a livello di diritto di famiglia la perdita della possibilità di ereditare o lasciare in eredità. Il concilio, inoltre, stabiliva direttamente la deposizione delle gerarchie ecclesiastiche vicine all'eresia.

Ad Alessandria l'insediamento del nuovo patriarca e papa fu un insediamento armato: Proterio giunse in città scortato dall'esercito e si verificarono gravissimi tumulti e torbidi repressi manu militari. Ancora più gravi i fatti di Gerusalemme, dove il patriarca della città, Giovenale, un monofisita che aveva abiurato durante il concilio, all'atto di rientrare nella sua sede, rischiò il linciaggio; la città insorse e si scelse un patriarca monofisita che rimarrà per tre o quattro anni sulla cattedra episcopale. Situazione analoga in Siria, dove si scatenarono pogrom contro i nestoriani e gli ortodossi calcedonicesi e dove in numerose sedi episcopali i vescovi deposti rimasero ben saldi sulla loro cattedra. Insomma Siria, Palestina ed Egitto risultavano terre dove era difficile applicare i termini del concilio.

Anzi, nel 457, alla notizia della morte dell'imperatore, la plebe monofisita di Alessandria insorse, uccise Proterio e sul trono patriarcale finirà un monofisita, Timoteo Eluro.

2.7 La morte di Valentiniano III.

Nel 455 morì Valentiniano III, ultimo teodoside in occidente, due anni prima era morta sua madre, Galla Placidia; si chiuse quindi qualsiasi disegno di solidarietà dinastica che da Teodosio I in poi aveva raffigurato la residua unità delle due parti dell'impero. Sempre nel 453 era deceduta anche Pulcheria, ultimo legame dinastico sul versante orientale dei teodosidi e prima autentica imperatrice.

Marciano rimase, quindi, un imperatore senza parenti in occidente e sicuramente, dal 453 in poi, il partito germano – ariano rappresentato da Aspar assunse un peso più grande dentro la bilancia della politica protobizantina. Su questo polo dell'alleanza, però, riposava non solo l'anatema rappresentato dal codice del 428, ma la proclamazione di inferiorità intellettuale e filosofica che sul mondo ariano e germanico avevano gettato le dispute cristologiche. Aspar poteva essere considerato davvero un barbaro, un 'balbuziente', secondo l'etimo del vocabolo.

I barbari (Goti, Vandali e Alani) proprio perché rimasti attaccati a quella prima alfabetizzazione cristiana, cioè al lessico ariano, dimostravano la loro inadeguatezza culturale a reggere le sorti dell'impero e a parteciparne. Dunque Aspar rimase un 'muto' sebbene estremamente influente nel paese dei 'facondi'.

2.8 Morte di Marciano.

Il 27 gennaio del 457 moriva Marciano e non di morte naturale. All'origine dell'omicidio una potente combinazione di fattori politici innescata dalla definitiva scomparsa della dinastia teodoside due anni prima, e cioè dalla morte di Valentiniano III.

In primo luogo lo sbilanciamento dell'asse tripartito che aveva definito l'inizio del suo principato (partito germanico e ariano – partito tradizionalista e romano – partito teodoside) a favore del polo di Aspar, dei suoi Alani e, soprattutto, degli alleati Ostrogoti, stabilitisi in Pannonia e Mesia proprio sotto il governo di questo principe. Aspar, insignito del titolo e del ruolo di *magister militum per orientem*, e il patriarca di Costantinopoli Anatolio non furono estranei alla scomparsa dell'ultimo imperatore teodosiano della storia romana. Si aprì una *vacatio imperi* molto breve.

3. Leone I (457 - 474)

3.1 L'intronizzazione: Marciano in fotocopia.

Fu un colpo di mano del partito filo germanico di Aspar, in unione con il malcontento religioso delle province orientali e meridionali dell'impero d'oriente, quello che portò Leone al principato. Subito dopo la

scomparsa di Marciano, avvenuta nel gennaio del 457, il senato di Costantinopoli, il Synkletos, pensò addirittura di investire della porpora dell'oriente Aspar medesimo. Esistevano, però, due ostacoli insormontabili per la candidatura: il generale era un barbaro ed era cristiano di fede ariana e si sarebbe trattato di uno scandalo incommensurabile e inaccettabile.

Alla fine, quindi, emerse la candidatura di Leone, che era un militare della Tracia, dove era nato nel 411, dalla lunghissima esperienza nelle legioni e da tempo nell'entourage di Aspar; insomma la copia di Marciano, sia per storia politica che per area geografica di provenienza.

3.2 Il patriarca e il trono.

Fino ad allora l'assunzione della porpora imperiale era stata accompagnata da liturgie squisitamente civili, con una *facies* militare e cioè l'acclamazione delle legioni e un aspetto istituzionale vale a dire l'approvazione unanime del Senato di Roma e Costantinopoli.

Il nuovo imperatore designato per l'oriente, Leone I, invece scelse il luogo in Santa Sofia, fabbrica a struttura basilicale a cinque navate e costruita a imitazione di San Pietro in Vaticano. Lì, il 7 febbraio 457, dopo l'acclamazione militare e l'approvazione del senato, Leone ricevette la corona imperiale da Anatolio, patriarca di Costantinopoli, secondo la formula 'in nome e per volontà di Dio' e assumerà la porpora con il nome, latino, di *Flavius Valerius Leo*. L'incoronazione ecclesiastica di Leone creava un precedente dal quale nessuno dei suoi successori potrà prescindere, ma si fece molto di più poiché il processo inauguratosi nel mondo romano del terzo secolo sotto il principato di Caracalla, cioè la tendenza alla costruzione di un potere autocratico, si ipostatizzava nell'assunzione dell'immagine del potere imperiale come fondato direttamente dal Dio cristiano.

Anatolio, il patriarca di Costantinopoli, aveva incoronato l'imperatore e dalle sue mani era passato il potere imperiale. Si può, dunque, pensare che il potere imperiale si sia subordinato a quello ecclesiastico.

Il vuoto di potere del gennaio aveva sicuramente favorito questo netto innalzamento politico del patriarca; l'imperatore era, in potenza, un doppio ostaggio, ostaggio del generale alano che lo ha cooptato militarmente e del patriarca che lo ha incoronato religiosamente. Ben poca autocrazia, dunque, nella contingenza storica. Malgrado la triplice intronizzazione (militare, civile e religiosa), il nuovo imperatore si trovava, dunque, in una situazione non facile, ovverosia il mondo istituzionale proto bizantino rimaneva, nei primi anni del suo regno, in una grave situazione di *impasse*.

3.3 Lo stato dei Balcani.

Costantinopoli era incapace di sviluppare una politica imperialista verso l'occidente romano poiché non riusciva a controllare saldamente il piano balcanico, che ne sarebbe stato il logico prerequisito. In quello agli Unni si erano sostituiti gli Ostrogoti, chiamati proprio da Marciano (nel 453), e di fatto l'impero d'oriente si trova condannato all'inazione, pagando un *foedus*, un tributo annuale, ai Goti che stazionavano in Pannonia (l'attuale Ungheria meridionale) e in Mesia (l'attuale Bulgaria centro – settentrionale). Nei Balcani, per Bisanzio, rimanevano sicure solo le regioni disposte verso il Mediterraneo o il mar Nero, e dunque la Tracia, (con qualche eccezione visigotica), la Macedonia, l'Albania e l'intera Jugoslavia (fatta eccezione per alcune parti della Serbia e della Croazia orientali dove si erano insediati gli Ostrogoti).

3.4 Il problema dell'oriente.

Un'insurrezione monofisita, nel 457, depose il patriarca ortodosso di Alessandria, che fu ucciso e sostituito con un vescovo di chiare simpatie monofisite; in Siria non si riusciva a ristabilire l'ortodossia calcedoniese ormai da sei anni e si avvertiva una sorta di strisciante guerra civile. Si venne a delineare una fazione monofisita radicale e rivoluzionaria che contestava insieme con i portati del concilio di Calcedonia (451) anche la legittimità del potere dell'imperatore. Tutte queste cose descrivono con chiarezza le difficoltà che incontrava il governo di Costantinopoli su molteplici fronti, ma soprattutto sul terreno della politica religiosa.

3.5 Verina: il partito dell'imperatrice.

Verina, *Aelia Verina*, proveniva da una nobilissima famiglia di madre lingua latina e solo di recente ellenizzata. Faceva parte, con ogni probabilità, dei numerosi lignaggi clarissimi che fin dal IV secolo avevano esportato i loro capitali nella parte orientale dell'impero e che, infine, si erano trasferiti a Costantinopoli entrando a fare parte della vita politica e senatoriale della città.

Verina portava con sé un notevole retaggio pagano, anche se, entrata nella cristianità, sposava il credo monofisita. Insomma in Verina è un tradizionalismo tardo romano che si coniuga, in maniera spregiudicata, con le nuove tendenze radicali del cristianesimo dell'oriente.

3.6 Autokrator.

Una parola mal tradotta, alle volte, rappresenta meglio di altre cento la realtà delle cose. Una traduzione greca del latino '*imperator*' è *autokrator* e cioè letteralmente 'colui che ha in sé il potere', che ha un significato ben diverso del latino *imperator*. Il vocabolo latino, infatti, si riferisce al comando assoluto degli eserciti, cioè descrive una suprema carica militare, mentre una delle traduzioni greche del vocabolo surcodifica il suo significato originario, lo amplia e in parte lo stravolge. L'autocrate slega la sua nomenclatura politica da una eminenza militare, il suo prestigio dall'esercito e trova in sé e solo in sé la base ideologica del suo potere.

In oriente il potere imperiale viene percepito e pensato come potere assoluto, slegato da qualsiasi vincolo politico e giuridico; non è un caso che da Costantino I in poi l'ideologia dinastica diventi pregnante e decisiva nel ritmo delle successioni, al di là della contingenza storica, al di là del fatto che nella realtà tipicamente romana della società proto bizantina, e poi in quella bizantina, l'esercito e il pronunciamento militare continueranno a essere strumenti perfettamente legittimi nell'elezione imperiale. Si mantenne, così, l'antinomia tipica del mondo romano tra ideologia imperiale e istituzione effettiva, ma l'ideologia autocratica e il suo complemento dinastico renderanno decisamente più stabile, che in epoca romana e tardo romana, l'istituzione imperiale bizantina.

3.7 Duofisiti e monofisiti.

In Siria, Palestina ed Egitto i monofisiti facevano proseliti e si radicavano sempre più, inoltre quell'arcipelago politico e religioso tendeva ad arricchirsi di contributi e a frazionarsi in gruppi moderati e radicali (docetisti, acefali, verbali e via discorrendo). La tendenza opposta, il duofisismo di origine nestoriana, seppur scacciato dall'impero dopo il concilio di Efeso del 431, rimaneva presente in alcune aree interne e orientali della Siria e, fatto più grave, si diffondeva nella vicina e amica Armenia, la cosiddetta *Armenia Maior*. Non solo, il nestorianesimo si propagò in Persia, dove era protetto e sponsorizzato dalla dinastia Sassanide, con il chiaro intento di costruire la base per una quinta colonna ideologica dentro i confini dell'eterno rivale, l'impero romano. La questione religiosa, quindi, portava con sé complicazioni di politica interna e internazionale.

Leone I si mosse in questo contesto con estrema circospezione e moderazione. Non intese, innanzitutto, imbarcarsi in alcuna impresa conciliare che si sarebbe tradotta, inevitabilmente, in rissa e scontro e dunque per lui rimasero validi i decreti di Calcedonia, che erano decreti rigorosamente antimonofisiti. Il nuovo imperatore, consapevole però dell'inadeguatezza di Calcedonia, ordinò una raccolta di opinioni cristologiche in tutte le diocesi dell'impero. Questa collezione si realizzò, costituendo una sorta di referendum su una questione centrale nel dibattito religioso: la vera natura del Cristo. Era, di fatto, stato convocato un concilio, epistolare, consultivo e non formalizzato, dopo quello di Calcedonia.

La moderazione di Leone favorì le correnti moderate sia tra i duofisiti che tra i monofisiti, creando un quadro politico favorevole a una riconciliazione religiosa, e, infatti, tra il 461 e il 462, e dunque a quattro anni dall'insurrezione monofisita, si insediò un nuovo patriarca in Alessandria, quantomeno non apertamente monofisita.

3.8 L'unione dei due troni.

Nel 465 Leone I rifiutò di riconoscere il nuovo imperatore dell'occidente, nominato dopo la deposizione di Libio Severo dal plenipotenziario visigoto Ricimero. Leone I aveva, invece, proposto alla successione Procopio Antemio, Ricimero però rifiutò tale designazione; allora Leone assunse, in maniera unilaterale, il titolo di principe dell'occidente, carica che deterrà per due anni.

Fu questo un evento di una scarsità politica notevole, nel senso che l'unico risultato palpabile di questa intrapresa fu che per due anni, nell'impero di occidente (ridotto in buona sostanza all'Italia), mancò l'istituzione imperiale e l'ombrello che i Visigoti offrivano venne meno senza che i Bizantini di Leone sapessero aprirne uno alternativo. Sotto il profilo ideologico, invece, la temporanea unione dei due imperi ha un altissimo valore: Costantinopoli continuerà, infatti, a considerarsi l'unica legittima erede dell'impero romano e, tramite Costantino, erede dell'unico impero possibile sulla terra, un'utopia che configurerà la stessa identità politica di Bisanzio, in contrapposizione, come ovvio a quella ora visigotica, poi franca e poi molto più tardi sassone.

3.9 Gli Isauri a corte.

Gli Isauri abitavano la parte centrale dell'Anatolia ed erano una leggenda, ma negativa: non parlavano il greco, né tanto meno il latino, erano una popolazione dedita al brigantaggio e alla rapina. Fin dal IV secolo avevano rappresentato un serio problema di ordine pubblico, quando le bande ribelli isauriche avevano costituito una cittadella nel cuore della Turchia e sotto la guida di un certo Psalferio terrorizzavano le regioni limitrofe. Contemporaneamente gli Isauri fornivano da almeno un secolo le migliori truppe all'impero orientale, secondo la legge: o soldati o briganti.

Gli Isauri, però, avevano un punto a loro favore dentro le categorie di valore dell'epoca tardo romana: non erano una popolazione di lingua germanica ed erano una popolazione che da secoli viveva all'interno dei confini dell'impero e a quello aveva fornito reclute e ottimi soldati. Un imperatore d'epoca tardo romana si domandò addirittura: "Come potremo fare a meno dei soldati dell'Isauria?".

Nel 466 gli Isauri entrarono in Costantinopoli e l'anno seguente il loro capo Tarasicodissa, assumendo il nome ellenico di Zenone, sposò la figlia maggiore di Leone, Ariadne, assumendo il titolo di *magister militum*: Aspar e il suo partito erano completamente esautorati dal potere. L'imperatrice Verina e soprattutto suo fratello Basilisco però osteggiavano questa effettiva associazione al potere di Zenone. Si venne a creare un autentico dualismo di poteri: da una parte l'imperatore e il supremo comandante militare Zenone, dall'altra Verina, Basilisco e Aspar.

In ogni caso l'entrata di Tarasicodissa – Zenone in Costantinopoli, seppur non amata dall'opinione pubblica bizantina, descrive un pesante spostamento della bilancia politica e militare a favore dell'autocrate.

Leone, nel giro di sette anni, si era liberato delle ingombranti 'reggenze' che ne avevano reso possibile l'intronizzazione e un tribuno militare incolto ed eternamente riconoscente verso le fonti del suo potere prendeva gli effetti della sua cooptazione in maniera seria: ora aveva con sé le truppe isauriche di Zenone, le simpatie della componente greca dell'esercito e l'appoggio degli ortodossi oltre che della componente più moderata dei monofisiti. L'imperatore della Tracia, insomma, compie un miracolo politico nel solco della tradizione romana e riuscendo a non allontanarsi da quella.

3.10 La lotta contro i Vandali.

Nel 467 il plenipotenziario visigoto, Ricimero, riconobbe il campione proposto da Costantinopoli per l'occidente e Procopio Antemio divenne, finalmente, *imperator*. Terminò, quindi, l'unità delle cariche imperiali che Leone si era assunto due anni prima. La linea politica anti germanica di Leone può ora realizzarsi anche in politica estera: ritornare in occidente.

Sono molte le motivazioni che stanno alla base di questa scelta osteggiata da Aspar e in generale dal partito filo germanico.

Il figlio del re dei Vandali, Unnerico, aveva sposato Licinia Eudossia, rapita durante il sacco di Roma del 455. Licinia Eudossia era una delle figlie di Galla Placidia, madre dell'ultimo imperatore teodoside dell'occidente, Valentiniano III. Unnerico e insieme con lui il padre e re della nazione vandala, Genserico,

potavano rivendicare, attraverso quel legame matrimoniale, il trono di Roma e il governo della parte occidentale dell'impero, contro Visigoti, Costantinopolitani e Senato di Roma. Addirittura i Vandali potevano rivendicare diritti sull'oriente poiché Valentiniano III, era cugino di Teodosio II, morto nel 450 e sostituito all'impero, secondo questa ideologia, da un 'parvenu', un tribuno militare della Tracia, l'imperatore Marciano. I Vandali, quindi, potevano davvero accampare, sotto il profilo diplomatico e nell'immaginario, diritti sull'intero impero romano e cioè sull'intero Mediterraneo; controllavano già le coste africane da Gibilterra fino alla Libia, le isole maggiori del Mediterraneo (Sicilia, Sardegna e Corsica) e avevano rotto l'unità commerciale e politica di quel mare che era stata garanzia del mondo romano.

I Visigoti, gli altri pretendenti all'impero, controllavano le coste della Spagna, della Francia meridionale e le isole Baleari, ma al contrario dei Vandali non avevano mai messo in campo la loro forza marinara contro l'Italia e Roma e per di più, ancora al contrario dei Vandali, non avevano minacciato, con azioni di pirateria, le coste del Mediterraneo orientale, le coste bizantine.

Qualche anno prima, intorno al 460, i Visigoti avevano addirittura sponsorizzato una impresa anti vandalica in pieno accordo con Maggiorano, imperatore dell'occidente, ma l'impresa si era risolta in un disastro: a Cartagena i Vandali avevano colto di sorpresa la flotta romano – visigotica e l'avevano distrutta.

I Vandali, insomma, erano un terribile problema giacché sapevano muoversi molto bene per mare.

Si concertò un'azione congiunta tra Costantinopoli, regno visigoto e Procopio Antemio, l'imperatore d'occidente. In Italia Ricimero preparò una flotta verso la quale un esercito di terra costantinopolitano, risalendo i Balcani, marciò, congiungendosi con quella.

In Italia Ricimero preparò una flotta verso la quale un esercito di terra costantinopolitano, risalendo i Balcani, marciò, congiungendosi con quella; l'esercito di terra bizantino era comandato dal medesimo Procopio Antemio in associazione con Marcellino, duca di *Dalmatia*. Una seconda direttrice dell'attacco partiva dalle terre visigotiche di Spagna e minacciava il regno vandalico da occidente e cioè da Gibilterra. Infine, una terza direttrice, affidata direttamente all'imperatore, colpiva il regno vandalico da oriente.

A Costantinopoli si allestirono millecento navi e su quelle si imbarcarono dai centomila ai centocinquantamila soldati: forse i 2/3 del potenziale bellico di Bisanzio venne messo a disposizione dell'impresa, per una spesa di 130.000 *grammata* d'oro e cioè una cifra pari agli introiti fiscali di tre indizioni dell'annona.

Da questi dati si può tranquillamente scrivere che i Vandali facessero davvero paura.

I Vandali all'apparire delle flotte bizantine e visigote sgombrarono il campo ed evitarono con estrema attenzione di concentrare la flotta in nodi strategici. La flotta visigotica subì numerosi rovesci e alla fine fu costretta a praticare una navigazione di altura, assolutamente ininfluente sotto il profilo bellico.

L'immensa flotta di Leone, posta sotto il comando di suo cognato, e cioè del fratello dell'imperatrice, Basilisco, approdò in terra africana, a *Mercurion*, non lontano da Cartagine, capitale del regno vandalo. Il porto si rivelò apparentemente vuoto e tranquillo e Basilisco ricoverò in quello il grosso della sua marineria. Quattro giorni dopo si produsse un'azione congiunta dall'interno del porto e dall'alto mare: un gruppo di veloci imbarcazioni vandale, incendiate, furono scagliate sulla flotta bizantina, contemporaneamente dalla terraferma azioni di guastatori diedero alle fiamme le navi più vicine ai moli. Bruciarono centinaia di navi e i soldati, per salvarsi, si buttarono nelle acque del porto. Solo quattrocento imbarcazioni riuscirono a rientrare a Costantinopoli, facendo seguito e fornendo protezione alla fuga precipitosa ordinata dallo stesso Basilisco. La guerra era irrimediabilmente perduta; era il 468 e Leone chiedeva una pace separata con i Vandali.

3.11 La rivoluzione costantinopolitana del 471.

Nel 469 Leone concesse la mano della sua figlia minore a Patrizio, figlio di Aspar, stabilendo, quindi, una doppia designazione alla sua successione: Zenone, che aveva sposato la figlia maggiore di Leone, e Patrizio che, invece, si congiungeva con la figlia minore. Il popolo di Costantinopoli, però, insorse.

Si trattò di una rivolta anti germanica e anti ariana: ci furono pogrom, violenze di piazza, assalti a palazzi. Aspar stesso fu ucciso, suo figlio Patrizio gravemente ferito e costretto dalla folla inferocita a rinunciare a qualsiasi pretesa al trono. Si verificarono epurazioni nell'esercito e tumulti in molte città dell'impero.

Nel 471 l'elemento greco ed ellenico rivendicava le origini stesse dell'impero romano. Le stragi di Goti nelle terre dell'oriente divennero quasi abituali; dopo la 'rivoluzione', Leone I ritornò ad essere *autokrator*,

pienamente, e non casualmente nel 473 rielesse un campione per l'occidente nel despota di Dalmazia Giulio Nepote.

Giulio, contro gli interessi visigotici, occupò Roma. Poi fu costretto a riparare in Ravenna e nel 474 a ritornare in Dalmazia.

Nel 474 la rivoluzione costantinopolitana finisce nel suo contrario, nei fatti, anche se lascia dietro dei profondi e indelebili traccianti. Alla fine gli Ostrogoti, saputo depresso Aspar, si mettono sul piede di guerra, attaccano i Balcani, puntano contro Naissos, nel cuore della Macedonia, e vanno a parlamentare con l'impero. L'erede del loro sovrano, Teodorico, ricevette la carica di *magister militum per illiricum*, e cioè si tornava alla situazione di 80 anni prima, malgrado la rivoluzione nazionalista costantinopolitana. E quindi Leone, per vedere conservata la sua politica, fu costretto, in parte, ad abiurarla.

Leone morì il 3 febbraio 474.

4. Zenone (474 - 491)

4.1 Il testamento di Leone I.

Poco prima di morire, nel gennaio del 474, Leone aveva designato al trono suo nipote, il figlio, cioè, di Zenone e Ariadne: era un bambino di sei anni. Qualche giorno dopo la scomparsa di Leone, il 9 febbraio, la nuova regina madre, Ariadne, dopo che Leone II era stato incoronato imperatore, fece a quello nominare il padre Zenone coimperatore.

In ogni caso Leone I, nel suo testamento, pur non rinnegando in maniera risoluta il partito isaurico, al quale, durante il regno, si era abbondantemente appoggiato, invitò, per così dire, il partito greco - romano e tradizionalista a rientrare ampiamente in partita; cercò Leone I, nel suo ultimo atto, di stabilizzare un equilibrio dietro il quale, però, si intravede la rottura e la possibilità della guerra civile.

E la guerra civile molto presto si presenterà alle porte.

Alla fine del regno di Leone I principiò l'avventura di Giulio Nepote in occidente. Giulio era giovanissimo, aveva appena ventiquattro anni, ed era parente, probabilmente genero, di Basilisco, il fratello di Verina e dunque apparteneva a pieno titolo alla famiglia imperiale. Giulio, già comandante in capo degli eserciti stazionanti in Dalmazia, venne investito del potere imperiale sull'occidente contro ogni campione visigotico.

Il principe scese in Italia e spodestò Glicerio, ma il suo esercito era debole e quindi Giulio si trovò costretto a trovare consensi esterni; Costantinopoli non si impegnò direttamente nell'impresa pur avendola sponsorizzata e Giulio si trovò a guidare un'impresa di immagine che solo la sua bravura avrebbe saputo rendere sostanziale ed effettiva. Giulio Nepote non ce la fece, trovò consensi esterni in un barbaro di origine unna, un certo Oreste, con il quale, poi, venne in contraddizione, si verificarono degli scontri e alla fine l'imperatore per l'occidente designato dall'oriente si ritirò in Dalmazia. Era il 28 agosto 475.

4.2 La morte di Leone II.

Nel novembre (o forse agosto, dipende dalle fonti) del 474 moriva Leone II; aveva appena sei anni e qualche mese di regno formale. La morte del piccolo autocrate rivelò il problema successorio che il testamento del nonno aveva sicuramente lasciato aperto. La situazione, quindi, si complicò.

Da una parte Zenone poteva accampare sicuri diritti al titolo imperiale e con lui Ariadne, sua moglie, madre del bambino appena morto e figlia dell'imperatore che lo aveva designato: Ariadne poteva, però, ritenersi una vera regina - madre, ma non una certa imperatrice. A Costantinopoli, inoltre, c'era un'altra, potentissima, regina - madre, Verina, vedova di Leone I e madre di Ariadne medesima; intorno a lei era Basilisco, suo fratello e massimo rappresentante del ramo cadetto della famiglia imperiale.

Una lettera di Verina fu recapitata a Zenone; in quella la regina - madre consigliava al genero di non recarsi all'ippodromo, per la rituale epifania dell'imperatore in quello, poiché tutto il popolo, il senato e l'esercito erano contro di lui e ne avrebbero chiesto la deposizione. Dalla lettera dell'imperatrice sappiamo che si era formata un'alleanza formidabile contro gli Isaurici e il loro imperatore in Costantinopoli: Verdi e Azzurri erano concordi sulla sua deposizione e sul suo assassinio; Verina aggiungeva, inoltre, che l'intero Senato, dopo il popolo, era unanime in questo proposito e poi, addirittura, anche l'esercito.

Insomma Verina sperava di ottenere gli effetti della congiura e dell'insurrezione senza spargimento di sangue nella famiglia reale. L'imperatrice – madre riuscì nel suo intento poiché la stessa notte della sua missiva, Zenone, Ariadne e il loro seguito abbandonarono Costantinopoli per raggiungere l'Anatolia.

4.3 L'intronizzazione di Basilisco.

Il nucleo forte della congiura contro Zenone e gli isaurici fu proprio un isaurico, un generale, Illus. E' chiarissima, inoltre, la partecipazione diretta della regina - madre Verina alla congiura, come quella di suo fratello Basilisco che quasi subito venne acclamato imperatore: era pur sempre il cognato di Leone I.

Dal canto suo Zenone, l'usurpato, si rifugiò nel cuore dell'Anatolia, nella terra dov'era nato 45 anni prima, nel 430, nella mitica, selvaggia e terribile Isauria. Se sotto il profilo istituzionale esisteva un solo imperatore in Costantinopoli, sotto l'aspetto carismatico a quello si contrapponeva un anti imperatore in fuga. E ci sarebbe stata battaglia.

Basilisco cercò di fare fronte alla debolezza del suo carisma.

Abbiamo notizia di un forte inasprimento della fiscalità durante il suo governo e quindi del tentativo di allargare la spesa militare e di rafforzare l'elemento greco nell'esercito. Contemporaneamente le relazioni con gli Ostrogoti del *magister militum per Illyricum* Teodorico divennero molto tese. Basilisco, però, non riuscì a liberarsi di questo scomodo collaboratore.

Il nuovo imperatore emise l'*Encyclica* nello stesso anno della sua assunzione al trono, il 475; in quell'azione di legge l'imperatore annullò i portati dell'editto di Calcedonia del 451, ridando valore alle decisioni del concilio illegale di Efeso del 449: il monofisismo diveniva, in forza di questo decreto, il credo ortodosso dell'impero. In questa sua azione, Basilisco sbagliò le forme e anche la sostanza: rinnegando Calcedonia, infatti, eliminava anche i canoni che concedevano al patriarca di Costantinopoli supremazia su tutta la chiesa orientale, cioè all'ideologia di Costantinopoli uguale e seconda solo a Roma.

In oriente Alessandria diveniva *principalis potestas* in materia religiosa e questo un gravissimo errore politico, anche se sotto il profilo della strategia del potere imperiale fu una grande intuizione: liberarsi dell'ingerenza e del carisma del patriarca bizantino. Nella contingenza, però, Basilisco si metteva contro parte del nazionalismo greco che aveva contribuito a porlo sul trono; se dunque Siria ed Egitto gioirono, il mondo ellenico non fece altrettanto.

Il patriarca Acacio di fronte all'*Encyclica* dell'imperatore drappeggiò di nero l'altare maggiore della chiesa di Santa Sofia, la più grande basilica cristiana dell'oriente. Un anacoreta, Daniele, che da quindici anni non scendeva dalla sua colonna in Costantinopoli, se ne venne giù in segno di protesta; la reazione del popolo fu forte. Alla fine, Basilisco ritirò l'*Encyclica* temendo un'insurrezione popolare. Fu tanto e tale lo scandalo che l'editto del 475 provocò nel mondo ortodosso e poi in Roma, che, al ritorno di Zenone al trono, papa Simpliciano inviò lui una epistola accorata in cui lo salutava come sacerdote e principe della fede.

4.4 La crisi del governo di Basilisco

Il nuovo imperatore e usurpatore doveva anche confrontarsi con la realtà variegata del fronte che lo aveva designato al governo, innanzitutto con Verina, protagonista del complotto contro Zenone, vedova del vecchio Leone e potentissima regina - madre. Con quest'ingombrante sorella si aprì rapidamente uno scontro che culminò con l'assassinio dell'amante di lei, un certo Patrizio. Patrizio, che era *magister officiorum* nel sacro concistoro, e in buona sostanza ministro degli interni, probabilmente ambiva al diadema imperiale.

Poi venne il caso di Armazio, nipote dell'imperatore, che all'ippodromo si atteggiava a nuovo Achille, assumendo atteggiamenti paganeggianti e provocando scandalo in città. Dunque la corte di Basilisco non riusciva a rappresentare la rivoluzione religiosa ed etnica che l'imperatore pareva volere portare avanti; anzi le donava i connotati di una rivoluzione da operetta.

Dietro questi segnali contraddittori si avverte il riflusso del movimento popolare che sicuramente aveva contribuito alla designazione di Basilisco e alla fuga di Zenone.

Zenone rese l'Isauria base di partenza per la guerra civile. Strinse immediatamente un'alleanza con gli Ostrogoti di Teodorico, che, in quanto *magister militum per Illyricum*, controllava gran parte del piano balcanico. Promise a quelli, in cambio dell'alleanza, un ulteriore avanzamento dei loro insediamenti in Tracia

e Mesia. Teodorico quindi iniziò a minacciare sempre più da vicino Costantinopoli: Basilisco rischiava l'accerchiamento. Fatto ancora più grave Illus defezionò, fuggì in Anatolia, mettendosi al servizio di Zenone. La situazione si fece critica e Basilisco, nominato Armazio *magister militum*, lo inviò in Anatolia alla testa di un esercito, ma quell'esercito si sciolse e lo stesso comandante, dietro la promessa della carica di prefetto del pretorio per l'Oriente, abbandonò il campo di Basilisco.

A questo punto Basilisco depose il diadema e si arrese senza combattere, chiese in cambio solo la vita salva per sé e per i suoi familiari; fu inviato insieme con quelli in Cappadocia, dove morì l'anno seguente. Era l'autunno del 476 e Zenone rientrava a Costantinopoli.

4.5. La seconda intronizzazione di Zenone.

Chiusi i conti con l'usurpatore e riappacificatosi con Verina, lo stato del suo principato parve tornare ai suoi esordi, di venti mesi prima. Zenone si era servito, nella guerra civile, tanto degli Ostrogoti di Teodorico Strabone che stazionavano in Tracia, quanto di quelli di Teodorico l'Amalo che erano insediati in Mesia: aveva a entrambi promesso ampliamenti insediativi nei Balcani e cariche e onori pubblici in Costantinopoli. Inoltre il giovane Teodorico l'Amalo era fin dal 473 *magister militum per Illyricum* e, dunque, ricopriva la suprema carica militare per la penisola balcanica.

Un grave debito, poi, l'imperatore reinsediato lo aveva contratto con la sua stessa gente, la gente di Isauria, che lo aveva nascosto, assistito, gli aveva fornito forza militare e ottimi generali; costoro in massa si erano insediati nuovamente in Costantinopoli. Particolarmente grande era il debito di riconoscenza verso Illus, capo carismatico degli Isauri, che con la sua defezione aveva contribuito in maniera decisiva alla vittoria di Zenone sull'usurpatore.

4.6. Un unico imperatore per un unico impero.

In Italia dopo la ritirata di Giulio Nepote (agosto 475), Oreste, plenipotenziario barbaro, pose sul trono imperiale d'occidente il figlio Romolo Augustolo. Basilisco non aveva riconosciuto l'intronizzazione.

Dopo l'incoronazione, una confederazione di popolazioni germaniche e mongoliche riunite penetrò in Italia e chiese di 'federarsi' in quella: Oreste rifiutò la federazione. Ci fu, allora, un'insurrezione tra i nuovi arrivati che si scelse un capo, *Odoacar*, Odoacre nelle sonorità romanze; i ribelli assediaron Oreste in Pavia, la espugnarono, saccheggiarono e bruciarono. Oreste raggiunto a Piacenza, fu ucciso il 28 agosto del 476, a un anno esatto dalla intronizzazione del figlio. Poi, Odoacre depose Romolo Augustolo, riducendolo in confino in Campania e compie un atto rivoluzionario: invia a Costantinopoli il simbolo dell'impero, le insegne di Augusto.

Odoacre dichiarava decaduto definitivamente il seggio occidentale dell'impero: non ci sarebbe più stato un imperatore in occidente, che fosse espressione dell'occidente. Per sé, Odoacre si limitò ad acquisire il titolo di *rex gentium*, letteralmente re delle genti, secondo il lessico giuridico internazionale re dei barbari stanziati in Italia. Quindi, in questa sua intronizzazione, Odoacre rinunciava anche all'esercizio del potere su tutta la popolazione italiana, il suo era un incarico militare, di tutela militare dell'Italia e sotto il profilo amministrativo e politico si limitava alla sua federazione di gentili.

Con le insegne di Augusto se ne andava, anche nella forma, il diritto comune e collettivo romano dall'Italia. Zenone rifiutò l'idea dell'estinzione del soglio imperiale romano e confermò il genere dell'appena deposto Basilisco, Giulio Nepote, imperatore per l'occidente e Giulio rimarrà insignito del titolo sino alla sua morte, avvenuta nel 480. Poi l'imperatore inserì Odoacre nel vivo dell'amministrazione militare bizantina. Il capo erulo fu, infatti, nominato *Magister militum per Italiam*, e cioè comandante in capo degli eserciti imperiali stazionanti in Italia; questi eserciti erano i gruppi di Eruli, Sciri, Alani e Turcilingi che Odoacre si era portato dietro. Si determinava dunque verso l'Italia una situazione di forte ambiguità che porterà nel giro di pochi anni, dal 482 in poi, a gravi tensioni, scontri e conflitti.

4.7. Il riemergere delle tensioni.

Il contesto che accompagna la riconquista del trono da parte di Zenone è un contesto problematico. C'è il problema degli Ostrogoti, quello degli Isaurici e, infine, rimane Verina, autentico ostacolo a corte al pieno dispiegamento del potere imperiale. Mentre Zenone prendeva tempo verso i due capi Ostrogoti, ai quali, in parte, doveva l'impero, Verina riscopre il partito nazionalista greco: organizzò una congiura che avrebbe dovuto eliminare *Illus*, ma le guardie del palazzo individuaronlo e arrestarono il sicario.

Si trattava, in verità, di un crescendo di azioni ostili che alla fine convinsero *Illus* e buona parte dei suoi Isaurici a lasciare Costantinopoli e a 'barricarsi' nella terra natale, l'Isauria (479).

Nello stesso anno gli Ostrogoti di Teodorico l'amalo entrarono in Macedonia, occupando l'Epiro e giungendo fino a Tessalonica, assumendo il controllo di gran parte delle coste della Grecia orientale. Per di più il nobile amalo iniziò a infiltrarsi nella Tracia. La situazione militare si faceva grave. In quello stesso anno un disastroso terremoto colpì Costantinopoli; i danni furono gravissimi e buona parte della cinta muraria della città crollò o rimase seriamente compromessa.

Zenone, allora, richiese aiuto al partito isaurico e in special modo a *Illus* che accettò di intervenire a favore di Zenone solo a determinate condizioni; la principale di quelle stava nell'allontanamento di Verina da Costantinopoli. Zenone accontentò il generale, esiliò la suocera e la spedì prigioniera e controllata proprio in Isauria. *Illus* rientrò a Costantinopoli con tutti i suoi armati e fu nominato *magister officiorum*, ministro dell'interno.

Nel 480 muore Giulio Nepote, duca di Dalmazia e investito formalmente del governo imperiale dell'occidente. La morte di Giulio avvenne a causa di una congiura militare dalle cause oscure. Subito dopo, Odoacre si precipitò a occupare la Dalmazia e a dichiararla parte integrante dell'Italia da lui controllata. Formalmente la campagna di Odoacre si presentò come una missione punitiva contro coloro che avevano organizzato la congiura contro Giulio Nepote; in realtà Odoacre aveva occupato, con quel pretesto, territori che erano assolutamente di pertinenza bizantina. Qualche successo Zenone lo ottenne: nel 481 morì Teodorico Strabone e il gruppo di Ostrogoti che a lui faceva riferimento fu abilmente recuperato all'impero: la parte della Tracia più vicina a Costantinopoli fu normalizzata.

4.8. L'*henotikon* e il breve scisma (484 -519)

Papa Simpliciano aveva salutato il ritorno di Zenone al trono, dopo la parentesi di Basilisco, con una calorosa missiva nella quale scriveva: "Ci ralleghiamo al vedere in voi lo spirito di un sacerdote e di un principe ricco di fede". I ralleghamenti di Simpliciano erano più che giustificati, il partito anti monofisita, con Zenone, a Costantinopoli trionfava. Nei primi anni del suo governo, in realtà, Zenone non prese posizione in materia religiosa; è, però, la realtà di Siria, Palestina ed Egitto a costringerlo a questa intrapresa. E Zenone tornò sulle orme di Basilisco ma con maggiore accortezza. Nel 482 emise l'*Henotikon*, ovrerosia 'Editto di unione'. Lo redasse sotto la forma di un indirizzo alle chiese orientali, precisamente quella di Alessandria.

Nell'*Henotikon* l'autocrate non si sognava di rinnegare, come Basilisco, i portati del concilio di Calcedonia; dunque non condannava il tomos di Leone Magno che aveva accompagnato quel concilio, né negava la priorità del patriarcato di Costantinopoli in oriente e si limitava a dare dei consigli al mondo della chiesa.

Zenone consigliava a tutti i cristiani dell'impero di tenere per buone le conclusioni dei concili di Nicea (325) e Costantinopoli (380) che avevano chiuso i conti con l'eresie trinitarie e bisognava, dunque, mettere da parte le disquisizioni cristologiche, affrontate a Efeso nel 431 e a Calcedonia nel 451. Il livello teologico della legge di Zenone è basso: non si affronta mai, in quella, il problema della natura del Cristo. Saranno colpiti da anatema e dalla legge coloro che seguiranno dottrine divergenti da quelle stabilite a Nicea e Costantinopoli, a partire da 'Calcedonia e altrove'. In ogni caso Calcedonia, la maledetta, per i monofisiti, Calcedonia, veniva posta dietro le quinte e in secondo piano.

L'editto di unione recuperò gran parte del movimento monofisita orientale che accettò il rescritto; si allargava un'area moderata e si formava un grande partito moderato, di duofisiti e monofisiti che accettavano l'*Henotikon*, rintuzzato da due ali estreme e opposte. Due anni dopo, in questo clima di pacificazione religiosa, poté insediarsi in Alessandria, dietro la sponsorizzazione del patriarca di Costantinopoli Acacio, Paolo il Balbo. Paolo era monofisita, ma come tutti i moderati tra di loro non pretendeva di riscrivere la storia della chiesa e dei concili. Era quello che l'*Henotikon* si proponeva.

Già dopo l'emissione dell'editto di unione, il Papa aveva richiamato severamente l'imperatore; gli aveva inviato un messaggio nel quale gli ricordava che era suo dovere rimettersi ai sacerdoti in materia di fede. L'elezione di Paolo il Balbo alla cattedra di Alessandria rappresenta il punto di rottura tra la politica di

Zenone e del patriarca Acacio e il papa di Roma, Felice III. Il papa, allora, convocò un sinodo che scomunicò il patriarca di Costantinopoli. Il patriarca Acacio reagì scomunicando a sua volta il Papa di Roma.

4.9. La guerra civile e il paganesimo.

L'impero di Zenone si portò dietro tutte le contraddizioni del vecchio mondo tardo – romano. La regina madre Verina le rappresentava bene, ma le rappresentavano ancora meglio, sul versante plebeo e popolare, le popolazioni delle regioni interne della Siria che insorsero in nome della restaurazione del paganesimo. Nel 483, l'anno seguente alla promulgazione dell'*Henotikon*, alla testa del movimento di popolo si mise un isaurico, Leonzio. La ribellione si fece armata e molto pericolosa anche perché la rivolta della Siria trovò degli alleati istituzionali e dunque si inseriva in un contesto politico ufficializzato; segno trasparente dell'instabilità e incostanza dei tempi in cui si trovava a governare Zenone.

Il *magister officiorum*, Illus, sfuggì a un secondo attentato in Costantinopoli. Il mandante era Ariadne, l'imperatrice, che, secondo le fonti, non aveva perdonato all'Isaurico l'esilio della madre nella selvaggia Anatolia. Le motivazioni di Ariadne non erano probabilmente solo queste; dopo la pacificazione della Tracia e dopo la pacificazione religiosa che l'*Henotikon* aveva introdotto in molte province dell'impero, la presenza degli Isaurici a corte era meno importante e decisiva. Illus, dunque, per la seconda volta abbandonò Costantinopoli, ma, inizialmente, non in veste di ribelle. Zenone, infatti, gli aveva affidato proprio il compito di reprimere la rivolta pagana della Siria; lo allontanava dunque dalla città ma non lo destituiva.

I ribelli pagani di Leonzio, unitisi a Illus, presero possesso anche dell'Isauria, portando la rivolta nel cuore dell'Anatolia e liberarono dal confino l'imperatrice Verina. Il 27 giugno 484, a Tarso, Leonzio fu incoronato imperatore dalle mani di Verina; dopo di ciò l'esercito pagano in una marcia irrefrenabile puntò verso sud e occupò Antiochia. E ad Antiochia si stabilì una corte alternativa a quella di Costantinopoli.

All'inizio della rivolta pagana, Zenone aveva cercato in ogni modo di riavvicinarsi agli Ostrogoti che stazionavano nei Balcani e che avevano occupato Epiro e Macedonia. In quell'anno Teodorico l'Amalo, vero protagonista delle attività delle tribù gote, aveva accettato l'adozione imperiale: Zenone lo aveva adottato come figlio. L'anno seguente Teodorico fu addirittura eletto console e gli venne riconosciuto il governo della Tracia e della Dacia. Dopo questi notevoli riconoscimenti, il giovane Teodorico accettò di partecipare alla campagna anti pagana e anti antiochena. La guerra si rivelò tutt'altro che facile: solo nel 488, e cioè dopo quattro anni di durissimi scontri, l'impero di Leonzio, Illus e Verina venne eliminato. Finiva, così, una rivolta, sicuramente significativa, che aveva determinato la necessità di assoldare in maniera ancora più approfondita di prima gli Ostrogoti di Teodorico e di cooptare quel giovane germano alle più alte cariche dell'impero e dello Stato.

4.10. Persia e Balcani

Il tradizionale nemico di Costantinopoli, l'impero sassanide, stava vivendo un periodo critico. Un gruppo di Unni, gli Unni bianchi, dall'Ucraina dove risiedevano da mezzo secolo, si spinsero lungo il Caucaso e investirono le province settentrionali dell'impero persiano. Addirittura il re dei re si trovò ad essere tributario per il suo stesso trono, e dunque ad essere vassallo, e fu costretto, nel 484, a concedere il governo diretto dell'Armenia agli Unni.

Zenone, dunque, poté in questi anni lavorare a tempo pieno alla stabilizzazione religiosa, alla risoluzione delle contraddizioni interne e alla definizione del problema ostrogoto ottenendo l'importantissima realizzazione di tutti questi obiettivi.

I Balcani erano secondo ogni aspetto controllati dagli Ostrogoti: in loro mano erano la Mesia, la Macedonia, l'Epiro e addirittura alcune coste della Grecia orientale, ivi compresa la città di Tessalonica. Per di più, dal 480 / 481, Odoacre aveva in mano la Dalmazia. Sotto l'effettiva amministrazione imperiale rimaneva la Grecia, a parte dell'odierna Serbia e alla Croazia meridionale e occidentale.

Zenone provò un'impresa militare contro Odoacre tra 482 e 483. L'impresa, però, fallì e dimostrò che un esercito greco, da solo, non era in grado di muoversi agilmente in quello scacchiere. L'autocrate allora chiese a Teodorico di muovere verso l'Italia e chiese di muovere sgomberando i Balcani, cioè portando via tutta la sua gente. Nel 488 Teodorico venne insignito del titolo di Patrizio romano e forse anche di quello di *magister militum per Italiam*, che spodestava Odoacre. Alla fine l'ingombrante *magister militum per*

Illyricum sgomberava quindi i Balcani, che tornavano ad essere bizantini e 'romani'. Fu un vero miracolo politico.

4.11. Zenone il 'quasi grande'.

Alla fine del regno di Zenone la questione nazionale era in parte risolta: Isauri e Goti non erano più a corte: le anomalie impazzite dei governi di Marciano, Leone e Basilisco erano state risolte. In secondo luogo era mitigata la questione religiosa: l'oriente dell'impero, se non pacificato dall'editto di unione, ne era uscito tranquillizzato.

Alla morte di Zenone, alcuni a Costantinopoli gridarono all'imperatrice Ariadne, chiamata in causa dalle indecisioni del Senato : "Dà all'impero un imperatore ortodosso, dà all'impero un imperatore romano". L'imperatore isaurico viene vissuto, in quegli slogan, nati in ambienti filo aristocratici e di quella aristocrazia di ascendenze italiche che si era da un secolo stabilita a Costantinopoli, come un pericoloso rivoluzionario: un monofisita e un barbaro. Zenone morì il 9 aprile del 491 e lasciò un impero largamente più solido di come lo aveva ereditato quindici anni prima. Aveva sessantacinque anni.

5. Anastasio (491 - 518).

5.1. Un'intronizzazione.

Anastasio era nato a Durazzo, in Epiro, nel 430, proveniva da una famiglia di rango senatorio ed era di madre lingua latina; in quell'area dei Balcani, infatti, il latino era lingua corrente e parlata comunemente. Per anni era stato *silentarius* di Zenone, una sorta di cerimoniere di corte e stretto collaboratore dell'imperatore appena mancato.

All'atto dell'assunzione al principato, Anastasio scrive: "Per decisione della serenissima Augusta Ariadne e degli illustrissimi primati e per la scelta del gloriosissimo senato e dei potenti eserciti, come pure per il consenso del sacrosanto popolo sono stato spinto, sotto la guida della benevolenza della divina Trinità, ad assumere la gloria dell'impero ... ". Quindi sono molteplici i livelli politici dell'assunzione al principato. Innanzitutto il livello civile e laico: le vecchie magistrature repubblicane (il Senato) e le vecchie forze augustee (il popolo e l'esercito) sono gli attori di questa designazione. La vedova del predecessore, il Senato, il consiglio dei ministri e l'esercito scelgono il candidato, mentre il popolo approva e conferma. L'intero processo decisionale è controllato, in questa ideologia, da una potenza trascendente: la divina Trinità.

Anastasio si dice intronizzato anche " ... per decisione della serenissima Augusta ..." cioè di Ariadne, vedova di Zenone. La decisione dell'imperatrice riguardo alla successione diventava fondamentale nei casi in cui il consenso universale intorno alla designazione facesse fatica a realizzarsi; nei momenti di titubanza o di contraddizione nelle altre energie politiche la decisione dell'imperatrice, il suo parere, assumevano un ruolo importantissimo: la decisione di Pulcheria di unirsi in matrimonio con Marciano, come quella di Ariadne di sposare Anastasio, furono scelte politiche decisive.

Il quadro in cui si trova ad operare il nuovo imperatore maturava da secoli, da qualche decennio si precisava e ora giunge a completa formulazione, un quadro di forze e di spinte davvero complesso e complicato sotto il profilo istituzionale. Ci sono forze pienamente istituzionali, il Sacro Concistoro, l'Imperatrice, il Senato e l'esercito, poi seguono forze periferiche come le curie municipali e, infine, forze semi istituzionali come gli episcopi municipali, primi fra quelli i patriarcati delle metropoli imperiali, cui si affiancava, con un legame non formalizzato, il mondo delle fazioni sportive, le milizie civiche formate dai giovani cittadini. Ebbene anche sotto il profilo del protocollo tutte queste forze concorrono all'intronizzazione di Anastasio, nessuna esclusa; l'intronizzazione di Anastasio è, dunque, un'assunzione al trono perfettamente interclassista e, con linguaggio moderno, nazionale.

Il patriarca Eufemio rifiutò di ratificare immediatamente l'elezione di Anastasio al soglio imperiale e chiese all'imperatore di sottoscrivere una dichiarazione di ortodossia religiosa, nella quale, implicitamente, fosse ripudiato l'*henotikon* e ancora più il credo monofisita. Il patriarcato di Costantinopoli nel 491 si trovava in una situazione molto difficile: il patriarca era disconosciuto da Roma e, contemporaneamente, navigava in un regime di non dichiarata ma concreta subordinazione al potere imperiale. Comunque Anastasio accettò di

sottoscrivere il certificato di buona condotta religiosa vergato dal patriarca per una validazione che, formalmente, non aveva alcun segno istituzionale e nessuna validità giuridica. Fu il popolo ortodosso di Costantinopoli, probabilmente, in continua agitazione in quell'anno, a ottenere soddisfazione politica, ed Eufemio aveva saputo cavalcare la tigre di quel movimento 'nazionale e popolare'.

5.2. Eufemio, Longino e la guerra civile

L'anno seguente la sua assunzione al principato, Anastasio rinnegò di fatto la sottoscrizione di fede fatta a Eufemio e dichiarò di non volere rinunciare all'editto emanato dieci anni prima dal suo predecessore, l'isaurico Zenone. Alla fine, nel 496, dopo quattro anni di affrontamenti ideologici e politici, Anastasio riuscì a ottenere la deposizione di Eufemio e l'elezione di un ortodosso moderato, Macedonio. La deposizione di Eufemio non fu affatto indolore: ci furono tumulti di cui furono protagonisti gli Azzurri e gravi scontri in città. Nonostante ciò Anastasio riuscì a tenere sotto controllo la situazione, anche perché Eufemio era isolato, tranne che a Costantinopoli, perché il vescovo di Roma si era rifiutato di ritirare la scomunica contro il patriarcato di Costantinopoli, nonostante il lealismo dottrinario di Eufemio stesso. Tanto papa Felice III (483 - 492) quanto il nuovo papa Gelasio (492 - 496) avevano, infatti, reiterato la scomunica verso il patriarcato di Bisanzio.

Ancora nel 492, il gruppo di Isaurici che albergavano a corte e che soprattutto popolavano la capitale si ribellò. La rivolta fece riferimento a Longino, fratello di Zenone, l'imperatore da poco scomparso: Longino cercò di organizzare un colpo di stato contro Anastasio e di riportare il partito isaurico ai massimi vertici dello stato. Al tentativo di 'golpe' si associò un fragoroso movimento plebeo, al quale, rispose un altrettanto violento 'contro movimento'. Anastasio operò decise epurazioni nell'amministrazione centrale dello Stato e nei ranghi superiori dell'esercito dai quali furono esclusi gli Isaurici; contemporaneamente bandì dalla capitale gli appartenenti a quella nazione con conseguenti spoliazioni delle sostanze degli Isauri e saccheggio popolare delle loro dimore. Alla fine Longino, l'intera famiglia del vecchio monarca Zenone e gli Isauri superstiti fuggirono dalla capitale verso l'Asia Minore.

A partire dal 493, si accese una vera e propria guerra civile; Longino e i suoi non solo incendiarono l'Isauria ma buona parte dell'Anatolia contro il potere imperiale mentre i grandi patroni terrieri della regione, con le loro milizie private, presero parte per gli Isauri piuttosto che per il potere centrale. Già però nel 495, il grosso della partita era stato risolto e la resistenza si era ridotta alla sola Isauria, che nel 498 capitolò. Contestualmente Anastasio emanò le prime leggi contro l'armamento privato dei patroni agricoli. L'impero d'oriente aveva vinto una battaglia politica e sociale importantissima: manu militari, con l'occasione della guerra civile, gran parte delle residenze dei potentati dell'Anatolia furono prese d'assalto e le loro truppe disarmate.

5.3. I Balcani e l'Italia.

Lo spostamento degli Ostrogoti di Teodorico nel 488 aveva liberato il piano Balcanico.

Ciò nonostante alcuni problemi, per quell'area, rimanevano aperti. Gli Ostrogoti avevano comunque rappresentato una forza 'cuscinetto' posta nelle province più periferiche e orientali di quell'area, a ridosso del Danubio, in Tracia a mezzogiorno e nella frazione settentrionale della Pannonia. Sicuramente la migrazione dei Goti verso l'Italia aprì un vuoto militare. Al di là del Danubio si affacciavano molte popolazioni, nuove e vecchie alla diplomazia bizantina: tribù slave e gruppi mongolici come Avari e Bulgari.

La strategia bizantina prevedette la formazione del regno dei Gepidi, nazione mongolica, subito a ridosso della Pannonia e sulla riva sinistra del Danubio e più a settentrione popolazioni slave come i Croati e germaniche come i Longobardi si insediarono nella parte meridionale dell'antica provincia del Norico e, in più punti, oltrepassarono il Danubio. Sulla parte media del corso del fiume, invece, un'altra tribù slava, i Serbi, premevano sulla Mesia. Più in basso incombevano ulteriori gruppi di Serbi e Avari e Bulgari. Anastasio, nel 507, fece erigere un 'lungo muro', che dal mar di Marmara arrivava fino al mar Nero, costituendo una cinta muraria di sicurezza che da ovest a est muniva la capitale. I Balcani, per questo imperatore, erano un'area strategicamente interessante soprattutto in relazione alla sicurezza della capitale.

La campagna di Teodorico in Italia non fu affatto travolgente; solo nel 496, egli ebbe ragione di Odoacre. L'insediamento dei Goti in Italia non fu un evento rivoluzionario: la popolazione di diritto romano, le istituzioni tradizionali, il Senato, e in genere il mondo romano e la grande proprietà patronale latina furono rispettate. Quel che cambiava era il fatto che il re ostrogoto d'Italia era uomo cresciuto politicamente a Costantinopoli, inviato direttamente dall'imperatore e sicuro amico di Bisanzio. Anastasio, per di più, approfondì l'elasticità diplomatica verso l'occidente di Costantinopoli, riconoscendo la sovranità dei merovingi di Clodoveo sulla parte dell'antica provincia di Gallia che da un decennio occupavano. Era questa una politica realista e di profonda conciliazione con i regni romano-barbarici.

5.4. Gelasio e Anastasio

Alla sua assunzione al pontificato, il nuovo papa Gelasio, designato nel 492, dimenticò di darne comunicazione a Costantinopoli; si trattava di una notifica tradizionale e una cortesia diplomatica. Alla protesta di Anastasio per quella dimenticanza, Gelasio scrisse un'esposizione storica e anticipatrice per la teoria politica del papato; egli dichiarò che sicuramente esistevano nel mondo due sole autorità capaci di reggerlo, il Papa e l'Imperatore, ma aggiungeva che delle due quella preponderante era quella ecclesiastica, giacché il sacerdote deve rispondere davanti a Dio per tutti, imperatore compreso: il supremo sacerdozio, il pontificato massimo di Roma, era superiore al supremo istituto politico dell'umanità, l'impero.

Anastasio allora in una lettera al Senato di Roma si definì *pontifex inclytus*, rivendicando per sé ed i suoi successori un ruolo diretto nella gerarchia cattolica, una sorta di pontificato laico. Secondo questa teoria l'imperatore non era solo un laico, ma anche un sacerdote, poiché regnava per volontà di Dio e quindi il patriarcato e i vescovi possono criticare l'imperatore, ma sicuramente non ordinare lui su questioni di fede. La rottura perdurerà sino al 496, quando al soglio pontificio salirà un papa più accomodante che, curiosamente, prese il nome di Anastasio. Già nel 498, comunque, papa Anastasio venne meno e fu questa, dunque, una breve tregua.

5.5. Il fisco di Anastasio

Anastasio abrogò l'*aurum lustralis collatio*, liberando città e attività mercantili dalle sue indizioni onerose. I portali commerciali dell'oriente, le strade carovaniere verso Eufrate e Tigri, furono sgravate da un peso che da un secolo e mezzo appesantiva le loro spalle.

L'abolizione della tassa quinquennale sui beni commerciali favorirà i gruppi sociali dediti al commercio e alle attività produttive mentre le tradizionali oligarchie urbane, grandi proprietarie di terre fuori porta, non godranno degli effetti del provvedimento. Nel contesto della sua manovra economica e fiscale Anastasio sollevò le curie cittadine di gran parte delle loro responsabilità fiscali: d'ora innanzi queste saranno pertinenza di funzionari espressi direttamente dalle due prefetture del Pretorio: i *vindices*. L'antica aristocrazia urbana fu privata, così, del suo potere ma sgravata dalla responsabilità della colletta fiscale. Era la fine, sotto questo profilo, del mondo antico: la città classica perdeva il suo principale protagonista politico e amministrativo.

Anastasio individuò nei contadini, agiati e indigenti, inurbati e non, la fonte per il nutrimento dell'esercito e della struttura dello Stato. Formalmente la riforma fiscale non si presentò con un inasprimento della pressione, ma Anastasio stabilì un corso forzoso della fiscalità in danaro, facendo riferimento a parametri maturati addirittura due secoli prima, ai tempi di Aureliano (270 - 275). Sulle campagne si abbatteva una stretta fiscale notevolissima e conseguentemente si aprì una fase di profonda inquietudine e di instabilità che, coniugata con le inquietudini religiose dovute alla scelta di campo dell'imperatore in quel settore, darà vita nel breve periodo a gravi problemi di ordine pubblico. Cappadocia e Anatolia saranno percorse continuamente da ipotesi rivoluzionarie, qua e là, trattandosi di campagne, risalterà fuori la vecchia tradizione pagana. Ma Anastasio non cederà.

5.6. La Siria e i Siriani.

Anastasio era originario di *Dyrriachum*, l'attuale Durazzo, anagraficamente non c'era nulla di orientale in lui. Eppure le sue scelte politiche indicano una forte preferenza per le province orientali e, segnatamente, per la Siria, provincia della frontiera con il deserto mesopotamico e con quello arabo e trait d'union tra golfo Persico e mercati greci e latini e ponte tra la grande provincia africana d'Egitto e l'altopiano anatolico.

In Siria erano città come Antiochia, residenza palatina da tre secoli, Damasco e Palmira, poste ai margini del deserto sulle carovaniere verso la penisola arabica e il mar Rosso, e terra di luoghi di confine come Nisibi ed Edessa, posti sull'Eufrate, quasi in territorio Sassanide, veri portali del commercio internazionale.

La Siria possedeva, inoltre, la sua specificità religiosa: era stata la terra di origine del nestorianesimo, ma poi, aveva, insieme con l'Egitto, abbracciato l'eresia contraria, il monofisismo.

La preferenza per la Siria si rese manifesta tra 503 e 512. In campo religioso l'imperatore decise di appoggiarsi alle autorità ecclesiastica della chiesa siriana; in questo settore avviò una forte collaborazione con il vescovo di *Hieropolis*, Filosseno di Mabboug, teorico del monofisismo e, soprattutto, con Severo di Sozopolis. Severo, monofisita di lingua e cultura greca, rappresenta l'incarnazione di un tentativo di mediazione tra mondo greco e ortodosso e mondo orientale aramaico e monofisita che l'imperatore aveva in mente. Severo, nel 512, divenne addirittura, dietro sponsorizzazione imperiale, il patriarca di Antiochia. Non solo, qualche anno prima, nel 508 un gruppo di monaci ispirati dalla dottrina di Severo poterono insediarsi in Costantinopoli.

Anche nel campo politico i segnali di questa preferenza non si fecero attendere; numerose sono le designazioni di intellettuali siriani nel governo centrale, nel sacro concistoro, fino alla cooptazione di Marino di Apamea a prefetto del pretorio per la prefettura orientale. La seconda carica pubblica dello stato passava così, era il 512, a un uomo politico siriano. Fa chiaramente il paio con queste informazioni la notizia di un conflitto contro i Sassanidi. Dopo una tregua di almeno mezzo secolo, i due grandi imperi antagonisti tornavano ad affrontarsi; oggetto del contraddittorio armato il controllo delle carovaniere della Siria e Mesopotamia interne e dell'Eufrate.

Furono tre anni di guerra, dal 503 al 505, senza particolari ed eclatanti eventi bellici e con piccole ridefinizioni delle reciproche sfere di influenza.

5.7. Torbidi a Costantinopoli e nelle province (511 – 515).

L'accoglienza offerta da Anastasio a Siriani, monofisiti e monaci venuti dall'oriente determinò una fervente reazione degli ortodossi nella capitale; il partito degli Azzurri iniziava sempre più spesso ad assumere atteggiamenti antimperiali e gli scontri con i Verdi erano continui. Più di una volta le statue dell'imperatore furono abbattute dalla folla ortodossa e dagli Azzurri. Nel 511 la situazione precipitò una prima volta. Un gruppo di monaci monofisiti organizzò una manifestazione vicino a Santa Sofia, per contestare la versione ortodossa della liturgia del '*trisagion*'. La folla degli ortodossi e degli Azzurri insorse e ci furono gravissimi incidenti e morti da entrambe le parti. Anastasio accusò il patriarca Macedonio di aver fomentato i torbidi e lo fece porre sotto custodia. Costantinopoli intera allora insorse: una folla enorme e armata puntò decisa contro l'ippodromo e il palazzo imperiale. Macedonio fu immediatamente scarcerato e si adoperò a calmare la folla, fermando la rivoluzione. Passati alcuni mesi però, Macedonio fu, nuovamente, allontanato dalla cattedra patriarcale.

Nel novembre del 512, i contrasti tra ortodossi e monofisiti degenerarono nuovamente in conflitto di strada e il conflitto di strada si trasformò in insurrezione. L'esercito non riuscì a contenere il movimento, anzi simpatizzò con quello; in odio ai monofisiti, gran parte del popolo di Costantinopoli chiedeva la testa di Anastasio. Ci furono devastazione e saccheggi: le proprietà dei siriani più in vista furono date alle fiamme. Per tre giorni la capitale rimase in balia del partito degli Azzurri. L'ippodromo divenne il cuore politico e la sede della rivolta: lì ventimila cittadini erano riuniti permanentemente. Anastasio osò affrontare la folla inferocita: l'ottantaduenne agosto, infatti, uscì dal Palazzo e si recò alla tribuna lui riservata dell'ippodromo. Qui si tolse il diadema imperiale, dicendosi disposto a deporlo per sempre; chiese al popolo di indicare immediatamente un successore, questa era la sua unica condizione. Ma il popolo degli Azzurri non aveva in mente nessun campione per l'impero e la rivolta si dissolse come neve al sole, incredibilmente.

Vitaliano era un greco, imparentato con le famiglie senatoriali bizantine. Nel suo tentativo lo seguirono oltre che i suoi soldati, in buona parte federati barbari, anche moltissimi contadini dei Balcani di lingua latina. Il campo di Vitaliano era antimonofisita e Vitaliano medesimo era parente del patriarca Macedonio così

l'antimperatore intraprese contatti con il papato romano e si propose come difensore dell'ortodossia. Per ben tre volte le truppe dell'usurpatore giunsero sotto le mura di Costantinopoli, ma la città resistette. Nel momento più alto della crisi politica, il 514, l'usurpatore riuscì a farsi riconoscere come vero e proprio governatore plenipotenziario delle province che controllava, una sorta di secondo imperatore per i Balcani. Alla fine, però, gli eserciti di Anastasio ebbero ragione dell'usurpazione e nel 515 Vitaliano e il suo movimento furono sconfitti.

5.8. L'epilogo.

Nel 518, quasi a novant'anni, Anastasio moriva. Lasciava in eredità una riforma economica e monetaria che dava nuove energie alle città ma impoveriva le campagne e una nuova idea di città, come una comunità non più autogovernata dalle aristocrazie locali, ma soggetta a un'amministrazione controllata, a una prefettura. Lasciava, inoltre, uno scisma religioso con Roma ancora aperto e, se possibile, approfondito rispetto al regno del suo predecessore. Lasciava, poi, grazie alla sua draconiana fiscalità qualcosa come 320.000 lire d'oro nelle casse dello stato.

6. Giustino I (518 - 527).

6.1. L'intronizzazione.

Giustino era nato settanta anni prima a Tauresio, in Macedonia. Era di madre lingua latina, come il suo precedente, e originava da una famiglia contadina; aveva fatto carriera nell'esercito e stava comandando la guardia palatina. Era analfabeta e illetterato; sua moglie Lupicina era una schiava da lui riscattata. Era amatissimo negli ambienti militari, un vero campione ed idolo dell'esercito, e fu ufficialmente incaricato dal Senato. Il 1 luglio 518, giorno della morte di Anastasio, Giustino si disse investito dalla potestà imperiale in ragione del “ ... giudizio (krisis) di Dio onnipotente e per vostra unanime scelta (ekloghè) ... ”: il principio teocratico si coniugava con quello democratico, esattamente come per Anastasio. Dietro quelle parole, inoltre, l'ulteriore conferma che alla base dell'elezione all'impero di Giustino fu una decisione collegiale di esercito e Senato.

Anastasio aveva sempre nutrito profonde simpatie ed alleanze per il partito dei Verdi, che facevano il paio con la sua politica sociale e religiosa, Giustino si manifestò subito come un imperatore che apertamente favoriva la fazione opposta, quella degli Azzurri. Con questa precisa scelta di campo sportivo il nuovo imperatore rese manifesta la sua scelta di campo sociale: il mondo delle oligarchie cittadine classiche e tradizionali. Se Anastasio aveva favorito in tutti i modi le attività commerciali e artigianali e si era riferito al mondo dei *collegia*, ora Giustino ritornava a un'immagine della città per la quale la vecchia casta aristocratica proprietaria di terre fuori porta è prioritaria socialmente e politicamente.

Giustino aveva chiamato presso di sé il nipote, Giustiniano, che al contrario di lui non era uno sprovveduto culturalmente. Era nato nel 482 e fin da bambino era giunto in Costantinopoli ed era stato adottato dallo zio. Dopo appena due anni di regno, nel 521, Giustino insignì del titolo di *patricius* il nipote e gli fece assumere il consolato. Le fonti sono univoche nell'indicare da quest'anno in Giustiniano il vero ispiratore della politica di Giustino.

6.2. Il ritiro dell'Henotikon.

L'anno seguente la sua assunzione al trono, Giustino ritirò l'editto di unione che era stato alla base del breve scisma di oriente. Si ritornava, dunque, a Calcedonia e alla dogmatica espressa dal IV concilio del 451. La riconciliazione con il papato di Roma fu elemento importantissimo e significava la fine di un periodo, inaugurato da Zenone e durato quaranta anni, in cui Costantinopoli, avvalendosi dell'eredità di Costantino, pretendeva di rendersi autonoma nelle proprie scelte religiose e di imporle in regime ecumenico. In realtà, l'imperatore rinunciava solo ad un editto imperiale del 482 e non alla sua influenza sulla decisioni della

Chiesa. Nell'immediata contingenza i Patriarcati di Antiochia, Gerusalemme e Alessandria uscirono diminuiti e sconfitti, ma in verità neppure quelli avevano amato le interferenze imperiali nella politica ecclesiastica e le temevano, in verità, ancora di più degli ortodossi; per motivi opposti l'ingerenza dello stato nelle questioni religiose spaventava tanto i monofisiti quanto gli ortodossi.

6.3. La questione caucasica e l'Eufrate.

Nel V secolo l'Eufrate aveva cessato di essere un fiume romano e buona parte dei portali commerciali che si affacciavano sul fiume non erano più monopolio dei mercanti greco – romani. Questo significò che la via aperta verso il golfo Persico che il fiume rappresentava si chiuse ai commerci imperiali. Le vie verso India e sud est asiatico dovevano dunque passare o per il Caucaso o per il mar Rosso, dove però la situazione diplomatica e le relazioni con l'estero, segnatamente le tribù arabe e gli stati nubiani ed etiopi, non erano sempre facili per i Bizantini. Giustino ma ancora di più Giustiniano si adoperarono con ogni mezzo affinché l'avanzata del cristianesimo lungo l'alto corso del Nilo si accelerasse e che fosse posta sotto il controllo 'naturale' del patriarcato di Alessandria. In tal maniera si veniva a disegnare un quadro di relazioni più favorevole ai commercianti greci in quell'area.

Quindi due delle tre direttrici del commercio della seta dall'estremo oriente rimanevano sotto il controllo persiano. La terza direttrice, più periferica e insidiosa, passava proprio per il Caucaso e i porti settentrionali e orientali del mar Nero; nel VI secolo, dunque, il Caucaso e le alleanze con Iberi e Armeni assunsero per i bizantini una nuova valenza. Si presero contatti con molte popolazioni transcaucasiche, tra cui i Kazari e a metà di questo secolo (in epoca giustiniana) con le prime avanguardie dei Turchi. Nonostante queste intraprese diplomatiche, però, le vie transcaucasiche per i mercanti greci rimanevano estremamente insidiose, poiché passavano per territori occupati da popolazioni pagane e dedite alla razzia e alla scorreria: ancora in quest'epoca gruppi di Unni stazionavano tra Ucraina e mar Nero; si trattava di terre selvagge e pericolose e questa non poteva essere una soluzione commerciale duratura.

6.4. I Balcani

Sotto Giustino una tribù slava, gli Anti, attraversò in massa il Danubio e saccheggiò Tracia e Macedonia, giungendo in vista della stessa Costantinopoli; seppur a fatica, gli Anti furono ricacciati fuori dalle terre dell'impero. Il problema delle migrazioni slave era, però, nella loro nuova caratterizzazione; al contrario delle incursioni gotiche e sarmatiche dei secoli III e V, gli slavi puntavano a stabilirsi in massa sulle terre che saccheggiavano. Si stabilivano, senza chiedere nulla, senza mettere in campo nessuna mediazione politica, nelle terre dell'impero e se le distribuivano. Per di più, le tribù slave erano ancora legate al politeismo e ben lontane dall'essere affascinate dalla predicazione cristiana.

La situazione dei confini balcanici era mal definita. Nella vecchia provincia di Norico e Valeria si erano insediati i Longobardi. Discendendo il corso del fiume, i Gepidi si erano costituiti anch'essi in regno (uno stanziamento corrispondente all'attuale Ungheria, Romania e Bulgaria settentrionale) che trovava tra i suoi tributari numerose tribù slave; dietro di quelle Avari e Bulgari si avvicinavano sempre più decisamente al Danubio e i primi avevano dato vita a notevoli sconfinamenti. Insomma i grandi fenomeni migratori delle popolazioni delle steppe asiatiche, che da una cinquantina di anni si erano fermati, ora riprendevano. Il gravissimo problema diplomatico di Bisanzio verso queste popolazioni stava nel fatto che quasi tutte non erano evangelizzate e non erano, dunque, capaci di recepire il carisma ecumenico dell'impero. Insomma l'area balcanica e la sua difesa rimanevano un difficile problema. Ancor più difficile in ragione del fatto che né Anastasio, né Giustino e neppure Giustiniano dopo di lui avranno intenzione di dislocare molte risorse militari in quell'area, considerata area strategica solo in rapporto con la difesa di Costantinopoli.

6.5. L'editto contro gli Ariani.

Nel 523, Giustino emanò un editto contro la professione di fede ariana. L'editto fu un atto di politica internazionale.

I Vandali in Africa, i Visigoti in Spagna e gli Ostrogoti in Italia erano rimasti legati alla loro primitiva evangelizzazione, quella ariana. Usavano la loro professione di fede come strumento di riconoscimento di sé medesimi nei confronti della popolazione indigena latinizzata.

Giustino, con il decreto contro gli ariani, dichiarava che la parte occidentale del Mediterraneo, ancora formalmente sottoposta alla sua autorità, era governata da eretici. Giustino, con la sua iniziativa, metteva in difficoltà Teodorico e gli Ostrogoti italiani. In Italia, nel 524, scoppiarono gravi torbidi tra ariani e cattolici. In seguito ai gravi disordini, Teodorico convinse il papa, Giovanni, a recarsi a Costantinopoli per chiedere a Giustino di ritirare l'editto. Nel 525, in effetti, Giovanni si recò a Costantinopoli e perorò la causa del ritiro dell'editto imperiale, ma non la ottenne e quando ritornò in Italia venne fatto arrestare e morì in prigione l'anno successivo, nel maggio. Già nel 524 Teodorico si era liberato della maggior parte dei suoi collaboratori di origine romana e compì una sorta di colpo di stato con relativa purgazione politica; nel 526, con un errore politico gravissimo, si sporcò, seppur indirettamente, le mani del sangue del Papa. Peggior rottura tra le strutture di potere parallele che convivevano in Italia non poteva esserci.

L'editto contro gli Ariani ebbe effetti anche verso Africa e Spagna, dove la popolazione indigena era in massima parte cattolica, tolta la significativa eccezione dei pastori berberi e mauritani rimasti legati all'eresia donatista.

Il provvedimento del 523 è, però, anche ideologia, ovvero propaganda ideologica: l'imperatore si propose come sorgente di una ecumenicità inimitabile e di vero custode della fede. Neanche a Papa Giovanni quell'ideologia poteva piacere ed è estremamente probabile che il suo viaggio a Costantinopoli del 525 sia stato animato da una sincera volontà di fare ritirare l'editto o quantomeno di censurarne le forme.

6.6. L'epilogo.

Il matrimonio tra Giustiniano e Teodora fu fortemente osteggiato non solo nell'opinione pubblica ma anche a corte: la moglie di Giustino, Lupicina, legatissima alla tradizione romana, lo avversò con ogni mezzo, ritenendolo, superstiziosamente e 'paganamente', sicura causa di sciagure per l'impero e per la famiglia imperiale. In effetti solo quando Lupicina morì, nel 524, fu possibile organizzare l'unione tra Giustiniano e Teodora e l'anno successivo si poté svolgere la cerimonia. Poi l'imperatore designò entrambi, come coppia imperiale, alla sua successione.

Il 1 agosto 527 Giustino moriva, aveva circa ottanta anni.

7. Giustiniano I (527 - 565).

7.1. Il nuovo Cesare

Il 4 aprile 527, nella Basilica di Santa Sofia Giustiniano e Teodora furono incoronati coimperatori. Nella realtà Giustiniano reggeva insieme con lo zio le sorti dello stato fin dal 518. Al contrario dello zio, però, il nuovo Cesare aveva acquisito una notevole cultura filosofica e una eccezionale competenza amministrativa attraverso uno studio continuo e insonne. Del nuovo principe si dice che dormisse poche ore per notte e occupasse l'intero suo tempo nella lettura dei resoconti contabili, dei bilanci e nelle questioni amministrative. Infine, Giustiniano, consapevole dell'importanza politica della questione, si addentrava in letture di dogmatica cristiana: era quella una esigenza di stato.

Giustino accanto a Giustiniano designa anche una giovane donna, Teodora, la sua sposa. Se l'ereditarietà all'impero avrebbe donato stabilità amministrativa e istituzionale al potere dei principi, sicuramente questa doppia designazione aggiungeva notevoli puntelli alla solidità costituzionale. Fu l'erede al trono, Giustiniano medesimo, ad insistere perché la cerimonia della sua associazione al potere fosse condivisa dalla moglie, insistette e lo pretese. Nel giuramento redatto per i funzionari statali nel 535 si legge questa semplice e interessantissima allocuzione: " ... Giustiniano e Teodora sua consorte nel potere ...". Questo era il 'noi' del nuovo principe. Nasceva un sodalizio amministrativo e politico che sarebbe durato ventuno anni.

Teodora era nata in Costantinopoli intorno al 503. Era figlia di un custode di orsi, che lavorava per il variopinto mondo dell'ippodromo costantinopolitano. Praticò fin da giovane il palcoscenico e fu protagonista di una adolescenza errabonda tra Siria, Egitto e Cirenaica. Esordisce come mimo e attrice ma finisce rapidamente per ottenere delle ottime nozze in Cirenaica con un funzionario governativo e dopo il naufragio del matrimonio ritorna a Costantinopoli con buone sostanze e una certa posizione sociale. Certo è il fatto che la regolarizzazione delle pendenze sentimentali della giovane attrice possa essere stata facilitata dalla congiunzione con il futuro imperatore, ma è sufficientemente strabiliante per noi che una giovane dal passato che, ancor oggi, diremmo 'movimentato' giunga al punto di usufruire di una simile sanatoria.

7.2. Il vicereame di Dio

In epoca giustiniana fioriscono numerosissime teorizzazioni che intendono descrivere la fonte, il carattere e la forma del governo imperiale; questi testi o frammenti di testi giungono a stabilire tra di loro concordanze notevolissime quando si tratta di descrivere il *basileus* ideale. Il potere dell'imperatore deriva da Dio, direttamente, secondo queste tesi, come già da secoli nel pensiero pagano e nella patristica cristiana medesima (da Clemente nel I secolo, a Teofilo e Tertulliano più tardi). E fin qui ben poche novità. Ora avviene una precisazione notevole: il potere dell'imperatore non solo viene da Dio, ma è esercitato sulla terra a imitazione di Dio, il potere del principe cristiano e romano, del *basileus*, è un'emulazione del potere di Dio nei Cieli.

Il *basileus* diviene un vero viceré di Dio, un sostituto, un imitatore di Cristo in terra, che al governo celeste fa corrispondere un governo politico analogo e allora la scienza politica e amministrativa non è altro che uno strumento per rendere l'intero impero, tutto il corpo sociale che in quello si riconosce e opera, emulo delle leggi divine. L'innegabile sforzo autocratico del governo di Giustiniano va interpretato in tal maniera. Lo svilimento del ruolo del Senato di Costantinopoli con la cooptazione di gran parte dei *clarissimi* nella pubblica amministrazione e nella corte imperiale rientrano a pieno titolo in questo disegno e in questa ideologia. Quale emulo di Dio il *basileus* si trova a incarnare la mediazione etico - politica tra il piano degli uomini e quello di Cristo, a essere protagonista dell'elevazione della società verso il progetto divino.

Nei primi dieci anni del suo regno Giustiniano realizzò una campagna edificatoria che cambiò il volto di Costantinopoli. L'occasione per buona parte di queste rivisitazioni architettoniche fu offerta dai terrificanti incendi appiccati in città durante la rivolta urbana del 532, la cosiddetta rivolta di *Nika*. In questo contesto vanno collocate l'opera di Santa Sofia e Sant'Irene, ubicate nell'area del palazzo imperiale, ma quasi tutte le altre opere furono il risultato di una incredibile attività di progettazione urbanistica (Santi Apostoli, Santa Maria delle Blachernae, Sant'Anna, Santa Zoe e le chiese dedicate a Pietro e Paolo, a Sergio e Bacco). Certamente Santa Sofia, con la sua immensa cupola e la sue dimensioni inimitabili, e la chiesa mausoleo dedicata agli apostoli, dotata di cinque cupole, rappresentano il simbolo, sotto il profilo religioso, del rinnovamento urbanistico di Costantinopoli.

7.3. L'autocrazia giustiniana.

Giustiniano simpatizzò con il partito, o meglio il popolo, il *demos*, degli Azzurri. Il nuovo principe usa la folla, usa il popolo dei Veneti (Azzurri), come energia politica e sociale, come massa organizzata, allo scopo di intimidire e colpire l'aristocrazia senatoria. Il disegno politico di Giustiniano era semplice: svuotare il ruolo politico dell'assemblea aristocratica e costringere i suoi membri a entrare nella politica attiva secondo un profilo subordinato e controllato. Molte dovettero essere le resistenze: per l'aristocrazia tardo - romana e proto bizantina l'assunzione di un ruolo operativo e ministeriale, di un *servitium*, rappresentava una diminuzione etica e sociale. Il *demos* degli azzurri di Costantinopoli neutralizza queste resistenze con fragorose azioni di piazza verso le insigni famiglie senatorie che fanno opposizione.

L'imperatore si circondò di eccellenti collaboratori; primi fra questi Triboniano e Giovanni di Cappadocia. Triboniano era un raffinato intellettuale, imbevuto di cultura classica e non faceva mistero del suo paganesimo. A costui l'imperatore affidò la risistemazione della dottrina giuridica dell'impero. Giovanni,

prefetto del pretorio per l'oriente, acquisì competenze economiche e fiscali importantissime, fino ad assumere il ruolo di un ministro del tesoro, *magister officiorum*. Soprattutto la politica economica inaugurata da Giovanni ha uno spiccato carattere anti aristocratico e adotta provvedimenti fiscali che colpiscono la grande rendita agricola. Giovanni, inserito e partecipe del disegno autocratico, non risparmia i redditi da lavoro e mercantili: nessuna delle ricchezze prodotte nell'impero possono sfuggire al compito di partecipare alla costruzione dello stato giustiniano.

Quasi tutti di origine umile e limitanea (tracce era Belisario, slavo Mundo e armeno Narsete) sono i generali che costituiscono la quinta colonna del potere politico di Giustiniano nell'esercito. Strettissimi collaboratori del principe, spesso in contraddizione con lui, molto più spesso in perfetto accordo con le sue delibere, costoro seguirono le intraprese dell'imperatore per decenni consolidando una sorta di 'zoccolo duro' del potere dello Stato in oriente.

Qui è la grandezza di questo imperatore: seppa scegliersi collaboratori eccellenti, malgrado frequentemente le sue scelte, in politica economica ed estera, non lo furono.

7.4. Il *codex*

Il 13 febbraio 528, ad appena sei mesi dalla sua elezione, Giustiniano costituì un gruppo di lavoro che aveva il compito di risistemare l'intero diritto romano. La commissione lavorò a ritmi serrati; non solo perché nel giro di sedici mesi emise un nuovo codice legislativo che entrò in vigore nell'agosto del 529, ma anche perché in quei mesi l'attività legislativa corrente fu frenetica e contribuì non poco a conformare l'ideologia e la struttura della nuova intelaiatura giuridica. L'eredità di sei secoli di giurisprudenza veniva ripresa, sistemata e ridonata a una vita adeguata alla nuova natura dell'impero romano e cristiano. A presiedere alla redazione dell'opera pose il giurista Triboniano.

Nel *codex* l'intera storia del pensiero giuridico imperiale venne collezionata e comparata. Grande precedente storico fu il codice di Teodosio II, emanato cento anni prima; nel *codex* il riferimento a una volontà e ad un disegno trascendente che ne ha ispirato la scrittura è costante e continua: si tratta di un'opera 'data da Dio'. Nel 530 l'imperatore nominò una seconda commissione, di nuovo presieduta da Triboniano, che prese in mano tutta la giurisprudenza in materia privata e pubblica del mondo romano, la raccolse, selezionò e riducendola a una sintesi estrema e inappellabile: di tre milioni di righe di sentenze, ne restarono solo centocinquantamila: il 5 per cento. L'opera venne redatta definitivamente nel dicembre del 533. Nel novembre del 533 videro la luce le *institutiones* una sorta di manuale di diritto. Ancora l'anno seguente verrà emesso un ulteriore aggiornamento del *codex* e subito dopo, proseguendo la tradizione inaugurata dal codice teodosiano, verranno redatte delle *novellae* (novità), comprendenti le ultime sentenze in materia pubblica, privata e costituzionale.

L'intero corpo legislativo emesso tra 528 e 534 fu scritto in latino. Le *novellae*, invece, iniziarono a essere scritte in greco e ad eccedere dai limiti di una restaurazione volta esclusivamente al passato. Il latino della prima parte dell'opera, contro il greco della seconda parte rappresentano in forme chiare il fatto che la prima parte, la sintesi e il riassunto della giurisprudenza e delle epoche precedenti appartiene al repertorio della radicalità del potere e del ruolo internazionale di Costantinopoli: la prosecuzione dell'impero e delle sue istituzioni sociali. Il greco usato negli aggiornamenti e nella seconda parte dell'opera denunciano una nuova potenza, una nuova fonte di sapienza che, però, solo nella prima trovano fondamento.

7.5. Fisco e amministrazione

Giovanni di Cappadocia fu ministro economico di Giustiniano fino al 537. Non furono introdotte nuove tasse o nuove forme di tassazione e prelievo ma fu perfezionata l'esazione delle tasse esistenti. Ci si propose una lotta senza quartiere all'evasione che era diffusa fino a essere ritenuta pratica normale e fisiologica nella fiscalità imperiale. Grandi evasori erano soprattutto i latifondisti. Giovanni riprese catasti vecchi di secoli e li mise all'opera: fu una pioggia di controlli e multe e un conseguente aumento dell'esazione fiscale. Anche la società urbana, anche le città, non furono risparmiate da questa stretta fiscale: le tasse e le dogane sulla libera circolazione delle merci ripresero vigore e furono applicate scrupolosamente. Fino alla crisi insurrezionale della Nika, nel 532, le linee di questa politica non vennero toccate; dopo quella terribile sommossa si verificò

un addolcimento del prelievo fiscale e in tempo breve una sua esportazione verso le terre appena riconquistate.

Intorno al 535, Giustiniano e il ministro Giovanni stabilirono che tutte le competenze fiscali dei municipi passassero a funzionari dello Stato creati ad hoc. Questi funzionari sono diretti dipendenti e stipendiati dall'amministrazione centrale e vengono vincolati al rispetto dei loro compiti da un vero e proprio giuramento di fedeltà nel quale si legge: "Giuro su Dio Onnipotente, sul suo figlio unigenito Gesù Cristo nostro Signore, sullo Spirito Santo, su Maria, la santa e gloriosa sempre vergine Madre di Dio, sui quattro Vangeli ... che serberò pura la coscienza verso i nostri quanto mai divini e piissimi sovrani, Giustiniano e Teodora sua consorte nel potere, che renderò loro un servizio leale nello svolgimento della carica che mi è stata affidata dalla loro pietà ...".

Giovanni di Cappadocia aveva imposto norme erariali da tempo inusitate ma non istituito nuove tasse. La 'riforma' fiscale di Giovanni costò più denari di quanti non ne riuscì a ottenere: un corpo di ispettori sguinzagliati per le province era un onere per lo stato. Conseguentemente la spesa pubblica doveva essere ancora ridotta. In particolar modo si risparmiò sul sistema di trasporto pubblico delle merci che proliferava e utilizzava il sistema postale dell'impero. Le stazioni di posta dell'esercito funzionavano anche come centro di smistamento e movimentazione delle derrate alimentari e dei prodotti delle campagne. I prezzi di quei trasporti erano fissati e calmierati; Giovanni procedette con fortissimi tagli al sistema di posta statali: solo le direttrici più importanti vennero mantenute. I produttori agricoli avrebbero dovuto affidarsi alle società di trasporto privato, enormemente più esigenti sotto il profilo economico.

Il commercio tra città e campagna subì, in base a questo provvedimento, una contrazione fortissima: inizialmente, subito dopo i provvedimenti, latifondisti e proprietari agricoli lasciarono addirittura deperire i loro prodotti in magazzino; poi, con il tempo, i piccoli proprietari iniziarono a trasportare di persona le merci sul mercato o a consorziarsi e organizzarsi per il trasporto. Per il momento, comunque, l'impero delle mille città seppe resistere e mantenere la sua facies, adottando questi aggiustamenti.

Alla morte di Anastasio il bilancio dello stato era in attivo per qualcosa come 320.000 libbre d'oro, circa 10 milioni di nomismata. Questo surplus venne polverizzato. La fiscalità divenne più efficiente, indicando una nuova forma di Stato, ma i decurioni municipali sollevati non collaboravano, i nuovi funzionari del fisco dovevano essere pagati. Le opere pubbliche dell'autocrazia, inoltre, eroserò l'attivo di bilancio: l'edilizia di Giustiniano costava. La guerra in occidente che procurerà, a partire dal 533 / 535, nuovi soggetti attivi fiscalmente e nuove entrate fu più costosa del previsto, soprattutto per quanto riguarda l'Italia. La pace con i Persiani, stabilita nel 532 e necessario corollario strategico alle imprese di riconquista, costerà allo stato 11.000 libbre d'oro all'anno, quindi circa ottocentomila nomismata: solo trentacinque anni di questa tregua costarono a Giustiniano l'intero attivo ereditato da Anastasio.

7.6. La rivolta della *Nika*

Giustiniano si era appoggiato al demos degli Azzurri. Come Anastasio, imperatore tra il 491 e il 518, si era appoggiato ai Verdi. Sono i bastoni dei *veneti* e non dei *prasini* a terrorizzare l'opposizione senatoria, fu la violenza di piazza da quelli espressa a fiancheggiare l'operazione autocratica dell'imperatore. Contemporaneamente i Verdi e la loro organizzazione subivano un violento attacco repressivo da parte delle autorità giudiziarie e fu applicata, in maniera sfacciata, la politica dei due pesi e due misure: qualsiasi intemperanza degli Azzurri veniva ignorata o sopportata, ogni manifestazione violenta dei *prasini* era censurata e repressa. Il demos degli Azzurri, grazie a questo appoggio, spadroneggiò per un decennio in città. All'inizio del 532, in seguito a gravi scontri furono arrestati Azzurri quanto Verdi e furono comminate quattro condanne a morte, eloquentemente verso due militanti degli Azzurri e due attivisti dei Verdi. La politica dei due pesi e due misure era declinata definitivamente. Sabato 10 gennaio, i condannati furono tradotti fuori città, oltre il corno d'oro, a Sykae (Galata), perché fosse eseguita la sentenza mediante impiccagione. Accadde qualcosa di imprevisto: due dei quattro condannati scamparono all'esecuzione per ben due volte; si gridò al miracolo, il patibolo fu assaltato e i due condannati, un Verde e un Azzurro, vennero liberati e traghettati in fretta e furia verso Costantinopoli dove troveranno rifugio in una chiesa. Eudaimone, prefetto di Costantinopoli, fece circondare la chiesa. Qui, però, una folla di popolani presidiò il tempio e numerosi chierici diedero mano forte alla contestazione.

Martedì 13 gennaio, Verdi e Azzurri accorsero all'ippodromo per assistere alle corse dei cavalli che si svolgevano alla presenza di Giustiniano medesimo. Prima dell'inizio delle gare due portavoce dei Verdi e degli Azzurri presero la parola e chiesero la grazia per due tifosi condannati. Giustiniano non rispose e si limitò a ordinare l'inizio dello spettacolo sportivo.

Le gare iniziarono; improvvisamente, un urlo incredibile percorse gli spalti, uno slogan tanto forte da far interrompere lo spettacolo, ovunque, tanto nei settori dei veneti, quanto in quello dei prasini si iniziò a cantare: "lunga vita ai filantropi verdi e azzurri". Giustiniano abbandonò il *kathisma* e si rifugiò nel palazzo imperiale. Allora dalle gradinate si levò uno slogan ancora più forte e potente, che gli Azzurri rivolgevano ai Verdi e i Verdi lanciavano verso gli Azzurri: "che tu possa vincere!". Immediatamente dopo il *kathisma* fu preso d'assalto ed espugnato, poi la folla sciamò fuori dall'ippodromo e assalì le porte esterne del palazzo imperiale. Altri gruppi di rivoltosi assalirono e incendiarono il senato e di lì a poco fu data alle fiamme la chiesa a cinque navate di Santa Sofia e subito dopo quella di Sant'Irene. La notte tra martedì e mercoledì 14 gennaio 532 Costantinopoli era una città rivoluzionaria e i capi di Verdi e Azzurri elaborarono una piattaforma molto semplice: le dimissioni dell'intero sacro concistoro, Triboniano, Eudaimone e Giovanni di Cappadocia in testa. Giustiniano il giorno seguente licenziò i tre ministri che però rimasero a palazzo e sotto la stretta protezione delle guardie imperiali.

L'autocrate era barricato nella sua reggia; il popolo dei Verdi e degli Azzurri, sciamava armato per il centro della città. Si diffuse una parola d'ordine: un nuovo imperatore; questo venne individuato tra i discendenti della famiglia di Anastasio, Probo; il designato, però, abbandonò Costantinopoli in fretta e furia per sottrarsi all'incarico. La folla, allora, assalì la sua residenza e la incendiò. Subito dopo l'esercito attaccò la chiesa dove erano rifugiati i condannati e ruppe l'assedio della folla; i soldati non andarono troppo per il sottile e caricarono anche gli ecclesiastici. L'impressione fu enorme, la voce si diffuse e da tutta Costantinopoli decine di migliaia di donne scesero per le strade protestando contro l'empietà dell'imperatore e dei suoi soldati. Le truppe furono, allora, fatte ricoverare nel *sacrum palatium*.

Domenica 18 gennaio, l'imperatore si presentò sulla tribuna e iniziò a parlare con aria dimessa e stringendo il vangelo tra le mani. Promise clemenza e perdono per tutti a patto che si fosse tornati alla calma e alla normalità. Si levò un coro di fischi e di frasi ingiuriose da ogni parte degli spalti e l'imperatore si rinchiuse lestamente dentro il palazzo, abbandonando il *kathisma*. Il generale Belisario fece scivolare i suoi soldati fuori dal palazzo, così il generale Mundo. Le truppe di Belisario penetrarono dalla parte della curva degli Azzurri, quelle di Mundo piombarono sui Verdi. Una terza porta era controllata, in funzione di contenimento, dai soldati di Narsete. Ne venne fuori una terribile carneficina, per alcune fonti 30.000 morti, per altre 50.000. L'intera storia dell'impero romano, che pure era stata costellata da rivolte e tumulti urbani, non aveva mai veduto un simile e scientifico attacco contro dei cittadini bene o male inermi. Un abitante di Costantinopoli su dieci perì in quell'eccidio, il 20% della popolazione maschile e probabilmente il 30% di quella abile al lavoro. Fu una ferita profondissima.

Nonostante la terribile repressione, la rivolta provocò degli aggiustamenti amministrativi e catalizzò i processi di pace verso i Persiani e i preparativi di guerra contro Ostrogoti e Vandali. Sicuramente poi, dopo quel terribile massacro si fermò per molti decenni l'attività politica delle organizzazioni da stadio. Per rivedere i demi di Costantinopoli nuovamente protagonisti, o coprotagonisti della scena politica bizantina, bisognerà aspettare l'impero di Maurizio e dunque più di mezzo secolo.

7.7. La politica religiosa

La condanna e la proibizione del culto pagano era stata definitivamente stabilita da Teodosio II nel 429, sulla scorta di una ormai centenaria pratica politica e giuridica. Nel 527 quella pratica fu ribadita: i pagani non hanno diritti civili di alcun tipo e la loro stessa persistenza in vita è un'offesa alla legge e all'impero. Due anni dopo vengono presi provvedimenti contro la scuola platonica di Atene: la scuola venne sciolta, l'insegnamento proibito e tutti i suoi beni requisiti e posti all'asta. Si giunse all'organizzazione di spedizioni armate contro le roccaforti contadine del culto politeista tradizionale; nel 542, una folla di monaci erranti, invasati di Dio prendono d'assalto le regioni più interne dell'Asia minore e della Siria. Templi e ricoveri politeisti furono dati alle fiamme, moltissimi pagani furono uccisi giacché dietro la 'crociata' camminò l'esercito dell'imperatore.

Verso l'ebraismo Giustiniano stabilisce una sorta di ortodossia: solo la traduzione greca della recente produzione biblica, può venire ritenuta base e archetipo della recente legge ebraica. Si genera un dualismo

tra un ebraismo ellenico, che come riferimenti ha Filone e la scuola alessandrina del primo secolo di questa era e un ebraismo anti ellenico che affonda le sue radici nella diaspora orientale ed esiliata.

Anche i Samaritani facevano parte del contesto ebraico. Diffusissimi in Palestina appartenevano a una eresia ebraica che rinnegava il ruolo dei profeti dell'antico testamento e stabiliva in Mosè l'unico e vero illuminato di Dio. I samaritani furono inclusi nel novero degli eretici. La stretta confessionale seguita all'elezione di Giustiniano provocò nei samaritani una profondissima reazione: insorsero e, addirittura, trovarono in un non meglio noto Iuliano un campione e un antimperatore. Era il 529. Giustiniano mobilitò l'esercito, la Palestina fu assalita e la repressione terribile: si scrive di centomila morti.

L'eresia montanista aveva radici antiche: risaliva al II secolo ed era insediata e radicata in Asia minore. Era un'eresia cristiana, gnostica e come tale subiva profonde parentele e simpatie verso il pensiero platonico e neo platonico. I suoi adepti del VI secolo, però, non erano più degli appassionati lettori dei dialoghi di Platone ma si erano convinti che la seconda venuta, la 'parusia', del Cristo si sarebbe verificata in Asia e in uno sperduto borgo di quella. Da quel momento in poi l'apocalisse avrebbe dominato il mondo e lo avrebbe mondato di ogni sua imperfezione. Migliaia di contadini, così, attendevano l'apocalisse e non rispettavano le leggi né il potere dell'imperatore che era assimilato all'anticristo, necessario corollario al secondo avvento. Subito dopo il 527 viene organizzata una spedizione armata, i montanisti resistettero, si batterono e furono massacrati.

Seguire l'atteggiamento di Giustiniano verso le tendenze monofisite in Egitto, Palestina e Siria e in parte diffuse anche in Costantinopoli medesima, significa seguire l'intera storia del suo governo. Da una parte uno dei suoi primi atti fu quello di insediare in Antiochia Efrem, un uomo fidato al quale vengono associate cariche pubbliche e il titolo di *Comes*, compagno dell'imperatore nel governo dell'oriente: il patriarca di Siria è, a tutti gli effetti, un alto funzionario dello stato; non si ripetono, però, i fenomeni persecutori che avevano fatto seguito all'insediamento di Giustino che aveva rimosso il patriarca antiocheno Severo e organizzato purghe radicali contro i monofisiti. Ad esempio Timoteo, patriarca monofisita di Alessandria, rimase sulla sua cattedra sino al 535, anno della sua scomparsa e addirittura nel 543 Giacomo Baradeo, vittima delle purghe dei tempi di Giustino, fu reintegrato nel vescovato di Edessa.

La moderazione ebbe i suoi protagonisti e furono assolutamente insigni; tra i primi l'imperatrice medesima, Teodora. Intima amica del pensatore monofisita Severo ne protesse la clandestinità; organizzerà l'esilio del patriarca di Alessandria in *pectore*, Teodosio, nel 536 e protagonista occulto, insieme con lei, del reintegro del Baradeo in Edessa.

Nell'agosto del 536 venne, infatti, emanata una legge nella quale veniva stabilita la deposizione di ogni ecclesiastico non ortodosso. La legge proibiva loro la permanenza nella capitale e in ogni grande città dell'impero e in generale questo divieto veniva esteso a tutto il clero monofisita; si chiedeva a quello di abbandonare i centri abitati e di rifugiarsi in luoghi deserti.

Il clero monofisita veniva destituito e al suo posto, con la forza militare dove necessario, veniva insediata una gerarchia ecclesiastica di diretta nomina governativa. In questa maniera gli eretici di Siria ed Egitto venivano sospinti verso il mondo di quelli che, per dirla con Costantino, stanno al di fuori. Poco tempo dopo l'emanazione dell'editto, nel 538, moriva Severo, il riferimento dei moderati tra i monofisiti, e la sua scomparsa fu seguita da una plebea e popolare canonizzazione e beatificazione in Egitto, in base alla quale il patriarca depresso divenne una sorta di patrono e santo protettore della provincia.

7.8. Ellenizzazione ed esercito.

Alcuni mutamenti si individuano nell'organizzazione militare, trasformazioni verso la struttura dell'esercito bizantino del secolo seguente. Due i propulsori di questa trasformazione: uno di ordine culturale, il secondo di origine squisitamente economica. La storia di Bisanzio è percorsa, a partire dalla fine del IV secolo, da una crescente xenofobia soprattutto contro i Goti e gli Isauri. I Goti rappresentavano da un secolo e mezzo una sorta di contro - mondo. La partenza degli Ostrogoti verso occidente aveva certamente migliorato la situazione sotto questo profilo, ma la tendenza ad una 'ellenizzazione' della truppa diventò esigenza politica sentita nel nuovo scenario imperiale che Giustiniano intendeva produrre.

Il propellente economico per la trasformazione dell'esercito fu il costo elevato dei militari di professione. C'era un precedente endogeno: le truppe private dei latifondisti non fornivano solo un esempio negativo ma portavano con sé un'esperienza organizzativa interessante e positiva, erano, infatti, reclutate sul posto ed

erano solitamente formate da provinciali, infine erano pagate con razioni alimentari, alla cui base stavano le gallette (*buccellae*). I mangiatori di gallette (*buccellari*) hanno armamento e dotazione in parte direttamente fornita dal padrone, ma anche fornita da loro medesimi, sono transfughi dal lavoro contadino e provengono da aree impervie e povere e sono, dunque, estremamente meno esigenti dei soldati di professione. Giustiniano iniziò ad assumere questa forma organizzativa dentro l'esercito pubblico: si iniziarono reclutamenti in aree depresse (la Tracia e l'interno dell'Anatolia) e le regole di questi ingaggi assomigliavano a quelle dei *buccellari* dei fondi privati. La nuova forma di reclutamento e inquadramento determinò una sorta di nazionalizzazione dell'esercito e una forte contrazione della spesa militare.

Si strutturava un esercito a due velocità. Da una parte, dislocate soprattutto in oriente, guarnigioni di *buccellari*, dall'altra, accanto a queste, reparti formati da mercenari e professionisti; in questi ultimi l'elemento barbarico (gotico, unno e longobardo) è prevalente ma non assolutamente egemone: gli eserciti di Africa e quelli che combatteranno in Italia presenteranno circa i sei decimi di barbari nei loro ranghi.

7.9. La guerra persiana del 532

La pace stabilita nel 422 tra Teodosio II e il 're dei re' sassanide era terminata dai tempi di Anastasio, tra 503 e 504. Con Giustiniano le operazioni belliche proseguirono, la posta in gioco per quelle era ancora una volta l'Eufrate e i portali commerciali che si affacciavano lungo il fiume o nell'immediato retroterra: Nisibi, Callinico, Palmira, Edessa. Nel 531 le armate di Cosroe si spinsero fino ad Antiochia e la occuparono temporaneamente. La pace stipulata alla fine del 532 è un armistizio imposto a Giustiniano con clausole gravose e svantaggiose; Il giovane Cosroe (re sassanide dal 531 al 579) ottenne così un brillante successo e, soprattutto, aveva in mano le redini del conflitto.

7.10. L'impero universale (533 - 540).

Nel 533 iniziò la *restauratio imperii*, principiò senza che nulla fosse affidato al caso, partì come impresa immediatamente trionfale che avrebbe dovuto produrre una rinnovata unità economica del Mediterraneo, cancellando gli esiti del disastro di Mercurion del 468, subito ad opera dei Vandali, e avrebbe dovuto eliminare ogni ostacolo all'unità religiosa del mondo cristiano rimettendo il vescovo di Roma alle dirette dipendenze politiche dell'imperatore bizantino.

Furono mobilitati sedicimila uomini, imbarcati su cinquecento navi da carico e scortate da novantadue dromoni, navi leggere da guerra. Si trattava in massima parte di truppe mercenarie. Il 24 giugno del 533 quell'esercito prese il mare. Tre mesi dopo si ebbe un primo scontro tra Vandali e Bizantini a una ventina di chilometri da Cartagine, i Vandali furono battuti: il 15 settembre 533 Belisario entrava in Cartagine. Un secondo scontro, il 15 dicembre, aprì a Belisario la strada di Ippona e, nel marzo 534, Gelimero fu scovato e costretto alla resa: in otto mesi l'intera Africa romana era stata sottomessa.

La guerra d'Africa, però, durò molto e impegnò notevoli energie. Si verificò una *revanche* latifondista, fortemente sponsorizzata dal governo costantinopolitano, allo scopo di reinsediare l'antica aristocrazia tardo romana al posto della piccola proprietà indigena che i Vandali avevano favorito. Si sviluppò, conseguentemente, una lunga guerra civile che durerà sino al 548. La guerriglia berbera, come ai tempi di Diocleziano prima, Costantino dopo faceva perno sulle frontiere e sulla loro permeabilità. La *restitutio imperii* di Giustiniano presentava tutti i suoi costi.

Nel 526 Teodorico era morto e poco prima aveva nominato suo successore Atalarico, figlio di sua figlia: Amalasueta. Atalarico era minorenne e il regno italico fu amministrato dalla madre. La situazione si fece sempre più difficile: tra gli ostrogoti cresceva l'antagonismo tra la corrente filo – romana, vicina alla reggente, e una corrente radicale che la contestava. La vecchia classe dirigente italica di ascendenze tardo romane, il grande latifondo, si schierava compatto con Amalasueta. Le componenti tradizionali degli Ostrogoti, invece, riuscirono a sottrarre alla tutela della madre Atalarico e nel 534 a ottobre, ad appena sedici anni, il giovane erede morì e il trono passò a Teodato, suo cugino.

Il nuovo re ostrogoto nell'aprile del 535 imprigionò la regina su un isolotto del lago di Bolsena che poi morì strangolata. La morte di Amalasueta offriva al conflitto gotico – bizantino l'occasione diplomatica.

Circa settemila uomini occuparono la Dalmazia e si portarono a ridosso delle Alpi friulane e dei porti balcanici dell'alto Adriatico. Belisario con altri settemilacinquecento armati sbarcò in Sicilia e l'isola fu occupata senza colpo ferire. A questo punto il re ostrogoto inviò Papa Agapeto in missione diplomatica a Costantinopoli affinché scongiurasse l'imperatore dal proseguire nella sua azione militare. Agapeto, però, non riuscì a dissuadere Giustiniano dai suoi propositi. A complicare la situazione giunse la morte di Agapeto sulla via del ritorno (536). Re Teodato si affrettò a far nominare un nuovo Papa (Silverio) e Giustiniano, a questo punto, accelerò i tempi della campagna: i Bizantini sbarcarono sulla penisola e posero d'assedio Napoli che resistette per quasi un mese e il 9 dicembre 536 Belisario entrava in Roma, mentre gli Ostrogoti si ritiravano a settentrione ed eleggevano un nuovo re, Vitige.

I Bizantini deposero Papa Silverio e cooptarono al soglio pontificio, per espressa volontà dell'imperatrice, Vigilio che era un ecclesiastico formatosi a Costantinopoli e apparentemente filo monofisita. Forte di appena settemilacinquecento uomini, Belisario si mise a far restaurare le mura di Roma, a requisire raccolti e derrate alimentari nei dintorni della città e a fare accumulare riserve idriche all'interno della cinta fortificata. Nel frattempo chiese rinforzi a Costantinopoli che, però, non giunsero. La controffensiva di Vitige iniziò nel marzo del 537 e il suo primo atto fu proprio l'assedio di Roma appena occupata da Belisario.

Gli Ostrogoti sabotarono tutti gli acquedotti che portavano acqua verso Roma. Vitige chiese una tregua di tre mesi e la richiesta fu prontamente inviata a Costantinopoli e mentre gli ambasciatori viaggiavano verso la capitale dell'oriente, Belisario fece uscire Giovanni dalla città con un distaccamento di duemila soldati; Giovanni prese la via verso il mar Adriatico. La spedizione ebbe un chiaro intento e carattere punitivo: si fece terra bruciata di campi, case, pascoli e orti; il corpo di spedizione guidato da Giovanni si accampò intorno a Rimini alla fine del 537. Un secondo esercito bizantino di circa mille uomini uscì da Roma occupando numerose città della pianura padana e giunsero, con appena trecento armati, ad insediarsi in Milano. A questo punto la capitale medesima del regno Ostrogoto, Ravenna, era minacciata.

Vitige tolse l'assedio a Roma e gli Ostrogoti ripiegarono verso nord. La ritirata ostrogota sorprese i Bizantini che furono assediati in Rimini, mentre il piccolo contingente bizantino si trovò intrappolato in Milano e circondato da migliaia di Ostrogoti e diecimila Burgundi loro alleati.

Allora giunsero rinforzi da Costantinopoli sotto il comando di Narsete e dunque l'assedio di Rimini fu spezzato. Milano, però, non si salvò: all'inizio del 539 la piccola guarnigione bizantina assediata nella città lombarda patteggiò la sua salvezza con il nemico, mentre Ostrogoti e Burgundi penetrarono in Milano, la saccheggiarono, la incendiarono e posero in condizione servile tutta la popolazione femminile, passando per le armi tutti gli uomini che riuscirono a catturare. Il disastro di Milano comportò la destituzione di Narsete dall'incarico e il suo richiamo a Costantinopoli; a quel punto Belisario iniziò l'assedio di Ravenna. Con un colpo di mano improvviso, aiutati anche dall'inganno, i Bizantini espugnarono la capitale degli Ostrogoti. Nel maggio del 540 Vitige, in catene, veniva imbarcato verso Costantinopoli e la guerra in Italia poteva dirsi conclusa.

7.11. Il Baradeo.

Una legge dell'agosto 536 aveva messo fuori legge le gerarchie monofisite di Siria ed Egitto e aveva sanzionato il diretto intervento dell'imperatore nella scelta delle personalità ecclesiastiche. Intorno al 543, per intercessione di Teodora, un vescovo monofisita e per di più estremista, Giacomo Baradeo, viene reintegrato sul soglio vescovile di Edessa in Siria.

Il calcolo dell'imperatrice intorno al reintegro di Giacomo Baradeo era quello di ridestare fiducia dei monofisiti siriani verso il governo del marito. Però Giacomo si mise a percorrere in lungo e in largo la sua diocesi, erano prediche ed omelie ovunque. Giacomo, poi, prese a riorganizzare la sua diocesi e in quella ordinò trenta vescovi e un migliaio di sacerdoti nel giro di pochi mesi.

Giacomo Baradeo non costituì solo una nuova gerarchia, elaborò una nuova liturgia: il greco fu bandito dalla celebrazione della messa e i testi erano letti nella lingua nazionale della Siria, in aramaico, nella lingua, cioè della gente comune. L'idea di una sola natura del Cristo, il monofisismo, si sposava con l'idea di una chiesa nazionale, di una chiesa siriana e non imperiale. Dunque, nella Siria costiera degli anni quaranta, l'eresia cristologica più diffusa in oriente assume motivazioni autonomiste e nazionali e la scelta di Baradeo vale di più di qualsiasi documento programmatico; i vangeli furono tradotti e letti in siriano, le omelie dette in siriano e tutta la liturgia usava quella lingua. La lingua dello stato e delle sue *novellae*, la lingua dell'imperatore e dell'imperatrice vengono escluse dalla messa siriana. La liturgia di Baradeo decapitò la

chiesa: ogni riferimento all'imperatore e alla sua attività fu censurato ed eliminato e tutte le gerarchie e i patriarcati che erano dietro la sua autorità vennero diminuiti e misconosciuti. Fu il cosiddetto monofisismo acefalo. Raramente una interpretazione cristologica si era spinta tanto in là quanto a radicalità e volontà di aderire nuovamente allo spirito evangelico: la chiesa viene concepita come un'organizzazione orizzontale di uguali.

7.12. La seconda guerra persiana (540 - 542)

Nel maggio 540 Giustiniano e il suo governo potevano celebrare la riconquista dell'occidente: Africa e Italia erano occupate. Sul trono della Persia sassanide, però, era un grande re, Cosroe. Cosroe aveva intuito che la 'pace perpetua' stipulata otto anni prima poteva essere tranquillamente intesa da lui come una tregua imposta a un nemico sconfitto e ridotto alla difensiva. Nel marzo Cosroe, evadendo qualsiasi trattato, aveva attraversato i confini ed era penetrato in Siria. L'attacco fu del tutto inatteso, al punto che la guarnigione che presidiava Antiochia, forte di seimila uomini, presa dal panico, abbandonò la città e fuggì. Nel giugno Cosroe penetrò in Antiochia e ne seguì un saccheggio minuzioso: la cattedrale fu spogliata di qualsiasi manufatto, furono svuotate le chiese e devastati palazzi ed edifici e la popolazione eminente venne tratta in cattività.

I Persiani saccheggiarono in lungo e in largo la Siria costiera e interna; ciò che produsse maggior danno all'impero fu la rapida penetrazione in Armenia e Caucaso che la campagna di Cosroe realizzò. L'Armenia divenne incontrollabile ai Bizantini, ma non solo, gli eserciti sassanidi spingendosi a settentrione occuparono il regno degli Iberi, nazione caucasica tradizionalmente alleata dei Romani prima e di Costantinopoli poi, e si affacciarono direttamente sul mar Nero, occupando la città portuale di Lazika, città strategica per le direttrici commerciali greche. La via della seta che attraversava il Caucaso passava sotto il controllo sassanide e a Bisanzio non rimaneva che affidarsi alla via del mar Rosso per percorrere i suoi interessi commerciali verso l'estremo oriente.

Giustiniano non reagì seriamente all'attacco persiano: le notizie che arrivavano dall'occidente non permettevano un dispendio militare per una controffensiva. Inoltre Cosroe e il suo esercito si era dimostrati superiori per tecnica, tattica e armamento a quelli bizantini.

Nel 542 venne firmato un trattato di durata quinquennale nel quale Giustiniano riconosceva tutte le conquiste in Armenia e Caucaso operate da Cosroe e lasciava ai Persiani il controllo di Lazika. Si ottenne lo sgombero di Antiochia e della Siria dietro il pagamento di un indennizzo di cinquemila libbre d'oro. Cosroe, inoltre, impose un nuovo tributo annuale a Costantinopoli di altrettante libbre. Il trattato sarà rinnovato fino al 562.

7.13. I tre capitoli

Teodoro di Mopsuestia, Teodoreto di Ciro e Iba di Edessa erano tre teologi vissuti tra la fine del IV secolo e gli inizi del V. I loro scritti avevano ispirato Nestorio. Ebbene Giustiniano condannò, con una novella, le loro opere: si tratta del noto editto dei tre capitoli, emesso nel 543. Con questo atto l'imperatore intendeva ribadire la censura verso il nestorianesimo, approfondendola. Fu un'apertura ai monofisiti, che cercava di bilanciare l'editto persecutorio di sette anni prima.

Giustiniano scegliendo questa materia come base per la mediazione rivelò la debolezza della sua posizione. Si agiva con troppa accortezza e, contemporaneamente, per la situazione internazionale, con troppa durezza perché un dettato imperiale in materia religiosa nel 543 era sicuramente inopportuno sotto il profilo delle relazioni con l'estero. Così l'accortezza non piacque ai monofisiti e non piacque neppure ai duofisiti e resuscitò addirittura disordini e torbidi in medio oriente, mentre la durezza non fu apprezzata a Roma. Papa Vigilio rifiutò di sottoscrivere la dottrina che stava alla base del decreto e, anzi, scomunicò il patriarca di Costantinopoli Mennas, artificio diplomatico per salvare l'imperatore stesso dalla scomunica.

Verso la fine del 545 allora Giustiniano fece prelevare Vigilio dalla sua residenza e lo fece portare a Costantinopoli. Dal punto di vista della politica internazionale l'allontanamento del Papa da Roma era assolutamente opportuno: la città sarebbe di lì a poco caduta nelle mani degli Ostrogoti; sotto il profilo della politica religiosa, invece, il rapimento di Vigilio fu inutile e fallimentare: solo dopo quasi tre anni di pressioni e continui confronti diretti con l'imperatore e Teodora, il Papa emise lo *judicatum* e ritirò la

scomunica contro il patriarca Mennas. Non gli valse però la liberazione: la sua prigionia durò sino alla data della sua morte, che occorrerà nel 555.

7.14. Totila.

Il suo vero nome era Baduila, ma fu soprannominato Totila che in gotico significava 'immortale'. Fu eletto nel 541 dagli Ostrogoti che erano sfuggiti al disastro del 540 e che si erano ritirati a settentrione del Po. Il nuovo re mise al primo posto del suo programma politico Totila l'esproprio del latifondo romano e italico e la distribuzione delle terre ai coloni che le lavoravano, al secondo posto l'abolizione del lavoro servile e una generale manomissione degli schiavi. Si formò una specie di armata rivoluzionaria che destò attrazioni notevoli e, infatti, frequenti furono le diserzioni tra i soldati bizantini a favore del nuovo esercito ostrogoto.

I Bizantini inviarono un corpo di spedizione forte di dodicimila uomini che attraversò il Po verso Nord con lo scopo di occupare Verona e di giungere al cuore del nuovo stato ostrogoto. E qui il miracolo politico di Totila si manifestò: Verona resistette e l'armata bizantina venne respinta. Alla fine del 541 gli Ostrogoti, avendo attraversato il Po in direzione sud, distrussero un esercito bizantino presso Faenza.

Nella primavera dell'anno seguente i Bizantini subirono un terzo rovescio presso Firenze cosicché la ritirata si trasformò in rotta completa; i generali di Giustiniano decisero di rifugiarsi nelle città, prevalentemente costiere, e di rifiutare il campo aperto. In tal modo Ravenna, Firenze, Roma e Napoli rimasero sotto il controllo imperiale. Nel 543 Napoli dopo un lungo assedio, tenuto per terra e per mare, fu espugnata da Totila e nel frattempo giungeva anche in Italia la peste bubbonica.

Solo a questo punto Giustiniano si decise a inviare Belisario in Italia. Belisario però non arrivò alla testa di un esercito di esperti mercenari: gli furono affidate solo delle reclute inesperte. Nel frattempo Totila da Napoli risaliva con il suo esercito verso l'Italia centrale. Belisario fece ciò che poté: occupò Otranto, base navale prospiciente le coste albanesi, in modo da garantirsi eventuali rifornimenti dall'oriente, e, proseguendo sull'asse adriatico, prese Pesaro che rifortificò. Nel 545 allora giunse Isacco, un generale armeno, alla testa di un esercito degno di questo nome.

Tra la fine di novembre e l'inizio di dicembre del 545, Totila assediò Roma, qualche giorno dopo che Papa Vigilio era stato prelevato dagli emissari di Giustiniano. L'assedio fu posto da terra e dal mare e furono bloccate le foci del Tevere tramite navigli ormeggiati e di una enorme catena di ferro stesa tra le due rive del fiume; il comandante della guarnigione bizantina, Bessa, si trovò in un vicolo cieco.

Dopo un tentativo di rompere l'assedio da parte di Belisario e Isacco, il 17 dicembre 546, Roma cadde grazie alla diserzione di alcuni soldati della guarnigione bizantina che aprirono i battenti di porta Asinaria agli Ostrogoti. L'entrata degli Ostrogoti determinò il panico più assoluto; le fonti raccontano di senatori, patroni e patrizi nascosti nelle chiese con tutte le loro ricchezze, di altri che fuggirono dalla città e in generale di uno spopolamento radicale di Roma.

7.15. La morte di Teodora

Subito dopo la caduta di Roma, Totila offrì la pace che fu respinta. Per alcuni mesi i combattimenti proseguirono intorno alla città, poi, a partire dalla seconda metà del 547 la campagna deperì fino al punto di indurre Belisario a inviare una ambasciata all'imperatore per chiedere altri rinforzi. L'ambasciatrice fu sua moglie, Antonina, che giunse a Costantinopoli nel giugno del 548 e la trovò in lutto: in quel mese, infatti, era venuta meno Teodora, l'imperatrice.

Al termine di una incredibile processione, il corpo della quarantacinquenne imperatrice venne tumulato nella Chiesa dei Santi Apostoli e ci vollero due anni di lavori per completare il sepolcro con marmi mediorientali sceltissimi. Giustiniano, oltre che a rifiutare un secondo matrimonio, periodicamente andava a fare visita alla tomba della moglie, soprattutto in presenza di crisi politiche e militari. Il popolo di Costantinopoli prese a seguire l'usanza dell'imperatore e il sepolcro di Teodora continuerà a essere oggetto di culto popolare e l'imperatrice verrà ritenuta una fonte di divina intercessione a favore di Costantinopoli.

7.16. Terremoti, carestia e pandemia

L'Asia minore fu scossa da gravissimi eventi sismici che colpirono numerosi e insigni centri abitati. L'imperatore si adoperò, ovunque, per la ricostruzione delle strutture preesistenti e se possibile per il loro ampliamento e abbellimento; questo sforzo finanziario non fu secondario nel provocare la sostanziale bancarotta della finanza pubblica di Costantinopoli. La ricostruzione, però, non era solo un dovere sociale e morale, era un'operazione 'taumaturgica': l'imperatore mondava la terra dall'ira divina su di lei e, in qualche misura, si assolveva da ogni responsabilità in quella.

Nel 547 / 548 si verificò una gravissima carestia agricola. I raccolti furono in gran parte distrutti dai parassiti e il fenomeno si reiterò anche nel decennio seguente. Fu un fenomeno che non toccò solo l'area mediterranea e che riguardò l'intero piano eurasiatico. La rinata instabilità e aggressività delle popolazioni mongoliche (Avari, Unni, Bulgari e Turchi) e la ripresa della loro 'marcia verso ovest' è una conseguenza delle nuove difficoltà di approvvigionamento alimentare: i Balcani bizantini furono il primo bersaglio di questa nuova ondata migratoria.

La peste, invece, provenne dall'Etiopia nel 541, si diffuse in Egitto, poi in Siria e l'anno seguente giunse a Costantinopoli, da lì nel 543 raggiunse l'Italia e l'Africa. La sua incidenza mortale fu altissima, secondo alcune stime i due quinti della popolazione urbana soccombette all'infezione batterica; nella capitale, e in genere nelle grandi città, i morti erano sotterrati inizialmente al di fuori delle mura, in enormi fosse comuni, poi nell'area urbana e infine, almeno a Costantinopoli, si scoperchiarono numerose torri della cinta muraria e vi si gettarono dentro i cadaveri; quando le strutture erano colme, si provvedeva a versare calce viva sui corpi e a ripristinare il tetto e a murare ogni apertura verso l'esterno. Nel 544, comunque, la fase acuta dell'infezione era superata, ma rimase uno strascico endemico notevole: una specie di epidemia strisciante e pronta a farsi nuovamente critica. Per il 557 / 558 abbiamo infatti notizia di un secondo fatto epidemico e di una nuova diffusione del morbo in tutto l'impero. Sappiamo inoltre che la peste bubbonica continuò a manifestarsi in forme epidemiche ancora nel 572 / 574, poi nel 590 e nel 599; inoltre per tutto il secolo seguente la peste, pur non assumendo i caratteri della terribile epidemia del 541 / 544, rimarrà un fenomeno insistente ed endemico.

Peste e carestia epizootica determinarono un grave calo demografico. Questo calo provocò fenomeni negativi e anche positivi. Si riequilibrò il divario tra le dimensioni delle città e le autentiche capacità produttive della campagna circostante; si mise in moto un processo finalizzato a una razionalizzazione delle tecniche agricole e a una risistemazione degli assetti proprietari in campagna e il grande latifondo diventò sempre meno funzionale e sempre più ingombrante.

7.17. La controffensiva in Italia

La guerra in Italia aveva subito una pausa. Totila iniziò a considerare Roma come la nuova e legittima capitale del suo Stato: il suo seguito si stabilì in quella con le famiglie, occupando i palazzi abbandonati dall'aristocrazia romana; poi si mise a restaurare e ristrutturare gli edifici che nel corso di tre assedi e quindici anni di guerra avevano subito degrado e abbandono. Infine si richiamarono nella città tutti quelli che l'avevano abbandonata e si cercò di ripopolarla. Ancora più forte fu il segno che si diede a livello carismatico: Totila restituì i giochi del circo massimo e vi assistette di persona seduto sul trono imperiale. Insomma il re degli Ostrogoti faceva sue attribuzioni tipicamente imperiali e faceva riferimento per quelle alla classicità e al mondo romano.

Giustiniano affidò a Narsete, ormai ultra settantenne, un esercito di 35.000 uomini, il più grande dall'inizio delle operazioni belliche. Narsete scese dal culmine dell'Adriatico, oltrepassò Ravenna e imboccò la via Flaminia verso Roma. Totila gli si fece incontro. Nel giugno del 552 avvenne lo scontro decisivo nei dintorni di Firenze, a Fiesole. Gli Ostrogoti furono irrimediabilmente battuti e Totila morì per conseguenza delle ferite riportate in battaglia.

Dopo la sconfitta subita a Fiesole e la morte di Totila gli Ostrogoti elessero una nuova guida in Teia, un generale, e ripiegarono verso meridione. Roma fu espugnata dai Bizantini e intorno a Napoli, a pochi chilometri da Pompei, avvenne lo scontro decisivo che è rimasto alla storia come la battaglia del Vesuvio. Qui nell'ottobre del 552 Teia e i suoi subirono una debacle definitiva; si giunse ad una pace in base alla quale i residui gruppi di Ostrogoti e coloro che militavano nel loro esercito si impegnavano ad abbandonare l'Italia o, in subordine, ad entrare come mercenari nelle fila dell'esercito bizantino. Dopo diciotto anni la guerra gotica era finita.

Nell'ottobre del 552, l'Italia tornava ad essere, dopo quasi ottanta anni, provincia imperiale a tutti gli effetti, e tramontava un'ipotesi politica e sociale della quale, dal 540, gli Ostrogoti si erano fatti artefici. Nel 554 viene emesso da Giustiniano un complesso di 27 articoli di legge che inseriscono l'Italia dentro il corpo amministrativo dell'impero; tutti i beni dei grandi latifondi di ascendenze tardo romane che erano stati requisiti e distribuiti dalla politica riformatrice di Totila furono restituiti ai legittimi proprietari o ai loro eredi; inoltre si stabilì limitatamente all'Italia un'amministrazione al cui centro erano i vescovi e le rinate, in questo contesto, comitazioni decurionali e municipali. Fu un vero e proprio colpo di spugna politico e istituzionale.

7.18. Il concilio ecumenico del 553

Nel 551 l'imperatore intervenne direttamente sul patriarcato di Alessandria e nominò il vescovo: Apollinare, un ortodosso insignito di potere militare. Apollinare, infatti, oltre che il titolo patriarcale ebbe la carica di *dux*, di capo militare supremo della città e la via verso la convocazione di un concilio sotto il diretto controllo dell'imperatore era ampiamente aperta. Apollinare, dal canto suo, iniziò una vera e propria persecuzione contro i monofisiti più radicali. La repressione in Alessandria fu terribile e nei suoi diciannove anni di governo patriarcale (551 – 570) quasi duecentomila eretici furono mandati a morte.

Giustiniano, però, voleva anche ottenere la condanna di tre autori filo nestoriani da un'assise ufficiale della Chiesa. Convocato unilateralmente, il concilio vide la partecipazione di 168 vescovi e solo 13 di quelli provenivano dalle province dell'occidente, Italia e Africa, da poco riconquistate. Il 5 maggio del 553 si aprirono i lavori; una decina di giorni dopo papa Vigilio redasse un documento, il *constitutum*, nel quale dichiarava del tutto infondata e priva di senso la questione dei tre capitoli (autori) e stabiliva che non si dovesse più tornare sull'argomento: quindi Vigilio censurava lo stesso oggetto del concilio voluto dall'imperatore. Papa Vigilio, poi, rifiutò di controfirmare i canoni conciliari; Giustiniano allora sbugiardò il papa, inviando al concilio un documento del 547, in cui Vigilio di sua penna condannava i tre autori. Infine emise un decreto che stabiliva la cancellazione di Vigilio dai dittici consolari. Il concilio accettò i documenti e il decreto e Vigilio fu allontanato dalla chiesa.

Al concilio venne, inoltre, affrontata la questione della guida nella chiesa organizzata. Le chiese dell'oriente avevano sempre mal sopportato il modo di intendere la *principalis potestas* che aveva assunto la chiesa di Roma. La supremazia romana doveva limitarsi al carismatico e non al giurisdizionale. A Costantinopoli si stabilirono cinque potenze principali dentro la chiesa: Roma, Costantinopoli, Antiochia, Gerusalemme e Alessandria. Al papa di Roma era riservata esclusivamente una superiorità carismatica. La pentarchia portava con sé numerose e potenziali conseguenze: innanzitutto quella di affidare all'imperatore il ruolo di supremo arbitro delle questioni ecclesiastiche e teologiche.

Dopo il concilio del 553 non si spezzò la resistenza della sede apostolica romana alla sua equiparazione con le sedi metropolitane dell'oriente e neanche si infranse l'opposizione dei monofisiti di Siria ed Egitto che, in buona parte, si erano posti 'al di fuori' della chiesa ufficiale ed avevano assunto riti eterodossi. Insomma, sotto il profilo della stretta contingenza, la vicenda del quinto concilio ecumenico fu un fallimento.

7.19. Il Mediterraneo bizantino

Nel 554 l'attacco allo stato visigotico in Spagna e cioè al terzo regno romano – barbarico che si era insediato sui territori dell'impero romano, veniva compiuto. Le armate bizantine si limitarono ad occupare solo la parte sud orientale della penisola iberica, le isole Baleari e città come Cordova e Cartagena. Dopo il 554, però, il Mediterraneo ritrovava, grazie all'opera di Giustiniano, una sorta di unità sotto l'egida bizantina: tutte le isole maggiori di quel mare erano tornate sotto il controllo romano; gran parte delle coste africane, buona parte di quelle spagnole e la totalità di quelle italiane erano sotto il controllo della marineria bizantina. L'Africa romana era una buona produttrice di olio e cereali, l'Italia, soprattutto quella meridionale, era percorsa dalla stessa vocazione economica e così la Spagna; la rinnovata e parziale unità del Mediterraneo, inoltre, facilitava le intraprese bizantine verso il nord Europa, attraverso le rotte atlantiche o attraverso gli scali del nord Italia. Infine la possibilità di estendere la pressione fiscale sulle terre appena conquistate, permetteva all'impero di alleggerire il carico fiscale sulle province dell'oriente dove era in crisi di immagine sociale e di consensi.

Infine, nella riconquista, Giustiniano si preoccupava della protezione dall'occidente. Soprattutto l'Italia, separata dai Balcani solo da poche decine di chilometri di mare, poteva, se in mani ostili e ben organizzate, rappresentare un serio problema per la sicurezza di Costantinopoli. Questa valutazione fu talmente attuale che Giustiniano si ostinò, pur con ovvie oscillazioni di impegno finanziario, nell'impresa, e quelli dopo di lui, per secoli e cioè fino all'XI secolo, difenderanno la presenza bizantina almeno nella parte meridionale della penisola con più tenacia e determinazione di quanto normalmente si creda. In quel pensiero strategico nell'ordine Puglia, Calabria e Sicilia rappresentavano i cardini della difesa verso occidente dell'impero e del piano balcanico.

7.20. I Balcani

Secondo le fonti, assolutamente inattendibili, a partire dal 544 gli slavi guidati da un gruppo tribale mongolo, i Bulgari, compirono incursioni nei Balcani. Sul fatto che i Bulgari si trovassero già in prossimità dei confini dell'impero in quell'epoca esistono forti dubbi, certo invece è che questi Bulgari se ne rimasero sul Danubio mentre gli Slavi penetrarono dentro l'impero, secondo un modello propulsivo e un modello di alleanza e comportamento militare che durerà per secoli. I 'bulgari' rappresentano l'apice gerarchico di una confederazione interetnica, sul modello di quella unna del V secolo o gota del IV secolo.

Le città bizantine dei Balcani furono devastate e così le campagne. Spedizioni stagionali si ripeterono per anni rendendo invivibile la parte orientale dell'Ilirico. Gli Slavi facevano terra bruciata, tendevano a insediarsi e a costituire le loro comunità; sfuggivano, inoltre, alla periodica e stagionale razzia alla quale li avrebbe costretti la sudditanza verso i 'Bulgari'. Lo schema nei Balcani è semplice: gruppo dominante di origine mongolica, gruppi soggetti di etnia slava. Nel 558 gli Avari, popolazione mongolica che era riuscita a suscitare una grande alleanza interetnica, si presentarono sul Danubio; il fulcro dell'alleanza rimane al di là dei confini, mentre 'schegge impazzite' di quella si lanciavano in razzie stagionali contro i territori balcanici dell'impero. Quelle rapide incursioni procuravano agli Avari degli introiti: gli slavi incursori, infatti, erano loro tributari e con quelle razzie si procuravano il tributo necessario. Gli Avari, allora, proposero all'imperatore un 'sostituto di imposta' e cioè se Giustiniano pagherà loro il tributo dovuto dagli Slavi, gli Avari fermeranno gli Slavi nelle loro incursioni. Giustiniano, tre anni dopo e cioè nel 561, si risolse a pagare il tributo e dunque a fermare le razzie degli Slavi.

Esisteva, però, un punto fermo: la Tracia. Corrispondente all'odierna Bulgaria meridionale, quella provincia costituiva l'irrinunciabile retroterra difensivo della capitale medesima: la Tracia non doveva essere toccata e la difesa dei Balcani, da Giustiniano fino all'VIII secolo e alla risalita bizantina nella penisola balcanica, si ridusse a una protezione, per interposizione geografica, di Costantinopoli.

7.21. La seta

Nel 562 fu rinnovata e rivista la pace con i Persiani. Da tregua quinquennale divenne un armistizio di trenta anni. Giustiniano si abbassò alle richieste di Cosroe che prevedevano un aumento del canone annuo che Costantinopoli avrebbe dovuto pagare al Re dei Re sassanide.

Al contempo, però, il trattato prevede lo sgombero da parte dei Persiani dell'importante porto sul mar Nero di Lazika, che occupavano da venti anni, e dunque l'ipotesi commerciale transcaucasica riprendeva vigore, pur tra molti pericoli, per i mercanti bizantini. La via di terra verso i metalli preziosi e la seta cinese e indiana si riapriva, con timidezza, e a prezzo non contenuto.

A Giustiniano e al suo entourage non interessava la riapertura del conflitto armato con i Persiani per un motivo economico. Nel 552 / 553 alcuni monaci missionari ortodossi erano riusciti, durante un viaggio in Cina, a carpire il segreto della produzione e lavorazione della seta, avevano sottratto alcune larve del baco da seta ed erano riusciti a portarle dentro i confini dell'impero. Da quel caso di spionaggio industriale conseguì un boom economico: in Siria, ad Antiochia, ma poi in numerose città della provincia e anche in Asia Minore e a Costantinopoli si diede avvio alla produzione e lavorazione della seta. Nasceva l'industria serica bizantina e nasceva come industria statalizzata. Il piano si ribaltava: l'impero da importatore diventava esportatore e faceva concorrenza sui mercati del vicino oriente ai prodotti cinesi.

7.22. Fine di un governo

L'ultimo atto pubblico dell'imperatore era stato dell'agosto 565. La notte del 14 novembre, Giustiniano, ormai agonizzante, indicò come suo successore Giustino, figlio di sua sorella, Vigilantia Secunda, e marito di Sofia, figlia di Comitò, sorella minore di Teodora. Una grande e divina alleanza matrimoniale era ribadita: le vie di Teodora e quelle di Giustiniano si riunivano. Si prova una commozione sincera nello scrivere di questa elezione perché fu sicuramente una scelta maturata in ambito politico, ma fu anche una scelta più intima e viscerale: Giustiniano operò una scelta d'amore, ribadì l'amore che lo aveva legato a Teodora e la legittimità dell'imperatrice scomparsa diciassette anni prima. Il giorno seguente, 15 novembre, Giustino e Sofia si recarono all'ippodromo e furono acclamati imperatori.

L'imperatore morì nella notte del 14 novembre 565 ad ottantatré anni. Il corteo funebre uscì dal *sacrum palatium* guidato da Giustino e Sofia, dietro era tutto il Senato e gli faceva ala una folla enorme e silenziosa. La teoria percorse tutta la via di mezzo fino a raggiungere la chiesa dei Santi Apostoli, poi penetrò nella navata e Giustiniano fu calato nel sarcofago fatto edificare accanto a quello dell'imperatrice Teodora. La veste funebre di Giustiniano era finemente ricamata e riproduceva tutto l'impero, in una sorta di mappale. Sei secoli dopo, i protagonisti della quarta crociata e dell'espugnazione di Costantinopoli penetrerà nella chiesa e la depredò di ogni reliquia, marmo e suppellettile. Il sarcofago di Giustiniano fu scoperto, la tomba profanata e quella veste fu ridotta a bottino di guerra: fu smembrata per essere divisa tra i diversi profanatori.

8. Giustino II (565 – 578).

8.1. L'intronizzazione.

Giustino affrontò un'eredità non facile: il governo quasi quarantennale di Giustiniano aveva aperto nuovi fronti di intervento politico e militare e, contemporaneamente, aveva lasciato irrisolte numerosissime questioni. Fu, inoltre, un'assunzione del principato collegiale: Sofia, la nuova basilissa, era una collaboratrice preziosa con il governo dell'imperatore, anzi in gran parte ne ispirò i comportamenti; alcune fonti, addirittura, vedono in lei l'autentica reggitrice delle sorti dello Stato.

Il conio monetario dell'epoca prese un nuovo corso iconografico. Solitamente la moneta era segnata o dall'effigie dell'imperatore o da quella del Cristo Pantocratore o, infine, dal simbolo paganeggiante della Vittoria alata che incorona l'impero; ebbene con Giustino II compaiono tipi innovativi: spesso, sul retro delle monete, viene effigiata Sofia, l'imperatrice. I tipi numismatici di Giustino II portano una novità ancora più evidente: l'aniconismo. Spesso, cioè, in luogo del Pantocratore, fu effigiato sulle monete il *signum crucis*, una semplice croce greca, nuda e spoglia.

Il nuovo imperatore viene descritto come un uomo tranquillo, che aveva in odio la guerra, che voleva rimettere a posto i conti dello Stato e che amava lavorare nel palazzo senza troppo uscire e troppo manifestarsi. La sorte, però, gli fu avversa: la fase storica che si preannunciava richiedeva tutto fuorché un tranquillo burocrate all'impero e alla fine l'uomo che si era proposto di risolvere il problema del debito pubblico di Costantinopoli affrontò una situazione che rendeva impraticabile qualsiasi politica economica di largo respiro e previsioni di medio termine. Insomma il fardello di Giustiniano si rivelò veramente pesante.

8.2. I Balcani e l'Africa

Giustiniano, per preservare la sua *restitutio imperi*, aveva pagato la non belligeranza di Avari, Persiani e dei berberi d'Africa, i Mauri. Così uscivano dalle casse dello Stato, ogni anno, almeno ventimila libbre d'oro. Giustino II non pagò più il tributo. Il primo effetto internazionale di questa intrapresa fu una grave crisi bellica nei Balcani: nel 568 gli Avari attraversarono il Danubio e si riversarono sulla Dalmazia. Fu un disastro: per tre anni i Balcani furono devastati da Avari e Slavi loro alleati in continue e ripetute incursioni. Alla fine l'imperatore si decise a ripagare il tributo.

In Africa, la guerra civile serpeggiava poiché la restaurazione sociale operata da Giustiniano opponeva sempre di più il grande patronato di ascendenza tardo romana alla piccola proprietà contadina con vocazione

silvo – pastorale tipica degli indigeni non perfettamente latinizzati. I Mauri erano alleati e punto di riferimento per i contadini poveri e di religione donatista dell'area. Anche qui Giustino II decise per la guerra guerreggiata. La campagna contro i Mauri fu vittoriosa e rapida e dunque la controrivoluzione sociale introdotta da Giustiniano uscì rafforzata. In occidente davvero si può parlare, soprattutto per l'Africa, di un 'nuovo impero romano': l'impero dei latifondisti.

8.3. Il piccolo scisma dei tre capitoli.

Il concilio costantinopolitano del 553 non aveva affatto chiuso la questione religiosa né in oriente né in occidente. In oriente la divisione era più profonda e otteneva un vasto seguito popolare. In occidente il rifiuto dei tre capitoli di Giustiniano ha una connotazione tutta politica: si tratta del rifiuto della grande proprietà agnazia tardo romana, che esprimeva Papi e vescovi, ad accettare un potere centralizzato. In ogni caso il segno teologico dello scisma occidentale era opposto allo scisma orientale: i tre teologici nestoriani condannati andavano reintegrati nella dottrina ufficiale della Chiesa. Ne derivò un 'piccolo' scisma: infatti solo l'arcivescovato di Milano, Aquileia e d'Africa rifiutarono di accettare le conclusioni del V concilio ecumenico. La mediazione espressa da Papa Giovanni III valse a poco: i patriarchi non recedono e rifiutarono di considerare valido il concilio.

8.4. I Longobardi

I Longobardi erano stati alleati di Bisanzio e avevano, con il suo consenso, occupato le vecchie province romane del Norico e della Pannonia verso la fine del V secolo; quindi i Longobardi e il loro re, Alboino, non erano degli sprovveduti e conoscevano perfettamente lo scenario internazionale che li circondava. L'instabilità balcanica aveva reso insicuri i 'tradizionali' insediamenti delle popolazioni germaniche nella parte settentrionale della penisola e, infatti, quando Alboino migrò, non si mosse solo con i suoi Longobardi, ma con una miriade di schegge e porzioni di altre tribù, soprattutto con Eruli e Bavari.

In Italia la situazione politica era in effervescenza. Nel 568 Giustino II fu costretto a richiamare Narsete poiché accusato dall'aristocrazia senatoria di avere assunto atteggiamenti tirannici e vessatori. Alboino riprese gli ideali e il programma di Totila e con un esercito di guerrieri ben allenati penetrò in Italia, nello stesso anno della defenestrazione di Narsete. Attraversò le Alpi friulane e occupò Verona, subito dopo Milano (569).

I Longobardi sperimentarono una nuova tattica di guerra: l'eliminazione sociale e fisica della grande aristocrazia latifondista di ascendenza tardo romana. I nuovi arrivati entravano nei fondi agricoli, uccidevano il *patronus*, ne requisivano le terre e, usando il vecchio diritto di guerra romano, le dividevano in tre porzioni, una prima che veniva distribuita ai contadini poveri, una seconda che andava a diretto possesso dei componenti del clan occupante e una terza che potremmo impropriamente dire destinata a pubblico demanio. Le fonti contemporanee fecero continuo riferimento a incredibili atrocità commesse dai Longobardi di Alboino. Qui si scambiò l'ideologia con la realtà dei fatti. Sotto il profilo dell'ideologia che sta dietro queste fonti i Longobardi operarono un vero genocidio: eliminarono una classe dirigente secolare.

La campagna di Alboino non fu una passeggiata. I Bizantini si asserragliarono nel nord costiero: Liguria e Veneto meridionale resistettero. Poi fecero diga anche in pianura: tutta l'Emilia Romagna rimase sotto il controllo di Costantinopoli, eccezione fatta per Piacenza e Reggio. Dunque i Longobardi di Alboino dilagarono solo in Lombardia, Veneto settentrionale, Friuli e Piemonte. Soprattutto passa alla storia la resistenza greca in Pavia con un assedio che durerà ben tre anni e che capitolò solo nel 572.

Tra il 572 e il 574 i Longobardi di Clefi valicheranno l'appennino e penetreranno in Toscana e Umbria, subendo, però, un continuo affrontamento dei Bizantini, soprattutto nelle zone costiere. Alla morte di Giustino II (578), i Longobardi controllavano Friuli, Lombardia, Veneto interno, parte del Trentino e Piemonte, alcune città dell'Emilia, la Toscana non marittima, parti discontinue territorialmente dell'Umbria, e le parti interne (Benevento) del nord della Campania e della Puglia.

8.5. La malattia di Giustino

Giustino II iniziò a dare evidenti segni di squilibrio mentale. L'imperatore manifestò propositi suicidi al punto che si fu costretti a allestire inferiate su gran parte delle finestre del *sacrum palatium*. Tutto questo non provocò, nell'immediato, la sua minorità politica. Però, sempre più spesso fu l'imperatrice Sofia a reggere il governo: nel 571 infatti, complicati contatti diplomatici tra Sassanidi e Bizantini furono condotti proprio dall'imperatrice; addirittura fu Cosroe a caldeggiare il fatto che Sofia e non Giustino guidasse i colloqui, poiché riteneva affatto impossibile intrattenere una relazione politica sensata con il basileus.

8.6. La guerra persiana

Nonostante gli sforzi di Sofia, la guerra si presentò ineluttabile e non era davvero possibile evitarla. Il *casus belli* fu offerta dall'Armenia, provincia controllata dai Sassanidi dal 542. Gli Armeni insorsero contro le persecuzioni di segno zoroastriano che Cosroe organizzava nella regione ed elessero un loro campione che chiese aiuto a Bisanzio. La guerra non fu facile. Nel 573, l'anno seguente l'inizio delle ostilità, i Persiani dilagarono in Siria, come ai tempi di Giustiniano, e pare che prendessero centinaia di migliaia di prigionieri, forse trecentomila. Nell'occhio del ciclone si trovò di nuovo Antiochia e numerose altre città carovaniere della provincia. Sofia – Giustino riuscirono ad ottenere un anno di tregua (574) allo scopo di recuperare e riorganizzare lo sforzo bellico; furono tratte leve ovunque ma soprattutto in Asia Minore, si cercò di reclutare il maggior numero possibile di mercenari tra le popolazioni balcaniche e si immisero nell'esercito moltissimi soldati armeni. Nel 577 la guerra si concluse: non si trattò in verità di uno stabile trattato ma di una seconda tregua armata; il conflitto si riaccenderà già sotto Tiberio II Costantino per concludersi solo all'inizio degli anni novanta con Maurizio. Fu, in realtà, tolte alcune poco significative soluzioni di continuità, un conflitto ventennale. In ogni caso, nel 577, le posizioni imperiali in Armenia erano decisamente avanzate.

Nella guerra persiana di Giustino II si era recitato un copione che ormai da quaranta anni veniva rappresentato; i Sassanidi invadevano la Siria, saccheggiando le città e traendo da quelle bottino e prigionieri, mentre i Bizantini resistevano nelle aree montuose dell'Asia Minore e dell'Anatolia; poi, i Persiani si ritiravano dalle pianure mesopotamiche e il conflitto tirava avanti nelle altre aree, l'Armenia e le zone Caucasiche. In questi terribili decenni la Siria uscì provatissima: aveva subito le devastazioni del 531, quelle del 542 e ora quelle del 573. Le guerre persiane diventarono per quella regione una sorta di endemico e ciclico flagello.

8.7. Gli Etiopi del regno di Axum e l'Arabia.

Anche in un altro scacchiere mediorientale la politica bizantina subì una grave impasse: si trattava dell'*Arabia deserta*, dell'Arabia esterna all'impero. Qui Giustiniano si era adoperato affinché il regno etiopico di Axum prendesse decise iniziative militari: gli Etiopi erano ottimi alleati di Costantinopoli ed avevano adottato il cristianesimo. Così gli Etiopi avevano attaccato la parte meridionale della penisola arabica, conquistando l'attuale Yemen. In tal modo Bisanzio si era garantita il controllo indiretto di entrambe le sponde del mar Rosso. Accadde, però, qualcosa di importante: le città – stato del mezzogiorno della penisola arabica, votate a un'economia mercantile e carovaniere e le tribù nomadi del settentrione misero in piedi un esercito; obiettivo di questo impegno unitario era la cacciata degli Etiopi dallo Yemen.

La sconfitta di Axum fu il risultato e al contempo provocò l'emergere di una coscienza 'nazionale' tra le popolazioni arabe che travalicava le radicali differenze tra un nord pastorale e nomade e un sud urbanizzato e commerciale. Dopo il 571, inoltre, notevoli furono le trasformazioni sul piano ideologico e religioso. Si verificò una grande reazione alla penetrazione del credo cristiano, soprattutto nella sua versione monofisita sponsorizzata dalla chiesa copta, e l'affermarsi, nel campo monoteista, della predicazione ebraica e nestoriana: la sponda orientale del mar Rosso si allontanava dal contesto dell'amicizia e delle alleanze verso Costantinopoli e a occhi frettolosi questo scenario sarebbe facilmente sembrato favorevole alla diplomazia sassanide. In verità la questione era complicata proprio del venire fuori di un riconoscimento etnico e culturale tra gli Arabi.

8.8. Gli ultimi anni di Giustino II

Alla fine del 574 Giustino II associò a sé un generale di origine limitanea, forse trace, Tiberio. Con il nome di Tiberio II Costantino, il generale diveniva così correggente e coimperatore insieme con Giustino. Per tutte le fonti dal 574 gli autentici reggitori della cosa pubblica furono l'imperatrice e l'imperatore 'piccolo', seconda la vulgata greca il *deuteros basileus*. La regina quindi si faceva garante della continuità della successione e associava al potere, di fronte alla minorità dell'imperatore, un uomo estraneo al lignaggio imperiale.

Il penultimo anno di governo formale di Giustino II si aprì ufficialmente la crisi politica e militare del governo bizantino sui Balcani. Al contrario di quanto fino ad allora accaduto, gli Slavi, semplicemente, emigrarono in massa. Le fonti scrivono di centomila individui che attraversarono il Danubio e si abbattono sulla Tracia e sull'illirico. L'impero di Giustino II – Sofia – Tiberio non riuscì a rispondere, dissanguato dalle campagne in oriente, in Africa, in Spagna e in Italia. Al centro di questa nuova incursione furono le iniziative degli Avari, e contro di loro, rimasti al di là del Danubio, si concentreranno le future risposte belliche bizantine. L'invasione slava, però, produsse stabili insediamenti nelle terre dell'impero e non si limitò a depredarle e saccheggiarle. Il panico, autentico panico, si diffuse tra le popolazioni profondamente latinizzate dei Balcani che, secondo uno schema usato, fuggirono verso le coste adriatiche o cercarono di resistere in maniera autonoma.

L'anno seguente il crollo dei Balcani, nel 578, moriva l'imperatore; lasciava una regina madre e un correggente ad amministrare lo stato, anche se presto quella collegialità, proprio in ragione della sua dipartita, sarebbe venuta meno.

9. Tiberio II Costantino (574 – 578)

9.1. Nell'epoca dell'assenza dinastica (578 – 610).

Con la morte di Giustino non venne solo a mancare un asse dinastico che da sessanta anni donava stabilità istituzionale allo Stato, ma si approfondirono le linee di transizione verso il mondo compiutamente bizantino. In primo luogo come durante la 'grande anarchia' del III secolo, il principio di successione dinastica si eclissò: le regole per la cooptazione alla suprema magistratura dell'impero continuavano a dimostrarsi imprecise come durante il tardo romano. Solo uno dei tre *basileis* protagonisti di questo periodo morirà nel proprio letto e di morte naturale: tutti gli altri saranno uccisi e rimasero vittime di colpi di mano militari. Non accadeva, nella parte orientale dell'impero, da almeno duecento anni.

In secondo luogo numerosi sono gli indizi che portano a riconoscere un rinnovato e rinforzato ruolo del Senato, del *synkleton*, nella vita politica dell'impero. La riforma di Giustiniano che aveva proposto una decisa concentrazione delle cariche e dei poteri associata alla permanenza del carisma dei *gloriosi et clarissimi* senatori di Costantinopoli, produsse l'effetto contrario a quello desiderato: donò nell'immediato instabilità politica. La morte di Giustino II fece precipitare la reazione.

Infine i governi di Tiberio II Costantino, Maurizio e Foca dovettero affrontare una continua e reiterata guerra persiana e balcanica, nonché il contrattacco visigotico in Spagna, la guerriglia dei Berberi – Mauri in Africa e l'avanzata dei Longobardi in Italia e dunque si videro costretti ad approfondire la spesa pubblica.

Tiberio era estraneo alla famiglia imperiale e non faceva parte, dunque, né della famiglia di Giustiniano né della discendenza di Teodora. Sofia, vera protagonista del suo innalzamento, giudicò che un uomo nuovo, venuto dal nulla, sarebbe potuto essere più facilmente manovrabile per lei e per il marito.

Quasi subito l'intronizzazione Tiberio II Costantino costrinse l'imperatrice a ritirarsi dalla vita pubblica e politica e a vivere in una sorta di segregazione dalla quale non sarà mai più liberata. L'imperatrice aveva diminuito le ambizioni di Tiberio soprattutto colpendolo sotto il profilo economico: l'appannaggio lui concesso era molto basso; questo comportò per Tiberio l'impossibilità di praticare la consueta politica di beneficenze e elargizioni pubbliche, associate alla figura imperiale, e di ottenere una grande popolarità. Alla morte di Giustino II, al contrario, uno dei primi atti dell'imperatore, dopo la segregazione della vecchia 'collega' all'impero, fu quello di avviare una serie di concessioni e regali alla capitale e alla sua cittadinanza che gli procurarono una notevole popolarità.

9.2. L'impasse in Italia e Africa

Pur avendo rinunciato ad eleggersi una guida unitaria dopo la morte di Clefi (574), i duchi longobardi proseguirono nell'offensiva in Italia centrale: i più attivi fra quelli erano i duchi di Spoleto e Benevento. Nel 578 / 579, gruppi di Longobardi giunsero a minacciare Roma, avendo conquistato la Toscana costiera. Papa Pelagio II, allora, organizzò un'ambasciata verso Costantinopoli. I legati del papa, consapevoli delle difficoltà finanziarie in cui versava l'impero, si portarono dietro la ragguardevole somma di tremila libbre d'oro affinché l'imperatore le usasse per pagare e organizzare una spedizione in Italia; ma Tiberio non poté accettare quella generosa offerta: la situazione in Armenia, nei Balcani e sul mar Nero non permetteva nessuna distrazione di armati e reparti militari.

L'imperatore si limitò a rispedire a Roma gli inviati del pontefice, lasciando loro i danari raccolti e consigliando caldamente il Papa di usare quelle notevoli risorse economiche per spaccare il fronte dei duchi longobardi e comprare la pace. Pelagio II seguì il consiglio imperiale e riuscì ad ottenere una tregua in Italia centrale e l'allontanamento dei Longobardi dalle immediate vicinanze di Roma.

L'occidente rimaneva problematico anche sull'opposta sponda del Mediterraneo, nella riconquistata provincia dell'Africa; qui la guerriglia dei Mauri aveva ripreso vigore e maggiore radicalità: i colpi di mano dei Berberi donatisti iniziarono a riguardare terre poste a oriente di Cartagine, con rapide incursioni fino alle frontiere dell'Egitto.

9.3. I Balcani, il mar Nero e la Siria

Sotto Tiberio II Costantino l'invasione e penetrazione slava continuò senza che l'imperatore potesse trovare una soluzione militare. Incapace di affrontare l'emergenza al di qua del Danubio, Tiberio II insieme con i suoi generali ritenne di colpire le basi operative dell'invasione, che si trovavano di là dal fiume nell'attuale Romania e Ungheria settentrionale. Così i reparti bizantini risalirono il Danubio, stabilendo teste di ponte al di là di quello allo scopo di tagliare e dividere la rete logistica degli invasori. Questa operazione aveva anche un altro senso strategico e non secondario: la fortificazione transdanubiana permetteva una più accorta protezione della Tracia e dunque di Costantinopoli medesima. Il ganglio militare fondamentale per l'intera area balcanica divenne la Tracia insieme con alcune sacche transdanubiane e questo nodo militarmente forte poteva venire con tranquillità aggirato dalle popolazioni slave in direzione nord e ovest. Non casualmente si organizzarono trasferimenti di popolazioni originarie dell'Asia Minore verso la Tracia, allo scopo di ripopolarla e di ricreare una base militare per la difesa territoriale.

Nell'epoca di Tiberio II, inoltre, i primi Turchi si stabilirono nella parte meridionale dell'Ucraina e sulle coste settentrionali del mar Nero; alcune postazioni e città commerciali bizantine in Crimea soccomberono.

Questa nuova intromissione ruppe un equilibrio diplomatico e una rete informativa che Costantinopoli aveva strutturato in quella area; le capacità di anticipazione e previsione degli eventi geopolitici, capacità costitutiva quasi dell'impero d'oriente, subirono un grave danno.

La risalita dei distaccamenti greci nel vivo del territorio nemico, nella vecchia provincia romana della *Dacia Ripensis*, intendeva ricostituire una rete di controllo avanzata su quella immensa regione che dal Danubio arriva al Volga e dunque su tutto il versante settentrionale della catena del Caucaso e sulla sponda settentrionale del mar Nero.

La guerra con i Sassanidi, iniziata nel 573, all'epoca di Giustino II, proseguiva in maniera ininterrotta.

Durante il regno di Tiberio II Costantino i Bizantini organizzarono una controffensiva: nel 581, sul fronte siriano, abbiamo notizia della riconquista di Edessa. Le operazioni militari nella Mesopotamia del nord furono sicuramente favorite dalla manovra accerchiante operata da un valido generale di origine limitanea, cappadoce, Maurizio. Egli, infatti, approfondì l'attacco in Armenia fino al punto di giungere sul lago Van e di sfiorare le sorgenti del Tigri, a causa di questa operazione le posizioni persiane poste a nord e sud del lago divennero insicure e da una parte i Sassanidi sgombrarono Edessa mentre le vie verso il regno degli Iberi e il Caucaso si riaprivano ai Greci.

9.4. I samaritani e i pagani.

Nel 580, nuovamente i Samaritani insorsero. Erano insorti quaranta anni prima, ai tempi di Giustiniano. Di fronte alla ribellione dei contadini poveri della Palestina e della Siria costiera e meridionale si usò l'esercito e profeti invasati di Dio come ai tempi di Giustiniano. Si verificarono pogrom e autentici genocidi; la popolazione della Palestina non ebraica subì terribili mutilazioni.

In associazione con la rivolta samaritana ci fu un'improvvisa e nuova manifestazione pubblica del culto pagano: in Egitto, in Palestina e, soprattutto in Siria. Nel nord della Siria, a Ieropoli, i pagani avevano iniziato a ritornare ai vecchi templi, ormai diroccati, e a praticare le tradizionali offerte alle divinità. Ad Antiochia fu ricostruito, in maniera semi clandestina, un tempio dedicato a Giove. Il patriarca ortodosso e melchita della città era coinvolto in un'azione di copertura del movimento; funzionari pubblici partecipavano alle liturgie pagane e insigni rappresentanti dei ceti egemoni della città vi aderirono. Anche ad Alessandria, in Egitto, la minoranza pagana non si comportò diversamente e anche qui poteva vantare delle coperture e delle alleanze del patriarca locale.

Lo scandalo fu enorme e assunse rapidamente i contorni di uno scandalo politico. Si aprì, in quella situazione mediorientale estremamente complicata, una persecuzione anti pagana. Circa quindicimila pagani furono tradotti in Costantinopoli da quelle regioni, mentre i sacerdoti, deliberatamente, si suicidavano; i templi clandestini o, segretamente restaurati e riedificati, furono distrutti e dati alle fiamme dall'esercito o dalla folla cristiana inferocita.

A Costantinopoli i deportati furono offerti ai giochi dell'ippodromo o crocifissi e tra quelli c'era buona parte della classe dirigente siriana ed egiziana di lingua greca che si era ricreduta e aveva abbandonato il cristianesimo.

Al di là del carattere di massa che assunse l'evento, il 'complotto' pagano del 580 fu il segnale di quanto le classi dirigenti tradizionali in Egitto e Siria, le classi di educazione e origine greca, non condivisero la politica di mediazione con le tendenze autonomiste in quelle aree, politica che, con intermittenza, gli imperatori esprimevano.

9.5. Un bilancio.

Giunto sul trono non giovanissimo e con una formazione eminentemente militare, tranne che nei Balcani, Tiberio II riuscì a confermare (Italia e Africa) e a rafforzare (oriente) le posizioni bizantine per come le aveva ereditate dal suo predecessore all'impero.

In campo economico e finanziario durante il suo governo ogni anno fuoriuscivano dalle casse dello Stato ben 7200 libbre d'oro in assistenza e pubblica beneficenza verso il popolo di Costantinopoli. Dunque Costantinopoli fu, sotto il suo regno, una città molto più garantita e piacevole. Fu ancora più piacevole la vita fiscale dell'impero: Tiberio fu un accanito 'detassatore' e quindi un monarca che andava fortemente incontro alle esigenze del grande latifondo di pianura.

Sotto il profilo amministrativo elaborò, probabilmente tra 580 e 582, le linee della futura intelaiatura dell'impero, linee che riprendono un'intuizione di Giustiniano intorno alla necessità di concentrare i poteri civili e militari in istituzioni decentrate uniche. Vennero, cioè, in quest'epoca imposte le competenze dei futuri esarcati e furono individuate le aree di applicazione di questa nuova istituzione politico – amministrativa e vale a dire l'occidente riconquistato e le regioni mesopotamiche contese ai Persiani. L'istituzione dell'esarcato si presentava adesso come espediente d'eccezione, limitato a province di confine ed instabili, ma foriero di importantissime conseguenze di fondo per la storia bizantina.

Tiberio cessò di essere in piena salute verso la primavera del 582. Agli inizi di agosto si decise a designare alla successione Maurizio, generale cappadocico, che tanto bene aveva operato in oriente, concedendogli la mano di sua figlia, Costantina. Qualche giorno dopo, precisamente il 13 agosto 582, il *basileus* moriva. Qualcuno affrettò il destino dell'imperatore con un avvelenamento alimentare ma non conosciamo chi e perché.

10. Maurizio (582 – 602).

10.1. L'intronizzazione.

Una parvenza di continuità dinastica venne mantenuta attraverso il matrimonio di Maurizio con Costantina, figlia del vecchio imperatore. Era nato ad Arabisso, in Cappadocia, nel 539. Aveva dunque quarantatré anni e proveniva da una regione montagnosa ai confini con la contesa Armenia. Maurizio si era distinto nella campagna persiana e tra il 580 e il 582 era stato l'artefice della rimonta bizantina in Armenia e Mesopotamia settentrionale. Infine, nominato *comes excubitorum* e cioè comandante della guardia imperiale, era stato adottato all'impero.

Rimaneva un militare, preoccupato della spesa pubblica e della questione persiana.

10.2. Gli esarcati.

Uno dei primi atti di governo di Maurizio fu quello di avviare una trasformazione delle strutture del potere imperiale nelle aree decentrate. Il nuovo imperatore inaugurò il corso in Italia, nel 584.

Il potere costantinopolitano continuava, ovunque, a esprimersi attraverso la tradizionale e tardo romana separazione dei poteri civili e militari. Questa rigida separazione era stata introdotta da Diocleziano alla fine del III secolo allo scopo di allontanare dalle più alte cariche militari gli uomini della fronda senatoriale.

Ancora, nelle province, al *comes* (letteralmente compagno dell'imperatore) e al *dux*, supremi comandi militari, corrispondevano istituzioni con attribuzioni civili, i governatori, gli *iudices*, e, mantenendo la vecchia titolatura romana, i vari proconsoli e propretori. Ora le risorse umane erano minori e le capacità di coordinamento amministrativo parimenti diminuite. Si doveva risparmiare in risorse organizzative.

Si giunse, quindi, a una estrema concentrazione dei poteri in un solo delegato dell'imperatore, l'esarca, letteralmente 'colui che comanda'. A Ravenna e non a Roma venne stabilita la sede di questo nuovo potere concentrato e l'istituzione dell'esarcato si richiamava direttamente alla vecchia intelaiatura dell'alto impero dove i poteri militari e quelli amministrativi coincidevano perfettamente.

Intorno al 591, venne istituito l'esarca per la provincia d'Africa. La sede dell'istituzione fu posta a Cartagine affiancandosi a quella del patriarca della città. Al governo dell'esarca di Cartagine furono affidate anche la Corsica e la Sardegna, che, dunque, furono escluse dal diretto controllo dell'esarca di Ravenna: si rispettava, in maniera inattesa, la distrettazione vandala. Quindi la marineria africana era responsabile della difesa di quelle isole che di fronte al ritorno dei Visigoti in Spagna potevano essere facilmente esposte. Si diffidava, dunque, della stabilità delle posizioni bizantine sul Tirreno.

L'intero territorio del Lazio fu posto sotto il governo di un *dux*, di un militare sottoposto al governo di Ravenna, ma in parte indipendente da quello. Si trattava del *Ducatus Romanus*. Inoltre Sicilia, Calabria e Puglia non furono assoggettate al normale governo bizantino, e cioè all'esarca di Ravenna, ma vissero con istituzioni tradizionali, preesarcali.

10.3. L'Italia e l'Africa

Nel 582 abbiamo notizia di una intrapresa diplomatica di Costantinopoli presso Chilperico, re dei Franchi; in base a questi contatti i Franchi si impegnarono ad attraversare le Alpi e a scendere in Piemonte contro la debole gestione collegiale che i duchi longobardi esercitavano.

Dal canto loro i Bizantini dalla loro sede rafforzata di Ravenna colpirono l'Italia settentrionale longobarda.

L'alleanza con i Franchi si rivelò organica: la loro penetrazione non si limitò al Piemonte ma interessò tutte le vallate alpine, comprese quelle dell'attuale Trentino, dove bande di Franchi davano man forte alle residue posizioni greche.

I Longobardi rielessero un re, Autari, nel 584, ponendo fine ad un interregno durato dieci anni.

L'esarca replicò: gruppi di Franchi furono ospitati all'interno del territorio bizantino e vennero, addirittura, spesi dei danari per rompere la rinata unità longobarda. Alcuni duchi, infatti, abbandonarono Autari per schierarsi con i franco – bizantini.

Il regno dei Franchi entrava a pieno diritto nella politica imperiale e italiana.

Grazie all'intervento dei Franchi e alle divisioni introdotte sul fronte dei Longobardi, i Bizantini non solo fermarono l'aggressività del nemico in Italia centrale e meridionale, ma addirittura si fecero aggressivi contro la core zone del governo di Autari nell'Italia settentrionale: Piemonte, Lombardia e la stessa capitale del nuovo stato, Pavia, erano sotto minaccia.

La guerra in Italia divenne una camminata in discesa per l'esarca e il governo bizantino e ogni minaccia recente (del 579 e cioè di pochi anni prima) al Lazio e a Roma era definitivamente allontanata.

Proprio all'inizio dell'impero di Maurizio e prima della formazione dell'esarcato africano, i Mauri presero nuovamente l'iniziativa in terra d'Africa: gruppi di Berberi, scavalcando a oriente Cartagine e le sue difese, si inoltrarono nel deserto libico e lo attraversarono; giunsero così in Egitto e colpirono in modo devastante un'oasi monastica, l'oasi di Scete. Il cenobio fu distrutto e le distruzioni apportate dai Berberi in tutta l'area suscitarono notevole scalpore.

L'istituzione dell'esarcato in Cartagine fu una sicura risposta a questo genere di pericoli, ma l'impresa dei Mauri del 583 / 584 fece intendere che l'instabilità africana si poteva diffondere ovunque nel mondo bizantino; il saccheggio dell'oasi di Scete determinò per l'Egitto un fortissimo calo delle aspettative sul potere imperiale che in quella regione, accanitamente eretica e monofisita, si manifestavano.

10.4. Nei Balcani. La rovina delle città.

Nel 582 la posizione chiave di Sirmio venne abbandonata dai Bizantini: una città notevole, storica, che era stata residenza in passato anche degli imperatori. Dopo la capitolazione di *Sirmio* tutte le posizioni bizantine sulla parte centrale del fiume divennero insicure: dopo *Sirmio* toccò a *Singidunum*, ubicata ove sorge oggi il sito di Belgrado, e a *Viminacium*, posta poco più a Sud, di capitolare. Il cuore delle antiche province romane del Danubio, le antiche province di *Pannonia Inferior* e della *Moesia*, usciva dall'orbita e dal controllo di Costantinopoli.

Gli stanziamenti slavi non si arrestarono; la Macedonia era, nelle loro mani e da lì, avendo aggirato la troppo munita Tracia, essi presero ad attaccare direttamente la Grecia e le coste dell'Egeo. Una grave anticipazione di questo comportamento militare si era già avuta ai tempi di Tiberio II Costantino, precisamente nel 578, quando gruppi di barbari giunsero ad assediare la storica e antichissima città di Corinto. Di lì in poi si fecero continue e reiterate le spedizioni di quelli contro il Peloponneso.

Gli slavi, nel 584, poi nel 586 e 587, giunsero a minacciare Tessalonica a occuparne le campagne circostanti e ad affacciarsi in maniera diretta sul Mar Egeo. Una città palatina, che fu residenza di Teodosio e scenario delle sue più importanti delibere politiche, si trovò sotto la minaccia barbara e l'area intorno alla città si trasformava rapidamente in un *enclave* slava. Il grande latifondo e la classe dirigente agricola di ascendenza tardo romana furono annientate, la grande proprietà prediale dell'illirico scomparve, buona parte della popolazione latina emigrò verso l'Epiro e la *Dalmatia* costiera; nei Balcani interni, in Macedonia e nella Grecia del Peloponneso, si venne a determinare una situazione etnico – linguistica complessa e 'a pelle di leopardo': ad aree latinizzate e greche facevano seguito e si affiancavano aree slavofone. Maurizio accettò lo stato di fatto nei Balcani e si limitò a continuare la politica del tampone alto ed esterno sul Danubio.

10.5. La morte di Cosroe I.

Nel 579 era venuto meno uno dei più grandi sovrani della storia antica della Persia, Cosroe I. Al suo posto era assunto al trono Ormuzda, che non aveva saputo tenere a freno l'aggressività bizantina degli anni posti tra il 580 e il 582. Poco tempo dopo, i Turchi, che avevano occupato l'Ucraina ai tempi di Tiberio II e sottomesso alcune città commerciali della Crimea controllate da Bisanzio, si abbattono sulle regioni orientali e montagnose dell'impero sassanide e flagellarono le antiche terre di *Bactriana* e *Sogdiana*, corrispondenti all'attuale Persia settentrionale e all'Afghanistan nord occidentale. I Persiani non seppero reagire e una gravissima instabilità politica si diffuse nel regno, aggravata da contrasti religiosi tra buddisti, zoroastriani e mazdeisti, al centro del problema era la religione di Stato persiana. Ormuzda venne spodestato e ucciso durante un'usurpazione e il legittimo erede, suo figlio, Cosroe II, chiese aiuto a Maurizio, mettendogli a disposizione le forze militari persiane a lui rimaste fedeli.

Maurizio non fu sordo alla richiesta di aiuto di Cosroe II e nel 591 organizzò un'avanzata trionfale. Al termine di quella, l'intera e antica Mesopotamia romana era in mano bizantina e la medesima Ctesifonte, capitale dell'antico rivale, sarebbe stata espugnata con facilità. L'Eufrate e la parte settentrionale del golfo Persico tornarono ad essere un fiume e un mare romani; sul trono di Persia fu imposto il giovane Cosroe, pieno di riconoscenza e sicuro alleato, e in nome di questo insediamento Maurizio rinunciò all'espugnazione di Ctesifonte. L'impresa di Maurizio interruppe una serie negativa che da quasi un secolo si protraeva in quella regione.

10.6. La politica economica.

Intorno agli indirizzi economici del governo di Maurizio la netta impressione è quella di una forte contrazione delle uscite di spesa, tanto della spesa militare, quanto di quella rivolta al mantenimento dell'amministrazione pubblica; anche le uscite verso le tradizionali iniziative di beneficenza e i finanziamenti ai divertimenti collettivi furono tagliate. Numerose furono le voci di scontento che si levarono durante il suo regno, dunque.

Negli ambienti militari si moltiplicarono le proteste per una condotta troppo parsimoniosa nei confronti dell'esercito. Emblematico fu l'ammutinamento delle guarnigioni stanziato in Mesopotamia nel 588, alle quali era stato ridotto il soldo: i soldati si misero a saccheggiare la provincia da poco riconquistata e si abbandonarono ad atti di brigantaggio e rapina. Gli indirizzi programmatici del cappadoce furono abbastanza semplici: le truppe di confine dovranno rimanere nelle aree delle operazioni belliche e procurarsi attraverso il diritto di guerra il sostentamento invernale mentre le truppe di riserva dovranno accontentarsi di una diaria e di razioni più modeste. Questa semplice idea avrebbe dovuta tenere desta l'aggressività delle truppe oltre che determinare un calo della spesa; cosa che si verificò.

Maurizio non era tipo da pagare tributi, anzi era piuttosto propenso a richiederne e a riceverne. Famoso, sotto questo profilo, fu il caso degli Avari, datato al 599. Quella popolazione aveva tratto in prigionia ben dodicimila cittadini bizantini; trattandoli come ostaggi gli Avari richiesero il pagamento di un forte tributo a Maurizio. L'imperatore rifiutò categoricamente e a nulla valsero le minacce di morte sui prigionieri avanzate da quelli; alla fine gli ostaggi furono tutti uccisi e tale massacro generò una fortissima censura verso Maurizio in tutto l'impero.

Non ultimo fattore di alleggerimento finanziario fu la concentrazione amministrativa proposta per Italia, Africa e Mesopotamia e gli approfondimenti di quella in molte aree. Carriere e stipendi paralleli venivano a cadere e la spesa per il mantenimento di emissari e funzionari decentrati si ridusse notevolmente: solo un profilo di quelli poté sopravvivere, un profilo militare; quindi l'istituzione degli esarcati ebbe anche delle benefiche conseguenze finanziarie.

10.7. Il testamento del 597.

A cinquantotto anni di età e nel suo quindicesimo anno di regno, Maurizio scrisse un testamento, spaventato da un'improvvisa malattia; l'imperatore stabiliva un frazionamento amministrativo dello stato su base dinastica. In quel documento stabilì per il figlio maggiore, Teodosio, il governo dell'oriente, mentre per Tiberio, figlio di età minore, la reggenza dell'occidente, e cioè Italia, Spagna e Africa e questo governo occidentale avrebbe dovuto risiedere in Roma. Questo atto del 597 è stupefacente poiché in quello non si legge solo il desiderio di concentrare i poteri regionali all'interno della famiglia imperiale e di perseguire un frazionamento amministrativo per grandi aree, ma, soprattutto, si individua nuovamente l'idea di un impero universale, un impero che guarda con pari attenzione all'oriente e all'occidente, di nascita romana e tardo romana.

10.8. Religione

Subito dopo la campagna di Persia, le problematiche religiose si manifestarono fortemente e riguardarono tanto l'Armenia quanto buona parte della Siria. Maurizio, allora, istituì un vescovato plenipotenziario in Melitene, affidandolo a un suo parente, Domiziano; questi organizzò persecuzioni e spedizioni contro le

chiese armene e siriane non ortodosse, quasi sicuramente di ispirazione monofisita e usò il pugno di ferro, facendo riferimento costante all'ortodossia costantinopolitana. Qualche anno dopo, nel 594, a complicare la questione religiosa nell'area, i samaritani di Palestina nuovamente insorsero e provocarono l'ennesimo intervento armato dell'imperatore contro di loro, dopo quelli del 529 e del 580.

Dalla fine del secolo precedente, dal V secolo cioè, i patriarchi di Costantinopoli si erano fregiati dell'attributo di 'ecumenici' e, a partire dalle conclusioni del secondo Concilio ecumenico del 380, avevano iniziato a vantare una cattedra universale. Addirittura, nella vulgata popolare, spesso erano associati direttamente al 'Papa' e venivano affettuosamente detti tali. Papa Gregorio I protestò contro questa titolatura usurpante presso l'imperatore e pretese che venisse ritirato ogni riferimento all'ecumenicità del patriarcato di Costantinopoli. Maurizio rispose con estrema freddezza alla protesta, facendo chiaramente intendere di dissociarsi da quella; l'ortodossia imperiale e bizantina aveva bisogno di una universalità indiscussa anche sotto il profilo ecclesiastico.

10.9. Un ammutinamento sul Danubio.

Verso la fine del 602 le legioni stanziate sul fronte danubiano si aspettavano di tornare a svernare dietro la prima linea, al contrario Maurizio ordinò a quelle di mantenere le posizioni; le legioni, allora, si ammutinarono ed elessero un centurione a loro campione, lo innalzarono sugli scudi e lo proclamarono imperatore. La situazione poteva, però, essere ancora controllata: Foca, il nuovo 'imperatore', era il rappresentante solo di una piccola parte dell'esercito e pareva timoroso della suo stesso successo.

La rivolta, pur avendo proclamato Foca suo campione, aveva richiesto l'abdicazione di Maurizio a favore del figlio Teodosio o del cognato Germano. Maurizio reagì facendo frustrare pubblicamente il figlio e cercando di fare arrestare Germano che si salvò dalla cattura rifugiandosi in Santa Sofia. Foca allora, dal Danubio, pur non proclamandosi apertamente imperatore, promise un chiaro ribaltamento degli indirizzi dell'economia, una riapertura delle pubbliche elargizioni e della prodigalità dello Stato. Furono gli Azzurri ad essere maggiormente sensibili a questa propaganda, il popolo della capitale insorse e assediò il palazzo imperiale.

Maurizio e Costantina insieme con otto dei loro figli decisero di abbandonare la capitale e di fuggire in Nicomedia, antichissima città palatina, ma la situazione era definitivamente compromessa. Teodosio, con il pieno consenso del padre, si diresse in Persia, alla corte di Cosroe II, per fare probabilmente leva sul suo debito di riconoscenza contratto dieci anni prima. Nel frattempo le truppe ribelli penetrarono in Costantinopoli.

Foca comparve nella chiesa di Giovanni Battista con un seguito armato e dal pulpito convocò il popolo, il senato e il patriarca in Santa Sofia; lì, qualche ora più tardi veniva incoronato imperatore dal Patriarca. Come negli scenari della tarda romanità, la fine del governo di Maurizio si tradusse in una carneficina. Raggiunti a Nicomedia da una guarnigione, Maurizio e la sua famiglia furono arrestati e l'imperatore venne ucciso insieme con i suoi quattro figli maschi, mentre a Costantinopoli si scatenarono i *pogrom* e le esecuzioni contro gli amici, i collaboratori e gli intimi dell'imperatore usurpato.

11. Foca (602 – 610).

11.1 Un'intronizzazione

Tra la fine del 602 e i primissimi giorni del 603, Foca, si trovò all'impero. Passate le indecisioni iniziali e le timidezze, un centurione assurse all'impero.

Foca, però, introdusse nella liturgia imperiale un elemento che non sarà più abbandonato. Seppur entrato in Costantinopoli con la forza militare e incoronato imperatore dalla ribellione degli Azzurri e dalla fuga di Maurizio in Nicomedia, Foca richiese un'investitura religiosa: l'incoronazione di sé e di sua moglie Leonzia da parte del patriarca. La sua incoronazione 'religiosa' avvenne nella chiesa di Santa Sofia, in una cerimonia nella quale l'imperatore dichiarava esplicitamente di rispettare l'ortodossia e di non provocare lutti e contrasti all'interno della cristianità. D'ora in avanti la chiesa di Santa Sofia divenne la normale sede delle

incoronazioni imperiali e la cerimonia religiosa, seppur dotata di significati diversi nel tempo, diventerà imprescindibile e inevitabile: diverrà liturgia pubblicamente stabilita.

Numerose e notevoli sono, inoltre, le testimonianze intorno al carattere plebeo e popolare dell'incoronazione di Foca. Le sue umili origini e la sua contestazione alla politica di tagli alla spesa di Maurizio lo resero un naturale campione dei demi di Costantinopoli; Verdi e Azzurri subirono il fascino di un radicale ribaltamento della politica imperiale e fu inequivocabilmente una rivoluzione quella che portò al potere Foca, un movimento di popolo che ricorda da vicino quello della *Nika* di settanta anni prima.

Foca fu considerato, o, per meglio dire percepito anche da quelli che lo appoggiavano come un usurpatore di Maurizio; si richiamava nella forma politica della sua assunzione del trono a esperienze ancora perfettamente legali, ma, contemporaneamente desuete. In ogni caso le convulsioni politiche che l'idea di un usurpatore all'impero produsse furono tali da segnare e strutturare in maniera indelebile tutta l'esperienza di governo di questo centurione prestato alla politica.

11.2. Una guerra civile.

Il governo di Foca fu posto all'insegna della guerra civile e sociale e questo fu il suo tratto genetico e persistente. Anche nella sua immagine privata Foca si adattò bene a questo clima di guerra intestina: il nuovo imperatore era iroso e collerico, dedito all'alcool e all'intemperanza alimentare; una vecchia e bruttissima cicatrice, inoltre, sfigurava il volto del monarca e si arrossava in maniera stupefacente durante le frequenti, crisi di ira; insomma Foca si presentò alla storia come delegato del mondo plebeo e popolare anche nella fisionomia.

Foca fu, certamente, un imperatore dai modi politici plebei. Abbiamo notizia di una terribile carneficina compiuta in modo congiunto da popolani e da soldati ribelli: tutti i collaboratori di Maurizio o furono uccisi o furono banditi e i loro beni vennero requisiti. Queste epurazioni, sconosciute alla storia dell'impero da almeno due secoli e abbandonate fin dai tempi di Diocleziano, produssero inevitabilmente gravi effetti destabilizzanti: un'intera classe dirigente politica veniva meno e non sarebbe stato facile ricostituirla.

Da una parte il popolo degli Azzurri e dei Verdi esigeva e otteneva la distribuzione dei beni dei collaboratori di Maurizio e dei senatori che avevano simpatizzato apertamente per la sua politica economica e sociale: ne venne fuori un forte incremento della spesa sociale nella capitale e una ripresa delle attività sportive che sotto Maurizio erano state depotenziate. Dal canto suo l'esercito si prese vendetta dei grandi proprietari del sud dei Balcani che avevano favorito la politica imperiale verso l'esercito, appoggiando la chiusura dei campi invernali e non concedendo finanziamenti e sostentamento agricolo a quelli.

Il 'plebeo' Foca decise di prendere le distanze dalla politica filo monofisita del suo predecessore all'impero. Quasi fin da subito iniziarono violente persecuzioni contro il clero monofisita di Siria ed Egitto e, contemporaneamente, verso le comunità ebraiche delle città mercantili dell'oriente.

11.3. Foca e Smaragdo: l'Italia.

L'arrivo di Smaragdo, nuovo esarca nominato da Foca, fece tirare un respiro di sollievo nello scenario politico italiano: furono, innanzitutto, restituiti numerosi e insigni ostaggi longobardi che i Bizantini di Callinico avevano preso durante le precedenti campagne. Inoltre l'esarca cessò di ostacolare ogni iniziativa diretta a un avvicinamento religioso tra Longobardi e Papa, iniziativa che venne premiata proprio sotto Foca, nel 604, con la conversione di Agilulfo e di sua moglie Teodolinda al cattolicesimo e con il battesimo del giovane erede al trono di Pavia. L'accomodamento politico e religioso tra Longobardi e vescovo di Roma, che Foca aveva favorito, determinò, però, rapidamente una crisi militare per l'impero nell'area. Sotto il profilo militare i Longobardi confortati dalla nuova prossimità con il Papa occuparono tra il 603 e il 605 postazioni di fondamentale interesse. Nel Nord est, Padova, Monselice e Mantova vennero espugnate e, quindi, l'immediato retroterra di Venezia si trovò esposto ai loro attacchi. Nell'Emilia i Longobardi occuparono Cremona e Parma e si spinsero fino a Modena, definendo, inconsapevolmente, i confini tra le attuali Emilia e la Romagna. In un tal contesto la Liguria rimaneva separata dai restanti possedimenti imperiali dell'Italia settentrionale. Nel 605, inoltre, i Bizantini pativano la perdita dell'area di Bolsena e di Orvieto in Umbria.

In ogni caso, nel 605, i peggiori danni erano stati subiti e il fronte bellico si fermò, in Italia, per almeno quaranta anni.

11.4. Narsete.

L'imperatore persiano, Cosroe II, aveva pubblicamente dichiarato di non riconoscere in Foca un interlocutore valido e legittimo. Il re dei re aveva fin da subito iniziato le ostilità: era penetrato nella Mesopotamia e in Siria. Narsete era un generale bizantino che teneva la piazza di Edessa, il generale si ribellò, nel 605, parlò con il re dei re e progettò insieme con lui un rovesciamento di Foca. La Mesopotamia settentrionale e la Siria rimanevano indifese ai Persiani. Foca riuscì a liberarsi dell'usurpatore, ma il colpo militare subito nell'area fu indelebile, anche perché buona parte delle truppe del generale ribelle rimasero nelle schiere persiane.

I persiani penetrarono in Siria e occuparono l'Armenia e da lì intrapresero una marcia nel cuore dell'Anatolia. Foca radunò truppe da ogni parte dell'impero per tamponare l'emorragia ma si trovò prigioniero della sua stessa demagogia: non poteva aumentare le spese militari perché ciò avrebbe richiesto una compressione delle spese sociali e, contemporaneamente, non poteva ridurre il soldo all'esercito. Alla fine si risolse ad usare un esercito ridotto nel numero e instabile politicamente. L'avanzata persiana proseguì in Anatolia fino al punto di giungere in vista di Costantinopoli e sulle sponde del Bosforo: nel 608 Calcedonia medesima cadde nelle mani dei Sassanidi. Uno scenario a pelle di leopardo si disegnava su tutto il medio oriente: dall'Eufrate all'Ellesponto a città rimaste fedeli all'impero rispondevano città e comunità controllate dai Persiani. Per di più nei Balcani, a fronte di questo declino imperiale e per una sicura alleanza internazionale, Avari e Slavi approfondivano la loro penetrazione, arrivando a minacciare la Tracia e la capitale medesima e solo il pagamento di un forte tributo riuscì a evitare il tracollo militare di quell'area vitale.

11.5. Il fronte interno.

Venne meno il 'fronte interno'. Nel 609 il patriarca melchita di Antiochia fu ucciso, la città cadde in mano degli insorti e si verificarono *pogrom* contro ortodossi e duofisiti: la comunità ebraica di Antiochia si pose all'avanguardia ed egemonizzò lo scontento. Alla fine la dirigenza rivoluzionaria di Antiochia chiese l'intervento dei Persiani che entrarono nella città e la liberarono, secondo queste aspettative, dall'oppressione dogmatica di Costantinopoli.

Dal 605 la battaglia di piazza divenne strumento normale della politica, anche perché Foca rafforzò ed estremizzò il suo legame e la sua preferenza verso gli Azzurri. Fu un disastro e un crollo sociale notevole; le sconfitte in oriente e la guerra civile all'interno determinarono rapidamente una gravissima crisi agricola e monetaria. Alla fine del governo di Foca riemerse, infatti, lo scambio in natura, la moneta perse quasi il 50% del suo valore di conio e, al di là di ogni promessa demagogica, le elargizioni pubbliche diventarono sempre più difficili. Foca, avendo individuato negli Azzurri la sua forza di riferimento, finì per censire la popolazione sotto il profilo del credo e colore sportivo, e solo ai Veneti concedeva benefici e cariche pubbliche; addirittura i Verdi furono esclusi d'ufficio da qualsiasi carica istituzionale e i poveri tra quelli dai programmi di assistenza e pubbliche beneficenze.

11.6. L'editto del 607.

Foca si decise a venire incontro alla censure, questo in completa coerenza con le linee della sua politica religiosa, che aveva elevato, al tempo del suo pontificato, Gregorio Magno. Nel 607 emise a favore di Papa Bonifacio III un editto e in quello veniva riconosciuta la superiorità e supremazia della sede episcopale di Roma, oltre al fatto che quella era l'unica cattedra autenticamente ecumenica dell'intera cristianità. Fu un atto di notevoli conseguenze storiche: il vescovo di Roma dopo essere stato donato di una certa autonomia politica e amministrativa, in base al trattato del 596 / 597, otteneva il riconoscimento ufficiale della sua maggioranza sull'intero ecumene cattolico. Peggior rottura verso le pretese e le ambizioni delle chiese

siriache e copte non poteva darsi e questa rottura, operata in nome di un riavvicinamento con il ducato di Roma di dubbia opportunità politica, contribuì a fare precipitare la situazione in oriente.

11.7. Un'ulteriore usurpazione.

Alla fine del 608, l'esarca per l'Africa, Eraclio, nominato proprio da Foca, si ammutinò e suo cugino Niceta da Cartagine attacca l'Egitto, occupandolo. Il plenipotenziario africano si comportò fin da subito come un antimperatore, intavolò relazioni separate con i Persiani, mostrò grande moderazione verso ebrei e monofisiti e privilegiò i Verdi contro gli Azzurri. Poi, all'inizio del 609, Eraclio in persona con una flotta salpata dall'Africa espugnò Tessalonica e penetrò in Grecia mentre il cugino risaliva l'Asia minore occupando le città rimaste bizantine di Palestina e Siria. A Costantinopoli i Verdi insorsero e fecero strage dell'entourage di Foca. Eraclio, con la sua flotta, cinse d'assedio la capitale in rivolta. Allora una buona parte degli Azzurri, dei cristiani più ortodossi e in odore di duofisismo, impugnarono le armi in favore di Foca. Fu la guerra civile in Costantinopoli e la città bruciò di quella per giorni.

Foca, dopo scontri di piazza violentissimi fu stanato e imprigionato dai Verdi in rivolta, fu tradotto in catene sulla nave ammiraglia dell'usurpatore, sulla nave di Eraclio. Poi Eraclio entrò nella città e il suo primo atto fu quello di convocare la folla all'ippodromo; qui, di fronte a cinquantamila spettatori, venne bruciata la bandiera degli Azzurri.

A bordo della nave ammiraglia dell'usurpatore, Foca fu interrogato e il 3 ottobre del 610 fu giustiziato e il suo corpo gettato in mare.

Il parte. L'epoca eracliana (610 - 717)

1. Eraclio (610 - 641)

1.1. Incertezze

Sotto il profilo istituzionale, la fase è dominata da una grave indecisione e confusione: Foca era stato l'usurpatore di Maurizio e aveva governato l'impero in uno stato di guerra civile dichiarata. Eraclio, figlio dell'esarca di Cartagine, era a sua volta un usurpatore: il suo governo, infatti, nasceva da un colpo di mano militare. Subito dopo l'acquisizione della porpora Eraclio, addirittura, preoccupato per la gravità della situazione dello Stato in oriente, progettò un trasferimento della sede del governo in occidente, segnatamente a Cartagine. Il senato di Costantinopoli, però, bocciò questo disegno. Il nuovo imperatore, inoltre, fu costretto ad affrontare in Asia Minore la reazione di una parte dell'esercito che provava simpatie e nostalgie verso la politica di Foca. L'intronizzazione di Eraclio, quindi, non fu affatto indolore e conseguente a una pacifica strategia da tutti accettata e con tutti concordata.

La situazione internazionale era precipitata a partire dal 608, soprattutto in oriente. Tutto in oriente era minacciato dall'avanzata a pelle di leopardo delle truppe di Shabaraz; e ancora di più lo stato delle cose sarebbe peggiorato durante i primi quindici anni di governo di Eraclio: Siria, Palestina ed Egitto usciranno dall'orbita dell'impero per un decennio. Insomma il governo di Eraclio sperimentò, prima in modo caotico e provvisorio e poi in forma stabile, quello che sarebbe stato il nuovo carattere della geo – politica dell'area mediterranea: la definitiva rottura dell'unità del Mediterraneo orientale. In aggiunta a ciò registrò la perdita di Siria, Egitto e Palestina e cioè di province fondanti l'identità economica dell'impero romano nella sua parte orientale. Eraclio, dunque, affrontò, in presenza di enormi difficoltà contingenti, una nuova epoca. Sull'altro fronte, quello balcanico, la crisi inauguratisi ai tempi di Giustino II giunse a completa maturazione: i Balcani usciranno, nella sostanza politica e non nella forma e rappresentazione imperiale, dall'orbita bizantina.

1.2. Certezze

Al momento della incoronazione Eraclio aveva trentacinque anni; le fonti lo dicono biondo, atletico, slanciato e innamorato del cristianesimo nella versione orientale e monofisita. Pur provenendo dall'Africa, infatti, la sua famiglia era originaria della Cappadocia, terra della profonda Anatolia orientale, e nutriva fortissimi legami culturali con quella provincia. Era, quindi, un uomo del tutto differente dal suo predecessore all'impero. Per di più Eraclio era stato un quadro dell'amministrazione pubblica e militare e non solo un ufficiale dell'esercito come Foca. Durante il suo impero si diffusero numerosissimi tipi di monete, auree e argentee, nelle quali, sul *recto*, vengono rappresentati l'imperatore accompagnato dai due giovani figli, Costantino ed Eracleona, in una chiara associazione dinastica e in un richiamo, neppure indiretto, alla teologia trinitaria. Il giovane imperatore descrive in quelli la continuità inoppugnabile del suo potere, attraverso un rimando alla sua divinità, alla similitudine con la trinità, e, contemporaneamente, alla stabilità biologica della sua stirpe, alla salute della sua schiatta: un messaggio fortissimo, un'iconografia molto grave, la dove le rappresentazioni ufficiali di Foca lo facevano ributtante e sfigurato in volto.

1.3. Il partito di Foca

La prima fase del governo di Eraclio è sicuramente dominata da una situazione estera sfavorevolissima e dal persistere delle antinomie che avevano caratterizzato il regno di Foca. È questo un periodo dominato dall'ombra del precedente imperatore e dalla presenza di un suo partito, di una fazione nostalgica della sua politica, fazione abbastanza potente.

Perdurarono torbidi e tumulti nelle città e soprattutto i gravi scontri tra Verdi e Azzurri e l'instabilità sociale che proseguirà fino al 613. Questa instabilità si coniuga con la diretta scesa in campo dell'esercito anatolico contro Eraclio e con il tentativo di Domenziolo, del 612 / 613. Il generale si ammutinò e marciò verso il Bosforo e la capitale. Domenziolo fu ucciso; ma è stupefacente il fatto che il sostituto del generale, nominato direttamente da Eraclio, sarà ancora un uomo dell'entourage del vecchio imperatore, Foca: i soldati non avrebbero accettato un comandante apertamente eracliano. In generale la posizione di Eraclio era critica: nel 611 e ancora nel 613 i Persiani occuparono Cesarea e Damasco, sconfiggendo sonoramente due eserciti imperiali. Il malumore verso l'uomo che si era imbarcato in Africa e si era assunto la responsabilità della guerra civile dichiarata e combattuta era altissimo.

1.4. La svolta del 615 e gli embrioni di una futura politica militare.

Nel 615 il generale Prisco, che era stato inviato in Anatolia al posto di Domenziolo, fu richiamato a Costantinopoli e destituito e subito dopo ci furono destituzioni di massa nei ranghi dell'esercito e del sacro concistoro: tutta questa operazione ha il sapore di una radicale purgazione del personale politico e militare dell'impero. Contemporaneamente iniziarono le prime esperienze di una nuova organizzazione militare, dentro la quale le unità operative erano frammentate e ridotte di effettivi e disperse in maniera più capillare sul territorio e volte principalmente alla difesa territoriale. Se nel 622 le fonti descrivono Eraclio in visita in Anatolia e quell'area viene nominata in quei resoconti la 'terra dei temi', possiamo inferire che profondissime ragioni di politica e stabilizzazione interna, oltre che, ovviamente, argomentazioni squisitamente militari, abbiano determinato l'emergere proprio in Asia Minore dei primi embrioni tematici. Le purghe del 615 aprirono la strada alla riforma dell'esercito in vaste aree dell'Anatolia e chiusero i conti con gli epigoni di una guerra civile strisciante che si protraeva, sotto diverse forme e occasioni storiche, da almeno il 608.

1.5. Novità slave.

Quasi simultaneamente, antichissime e storiche città fortificate poste lungo il corso del Danubio furono distrutte e vennero occupate dagli Slavi. Nel 614, infatti, Singidunum (ubicata sul sito attuale di Belgrado) e Viminacium, centri artigianali e agricoli, nonché nodi militari posti a guardia del Danubio nel suo corso medio, caddero in mano agli Slavi. Si era aperta rapidissima a quelli la strada delle province interne secondo due direttrici: una verso occidente e una verso mezzogiorno. La prima puntò alla parte settentrionale della Macedonia e alla Mesia e occupò Naisso, storico crocevia commerciale dei Balcani centrali, e poco dopo la vecchia provincia romana dell'Illiria fu investita e cade Salona, città cara a Diocleziano, e residenza palatina.

L'occupazione di Salona determinò l'occupazione di un'ampia fascia costiera dell'Adriatico da parte delle popolazioni slave. Per usare la moderna geografia potremmo dire che gli Slavi si stabilirono nelle attuali Serbia e Croazia; in mano all'impero rimase ciò che oggi chiamiamo l'Albania e il Montenegro e quest'ultimo nella sua porzione costiera. La seconda direttrice incontrò, invece, l'odierna Bulgaria e Serdica (attuale Sofia), città notevole e posta a settentrione della provincia romana della Tracia, venne occupata stabilmente.

Gli Slavi inoltre riconoscono una solidarietà inter tribale fino ad allora loro ignota e invitano i consanguinei che erano rimasti al di là del Danubio ad attraversare il fiume e a coabitare con loro. Fu in questa fase, testimoniata solo dalla posteriore narrazione di Costantino Porfirogenito, che si affacciarono alla storia le nazioni dei Serbi e dei Croati. La solidarietà inter tribale si tradusse subito nella formazione di un primo rudimentale apparato statale 'panslavo': l'impero di Samo. Samo fu un capo tribù serbo che seppe radunare intorno a sé gran parte delle famiglie slave appena penetrate nei territori dell'impero e fu capace di dare vita a una formazione statale che andava dalla Bulgaria settentrionale alla Cecoslovacchia.

Nello stesso momento l'altra faccia dei Balcani, e cioè gli Avari che stazionavano a settentrione della foce del Danubio, pur avendo perso dei preziosi tributari, avevano trovato nuovi appoggi nel contesto internazionale: i Persiani. Khusraw II era interessato alla loro vicinanza con la capitale del grande nemico e al fatto che il Khan aveva saputo costruire intorno a sé una forte confederazione di tribù. Gli Avari erano, quindi, sul piede di guerra e minacciavano direttamente la Tracia e Costantinopoli.

Eraclio si dispose verso la via diplomatica allo scopo di rompere il fronte avaro – sassanide, ma senza successo e fece ciò, tra le altre cose, in prima persona. Nel 617, addirittura, sfuggì per miracolo a una trappola mortale che il Khan degli Avari gli tese in Tracia: invitatolo con il pretesto di avviare un compromesso pacificatore, organizzò un'imboscata alla quale l'imperatore sfuggì a malapena.

1.6. Tra Avari e Persiani

La situazione in medio oriente si era aggravata. Gerusalemme fu posta d'assedio e nei piani di Khusraw II più che una grande vittoria militare si doveva compiere una incredibile trionfo di immagine e arrecare una ferita profondissima all'orgoglio bizantino nell'area. Tutto fu organizzato in tal senso: la città fu espugnata e le truppe persiane saccheggiarono soprattutto le chiese e i luoghi sacri. Preziosissime reliquie vennero sequestrate e presero la via della Persia e della sua capitale, Ctesifonte; tra quelle erano i resti della Vera Croce e le reliquie di Cristo (la lancia di Longino e la spugna che fu imbevuta di aceto comprese in quelle).

Gli Avari erano nella condizione di minacciare direttamente la Tracia e indirettamente la capitale dell'impero, Costantinopoli. Eraclio, concentrato sui problemi dell'Asia minore e già impegnato nella riorganizzazione militare dei temi, non poteva permettersi il lusso di subire un accerchiamento simile. Alla fine si risolse ad affrontare una onerosa pace con gli Avari che fu raggiunta nel 619. La pace del 619 anticipa largamente e in maniera stringente la crisi finanziaria che seguirà la perdita dell'Egitto; a Costantinopoli si faceva largo l'idea di una netta contrazione della spesa sociale e di una drastica riduzione delle politiche assistenziali dello stato, mentre, contemporaneamente, si pensava a tesoricizzare a favore del potere pubblico le sostanze del patriarcato.

Nel 619 i Persiani attaccarono l'Egitto. La manovra dei Sassanidi fu certamente favorita dall'inerzia delle popolazioni locali e dalla lunga guerra religiosa tra ortodossi, melchiti, monofisiti moderati e monofisiti radicali. Inoltre l'occupazione della Palestina aveva reso impossibile una solida controffensiva dell'impero in quell'area. Dopo Gerusalemme anche Alessandria, la metropoli per eccellenza e la culla del cristianesimo orientale, cadeva nelle mani degli adoratori di Zoroastro. Parve la fine e per molteplici ragioni. Il patriarca melchita della città fu deposto e i monofisiti poterono manifestare liberamente per tutta la provincia; centosettanta anni di repressione, seppur intermittente, presentarono il loro conto e fu un conto d'odio e vendetta. Ma ancora di più il granaio dell'impero veniva meno e si eclissava la terra sulla quale gravava la fiscalità votata a finanziare le tradizionali politiche assistenziali dell'impero a favore delle popolazioni urbane più povere, quelle di Costantinopoli in prima fila e qualche secolo prima anche quella di Roma.

1.7. Lo Stato siamo noi.

Nel 620 Eraclio eliminò le distribuzioni gratuite di viveri e derrate alimentari nella capitale. Fu un precedente storico importantissimo: uno dei segni distintivi della vita urbana del mondo classico veniva meno. Dai contemporanei quell'evento fu vissuto come il prodotto della contingenza, come un'eccezionalità, ma le coeve iniziative nella politica militare di Eraclio illuminano del passaggio da un impianto economico e un'ideologia finanziaria basate sulla abbondanza dei prodotti agricoli e sulla disponibilità di denaro a una fenomenologia sociale improntata alla penuria e all'assenza di risorse. Nello stesso momento l'imperatore si rivolse ai beni della chiesa allo scopo di finanziare lo stato e la ricostituzione dell'esercito. Il Patriarca Sergio venne immediatamente incontro alle richieste di Eraclio. I beni del patriarcato di Costantinopoli furono messi a disposizione dello Stato: fu un sacrificio commovente e inimitabile, uno sforzo che la dice lunga delle trasformazioni occorse nella società tardo romana in ragione del diventare società bizantina. La Chiesa si faceva, per certi versi, Stato e lo Stato si faceva Chiesa.

1.8. La Spagna e l'Italia.

Nel 620, i Bizantini abbandonarono definitivamente la Spagna.

In verità la presenza imperiale nella regione si era ridotta all'ombra di quella imbastita da Giustiniano nel 553 / 554; i Bizantini avevano, sia sotto Maurizio che sotto Foca, disposto un lento e inesorabile ritiro delle loro posizioni verso la costa e soprattutto verso l'estremo meridione della regione. All'atto dell'assunzione al trono di Eraclio la provincia spagnola si riduceva a poche roccaforti costiere dell'attuale Andalusia. La controffensiva dei re visigoti era stata valida e ben organizzata, mentre al contrario alle unità militari greche giungevano solo di rado rinforzi, rifornimenti e spesso anche con estremo ritardo giungevano le paghe. Per di più esattamente come per l'Italia, i soldati venivano sempre più spesso reclutati localmente, tra la popolazione indigena, ed erano spesso inaffidabili, riottosi e indisciplinati.

L'esarcato italiano esprimeva il suo controllo sull'attuale Romagna, la parte costiera del Veneto, il settentrione delle Marche e includeva in sé anche responsabilità amministrative per la Liguria. Il ducato romano aveva il compito di amministrare Roma e il Lazio ed erano lui garantite ampie autonomie. Infine le regioni meridionali, Puglia, Basilicata, Calabria, Campania costiera e Sicilia si trovavano sottoposte a un governo provinciale di tipo tradizionale.

In Italia però erano due residenze e città imperiali romane e tardo romane: c'erano Roma e Ravenna, infatti. Inoltre in Italia alloggiava il Papa e la curia romana e la regione possedeva un interesse geo politico, in parte nuovo e in parte vecchio. Il primo veniva direttamente dall'epoca giustiniana e dall'ipotesi della riconquista; la presenza degli eserciti imperiali in Italia conformava una sicura tutela contro un attacco proveniente ai Balcani dalle coste dell'Adriatico e soprattutto si configurava come un'importante testa di ponte nel continente europeo, adatta a monitorare i movimenti e le intraprese dei nuovi regni romano – barbarici, regno dei Franchi in prima posizione. Il secondo originava dall'insicurezza della parte orientale del Mediterraneo e dal fatto che la marineria bizantina dopo novanta anni in cui aveva vissuto priva di rivali, almeno dal crollo del regno vandalo nel 533, rischiava di vedere salpare dai porti di Alessandria, Tripoli e Antiochia, imbarcazioni non amiche, persiane.

La segmentazione amministrativa dell'Italia, però, produsse sempre più instabilità politica soprattutto se legata, come fu, alla politica di tagli ai finanziamenti dell'esercito italiano. Nell'Italia bizantina il malumore cresceva e crebbe fino ad esplodere. Nel 615 Napoli si ribellò ed elesse a suo campione un certo Giovanni di Conza, mentre nello stesso anno veniva ucciso a Ravenna, durante un ammutinamento militare, l'Esarca Giovanni, appena inviato da Eraclio. L'imperatore inviò in Italia Eleuterio; Ravenna fu espugnata e i ribelli furono giustiziati. Poi, il nuovo Esarca giunse nelle terre del Ducato Romano; qui fu accolto dal Papa, Deusdedit, ed Eleuterio si dispose ad attaccare Napoli che capitolò e fu rapidamente pacificata.

Subito dopo Eleuterio, approfittando della morte di re Agilulfo (616) e della debolezza del suo successore, intraprese una campagna di penetrazione nel nord; la campagna si rivelò disastrosa ed Eleuterio dovette ritirarsi in fretta e furia dentro i confini dell'esarcato.

Tre anni più tardi l'esarca assunse la porpora proclamandosi Augusto per la parte occidentale dell'impero; il 'nuovo imperatore' lasciò Ravenna per trovare il consenso del Papa, ma sulla strada verso Roma i suoi soldati si ribellarono, lo uccisero e lo decapitarono. La testa di Eleuterio fu rapidamente inviata in omaggio a Eraclio in Costantinopoli.

1.9. La terra dei Temi

Le fonti affermano che nel 622 Eraclio, prima di intraprendere la seconda campagna contro i Persiani, si recò in Asia Minore e fece visita alla 'terra dei temi'. Già le purghe del 615 e la pulizia nei comandi degli eserciti dell'Anatolia avevano introdotto una profonda rivisitazione dell'istituto militare, inoltre la politica di contrazione della spesa pubblica, che trova la sua massima rappresentazione nei provvedimenti del 620, è perfettamente coerente con una ristrutturazione dell'esercito che lo rende meno oneroso sotto il profilo finanziario. La riforma si concentrò proprio in Asia Minore e solo lì venne applicata e pare dare voce politica ad un comune modo di sentire per il quale, Siria, Palestina ed Egitto, seppur non irrimediabilmente perdute, registravano un problema diverso per l'impero, un problema percepito come eccezionale. Il governo di Eraclio individuava nell'Anatolia e cioè nell'attuale Turchia una sorta di *core zone*, di area forte sulla quale ricostruire le dinamiche di potere e le capacità militari dello Stato.

Eraclio divise la grande penisola in quattro macro aree militari: *Opsikion*, Anatolia, Armenia e Caraibisico. Il tema degli opsiciani comprendeva al suo interno tutta la porzione nord occidentale dell'attuale Turchia e le antiche province romane e proto bizantine di Misia, Bitinia, Ponto e Paflagonia. Il nome del tema dipendeva dalla funzionalità operativa delle truppe in quello stanziato: quelle unità erano il seguito (*obsequium*) diretto dell'imperatore. La porzione centro occidentale della penisola anatolica era riservata al tema Anatolico (da *Anatole*, oriente). Facevano parte di questa area anatolica le antiche province di Frigia, Caria, Galazia, Licaona, parte della Cappadocia e Cilicia. La porzione più meridionale della Turchia, affacciata direttamente sul Mediterraneo, era occupata dal tema Caraibisico che, più tardi, divenne il tema dei Ciberreoti. Questo comprendeva numerose altre province romane e proto bizantine, tra le quali la Lidia e parte della vecchia provincia di Cilicia. Il nome della circoscrizione ha un'origine squisitamente funzionale, nel senso che deriva da *Carabas*, nave, e doveva essere un tema preposto all'armamento e all'organizzazione della flotta. Infine, posto decisamente a oriente era il tema armeniaco. Quella circoscrizione, però, lungi dal distendersi sulla storica provincia di Armenia, che, tra le altre cose, in quegli anni era sotto il controllo dei Sassanidi, occupava gran parte della porzione settentrionale della Cappadocia.

La grande novità dell'istituzione tematica non riposa nella distrettuazione, anzi questo fu uno degli elementi più rapidamente posto a verifica e cambiamento. Si tornava al vecchio impero romano, alla unità tra istituti militari e civili che aveva caratterizzato il I e II secolo dell'impero. Insomma era questo quasi un ritorno alle origini. I temi, infatti, erano comandi militari unificati con attribuzioni civili; accanto all'amministratore del Tema, lo stratego, ci sono ancora i proconsoli del tema, i vecchi governatori delle province, ma questi vivono in posizione assolutamente subordinata e dopo Eraclio, lentamente, scompariranno. Il tema si proponeva come nuovo e indispensabile nucleo amministrativo dell'impero ed era un nucleo squisitamente militare.

1.10. La terra dei soldati

Giustiniano I e Maurizio avevano fornito i prologhi all'istituzione tematica sotto il profilo della sua gerarchia istituzionale: un potere militare e civile unificato. Anche analizzando l'aspetto sociale di questa riforma militare, la parte di quella che guarda alla truppa, alla sua vita e alle sue aspettative, possiamo tranquillamente trovare precedenti e parentele, anche illustri. In primo luogo la grande riforma di Diocleziano e Costantino che separarono i ruoli dell'esercito in due strutture distinte: le truppe limitanee e le schiere *comitatensi*, le prime, stabilite nelle regioni di confine, ebbero terre da dissodare e funzionarono come eserciti di primo urto e adattissimi per la difesa territoriale. Le seconde, formate in buona parte da unità di cavalleria, stazionavano intorno alle residenze palatine e nei luoghi strategici dell'impero. L'esperienza dei limitanei influenzò profondamente i governi proto bizantini: i *comitatensi*, troppo costosi, furono sostituiti da questi 'mangiatori di gallette' (*buccella* in tardo latino), che albergavano nei latifondi imperiali e fornivano a quello uno stabile scorta. La congiunta tradizione di limitanei e buccellari generò ora, nel VII secolo, una figura nuova: il soldato del tema. I soldati furono dotati di terra e obbligati a coltivarla.

Si formò un esercito di piccoli proprietari agricoli disseminato su tutta l'Asia minore e questo esercito costava tremendamente meno del vecchio esercito professionale e mercenario, meno della metà. L'unico obbligo del soldato era quello di rispondere alla chiamata di leva, di presentarsi con le armi e un cavallo da lui medesimo mantenuto, e di abbandonare il fondo in caso di guerra; ma il fondo rimaneva di sua piena proprietà e poteva essere ereditato dai figli o gli eredi. I figli dei soldati, se non volevano perdere i diritti

sulla terra, dovevano a loro volta servire nell'esercito in caso di necessità. Nasceva, così, il concetto di terra dei soldati (*stratitotika ktemata* nelle fonti posteriori).

Si faceva strada un importantissimo concetto giuridico: la terra e il suo possesso possedevano delle relazioni con le prestazioni d'opera militare. Così, abbastanza rapidamente, l'istituto della 'terra dei soldati' si estese anche ai contadini che non erano soldati ma che erano bisognosi di terra: buona parte dei coltivatori dell'Asia minore entrarono nell'esercito e vennero inseriti nell'organizzazione del tema. Le città e le campagne dell'Anatolia si riempirono di questi soldati che coltivano la terra e di ufficiali che, oltre il loro appezzamento, gestivano attività economiche in città. Fu una rivoluzione culturale: nuovi soggetti si affacciavano, attraverso la militanza nell'esercito, al governo economico e finanziario delle realtà locali e questi nuovi soggetti portavano insieme con sé una nuova mentalità, un nuovo modo di vedere le cose e soprattutto un nuovo apparato linguistico: il greco volgare parlato dalle genti di Grecia e Anatolia. L'esercito stesso si ellenizzava nel linguaggio, abbandonando, gradualmente, il latino.

1.11. La guerra persiana (fino al 626)

Nel 622, dopo essere approdato a Issos, l'imperatore si trattenne l'estate intera nella terra dei temi, in Asia minore cioè, allo scopo di seguire di persona l'addestramento delle nuove unità costituite e la preparazione per la campagna contro Khusraw. Dopo queste manovre e questi aggiustamenti, Eraclio, ponendosi di persona in testa all'esercito, marciò verso oriente e segnatamente verso la Cappadocia e l'Armenia e ottenne un'inattesa vittoria contro le truppe di Shabaraz, comandante esperto e accorto. Il rovescio patito spaventò i Persiani che sgombrarono gran parte dell'Armenia e tutta la Cappadocia.

Gli Avari, però, rinnovarono l'alleanza con i Sassanidi; i Bizantini non potevano in alcun modo sostenere due fronti bellici per cui, Eraclio fu costretto a comprare la non belligeranza del Khan con un nuovo tributo e addirittura la concessione di ostaggi e a sospendere la campagna in Armenia. Gli Avari si ritirarono, per il momento. Eraclio, allora, ritornò in oriente, accompagnato da sua moglie Martina. Contemporaneamente, lasciando la capitale, aveva affidato l'amministrazione di quella direttamente al patriarca Sergio, saldando una collaborazione di governo profonda e ormai duratura.

La corte imperiale in trasferta mise all'opera una importante azione diplomatica nell'area, assicurandosi l'appoggio delle popolazioni della regione: Iberi e Armeni rinnovarono la loro alleanza con Costantinopoli. Gli ambasciatori e i contatti dell'imperatore, inoltre, oltrepassarono verso settentrione la catena caucasica e presero accordi con i Kazari, etnia di recente immigrazione, e il loro khan si disse fin da subito disposto a fornire truppe e cavalieri a Eraclio nella sua campagna contro Khusraw II. Infine i Kazari uscirono dall'area di influenza degli Avari e divennero un importantissimo fattore di indebolimento della grande alleanza intertribale che intanto ruotava.

Eraclio concentrò tutte le sue risorse verso la parte orientale dell'Armenia: l'intera provincia fu occupata e fu presa la fortezza di Dvin, ritenuta inespugnabile. Dopo distrusse la fortezza allo scopo di non lasciare un nodo certo nelle mani di una ipotetica risalita di Shabaraz, e penetrò dall'Armenia nel territorio dei Persiani, alle sorgenti del Tigri e dell'Eufrate: era un attacco alla Persia. Alla fine del 623, penetrato nell'alto corso del Tigri, Eraclio espugnò la città sacra agli Zoroastriani di Gandza, residenza dei re dei re in quell'area: Gandza venne, poi, minuziosamente saccheggiata e distrutta. Da questo momento i Bizantini avevano aperto la strada verso la Mesopotamia, ma qui entrò in gioco l'avvedutezza di Shabaraz.

Il generale persiano, infatti, dimostrò un coraggio tattico notevole e non sgomberò la Siria. In uno scenario simile un'avanzata di Eraclio e Martina nel cuore del regno di Persia avrebbe rischiato l'accerchiamento ed enormi difficoltà logistiche. L'imperatore si avvide del rischio e dopo aver fatto un grande bottino, si ritirò nuovamente nel Caucaso e lì svernò. L'anno seguente, il 624, la guerra si trasformò in una lotta di posizione stressante e combattuta intorno al lago Van.

Kushraw indisse allora una leva straordinaria: cinquantamila nuovi armati si aggiunsero a quelli già impegnati nelle operazioni belliche. Questa moltitudine in armi andò a formare un nuovo esercito posto sotto il comando del generale Shanin che avrebbe dovuto vigilare sulla Mesopotamia. Il resto dell'esercito, affidato a Shabaraz, fu destinato ad attaccare direttamente l'Asia minore e a giungere a Costantinopoli. La diplomazia del re dei re si mise nuovamente in moto con gli Avari che suscitarono una grande mobilitazione e si apprestarono a loro volta a marciare verso la capitale imperiale: la fine di Costantinopoli e il suo saccheggio era la promessa per i loro alleati (Unni, Bulgari e parte delle tribù slave).

Nell'inverno del 626 la situazione per Eraclio diventava problematica e l'imperatore pensò rapidamente a delle contromisure. Inviò a Costantinopoli una armata con lo scopo di difendere la città dal sicuro e progettato assedio. Una seconda armata, affidata a suo fratello Teodosio, si dispose verso la Mesopotamia con l'intento di innervosire i Persiani e di disturbare le manovre di Shanin; il più piccolo nucleo di uomini lo tenne per sé e nella primavera non si mosse dal Caucaso, organizzando rapide incursioni e azioni di guerriglia nel territorio persiano e in quello dei suoi alleati caucasici. La figlia di Eraclio, Epifania, andò promessa sposa al Khan dei Kazari, Ziebil; in ragione di questa alleanza matrimoniale i Kazari fornirono all'impero 40.000 guerrieri.

In questo contesto fluido Shabaraz penetrava in Cilicia e allungando il fronte e le linee di rifornimento per il suo esercito puntava a settentrione, fino a giungere a Calcedonia, di fronte a Costantinopoli. L'azione di Shabaraz corrispose a un ordine perentorio e indiscutibile di Khusraw II, per il quale la fine di Bisanzio e la eliminazione di Eraclio erano divenuti obiettivo primario. Proprio in quest'anno, invece, Teodosio riuscì ad ottenere un brillante successo contro Shanin in Mesopotamia.

1.12. L'assedio di Costantinopoli e la seconda parte del conflitto (626 – 629)

I Persiani presero possesso di Calcedonia e da lì controllavano la sponda meridionale del Bosforo; gli Avari e i loro alleati, circa ottantamila uomini, strinsero d'assedio la capitale da nord e est. Lungo le mura furono appaerchiate numerosissime macchine da guerra e la città fu sottoposta ad un bombardamento continuo tramite centinaia di catapulte. All'interno delle mura erano dodicimila cavalieri e tutta la popolazione abile alle armi montava la guardia alla cinta fortificata. Durò l'intero mese di luglio questo stato di cose. All'inizio di agosto i Sassanidi pensarono di affrettare gli eventi: iniziarono così una serie di trasbordi delle truppe persiane sulla altra sponda del Bosforo in modo tale che potessero partecipare direttamente all'assedio. La flotta bizantina, però, intercettò una colonna di chiatte e la distrusse, interrompendo le comunicazioni tra assediati e retrovie, poi una flotta di imbarcazioni slave e avarie fu annientata completamente. Tra gli Avari si diffuse il panico e tra i Persiani lo scoraggiamento; tre giorni dopo l'assedio fu tolto, mentre dalla città usciva una folla armata che incalzava gli Avari in fuga e ne fece strage. Shabaraz sgomberò Calcedonia e si ritirò a meridione. Era il 10 agosto 626.

Dopo Costantinopoli, Eraclio e Teodosio non passarono immediatamente al contrattacco, ma pensarono a rinforzare le loro posizioni in Mesopotamia mentre i Sassanidi sgomberavano l'Asia minore. Poi venne l'attacco decisivo, presso Ninive, nel cuore della Mesopotamia l'esercito persiano fu distrutto e lo stesso generale persiano, Razate, morì in battaglia. Tutta la Mesopotamia fu occupata e gli eserciti imperiali penetrarono addirittura in Persia. Nel gennaio del 628 Dastagerd, la città reale per eccellenza e la residenza preferita di Khusraw II, fu occupata e venne scoperta deserta: il re dei re era fuggito e l'aveva abbandonata al nemico. La Persia era sconfitta e con quella il re dei re che venne depresso e ucciso da una rivoluzione. Eraclio si limitò ad occupare la parte settentrionale della Mesopotamia e a caldeggiare un candidato amichevole sul trono di Persia. Alla fine il trono fu assegnato al figlio di Cosroe II, Shiroe, e questi, in una situazione interna tormentata, all'atto della sua investitura inviò una lettera a Eraclio nella quale si descrisse semplicemente come il suo schiavo.

Tra il 628 e il 629 i Persiani sgomberarono Siria, Palestina ed Egitto. Nel novembre del 628 Eraclio celebrò il trionfo in Costantinopoli in una eccezionale teoria in cima alla quale venivano palesati i resti della Vera Croce appena recuperati ai Persiani. Questa medesima teoria proseguì in Asia: il 21 marzo dell'anno seguente Eraclio entrò in Gerusalemme preceduto dalle sacre reliquie cristologiche.

1.13. "Voi siete la migliore comunità che Dio abbia suscitato tra gli uomini" (Cor 3,110).

La lunga guerra totale tra Persiani e Bizantini aveva sconvolto gli assetti commerciali del medio oriente. Eufrate, mar Rosso e golfo Persico avevano perduto ogni attrattiva commerciale e le antichissime carovaniere 'tribali' furono rivalutate; fu una rivoluzione commerciale che, coniugata con la rivoluzione culturale e religiosa avvenuta nella penisola arabica nei decenni immediatamente precedenti, diede frutti immediati.

La situazione religiosa dell'Arabia era composita. Le grandi fiere beduine rappresentarono un potentissimo fattore di propagazione del nuovo pensiero monoteista filo ebraico ed eterodosso sotto il profilo bizantino. La consapevolezza di sé e la forte tendenza verso il monoteismo fecero dell'Arabia Deserta una terra profondamente diversa da prima, una terra dentro la quale qualcuno poteva pensare che albergasse la vera prossimità verso Dio. L'Arabia si dimostra matura verso un profeta *tout cour* e non solo nazionale, insomma un profeta internazionale.

Il grande centro tribale della Mecca, governato dalla tradizione politeista, non accettò facilmente la primissima predicazione di Maometto che, pur provenendo da un antichissimo lignaggio nobile, apparteneva in quello ad un ramo collaterale e secondario. Qui, per un decennio, il futuro profeta operò in maniera ondivaga, cercando di conciliare la nuova illuminazione monoteista con l'arcaica tradizione politeista e lavorando allo scopo di trovare conciliazione tra la tradizione profetica araba e quella ebraica.

Alla fine del 622 Maometto arrivò a Medina, che era un'oasi a circa 300 chilometri a settentrione della Mecca. La città aveva circa 10.000 abitanti, suddivisi in cinque tribù: due arabe e animiste e tre di religione ebraica. E dunque la città era profondamente rappresentativa della temperie culturale che scuoteva la penisola arabica. Maometto si stabilì alla Medina come arbitro delle due tribù arabe, perennemente in lotta tra loro.

Nel dicembre 623 un gruppo di musulmani tese un'imboscata ai pagani della Mecca nell'oasi di Nakhla e per la prima volta un meccano venne ucciso e per di più durante uno dei mesi sacri, nei quali era proibito versare sangue. Pochi mesi dopo, nel marzo 624, i musulmani tesero una seconda imboscata ai meccani. Questi chiesero aiuto alla Mecca, che inviò circa mille guerrieri ma questi furono intercettati e sconfitti da appena trecento militanti musulmani a Badr. L'eco di questa vittoria, celebrata come una vittoria di Dio sugli infedeli, sarà importantissima nel Corano soprattutto perché a partire da quell'evento in Arabia è ufficializzata la guerra civile.

1.14. Gli Arabi in Maometto.

Maometto criticò radicalmente l'animismo arabo in quanto prodotto di chi aveva continuato, in dispregio dei suoi stessi precetti, a collaborare con chi non aveva prodotto per l'Arabia la ricchezza possibile e la realizzabile felicità. Era l'idea secondo la quale l'Arabia avrebbe potuto produrre un pensiero internazionale valido, più forte del giudaismo e del cristianesimo messi insieme. C'era la convinzione del fatto che le tribù arabe dovevano chiamarsi fuori dalle compatibilità imposte dallo scenario internazionale e dai suoi surrogati religiosi.

Nel marzo 625, infatti, una spedizione militare partita dalla Mecca affrontò i musulmani intorno alla Medina e li sconfisse in maniera disastrosa, Maometto stesso fu ferito gravemente in battaglia e si salvò solo perché scambiato per morto. Ma i Meccani, sottovalutando il radicamento del movimento, anziché penetrare nella Medina, ritornarono tranquillamente alle loro case e non sfruttarono la vittoria. Dal canto suo Maometto, sopravvissuto, rese la Medina una autentica base rivoluzionaria e insurrezionale.

Nel marzo 628 i musulmani assediaron la Mecca a loro volta. L'assedio fu tolto, ma sulla via del ritorno i seguaci di Maometto si lanciarono alla conquista delle ricche oasi poste nel nord dell'Arabia e che erano gestite da mercanti di religione ebraica e ubicate nelle vicinanze dei confini meridionali dell'impero bizantino e persiano. Fu questo quasi uno sconfinamento e dunque un importantissimo precedente storico, ma ancora di più si descrisse una anticipazione giuridica poiché Maometto permise agli ebrei di continuare ad abitare e a coltivare quelle terre, in cambio del pagamento di un tributo annuale che andava direttamente versato ai musulmani. Insomma i musulmani di Arabia si presentarono come un nuovo stato.

Nel gennaio 630, la Mecca animista e multi religiosa capitolò ai musulmani. Maometto entrò alla Mecca, distrusse gli idoli politeisti disposti intorno alla pietra nera e organizzò la conversione in massa degli abitanti della città. Nello stesso anno un gran numero di tribù beduine fece atto di sottomissione (Islam) alla illuminazione di Maometto.

Nasceva con una rapidità prodigiosa una nuova potenza internazionale.

1.15. Una sola operazione

Nel 629 Eraclio era rientrato in Gerusalemme; quasi contemporaneamente l'Egitto ritornava ad essere bizantino. Dopo più di un decennio di assenza il potere imperiale si presentava in tutto il medio oriente. Quell'area, però, proponeva antiche questioni: Alessandria e l'eresia monofisita, la Siria divisa tra monofisiti e nestoriani e la Palestina dove nestoriani, ebrei, samaritani e ortodossi costituivano un mosaico difficilmente riproducibile, infine la Mesopotamia, per la sua componente cristiana, manifestava forti propensioni duofisite. Eraclio aveva bene in mente questo scenario e lo aveva tenuto in considerazione fin dalla prima parte del suo regno; nel 616, in collaborazione con il patriarca Sergio, aveva elaborato una professione di fede adatta a conciliare, a suo modo di vedere, le antitesi tra ortodossi e monofisiti. In quell'anno si iniziò, infatti, a immaginare una sola energia nel Cristo.

Dopo la riconquista uno dei provvedimenti in materia di diritto in materia religiosa di Eraclio fu un editto contro gli appartenenti alla religione ebraica; si emanò un decreto punitivo e si richiese una conversione forzata e obbligatoria.

In Alessandria venne insediato un patriarca monofisita che fu investito di poteri religiosi e pubblici, secondo la formula del *dux et patriarca* inaugurata da Giustiniano I. Ciro agì con estrema durezza verso tutti i monofisiti che avevano parteggiato e appoggiato l'occupazione persiana. Medesimo ruolo ebbe Atanasio in Siria, patriarca di Antiochia, e ispirato anch'egli dalla corrente moderata del monofisismo.

L'esperimento del 616 fu presentato nel medio oriente ricongiunto. Nel 631 Sergio ed Eraclio ufficializzarono la loro teoria intorno ad una sola energia operante nel Cristo secondo la formula: "Uno e lo stesso Cristo operante" in greco '*eis kai autos energon*': nella trinità erano compresenti le tre figure, le tre realtà e la duplice natura umana e divina di Gesù, ma tutte concorrevano ad una stessa operatività, operatività, per forza di cose, divina. Si trattava di una soluzione di compromesso; la dottrina monoenergetica, pur trovando opposizione tra ortodossi e duofisiti, ottenne un certo successo nell'opinione pubblica orientale e soprattutto in Egitto dove nel 633 la chiesa di rito copto accettò gli enunciati di Eraclio – Sergio. Per di più conseguì un importante riconoscimento internazionale quando papa Onorio fece proprie le teorie monoenergetiche.

Il successo della dottrina monoenergetica durò poco. Nel 634 fu nominato alla cattedra di Gerusalemme Sofronio, fervente ortodosso e duofisita; Sofronio criticò aspramente la teoria dell'unica operazione, la considerò eretica e la condannò. La censura del patriarca incrinò un delicato equilibrio: papa Onorio tornò sui suoi passi e chiese una rivisitazione della teoria, mentre gli estremisti tra i monofisiti, forti della rottura del fronte del dialogo, riprendevano la loro serrata critica alla politica dell'imperatore e a un compromesso che non avevano mai amato.

1.16. Gli Arabi in Siria e Palestina.

Un primo sconfinamento di tribù arabe era avvenuto nel 629; un nutrito gruppo di guerrieri sotto la guida di Maometto era penetrato nei territori dell'impero ed era stato rapidamente respinto. Nell'autunno del 633, gli Arabi, diecimila guerrieri, penetrarono in Transgiordania ed in Palestina. Due scontri sul mar Morto e nei pressi di Gaza si risolsero in un disastro per le guarnigioni bizantine e i combattenti mussulmani misero fin da subito in campo la loro tattica sconvolgente e disorientante: attacchi rapidissimi portati avanti da cavalieri armati in maniera estremamente leggera e una fortissima e incredibile solidarietà e compattezza tra le loro schiere.

Eraclio spostò la sua sede operativa a Emesa, l'attuale Homs, posta nella Siria settentrionale, e mobilitò un esercito che affidò al comando di suo fratello Teodoro. Teodoro si diresse a sud e iniziò a incalzare gli assalitori, contenendoli e respingendoli, infine attaccò l'esercito arabo presso *Ajnadayn*, a sud-ovest di Gerusalemme; i bizantini riportarono una terza grave sconfitta: il governatore della Palestina cadde in battaglia e il fratello dell'imperatore si salvò solo fuggendo (luglio 634). Dopo un tale successo i mussulmani guidati da Khalid, detto 'la spada di Dio', marciarono verso settentrione, ignorando Gerusalemme, e riuscirono a ottenere l'ennesima vittoria a Pella, poco a sud di Damasco e giunsero di slancio a cingere d'assedio la città. Damasco, dopo sei mesi di assedio, il 10 settembre 635, si arrese e fu espugnata.

Eraclio si spostò allora ad Antiochia e qui riorganizzò il suo esercito. Affidò una prima armata al *sakellarios* Teodoro, un secondo corpo di spedizione a Vaanes e altre truppe all'alleato arabo di stirpe gassanide Jabala ibn Ayham. Di fronte a tale spiegamento di forze Khalid preferì ritirare le sue truppe, sgomberando i territori e le città conquistate fino ad allora, ripiegando sulle rive del fiume Yarmuk, un affluente di poco conto del Giordano a sud del lago di Tiberiade. Qui il 20 agosto 636 infuriò una lunga e sanguinosa battaglia, dall'esito

incerto fino all'ultimo, che si risolse in una netta vittoria degli Arabi. Fu, inoltre, una sconfitta irrimediabile perché gli abitanti della Siria si disposero a una chiara indifferenza verso l'esito del conflitto ed Eraclio decise di ripiegare decisamente a settentrione, verso l'Asia Minore, e di attestarsi sulla catena montuosa che separa l'Anatolia dalla Siria; l'imperatore andava a descrivere, consapevolmente o no, una linea di confine e un progetto difensivo che sarebbe rimasto valido per centocinquanta anni.

Gerusalemme, soprattutto, si apprestò a resistere e si organizzò per l'assedio. Solo dopo otto mesi di attacchi e di blocco commerciale la città santa capitolò. Era il 638. Si ripeteva, per Eraclio, il disastro di immagine di ventiquattro anni prima e questo fu un disastro dal quale l'imperatore come uomo, il suo governo e in genere l'impero bizantino non si ripresero più, anche se, va annotato, i contemporanei non percepirono questi eventi come irrimediabili. L'idea della riconquista della Palestina, infatti, sarà dura a morire, almeno per qualche decennio. Dopo il 20 agosto del 636, Eraclio abbandonò definitivamente il comando dell'esercito e si ritirò nelle retrovie, in Asia minore. L'imperatore si convinse del fatto che la situazione militare era terribilmente compromessa e che non era assolutamente possibile organizzare una controffensiva in tempi brevi. Pensava per quella, con ogni probabilità, alla sua discendenza e a chi lo avrebbe seguito sul trono e al governo.

Nel 630 Eraclio aveva stabilito l'obbligo della conversione verso gli Ebrei e in genere i rigori del codice giustiniano avevano creato i presupposti per l'intermittente perdita dei diritti civili degli appartenenti alle minoranze religiose di monofisiti, nestoriani e duofisiti. Giunti in Siria e poi in Egitto, gli Arabi non si intromisero minimamente nelle dispute cristologiche e lasciarono libertà di professione alla chiesa di rito siriano e copto. Tutto il contrario delle iniziative di Eraclio. Il tratto saliente e l'origine del successo e della popolarità dei cavalieri beduini tra i cristiani delle metropoli di Siria ed Egitto sta proprio nell'aperto disinteresse di questi verso la creazione di un'ortodossia religiosa che riguardasse anche i non musulmani. Insomma, ai cavalieri arabi, incapaci di apparecchiare assedi validi e di usare macchine da guerra contro le mura delle metropoli bizantine, le porte delle città venivano aperte.

1.17. Il monotelismo

L'opposizione di Sofronio e di gran parte del mondo ortodosso, nonché i dubbi di papa Onorio, avevano consigliato già tra 634 e 635 una rivisitazione della dottrina monoenergetica. Lo stesso pontefice aveva caldeggiato alcuni emendamenti alla dottrina, emendamenti in base ai quali al posto della operatività, di *energeia*, andava introdotto il concetto di volontà, *thelema*. Così, alla fine, il patriarca Sergio, che pure aveva sponsorizzato il monoenergetismo, si decise a elaborare una nuova dottrina della fede; secondo questa nuova professione le due nature di Cristo collaboravano con la medesima volontà anche se erano operativamente disgiunte. Nel 638, infine, Eraclio emise 'l'esposizione della fede' (*ekthesis tes pistes*); in quella l'imperatore richiedeva di accettare la dottrina della unica volontà all'intera comunità patriarcale dell'oriente. I patriarchi di Antiochia, Gerusalemme e Alessandria accettarono la formulazione che passò alla storia come formulazione monotelita. Il papa non affrontò immediatamente l'argomento, anche perché la successione di Onorio, scomparso proprio nel 638, non fu facile e indolore. Fu, però, un successo di corto respiro: rapidamente la chiesa di rito copto di Alessandria ripudiò il monotelismo e papa Giovanni IV, nel 641, lo condannò.

L'estrema iniziativa di Eraclio in campo religioso falliva nel suo portato internazionale ma ebbe un certo favore e seguito localizzati. Il monotelismo infatti attecchì proprio nelle regioni che da pochissimo tempo erano soggette alla dominazione musulmana e soprattutto in Siria e nell'odierno Libano dove la minoranza duofisita e nestoriana si avvicinò alla nuova cristologia. Se da una parte i monofisiti di rito aramaico avevano tranquillamente accettato la separazione dall'impero, buona parte dei loro correligionari si erano trovati disorientati di fronte alla perdita di quello e il monotelismo, con le sue aperture verso il pensiero monofisita, funzionò da collante per una pacificazione religiosa e il mantenimento contemporaneo dei legami storici con il 'vice reame di Dio'.

1.18. Il testamento di Eraclio

Eraclio risentì personalmente del disastro di Yarmuk e della seconda perdita di Gerusalemme. Iniziò a soffrire di fobie e di una grave affezione organica, l'idropisia. Nonostante a Costantinopoli avessero trovato riparo le reliquie della Vera Croce e dunque la città, in maniera inattesa e paradossale, si trovasse a essere,

anche carismaticamente, la nuova Gerusalemme, lo scandalo per le sconfitte subite non tardò a investire il ruolo pubblico dell'imperatore. Costantinopoli, già amareggiata per il monotelismo, infatti era in fermento; si giunse a una congiura in cui furono coinvolti il figlio illegittimo di Eraclio, Atalarico, e il nipote, Teodoro. Giunto a Costantinopoli, Eraclio sedò la rivolta: ad Atalarico e Teodoro furono amputate le mani e il naso e furono costretti in monastero. Ulteriore motore della congiura era stata l'ostilità verso l'imperatrice Martina e il giovane e undicenne Eracliona figlio della coppia imperiale.

Fino a quel momento l'erede dichiarato all'impero di Eraclio era stato suo figlio di prime nozze, Costantino III, nato nel 611. Nel 638, però, Eraclio associò a sé anche il piccolo Eracliona che venne nominato coimperatore ovvero *deuterus basileus* insieme con il fratellastro maggiore. Intorno a Costantino III, erede più che legittimo, si erano coalizzate le simpatie degli Azzurri, dall'altro verso Martina ed Eraclio Costantino, detto Eracliona, erano vicini ai Verdi e ai più accesi sostenitori della riforma monotelita.

L'imperatore designò, inoltre, nel suo testamento politico, la moglie, Martina, reggente per i due fratellastri, stabilendo che il suo autentico successore, in assenza della maggiore età di Eraclio Costantino, era Martina; Costantino III era escluso dalla successione. Il testamento produsse una situazione estremamente tesa.

1.19. Tra Eufrate, Armenia, Nilo e Ravenna.

La Mesopotamia bizantina fu assalita fin dal 638 / 639 dalle tribù musulmane. Anche qui i Bizantini non resistettero. Contemporaneamente gli Arabi penetravano nella Mesopotamia persiana, sottomettendola. Risalendo il corso dell'Eufrate e del Tigri, i cavalieri islamici giunsero sui confini dell'Armenia, da poco ripresa dai Bizantini ai Sassanidi. Qui la resistenza fu più efficace: tra le aree montane, le continue imboscate delle guarnigioni bizantine fermarono l'offensiva musulmana, anche se il nodo strategico di Dvin, posto nella parte orientale della regione, cadde in mano araba.

Il patriarca d'Alessandria, Ciro chiese ad Eraclio di poter trattare la resa di *Babylon* con il comandante arabo Amr. Eraclio allora depose Ciro accusandolo di simpatizzare per gli estremisti monofisiti e per gli Arabi che a quelli facevano riferimento. Una contrapposizione di due grandi correnti politiche, quella della fermezza e quella della trattativa, si anticipava ed Eraclio scelse il primo partito. Per l'imperatore la conservazione della fortezza di *Babylon* e di Alessandria rimasero obiettivi irrinunciabili, pena lo scatenarsi di un secondo e terribile scandalo dopo quello di Gerusalemme e l'imperatore monotelita temeva gli scandali nella massima misura, ormai, e rimaneva ancorato alla linea del Sinai anche se quella, nei fatti, non esisteva più.

In Italia l'avvento di Rotari, nel 636, sul trono dei Longobardi mutò radicalmente la situazione: i Longobardi si fecero aggressivi e attaccarono i possedimenti residui dei Bizantini sulla terraferma Veneta. I Greci ripiegarono e Altino e Concordia furono sgomberate a favore di nuovi insediamenti sulla laguna veneta. Era il 640 e i Bizantini non avevano più aree da controllare in Veneto, tranne appunto quelle della laguna veneta e di quella che rapidamente sarebbe diventata Torcello e Venezia.

Non fu, in realtà, il problema dei Longobardi a egemonizzare gli interessi dell'amministrazione bizantina in Italia in quell'epoca, ma semmai la questione del rifiuto e indifferenza papale nei confronti dell'*ekthesis*. Dopo qualche incertezza al possibilista Onorio I era succeduto sul soglio pontificio Severino, nel 640. Severino si dimostrò risolutamente contrario al monotelismo e anticipò l'atteggiamento del suo successore Giovanni IV, che sarebbe divenuto papa l'anno seguente. L'esarca di Ravenna Isacio, allora, richiese al governatore del ducato romano per Bisanzio, il *chartularius* Maurizio, di creare un incidente importante con Severino. Maurizio lo trovò rapidamente nel ritardo delle paghe dei suoi soldati; tale ritardo venne addebitato al pontefice e all'avarizia dell'episcopio. I soldati della guarnigione greca di Roma insorsero e presero d'assalto il laterano dove venne saccheggiato e trafugato il tesoro del Vescovo di Roma. Da parte sua Isacio, con decreto, emise mandati di cattura contro numerosi appartenenti alla aristocrazia ecclesiastica romana, i *primates ecclesiae*, che furono arrestati e multati per la loro presunta evasione fiscale.

1.20. La morte di Eraclio.

Eraclio si spense l'11 febbraio del 641; morì di idropisia e certamente concorse all'aggravamento di quella malattia una grave forma di depressione nervosa che lo perseguitava dai tempi di Yarmuk e cioè da almeno cinque anni. Morì a settantuno anni, lasciando un figlio di prime nozze, già da tempo associato al potere, una

moglie nominata reggente, e un figlio di secondo nozze, di appena sedici anni che era stato nominato coimperatore e 'piccolo re' nel 638.

2. Costantino III (641).

2.1. L'intronizzazione.

La scomparsa di Eraclio non era inattesa; da almeno quattro anni, il vecchio imperatore era gravemente malato. La sua morte preoccupò soprattutto per la gravissima situazione internazionale che si era creata nell'ultima parte del suo governo: Siria e Palestina erano perdute e molte metropoli, Antiochia, Edessa, Damasco, Tripoli del Libano e Gerusalemme, erano occupate dagli Arabi. Grave anche la situazione in Egitto, dove, nel febbraio 641, gli Arabi controllavano il Sinai, avevano occupato l'antico porto militare di Pelusio e minacciavano da vicino un'altra insigne e antichissima metropoli: Alessandria.

Nel testamento di Eraclio, poi, si adombrava il diritto alla piena successione di Costantino, figlio di prime nozze dell'imperatore uscente; le ultime volontà di Eraclio infatti, senza diseredare Costantino, lo ponevano in un ruolo paritetico al fratellastro Eracleona e subordinato a Martina.

Martina a più riprese e in diverse occasioni contestò il ruolo assunto dopo l'11 febbraio dal figliastro, facendo riferimento al testamento del marito; contemporaneamente c'era chi lavorava dentro le fazioni sportive per adunare proseliti a favore di Costantino III. Il clima di guerra civile e di scontro all'interno del Sacro Palazzo fu tale da indurre il nuovo imperatore a inviare la propria famiglia e i suoi figli lontano dalla capitale, a Nicomedia. In ogni caso, il 25 maggio, dopo appena tre mesi e mezzo di governo, Costantino III moriva e giovanissimo; fu facilissimo per gli avversari di Martina ed Eracleona accusarli della morte del giovane principe. In verità Costantino era da lungo tempo malato, quasi sicuramente di tubercolosi. A rendere ancora più grave ed esplosiva la situazione fu l'appello lanciato da Costantino III all'esercito, appello stilato quando il giovane imperatore presagì l'aggravarsi della malattia; in quell'indirizzo il figlio di Eraclio chiese alla truppa di proteggere e tutelare la sua discendenza che era riparata in Asia minore.

2.2. La guerra civile

Costantino III aveva manifestato l'idea di abbandonare l'*ekthesis* paterna e quindi il monotelismo: a questo progetto si oppose decisamente Martina che aveva fatto dell'*ekthesis* del marito la sua bandiera politica. Costantino III intendeva riavvicinarsi con il Papa, Giovanni IV, che aveva censurato il credo monotelita e con gli esarcati d'Italia e di Africa, che si dimostravano critici verso l'*ekthesis*. La fazione di Martina opponeva a questo disegno le regioni più interne dell'Asia Minore, una parte dell'esercito e l'idea di un impero certamente greco ma capace di dialogare nuovamente con il medio oriente minacciato o già occupato dagli Arabi. La guerra civile a Costantinopoli quindi assunse accenti religiosi e cristologici anche se, seppure con diverse coloriture, l'eredità e l'impronta politica del capostipite dinastico, di Eraclio, non veniva rinnegata da nessuno dei contendenti.

Eraclio aveva rimosso Ciro, il patriarca di Alessandria, quando si era fatto promotore di una trattativa con gli Arabi; anche Costantino III si era dichiarato favorevole a una guerra ad oltranza contro gli invasori dell'Egitto. Al partito della fermezza si contrappose un 'partito della trattativa'; questa fazione era capeggiata da Martina, l'imperatrice madre e designata reggente, e dal suo figlio naturale, Eracleona.

2.3. Martina all'impero.

Il 25 maggio del 641, Martina assunse nei fatti il governo. Si gridò, allora, allo scandalo. In ragione della tradizione dell'impero romano, in base alla quale una donna non avrebbe potuto ricevere ambasciatori, stringere alleanze e firmare atti di governo individualmente, Martina fu considerata del tutto inabile al potere. In seconda luogo c'era stata la morte, sospetta, di Costantino III che si univa con accuse rivolte all'imperatrice secondo le quali aveva estorto ad Eraclio malato e indebolito il suo ultimo testamento se non addirittura di averlo falsificato. Infine, ma non ultimo, c'era l'elemento istituzionale e cioè l'esercito che in

buona parte aveva simpatizzato per Costantino III e che sentiva rafforzata questa sua preferenza dall'appello rivolto a lui dal vecchio imperatore e dal senato di Costantinopoli che custode delle tradizioni e delle regole istituzionali osteggiava apertamente Martina all'impero.

Rapidamente la contrapposizione tra Martina e il senato si trasferì sulle piazze. Si verificarono gravissimi torbidi per tutto giugno e luglio. Alla fine entrambi i demi della capitale richiesero una nuova designazione all'impero oltre a quelle già previste dal testamento di Eraclio e, quindi, la sostituzione di Costantino III con un nuovo coimperatore, un nuovo *deuteros basileus* da affiancare a Martina e al suo sedicenne figlio, Eracleona. Martina dovette arrendersi alla piazza.

2.4. L'associazione di Costante II.

Fu cooptato all'impero il piccolo Eraclio, figlio del trentenne imperatore e nipote di Eraclio, il nuovo designato all'impero aveva appena undici anni; il piccolo Eraclio entrò trionfalmente da Calcedonia nella capitale e venne intronizzato nell'agosto, assumendo il nome di Costante.

A settembre la situazione precipitò e Martina ed Eracleona vennero arrestati e processati e inviati in esilio sull'isola di Rodi.

3. Costante II (641 – 668).

3.1. Intronizzazione complessa.

Costante condivideva il nome di suo nonno, Eraclio. Eraclio portava anche il nome di suo padre Costantino. Fu detto Costantino, in onore alle preferenze politiche di suo padre, ma giacché era un bambino di appena undici anni venne scelto, affettuosamente, un diminutivo di quel nome che in greco è Costante. Fu una scelta popolare e un modo di nominare il nuovo *basileus* diffuso tra il popolo. Più in là nel tempo, fattosi uomo, Costante prese il vizio di lasciarsi crescere la barba per cui gli si attribuì il soprannome di 'pogonato', barbuto.

Un consiglio militare, formato dai vertici dell'esercito armeno e cappadoce, esercitò la tutela sul nuovo principe e si manifestò, anche, la protezione politica, nonché il controllo, del Senato. Nel settembre del 641 il piccolo imperatore fu incoronato con il pieno appoggio dell'esercito, il consenso della maggioranza dei componenti delle fazioni sportive della capitale e l'indiscutibile unanimità del Senato. Il *singleton* ebbe un ruolo determinante nella sua elezione e nella riduzione in minoranza del partito di Martina e di Eracleona e se ne ha prova in un discorso che il nuovo *basileus* pronunciò davanti all'assemblea dei senatori. In quell'indirizzo il giovanissimo *basileus* accettava la protezione della classe senatoria, ma, contemporaneamente, tollerava tale tutela nella misura in cui essa fosse espressione della legalità dinastica, preservandola.

Al di là dell'inevitabile condanna ed emarginazione di Martina si compì nel settembre 641 una netta virata di boa nella politica religiosa. Il patriarca Pirro, che aveva appoggiato Martina e simpatizzava per le correnti monofisite egiziane e che era un convinto monotelita, venne deposto in Costantinopoli e al suo posto salì sulla cattedra di Bisanzio Paolo. Contemporaneamente non si rinnegò ufficialmente il monotelismo e cioè l'eredità in politica religiosa di Eraclio; la ristrutturazione colpiva i più insigni rappresentanti del credo monotelita ma non il monotelismo nel suo insieme e come corrente teologica. L'*ekthesis* del 638, l'editto di tre anni prima, rimase valida.

3.2. L'Egitto e la Libia

Nel novembre del 641 si firmò un trattato, una tregua, tra Bizantini e Arabi a proposito dell'Egitto.

Gli Arabi di Amr si impegnarono nel trattato a non assalire Alessandria, mentre al contempo occuparono tutto il resto dell'Egitto. Alla grande metropoli si concessero dieci mesi di non belligeranza, al termine di quel periodo di tempo sarebbe stata sgomberata dai Greci. Il 12 settembre del 642 l'esercito imperiale e le

autorità bizantine abbandonarono Alessandria; con calma, Amr penetrò in quella solo quindici giorni più tardi, il 29 settembre.

Nel 644 il califfo Omar moriva e il nuovo califfo Othman, sentendosi insicuro e minacciato dai conflitti tribali sorti tra gli Arabi, richiamò vicino a sé il governatore dell'Egitto Amr. Gli osservatori bizantini ritennero il momento propizio. Una immensa flotta salpò in direzione di Alessandria, la attaccò dal mare e la espugnò. La metropoli era di nuovo in mano greca. Fu un successo importantissimo e rapidamente rovinato, però, da due elementi: l'incapacità degli ortodossi e monoteliti di riconciliarsi con i monofisiti di rito copto e il rapido ritorno di Amr in Egitto. Fu un inevitabile epilogo: nell'estate del 646, dopo diciotto mesi, le armate di Costante II abbandonarono nuovamente la provincia e la metropoli per non farvi mai più ritorno.

Nonostante l'effimera riconquista del 645 / 646, gli Arabi si erano stabiliti in Egitto in modo permanente già nel settembre del 642 e avevano fondato, in alternativa ad Alessandria, una loro metropoli, Fustat. Subito dopo gruppi, probabilmente non organizzati e indipendenti, di cavalieri mussulmani si spinsero ancora più a ovest lungo la costa africana attaccando le 'cinque città', la pentapoli, che costituivano l'orgoglio bizantino in Cirenaica: Arsinoe, Apollonia, Berenice, Cirene e Tolemaide vennero rapidamente espugnate. Altri gruppi, avanguardie, andarono ancora avanti e giunsero nel cuore della Libia costiera, minacciando *Leptis Magna* e Tripoli. Le maggiori città portuali e costiere della costa nord orientale dell'Africa erano, così, in mano araba. Alla fine il golfo della Sirte entrò a fare parte del dominio del califfo.

3.3. Due passi di montagna.

Gli Arabi cercarono anche di penetrare in Cilicia e Cappadocia e di attaccare l'Armenia occidentale. Qui, però, le cose andarono diversamente. Il fronte si fece meno mobile e più difficile anche se anche in questo scacchiere gli Arabi ottennero notevoli successi soprattutto in ragione della pesantezza dell'attacco. Per quattro anni consecutivi, infatti, dall'estate del 643 a quella del 647, Muawyya cercò di forzare e oltrepassò il confine bizantino in quelle regioni; lo scenario fu, però, profondamente diverso dal resto dell'oriente e le truppe arabe incontrarono una agguerritissima resistenza. I Bizantini mantennero sempre il controllo di due grandi passi di montagna, le porte di Cilicia e quelle di Metilene, da lì potevano seguire gli spostamenti del nemico e controllarli e avvertire le retrovie delle intromissioni stagionali del nemico. Certo gli Arabi ottennero dei successi, ma a caro prezzo e con gravi perdite, perdite sconosciute sugli altri fronti.

Sulla base dell'eccezionale sforzo bellico profuso, comunque, Muawyya ottenne dei successi notevoli: alla fine della sua offensiva l'Armenia occidentale, la Cilicia meridionale e buona parte della Cappadocia si trovarono sotto il controllo mussulmano e dunque gli Arabi erano penetrati nella parte sud orientale dell'Asia Minore. Importante fu l'occupazione di Cesarea di Cappadocia, nodo strategico fondamentale per le risorse belliche imperiali; da qui Muawyya poteva controllare le retrovie armene dove era riuscito a compiere una notevole avanzata. Buona parte dei 'signori della guerra' armeni e dei potentati semi autonomi dell'area, pur rimanendo strettamente legati al cristianesimo, entrarono nella sfera di influenza del califfato e di Muawyya. Dopo quattro anni di guerra ininterrotta gli Arabi erano riusciti, così, a penetrare in Asia Minore e nella *core zone* dell'impero bizantino per come l'aveva ricostruita Eraclio, cercando di ritrovare la strada che il generale persiano Shabaraz aveva percorso venti anni prima. Iniziava, così, il duello mortale.

3.4. Al di fuori della minorità.

Nel 645 Costante II uscì dalla minorità, aveva quindici anni, in una situazione militare non piacevole e in una situazione interna difficile. La doppia tutela militare e senatoriale era imbarazzante per il carisma dell'imperatore, soprattutto perché Valentino Arsacide, che pure ne aveva sponsorizzato l'elezione, manteneva un atteggiamento ambiguo e aveva costruito una sicura autonomia politica per i suoi eserciti dell'Asia Minore. Insomma si era costituito un piccolo dominato in Anatolia che rasentava ipotesi usurpanti.

3.5. La secessione politica e religiosa del nord Africa.

I patriarchi monofisiti di Antiochia e Alessandria, ormai posti dentro i confini del califfato, avevano condannato e scomunicato il monotelismo. Il monotelismo, però, trovò un avversario anche sul fronte

opposto, quello dell'ortodossia romana e dell'occidente. Nel 646, un monaco africano, Massimo il confessore, prese a criticarlo apertamente, non solo per i suoi aspetti dottrinari ma per la forma dell'iniziativa e dunque criticò l'*ekthesis* di Eraclio per il metodo dell'editto imperiale in campo religioso. Era la vecchia tesi di papa Gelasio, Vigilio e Gregorio Magno. La chiesa occidentale rivendicava nuovamente la sua autonomia da Bisanzio.

La predicazione di Massimo fece proseliti nell'esarcato africano e trovò la classe dirigente della provincia pronta ad ascoltarla. Il dissenso si tradusse in rivolta e secessione; l'esarca stesso di Cartagine fu coinvolto nel movimento. Gregorio, infatti, si ribellò a Costante II e assunse il titolo di imperatore per l'occidente. La situazione si aggravò quando, nel 647, papa Teodoro I scomunicò Paolo, il patriarca di Costantinopoli, e condannò apertamente la teoria monotelita. Era, a quel punto, chiaro che l'intero occidente dell'impero era in rotta ideologica con il trono di Bisanzio e la sua ortodossia e che il dissenso travalicava ampiamente l'Africa: si trattava di un'opposizione generalizzata nell'episcopio di rito latino.

La rivolta dell'esarca Gregorio raggiungeva orizzonti preoccupanti. Fu, però, un caso fortunato o il prodotto di un'alleanza spericolata a rovinarlo. Gli Arabi attraversarono i confini dell'esarcato e penetrarono nella provincia africana; Gregorio si mosse contro di loro ma fu rovinosamente sconfitto e morì in battaglia. In verità gli Arabi, dopo rapide scorrerie, non osarono attaccare i centri abitati e sfidare le mura di Cartagine.

3.6. Il narcece di Santa Sofia.

Costante II non poteva permettersi di mantenere aperti due fronti di contrasto: uno rivolto agli Arabi in Asia Minore e uno rivolto ad Africani e Italiani. Cercò di evitare il secondo evento quando, l'anno seguente la scomunica di Paolo e i fatti di Cartagine, emise il *typos*, il 'decreto'. Per quel decreto venne rimossa l'*ekthesis* di Eraclio dal narcece della chiesa di Santa Sofia: il monotelismo cessava di essere dottrina ufficiale dello stato.

La forma e l'organizzazione dell'editto richiamavano direttamente un altro decreto religioso della storia proto bizantina, emesso nel 482 da Zenone, l'*henotikon* o editto di unione; come in quel precedente ci si propose di gettare un colpo di spugna sulle ultimissime controversie dottrinarie e cristologiche e di obbligare a una sorta di non menzione i protagonisti del dibattito religioso. Era espressamente fatto divieto, infatti, di continuare a dibattere e confrontarsi sulla questione della energia e volontà del Cristo, pena l'immediata deposizione e l'allontanamento dalle cariche ricoperte nella chiesa; per di più si inibiva anche ai privati cittadini di affrontare pubblicamente le questioni in oggetto, pena la fustigazione e l'espropriazione dei beni. Esattamente come l'*henotikon* il decreto non sortì l'effetto sperato: gli ortodossi si attendevano un'aperta sconfessione del monotelismo, i monofisiti l'esatto opposto e cioè la proclamazione di un nuovo monotelismo, più eracliano di quello eracliano.

C'era qualcosa di profondo dietro al fallimento, quasi immediato, del progetto politico del *typos*: era l'idea dell'autonomia della gerarchia ecclesiastica, dell'autonomia del religioso dal politico. Costante II, con il suo decreto, aveva nuovamente rivendicato il ruolo egemone dell'imperatore nelle questioni religiose. Se la chiesa ortodossa fu certamente più disposta ad accettare un'intromissione così netta del potere imperiale nella vita della comunità ecclesiastica, non così era per la chiesa di rito latino e Massimo il Confessore condannerà l'emissione del decreto di Costante con un'asprezza maggiore di quella usata due anni prima contro il monotelismo.

3.7. Liguria capta e Salerno longobarda

L'assunzione del trono longobardo da parte di Rotari determinò una decisa aggressività del regno di Pavia verso i territori dell'esarcato. Sul Panaro, nel 643, i Longobardi affrontarono le truppe dell'esarca, i Bizantini furono sconfitti e lo stesso Isacio, l'Esarca di Ravenna, morì in battaglia. Costante II inviò in sua sostituzione Teodoro Calliope ma solo dopo qualche tempo, a testimonianza della difficoltà della scelta.

Rotari rinunciò ad aggredire direttamente l'esarcato, però, due anni dopo la battaglia del Panaro, l'intera Liguria cadeva in mano longobarda: Ventimiglia, Vada Sabazia, Genova e Luni finivano, dopo quasi un secolo, sotto il controllo di Pavia. Il re longobardo umiliò i centri liguri ai quali furono abbattute le mura fortificate e impose provvedimenti discriminatori. Così, nel 645, l'impero perdeva una linea di

comunicazione verso i regni romano – barbarici d'oltre alpe senza reagire; fu il segno inequivocabile di una netta propensione di quello verso i problemi dell'oriente.

Nello stesso anno, il duca longobardo di Benevento minacciò le coste campane, controllate dai Bizantini. L'impresa ebbe buon esito e Salerno cadde sotto la potestà del duca e in tal maniera il ducato beneventano diventava una potenza politica di prima fattura nell'Italia meridionale, controllando gran parte dell'Abruzzo, il Molise, la Puglia settentrionale, la Basilicata, buona parte della Campania e, in parte, la Calabria settentrionale. Lo stesso papa Teodoro I, pur non nutrendo particolari simpatie per la politica bizantina, si mostrò preoccupato di questa grave diminuzione dell'influenza imperiale che poneva sotto minaccia Roma medesima.

3.8. L'elezione di Martino.

Nel luglio del 649 fu eletto al soglio pontificale Martino. Originario di Todi, aveva operato a lungo alla corte di Costantinopoli. Alla sua elezione non si associò il tradizionale pagamento della tassa all'imperatore: si trattava di un obolo che il vescovo di Roma doveva versare al governo bizantino in ragione del suo riconoscimento ufficiale da parte dell'imperatore. Questa usanza aveva già in passato causato contrasti e il venire meno a questa tradizione fu indicativo degli istinti politici e del programma del nuovo papa.

Immediatamente dopo la sua elezione, nell'ottobre, Martino convocò un sinodo in Laterano al quale furono invitati e parteciparono soprattutto vescovi provenienti dall'occidente. Era chiaro che tale assemblea avrebbe ribadito la condanna del monotelismo e si spinse ancora più in là condannando anche il *typos* di Costante. Qualche tatticismo fu adoperato: furono scomunicati solo i patriarchi Sergio e Pirro, che erano stati apertamente monoteliti, e il patriarca Paolo, che aveva appoggiato l'emanazione del *typos*, ma non si colpì l'imperatore in carica né la memoria di Eraclio.

Costante II incaricò l'esarca d'Italia, Olimpio, di andare a Roma, di interrompere l'assemblea, trarre in arresto il Papa e poi di imporre la lettura del *typos* in tutti gli episcopi dell'occidente e in tutte le chiese da quelli dipendenti. L'esarca però si ammutinò, rifiutò di eseguire l'ordine e si proclamò imperatore. La secessione di Olimpio fermò, ovviamente, ogni procedimento contro il papa e fino al 652 Martino I poté operare liberamente. Olimpio, infatti, morirà in quell'anno in Sicilia, durante una campagna contro i pirati arabi che iniziavano ad attaccare l'isola.

Teodoro Calliope fu allora inviato in Italia da Costante; scavalcando le autorità bizantine locali, il nuovo esarca si recò a Roma con numerosi soldati e il 15 giugno del 653 Papa Martino I fu tratto in arresto e fu imbarcato frettolosamente durante la notte su di una nave mentre nella antica metropoli era la rivolta. Il viaggio del papa verso Costantinopoli durò tre mesi di navigazione e solo il 17 settembre Martino giunse a destinazione; durante quei mesi fu trattato assai duramente e, tra le altre cose, gli fu proibito di lavarsi.

3.9. La detenzione e il processo di papa Martino (653)

Dopo il suo arrivo a Costantinopoli, papa Martino fu immediatamente incarcerato e rimase in uno stato di assoluto isolamento fino al 20 dicembre, giorno del suo processo; le condizioni di detenzione furono durissime se Martino non fu un grado di sostenersi in piedi davanti al tribunale. Le accuse rivolte al pontefice furono esclusivamente politiche e cioè di avere appoggiato, favorito e suscitato l'usurpazione di Olimpio; alla fine fu riconosciuto colpevole di tradimento e venne condannato a morte. Per intercessione del patriarca di Costantinopoli Paolo, la pena fu commutata nell'esilio a *Cherson* in Crimea dove due anni dopo, nel 655, morì. La pace religiosa che il *typos* imponeva era realizzata; il successore di Martino, Eugenio abbandonò ogni aperta opposizione alla teologia imperiale.

Poco dopo Martino, venne tradotto in giudizio Massimo il Confessore; anche il monaco cartaginese venne accusato di tradimento e di avere appoggiato l'usurpazione di Gregorio del 646 / 647. Il processo a Massimo assunse un'altra forma, fu più lungo e difficile; si pretendeva da lui un'aperta apostasia alle sue tesi. Qui si parlò ampiamente del *typos*. Il monaco non ritrattò, anzi, negò che altri imperatori, prima di quello in carica, si fossero occupati direttamente di questioni ecclesiastiche, negò che all'imperatore spettava il ruolo di sacerdote, di *presbiteros*, e affermò che i concili e gli atti della chiesa, per essere validi, dovessero essere convocati gli uni e approvati gli altri, dall'imperatore: la chiesa era un'entità del tutto autonoma e

indipendente dalla gerarchia civile. Il cartaginese fu anch'egli condannato all'esilio, dove morirà dieci anni più tardi.

3.10. Una dinastia allo stato puro.

Nel 653 venne alla luce il figlio primogenito di Costante, Costantino. Nasceva un bambino nel quale scorreva sia per parte di madre e di padre sangue anatolico, armeno e cappadoce. Quel bambino, inoltre, era il pronipote di Eraclio. L'anno seguente a Pasqua, il neonato venne presentato in Santa Sofia e lì proclamato e incoronato '*mikros basileus*', coimperatore. Ci furono dei malumori, soprattutto in chi vedeva nei fratelli minori dell'imperatore i naturali incaricati al trono in un'eventuale vacanza di potere; ma Costante II ruppe con queste ipotesi politiche e istituzionali: c'è una sola dinastia e una sola prospettiva genetica per quella ed è una prospettiva rigidamente patrilineare secondo l'idea "chi meglio di tuo figlio?". Il diritto di famiglia diventava diritto costituzionale.

Secondo la tradizione precedente, anche Teodosio, il fratello di Costante, avrebbe avuto diritto a un'investitura in Santa Sofia. Questa investitura non arrivò mai e Teodosio rimase solo il fratello minore del principe. Addirittura, agli inizi degli anni sessanta, in un crescendo di tensioni e dissidi, Teodosio fu eliminato per ordine di Costante.

3.11. L'Islam sul mare

Gli Arabi iniziarono ad affrontare il mare e lo fecero secondo due linee forza: il traghettamento rapido di truppe sui territori del nemico allo scopo di occuparlo o di saccheggiarlo minuziosamente e l'imposizione di una nuova tipologia bellica sul mare: gli Arabi cercarono di riprodurre il terreno di scontro loro più congeniale e cioè l'esercito coeso e assaltante anche sul mare.

Nel 649 Creta fu presa d'assalto dal mare e le sue coste vennero saccheggiate mentre gruppi di mussulmani si dispersero nell'entroterra arrecando alle navi numerosi bottino. Tre anni dopo, nel 652, si spinsero fino in Sicilia e anche qui si trattò di un 'mordi e fuggi': bastò l'apparizione del contro imperatore Olimpio per determinare la fine della spedizione.

Nel 654 gli Arabi sbarcarono a Cipro dove espugnarono la capitale, Costanza, poi a Rodi, Chio e Coe.

Erano quasi duecento anni che la marina da guerra di Bisanzio non doveva affrontare una seria offensiva, ora, però, gli Arabi portavano per mare un attacco pericolosissimo alle coste orientali dell'Egeo. Costante II si mise in testa alla flotta intuendo che era per mare che si stava decidendo l'esito di una guerra che andava avanti, ormai, da più di venti anni.

A largo delle coste della Frigia, all'imbocco del primo degli stretti che conducono a Costantinopoli e al mar Nero, i comandanti bizantini si attendevano una battaglia tradizionale e rimasero, invece, travolti dalla novità. Le navi mussulmane furono incatenate le une con le altre in modo tale da creare un fronte netto e quasi una ponte di barche sul mare e in questa formazione attaccarono la flotta imperiale; con arpioni e altri strumenti provvidero ad agganciare le navi bizantine ed ad arrembarle, trasformando una battaglia navale in una battaglia terrestre. I marinai greci, del tutto impreparati a una simile eventualità e a uno scontro di quel tipo, soccomberono. Fu un disastro e persino la nave ammiraglia, la nave dell'imperatore venne espugnata. Costante II si salvò solo perché un giovane soldato bizantino si offrì di indossare i suoi abiti e di fingersi lui, mentre l'imperatore poteva trovare riparo. A Finike, nel 655, gli Arabi si erano aperti via mare e inopinatamente la rotta verso Bisanzio; tutti gli schemi erano saltati e una novità assoluta si presentava sullo scenario dell'imperatore, una nuova e originale potenza navale nel Mediterraneo.

Il 17 giugno del 656 Othman, il califfo, venne ucciso e da quell'omicidio nacque un terribile dissidio tra i sostenitori del genero di Maometto, Alì, alla sua successione e una differente designazione al califfato. La guerra civile che venne fuori ebbe profonde coloriture religiose e contrappose le regioni orientali (Persia e Mesopotamia) che appoggiarono la candidatura di Alì e la tendenza islamica che a lui faceva riferimento, il movimento degli sciiti, alle regioni occidentali (Siria e la città di Damasco in testa) che fortificarono la normale discendenza al califfato degli Omayyadi. Per sei anni il mondo arabo fu calamitato in quella contesa e tutte le sue forze furono distratte da ogni altro obiettivo; Muawwyva che contrastava Alì concentrò i suoi interessi contro il movimento sciita e lasciò, in buona sostanza, da parte il fronte bizantino. Fu una fortuna

incredibile per Costante, fortuna caduta nel momento meno favorito dalla sorte della storia dell'impero bizantino.

3.12. Balcani e Asia minore

La guerra nel califfato permise un trasbordo di truppe nei Balcani. Innanzitutto l'area intorno a Tessalonica fu bonificata dalle presenze slave e in modo molto brutale; deportazioni in massa di slavi nell'Asia Minore fecero a quella bonifica normale corollario. Poi Costante II si rivolse contro la Macedonia ormai da decenni occupata da Serbi e Anti e la percorse con il suo esercito; la '*sclavinia*', come viene nominata dalle fonti bizantine, venne sottomessa al tributo. In Macedonia si attuarono espropri, ellenizzazioni forzate di alcune aree e deportazioni in Asia minore degli slavi catturati verso i temi militari là costituiti dai tempi di Eraclio, qui furono inseriti nel piano della riforma agraria dell'area e inquadrati nell'esercito.

Subito dopo Cappadocia e Armenia furono in gran parte riconquistate e per le terre che non si poté riconquistare ma che, comunque, erano seriamente minacciate dall'iniziativa militare di Costante si impose a Muawya un tributo, nel 659.

3.13. La campagna in Italia

Dopo il rafforzamento delle posizioni nei Balcani e la controffensiva in Asia minore favorita della *fitna* araba, l'imperatore si mosse con quasi ventimila soldati, tratti dal tema dell'Opsikion, Armeniaco e Anatolico; ventimila uomini che rappresentavano, probabilmente, più di un quarto del potenziale bellico dell'impero. Nel 661 Costante giunse ad Atene dove soggiornò alcun tempo e poi attraversò le regioni balcaniche dove quattro anni prima era riuscito a imporre il tributo. All'inizio del 663 le armate imperiali sbarcavano a Taranto.

La situazione in Italia non era favorevole: sotto il controllo bizantino rimanevano l'attuale Romagna, le Marche settentrionali, il Veneto lagunare, il ducato di Roma e la Campania costiera, le isole maggiori e la Puglia e Calabria meridionali. Contemporaneamente l'esarcato Cartaginese, dopo l'insurrezione del 646 / 647, manifestava segni di insofferenza ed era minacciato dagli Arabi della Tripolitania. Gli attacchi navali arabi contro Sicilia ed esarcato cartaginese, inoltre, si facevano periodici e questo avrebbe significato, in prospettiva, la perdita del controllo del canale di Sicilia e di una navigazione sicura verso le residue postazioni occidentali, ducato Romano per primo.

Costante II aggredì immediatamente le posizioni del duca longobardo di Benevento in Puglia, rioccupando la parte settentrionale della regione e distruggendo Lucera. Penetrò in Basilicata e poi si diresse direttamente contro la capitale del ducato. Benevento fu cinta d'assedio, mentre il re longobardo si trovava impegnato da un' incursione dei Franchi contro il Piemonte e non poté inviare rinforzi al ducato meridionale. Contemporaneamente nel nord dell'Italia, i Bizantini, usciti dalle loro ridotte lagunari, rioccuparono Oderzo. Ma Grimoaldo, il re longobardo, batté ad Asti i Franchi e fu in grado di portare aiuto al duca di Benevento che era suo figlio. L'irruzione delle truppe reali nel meridione comportò l'interruzione dell'assedio della capitale del ducato e il ritiro dei Bizantini sulla costa campana e a Napoli. Un enorme esercito ben organizzato non aveva prodotto, in verità, che un piccolo risultato.

Nel luglio del 663, comunque, la marcia trionfale in occidente del *basileus* ottenne un sigillo prestigioso: a sei miglia da Roma, papa Vitaliano accolse Costante II in visita ufficiale della città. Non accadeva dai tempi di Costanzo, e cioè da tre secoli, che un imperatore dell'oriente facesse visita alla città eterna e questa sarebbe stata anche la penultima volta. La sosta di Costante II fu breve, appena dodici giorni, e tutto sommato insignificante; l'imperatore si limitò a fare visita a chiese e a luoghi dell'antica capitale. Quello che, in verità, interessava l'imperatore era, comunque, altrove e verso quella parte rapidamente diresse le sue forze notevoli; già alla fine dell'anno Costante II si insediava in Sicilia.

Ad Avellino le truppe bizantine subirono una sconfitta e la ritirata verso la Sicilia assunse i contorni di una frettolosa fuga dalla Campania del Duca Romoaldo. Nel 664 Costante II stabilì in Siracusa non solo la sua residenza ma la nuova capitale per l'impero; mandò ambasciate a Costantinopoli allo scopo di convincere i membri della famiglia imperiale, l'imperatrice e il figlio Costantino, a raggiungerlo nella nuova sede palatina. L'invito non fu accettato e le critiche a quel provvedimento si elevarono da più parti. Alla fine Siracusa anziché divenire la nuova capitale dell'impero divenne una sorta di residenza privilegiata e di

'capitale' di Costante II. La scelta di Siracusa e di una capitale occidentale da parte dell'imperatore rimane un enigma irrisolvibile e getta una luce inattesa sulla sua personalità di governo; per certi versi sospettiamo un monarca nostalgico e sognatore, misticamente legato al mito della magna Grecia e ad antichissime genetiche culturali del mondo romano e bizantino, ormai irraggiungibili.

3.14. L'impero a Siracusa

Il problema principale per Costante II fu, certamente, il nord Africa dove avanzavano gli Arabi. La Sicilia, quindi, era un'isola strategica, posta al centro del Mediterraneo e sullo snodo principale delle rotte est – ovest e nord - sud; controllarla significava gettare una seria ipoteca sulla penisola iberica, le altre isole maggiori del Mediterraneo (Sardegna, Corsica e Baleari), l'Italia e il sud della Francia. Conservare l'isola era di fondamentale importanza per la tutela dei domini residui italiani e soprattutto per rinforzare, come Costante II intendeva fare, la presenza bizantina nelle regioni meridionali della penisola. Controllare saldamente Puglia, Calabria, Campania e Basilicata significava cautelarsi da un'eventuale attacco via mare ai Balcani da parte di ben altre popolazioni e in scenari ben diversi. Insomma un gioco del domino incrociato e complicato sulla Sicilia: la necessità di contrastare l'avanzata araba in Africa e di conservare le potenzialità e il retroterra bellico contro i regni romano – barbarici.

Nel 666 Costante aveva con il suo spirito decisamente autocratico provocato un gravissimo incidente con papa Vitaliano; allo scopo di innalzare la sede palatina di Ravenna, l'imperatore emise un editto in base al quale il vescovo della città era da considerarsi indipendente da Roma e autonomo. È la tesi dell'autocefalia ravennate che non ebbe grande fortuna storica in sé, perché fu immediatamente revocata da Costantino IV qualche anno dopo, ma che testimonia una linea di comportamento avventurista e velleitaria dell'imperatore in materia ecclesiastica. Nel medesimo anno, per di più, quasi a volere approfondire la difficoltà della *restauratio imperi* sognata da Costante per l'occidente, gli Arabi aggredirono l'esarcato d'Africa e se non riuscirono a espugnare Cartagine occuparono tutta la porzione meridionale dell'attuale Tunisia e andarono oltre spingendosi verso l'Algeria e il Marocco.

Giungevano inoltre notizie dall'oriente dove l'offensiva di Muawya, ormai califfo, era diventata travolgente e dove covava la secessione dello stratega dell'Armeniaco, Saborio. Mesezio, un generale armeno, duca degli opsiciani aveva seguito la campagna di Costante in Italia e risiedeva con lui in Siracusa. Il 15 settembre del 668 il trentottenne imperatore fu ucciso proprio dal duca degli opsiciani. Mesezio si proclamò immediatamente imperatore e dunque usurpatore dell'erede diretto di Costante, suo figlio Costantino.

3.15. La fine della fitna.

Muawya uscì vincitore dalla guerra civile araba e con lui le ragioni delle tribù e dei lignaggi che avevano occupato la Siria e l'Egitto. Alì, il genero del profeta e avversario al califfato di Muawya, fu ucciso nel 661 e la sunna (il complesso delle tradizioni e delle consuetudini non direttamente prescritte da Maometto) aveva la meglio sugli sciiti e i khagiriti e il loro rigorismo religioso. Da lì in poi l'aggressività araba si rifece strada e la strada era quella abbandonata cinque anni prima, la strada era quella verso Costantinopoli.

Muawya rientrò in Cappadocia e rioccupò la Cilicia, l'Armenia disertò l'alleanza con Bisanzio e si schierò dalla parte del califfo. Per mare gli Arabi occuparono Chio e si avvicinarono ulteriormente agli Stretti.

Nel 667, lo stratega dell'Armeniaco, Saborio, si ribellò e usurpò il titolo imperiale. Il fatto era gravissimo per due motivi: perché il tema controllato da Saborio rappresentava una regione militare fondamentale per l'interdizione alla penetrazione araba, permetteva di tenere aperte al controllo bizantino le strade verso il Caucaso e le alleanze tradizionali con le popolazioni di quell'area e perché il tema Armeniaco amministrava la maggior parte dei porti greci sulla sponda meridionale del mar Nero. Ancora più grave fu il fatto che Saborio, dichiarando decaduto Costante II, ottenne il riconoscimento di Muawya.

Saborio morì nel 668 e con lui si spense la ribellione ma il danno oramai era compiuto e gli Arabi, grazie alle connivenze dello stratega, erano nei fatti penetrati profondamente in Asia minore, spingendosi a occidente, là dove non erano mai arrivati prima. Alla fine del governo di Costante II, gli Arabi erano giunti in vista di Calcedonia, precisamente come quarantadue anni prima era capitato a Shabaraz e ai suoi Persiani. Al contrario di Shabaraz, però, gli Arabi controllavano anche le isole dell'Egeo orientale e minacciavano la capitale direttamente dal mare. La situazione per il futuro imperatore Costantino IV, un adolescente di

appena quindici anni, non era facile, eppure fin da subito tutti guardarono al figlio di Costante II come a un sicuro e inoppugnabile nuovo *basileus*, ancora prima che giungesse la notizia dell'usurpazione di Mesezio.

4. Costantino IV, il pognato (668 – 685)

4.1. Intronizzazione: una lineare successione

Costantino aveva quindici anni, era nato nel 653, e dopo la morte di Costante divenne *basileus*. Come il padre perse l'abitudine di radersi e più del padre passò alla storia come 'pognato' e cioè vale a dire 'barbuto'. Anche per il regno di Costantino IV le fonti sono avare, un figlio succedeva al padre e il principio dinastico veniva rinforzato.

Il 15 settembre del 668 l'imperatore era stato ucciso, alla corte di Siracusa, dal comandante in capo di parte delle truppe anatoliche cooptate nell'avventura italiana di Costante II.

Una delle prime risoluzioni del nuovo *basileus* fu quella di ritirare quasi la metà degli effettivi dall'occidente: diecimila soldati dei temi ripresero la via di casa. In verità Costantinopoli era minacciata da una nuova avanzata araba che colpiva tanto le aree costiere quanto quelle interne dell'Anatolia e che si era spinta fino a Calcedonia.

4.2. L'assedio di Costantinopoli

Mentre Costante si trovava impegnato in Sicilia, gli Arabi erano tornati all'offensiva in Asia Minore: dal mare occuparono le coste della Cilicia e dunque parte del tema Anatolico e Carabaisico, per poi risalire a Nord grazie al possesso di Rodi e Chio. Da queste basi si spinsero oltre lo stretto dei Dardanelli, penetrarono nel Mar di Marmara e occuparono l'isolotto di Cizico, posto a una trentina di miglia da Costantinopoli, nel 670. Nel 672, poi, cadeva in mano araba la città costiera di Smirne; in tal maniera il califfo poté abbreviare il percorso logistico verso le sue manovre di terra. Incominciava a realizzarsi l'assedio contro Costantinopoli.

Nei calcoli del califfo, sarebbe bastato un grande assedio commerciale per stremare Costantinopoli e costringere Costantino IV alla resa; il progetto, però, non si realizzò. Se da una parte la capitale fu costretta a fare appello a tutte le risorse agricole della Tracia e dei territori continentali limitrofi che erano insufficienti al suo sostentamento, contemporaneamente dai porti bizantini del nord e sud del mar Nero continuarono, pur tra difficoltà notevoli, a giungere imbarcazioni e rifornimenti. Alla fine sotto il profilo strettamente marittimo solo sui Dardanelli gli Arabi furono capaci di operare un sincero e ferreo blocco navale. Verso il Bosforo la flotta imperiale rimaneva invincibile.

L'esercito arabo vantava, comunque, rispetto a quello bizantino, un'indiscutibile superiorità tecnica; dopo quattro anni di guerra commerciale e di blocco navale, nella primavera del 674, gli Arabi oltrepassarono il Bosforo e minacciarono direttamente le mura di Costantinopoli. Enormi macchine belliche vennero sbarcate dalle navi e l'esercito assediò la città per altri quattro anni durante i quali nella primavera e nell'estate il califfo attaccava con catapulte e torri semoventi le mura di Costantinopoli. La capitale subì un quadriennale bombardamento.

Le difficoltà logistiche degli Arabi, però, si ingigantirono di fronte a una capacità tecnica insospettabile; qui l'esperienza tecnologica del vecchio impero romano, che non ignorava l'uso di strumenti esplosivi, fu fortificata e approfondita. Si trattava di un composto alla cui base era il petrolio e additivi sconosciuti. Il 'fuoco greco', divenne un segreto di Stato conservato in maniera tanto rigorosa da perdersi con la fine medesima di Bisanzio. Per anni, comunque, questa incredibile conquista tecnologica divenne segno della marineria bizantina. Da sifoni impiantati sulle navi si scagliava un soffio infocato su quelle nemiche e questo fuoco appariva come inestinguibile e anche il mare, nelle sue parti superficiali, prendeva fuoco e non offriva scampo ai naufraghi dalle imbarcazioni colpite, e non c'era salvezza neanche tuffandosi in mare; Teofane scrive che uomini, alberi, vele e persino topi bruciavano senza sosta e che chi si gettava in mare non evitava la morte giacché la sua superficie bruciava indifferente all'acqua.

Utilizzando il fuoco sul mare e concentrando la resistenza in Asia Minore, i Bizantini ottennero la fine dell'assedio. La marineria araba uscì decimata dal confronto: la flotta mussulmana non solo abbandonò Cizico e sgomberò il Mar di Marmara, ma durante la ritirata fu aggredita a largo di Mileto e distrutta. Le

isole dell'Egeo tornarono sotto il controllo bizantino, mentre per Cipro si sarebbe stabilita una sorta di spartizione tra Greci e Arabi. Per terra la controffensiva bizantina fu implacabile: gli Arabi rientrarono precipitosamente in Siria, del tutto dissanguati dal progetto di possedere la seconda Gerusalemme.

4.3. Il trattato di pace del 679

Muawya perse il suo sogno: la conquista della terza città santa non si era realizzata e, soprattutto, aveva richiesto un caro prezzo, inutile e forti critiche interne. Nel 679 fu costretto a una pace umiliante con Costantino IV: una pace trentennale. Gli Arabi sgomberarono tutte le isole dell'Egeo, solo Cipro rimaneva in una instabile coabitazione tra Bizantini e mussulmani, e la catena montuosa del Tauro tornava a fare da confine tra i due imperi, come ai tempi di Eraclio. Fu stabilito un tributo annuo di 3.000 lire d'oro, che il califfo si impegnava a versare all'imperatore; il califfo pagava i danni di guerra per le terre che illegittimamente occupava in Asia. Oltre che il suo sogno Muawya perse la vita, nel 680 morì, infatti. Dopo il 678 si apriva un nuovo scenario internazionale: Avari, Kazari ma anche Franchi inviarono ambasciatori allo scopo di complimentarsi del successo ottenuto dall'imperatore. Secondo cifre completamente diverse da quelle usate da suo padre, si apriva un nuovo dialogo internazionale e, segnatamente, con l'occidente.

4.4. L'Italia bizantina

L'avventura di Costante in Italia aveva prodotto una ristrutturazione del potere imperiale in quell'area. Quando proclamò nel 666 la chiesa ravennate autocefala e indipendente dalla sede romana e di fatto posta sul suo medesimo piano, il padre di Costantino IV cercò di esportare l'oriente in occidente e ai patriarcati di Costantinopoli, Antiochia, Gerusalemme e Alessandria si associava un nuovo patriarcato occidentale, quello di Ravenna. Durante il pontificato di Papa Dono, tra il 676 e il 678, Costantino IV revocò il decreto sull'autocefalia e abbandonò decisamente la politica ecclesiastica del padre nei confronti dell'Italia.

Nel 680, due anni dopo la fine dell'assedio di Costantinopoli e nel pieno svolgersi del sesto concilio ecumenico a Costantinopoli, Costantino IV riconobbe pubblicamente e in un trattato la legittimità e autonomia dei possedimenti longobardi in Italia. L'intreccio politico che accompagna il trattato è complesso: c'era il concilio, l'abiura del monotelismo in quello, gli sgravi fiscali verso la chiesa italiana e la sfortunata impresa balcanica contro i Bulgari.

Durante il periodo di Costantino IV, i Bizantini, comunque, non persero terreno: l'intera Puglia, probabilmente il Molise, la parte costiera della Basilicata e infine la Calabria settentrionale rimasero sotto il controllo dei Greci.

4.5. Il sesto Concilio ecumenico

Il 7 novembre del 680 si apriva a Costantinopoli il sesto Concilio ecumenico che fu nella sua prima seduta e in molte altre, presieduto dall'imperatore in persona. Per tutte le prime undici riunioni del conclave e poi all'ultima, l'imperatore fu presente e assunse la presidenza dell'assemblea, presidenza che mai fu contestata. Al concilio Costantino IV, pur cedendo sotto il profilo sostanziale e politico alle critiche volta alle ultime tendenze ecclesiastiche orientali, rivendicava sotto l'aspetto formale il ruolo autoritativo dell'istituzione imperiale in materia religiosa.

Scopo del concilio fu la condanna del monotelismo. L'esposizione della fede emessa e fatta pubblicare da Eraclio sulle porte di Santa Sofia, nel 638, l'*ekthesis*, fu condannata e ripudiata; la condanna del monotelismo non fu indolore, molti, provenienti dalle regioni dell'oriente soggette e non soggette all'impero, difesero la teologia monotelita conquistandosi la condanna e la scomunica; inoltre vennero scomunicati postumi i patriarchi di Costantinopoli, Pirro e Sergio, quello di Alessandria, Ciro, e addirittura il papa che, inizialmente, aveva appoggiato la professione di fede di Eraclio, Onorio.

Il concilio affrontò anche questioni di basso profilo teologico. Buona parte dell'episcopio del Veneto e della Lombardia continuava a rifiutare la condanna contro i tre capitoli, voluta da Giustiniano nel 543. In secondo luogo erano emerse, nel corso del tempo e negli ultimi due secoli, notevoli diversità liturgiche tra la chiesa orientale e quella occidentale, in ordine soprattutto alle festività e il loro calendario, al valore dei giorni della

settimana, alla vita monastica e al matrimonio dei chierici. Queste tematiche furono sollevate durante il concilio ma non vennero in verità affrontate compiutamente e rimasero terreno per un futuro incontro che sarebbe avvenuto da lì a una dozzina di anni, nel famoso concilio Trulliano o quinisesto indetto da Giustiniano II.

Non furono, al contrario, evitate le questioni ecclesiastiche riguardanti l'Italia meridionale e il *ducatus romanus*. Innanzitutto si stabilì la decadenza del diritto finanziario imperiale sulla successione pontificia che all'atto dell'assunzione alla cattedra di Pietro imponeva al nuovo papa di versare all'imperatore una cospicua cifra allo scopo di vedere riconosciuta con pienezza la propria nomina. Il provvedimento verso il papa si accompagnò a una serie di fortissimi sgravi fiscali a favore delle proprietà della chiesa in Sicilia, Calabria e Puglia: il grande latifondo dell'Italia meridionale, che era in massima misura di ispirazione e origine ecclesiastica, venne liberato dalla tradizionale oppressione fiscale bizantina, che era stata massima sotto Costante II.

Nel settembre del 581, conseguentemente alle conclusioni del sesto concilio, il *basileus* emise un editto contro i monoteliti.

4.6. I Bulgari di Asparuch

I Bulgari da tempo stazionavano tra Ucraina meridionale e attuale Romania. Nel 679, guidati da khan Asparuch, si presentavano lungo il corso del Danubio, minacciando territori che erano occupati dagli Slavi e solo formalmente appartenevano all'impero.

I Bizantini, allora, si mossero congiuntamente per vie di terra e per vie di mare, organizzando due direttrici di attacco: dalla Tracia gli eserciti cercarono di raggiungere la Dacia attraversando il Danubio e dunque di penetrare nel cuore del territorio del nemico e Costantino si pose a capo dell'esercito, dal mare le navi giunsero alle foci del Danubio e lo risalirono in modo tale da creare una rete logistica per gli eserciti che avanzavano da terra. La tenaglia non funzionò.

Le tribù bulgare ridicolizzarono lo sforzo bellico del poganato. I veloci cavalieri impedirono il combattimento delle truppe di fanteria bizantina, il terreno paludoso non aiutò le manovre dei Greci e, nonostante la flotta imperiale, i Bulgari oltrepassarono il fiume e penetrarono nel territorio degli Slavi: l'antica Mesia fu da loro occupata. L'insediamento bulgaro si limitò a una ristretta area tra l'Ungheria occidentale e meridionale e la porzione più settentrionale della Bulgaria, ma la sconfitta procurò all'impero l'obbligo del pagamento di un tributo annuo verso il nuovo Stato bulgaro.

4.7. Il tentato golpe e la successione al trono

Costantino aveva due fratelli, Eraclio e Tiberio che secondo la tradizione avrebbero potuto essere associati al potere imperiale; al contrario nel 681 rinnegò i fratelli. Ne scaturì un notevole trambusto: si verificarono sedizioni tra le truppe del tema anatolico e i loro comandanti che, in quel momento, erano presenti in gran numero nella capitale; le truppe si rivoltarono con uno slogan religioso, la difesa della trinità: come in cielo regnavano collaborando tre persone, così in terra Costantino, Eraclio e Tiberio avrebbero dovuto collaborare al governo.

L'imperatore allora si inventò una emergenza araba in medio oriente e allontanò le truppe dalla capitale; poi fece arrestare i comandanti di quelle, li depose da ogni incarico militare e inoltre furono operate severe purgazioni nei ranghi del tema anatolico, infine passò ai fratelli: Eraclio e Tiberio furono mutilati del naso e costretti alla vita monastica. Il giovane figlio di Costantino, Giustiniano, di appena dodici anni rimase unico erede all'impero e autentico *mikros basileus*.

Nell'ultimo anno del regno (685) la pace stipulata con Muawyya fu rivista e migliorata: il Caucaso tornava ad essere un protettorato imperiale e ribadiva nettamente la sua insofferenza a un governo direttamente espresso dai mussulmani.

Nel settembre, un'improvvisa crisi di dissenteria uccideva l'imperatore e poneva sul trono suo figlio, che sarebbe passato alla storia con il nome di Giustiniano II.

5. Giustiniano II (685 – 695).

5.1. Subito la guerra.

Nel settembre del 685 se ne andava, ad appena trentatré anni, Costantino IV; suo figlio, Giustiniano, era nato nel 669 / 670 e aveva, dunque, sedici anni. La successione patrilineare si verificò per la quarta volta consecutiva.

Il califfo attaccò il Caucaso, violando il trattato del 679; la struttura tematica di anatolico e armeniaco, oltre che i 'signori della guerra' caucasici, reagirono in maniera pronta ed efficace. Alla fine, nel 688, Abd al-Malik fu costretto a ritirarsi e a subire in maniera appesantita i termini del precedente trattato: aumentava il tributo annuo che il Califfato doveva versare al *basileus* e Cipro, nei fatti, anche se formalmente isola condominiale, tornò ad essere bizantina.

Giustiniano mosse allora contro gli Slavi con un grande spiegamento di forze per annientare le cosiddette *sclavinie* che minacciavano la costa orientale e settentrionale del mar Egeo e la città di Tessalonica. Tra il 688 e il 689 tutta la regione che collegava Costantinopoli e Tessalonica venne sgomberata dagli insediamenti degli Slavi in un'azione che assunse i connotati di uno sterminio. Nel 689 Giustiniano II entrava trionfalmente nella città dell'Egeo.

5.2. Asia minore e Grecia

Corollario dell'impresa balcanica dell'imperatore fu la cattura e deportazione di duecentomila slavi. Furono trasbordati nel tema di Opsikion, intorno al 690, e infoltirono gli insediamenti agricoli dell'area e quindi entrarono a fare parte della 'terra militare' (*stratioton ge*) istituita da Eraclio. Si verificò un'immensa distribuzione di appezzamenti agricoli, al termine della quale l'esercito bizantino acquisì trentamila nuovi effettivi.

Con ogni probabilità nel contesto della campagna contro gli Slavi di fine anni ottanta, il nuovo principe fondò una nuova circoscrizione tematica per la Grecia centrale: il tema dell'Ellade. Era il settimo tema dopo quello di Tracia, Opsikion, Armeniaco, Anatolico, Trakesikon e Carabaisico: la frammentazione circoscrizionale andava avanti.

5.3. Il tema dell'Ellade e la guardia personale dell'imperatore

Subito dopo Giustiniano II riuscì a portare dalla sua, sottraendoli al Califfato, i Mardaiti, che erano una popolazione anatolica, evangelizzata, e particolarmente portata alle imprese belliche. Parte di loro fu stabilita nel tema costiero carabaisico, ma altri, il maggior numero, vennero trasferiti in Grecia, nel nuovo tema dell'Ellade, e qui operarono come forza di terra e di difesa costiera. Tra i Mardaiti dell'Ellade, forse cinquemila armati ai quali furono concessi altrettanti appezzamenti agricoli, e l'imperatore si stabilì un legame speciale e particolare, quasi personalizzato: le truppe del tema elladico saranno una sorta di guardia privata e personale aggiuntiva di Giustiniano II.

Intorno a questi anni furono deportati i Ciprioti, o un buon numero di quelli, allo scopo di ripopolare economicamente e militarmente l'area dell'isola di Cizico che era stata terribilmente devastata durante l'assedio di Costantinopoli del decennio precedente. Giustiniano prese famiglie di pescatori e agricoltori tanto nella parte Bizantina dell'isola quanto in quella sotto il controllo del Califfo.

5.4. Calabria, Puglia e Longobardi di Benevento

Il principale problema per i domini bizantini dell'Italia meridionale era l'aggressività del ducato longobardo di Benevento. Tale aggressività si confermò per il governo di Giustiniano e subito: nel 687 il duca di Benevento espugnò le due città marittime di Taranto e Brindisi. In conseguenza di ciò l'intera Puglia settentrionale ritornava ad essere longobarda. Il neo insediato *basileus*, occupato nelle questioni armenie e cipriote, non poté reagire.

All'epoca di Costante II (641 – 668) era stato istituito un ducato specifico per l'Italia meridionale peninsulare; in questo ducato si trovava l'intera Puglia allora appena riconquistata, la parte meridionale della

Basilicata anch'essa riconquistata recentemente e la Calabria attuale. L'area centrale, sotto il profilo amministrativo, era comunque la Puglia e lì aveva sede l'istituzione ducale. La Puglia era chiamata dai Greci Calabria e l'intera circoscrizione era detta appunto 'ducato di Calabria'.

L'offensiva longobarda del 687 impose uno spostamento amministrativo e circoscrizionale e produsse uno slittamento linguistico. Ora i domini bizantini in Puglia si riducevano a Otranto, Gallipoli e Lecce; così dopo l'offensiva i Bizantini stabilirono di spostare l'asse amministrativo del loro ducato dalla Puglia a quest'ultima regione che, in verità, si chiamava fino ad allora Bruzio. Il trasferimento amministrativo propose, con il tempo, uno spostamento linguistico e il nome greco della Puglia venne assegnato alla Calabria che rimarrà per secoli la 'core zone' del potere bizantino nell'Italia meridionale peninsulare.

5.5. La guerra araba.

L'iniziativa unilaterale dell'imperatore verso Cipro con la deportazione di gran parte della popolazione dall'isola e anche di quella che era soggetta al potere del califfo, nel 689 / 690, introducono una guerra dichiarata. C'è un secondo *casus belli*: Armenia e Iberia, terre queste, come Cipro, di coabitazione e spartizione per aree di influenza tra califfato e impero; anche qui la politica di Giustiniano si fece arrogante e aggressiva: alla fine il califfo elevò le sue proteste, inviando nel 691 ambasciatori a Costantinopoli, ma gli inviati furono sdegnosamente rimandati indietro dall'imperatore.

Il terzo motivo bellico fu determinato da una vicenda numismatica; intorno al 690 furono emessi dei *numismata* aurei da Giustiniano II; si trattava di un nuovo conio. Sul *recto* della moneta campeggiava l'iscrizione '*servus christi*', e sul *verso* campeggiava l'immagine del Cristo *pantocrator*. Il califfo era obbligato a pagare tremila lire annuali di tributo utilizzando il medesimo conio bizantino. Malik, allora, versò la somma ma seguendo un conio differente: le monete erano aniconiche. Giustiniano II, di conseguenza, rifiutò il tributo e chiese al califfo di pagarlo con monete bizantine, il califfo si rifiutò. Era la guerra.

5.6. Sebastopoli.

Malik faticava a resistere all'avanzata bizantina, poi, invece, organizzò una poderosa contro offensiva, violò la catena del Tauro e gli Arabi penetrarono in Anatolia. A Sebastopoli, città posta nella parte orientale di quel tema, i Bizantini del generale Leonzio, primo collaboratore militare dell'imperatore, subirono una rovinosa sconfitta: era il 693 e la guerra era finita. L'Armenia di parte bizantina tornava agli Arabi la cui avanzata veniva fermata solo in Anatolico e Armeniaco. Il disastro di Sebastopoli fu un gravissimo errore di valutazione dell'imperatore: nel 690 erano stati deportati ben duecentomila slavi in Opsikion e da quelli si erano tirati fuori almeno trentamila uomini abili alle armi, già dall'anno seguente questi soldati vennero mobilitati per la guerra, ma non avevano ancora ricevuto un adeguato addestramento militare. Giustiniano II confidò, invece, massimamente in questo nuovo contingente. A Sebastopoli gran parte degli slavi disertò, fuggì e addirittura passò al nemico, quindi la guerra era stata perduta nel peggiore dei modi.

5.7. Trulliano e quinto e sesto

Tra la fine del 691 e gli inizi del 692, Giustiniano convocò in Costantinopoli un concilio ecumenico. La convocazione dell'assemblea si proponeva di risolvere questioni canoniche di secondaria importanza, rimaste indiscusse nel sesto concilio e irrisolte dal quinto. Per questo motivo il concilio sarà detto *quinisextum* 'quinto e sesto'. In verità la riunione è passata alla storia anche sotto un altro nome e vale a dire quello di 'concilio trulliano'; l'assemblea, infatti, si svolse in una sala del palazzo imperiale ricoperta da una enorme cupola.

Parteciparono a quello centosessantasette vescovi e tutti provenivano dalle diocesi orientali; grave fu il fatto che non intervennero rappresentanti della chiesa di Roma. Su ogni punto, quindi, il concilio deliberò a favore delle usanze e tradizioni orientali.

Centrale nel dibattito al concilio Trulliano fu la questione del celibato ecclesiastico e più in generale il diritto di famiglia. Mentre in occidente il celibato era condizione indispensabile per l'accesso al sacerdozio e alla

vita monastica, in oriente la tradizione liturgica richiedeva un minor impegno sotto questo profilo: si poteva accedere al sacerdozio pur essendo sposati e l'assunzione degli abiti religiosi non determinava la decadenza dell'unione matrimoniale che, al contrario, rimaneva valida e operativa. Solo chi giungeva celibe al sacerdozio era obbligato a non contrarre matrimonio e a mantenersi in quello stato civile. L'unica vera e autentica inibizione verso il matrimonio passato e presente, il diritto canonico orientale la riservava ai vescovi: un vescovo doveva essere giunto celibe al sacerdozio. Per i monaci non esisteva alcuna restrizione matrimoniale: costoro potevano giungere al monastero sposati e se celibi potevano tranquillamente contrarre matrimonio. Vennero, nel concilio, affrontate questioni concernenti il diritto di famiglia in senso stretto e anche qui le differenze emersero con evidenza. Mentre in occidente il divorzio non veniva ammesso, se non per eccezionali casi e comunque per una sola e unica volta, in oriente era tutt'altra cosa: si poteva divorziare fino a un massimo di tre volte e la causa ammessa era solitamente l'adulterio maschile o femminile.

Il concilio stabilì canoni che vietavano agli studenti di Costantinopoli di frequentare il teatro e assistere agli spettacoli; altri canoni censuravano, senza proibirla, la professione dell'attore e ancora di più dell'attrice che, nei fatti, viene avvicinata al meretricio. Anche le attività circensi non sfuggono alla censura e addirittura al divieto, come nel caso degli ammaestratori degli orsi. Censura e non proibizione si innalza contro la vita dell'ippodromo, in base a questa è nei fatti vietato ai vescovi e ai sacerdoti di accedere agli spalti e di partecipare al tifo organizzato di Verdi e Azzurri. In ogni caso nessuno osa vietare l'ippodromo, ci si accontenta, in questo ultimo scorcio di VII secolo, di abbassarlo e diminuirlo.

I 102 canoni approvati dal Concilio furono sottoposti all'approvazione di Papa Sergio che si rifiutò di sottoscriverli. Giustiniano II reagì utilizzando il copione che era stato di suo nonno, Costante II, che aveva tratto in arresto e giudicato papa Martino. Nel 693, l'esarca Zaccaria si recò a Roma allo scopo di trarre in arresto il papa, ma Ravenna e Roma insorsero contro l'Esarca. Zaccaria, addirittura, giunto a Roma si trovò prigioniero delle truppe in rivolta e fu buttato fuori ed espulso dalla città.

5.8. La legge agraria

Le fonti denunciano per Giustiniano II un fiscalismo eccessivo: appesantimenti tributari si sarebbero abbattuti soprattutto sulla classe dei grandi proprietari terrieri, vale a dire sul latifondo. L'imperatore associò al governo il logoteta Teodoto e il sakellarios Stefano che usarono metodi brutali e sbrigativi e i loro obiettivi furono i beni dell'aristocrazia terriera e di buona parte delle casate aristocratiche residenti in Costantinopoli. Non tutti gli autori sono concordi nell'ascrivere al governo di Giustiniano II la redazione della celeberrima 'legge agraria'. Certi preferiscono datarla al governo di Giustiniano I e cioè alla metà del VI secolo. Altri e questi seguiamo, interpretano alcuni riferimenti onomastici come un sicuro legame con il governo di Giustiniano II; altri ancora preferiscono datare la legge all'epoca eracliana, senza porre in campo eccessivi sbilanciamenti. La legge agraria viene, infine, da altri infine ascritta all'epoca della dinastia isaurica e dunque al secolo posteriore, essa è presupposta, e non ne è il presupposto, dall'immensa opera di riforma sociale ed economica messa in campo dalla dinastia eracliana: la legge è il riassunto, il sommario sociale di un'epoca.

Nella legge agraria è in primo luogo l'attenzione verso l'incolto: dissodamenti, tagli di boschi occupano buona parte dell'interesse del legislatore. Si ha dunque uno sforzo di razionalizzazione ed estensione della produttività agricola e non si ha minima traccia di espropri ai danni della grande proprietà terriera.

Nella legge compare un nuovo soggetto, precisamente definito: il *georgos*, che è il referente privilegiato dell'opera legislativa. Coloro che lavorano la terra devono necessariamente pagare allo stato le imposte relative al suo sfruttamento, ma non hanno altro obbligo che quello; non possono cioè essere soggetti ad altri poteri né trovarsi nella condizione di coloni o affittuari: essi hanno il pieno e indiviso possesso della terra che coltivano e per la quale pagano le tasse. Essi sono *kurioi*, 'padroni e signori assoluti' della loro terra e in genere dei loro averi, ivi compresa la manodopera servile. Quello che per la legge agraria scompare è il rapporto di colonato e inquilinato, in base al quale non era il lavoratore a possedere la terra e a farsi carico degli obblighi fiscali, ma un intermediario, colui che pagava al suo posto le tasse, solitamente il latifondista.

5.9. La fine del primo governo di Giustiniano II

Dopo la sconfitta subita a Sebastopoli (693), Giustiniano II accusò il generale Leonzio di avere male operato durante la campagna e addirittura lo fece incarcerare accusandolo di tradimento. La situazione, però, non era recuperabile con l'individuazione di un capro espiatorio: molti fattori, infatti, concorrevano a rendere instabile, dopo Sebastopoli, il governo del giovane autocrate; tra questi va ascritta la sua politica fiscale che le fonti descrivono animata da una volontà di rapina nei confronti delle classi tradizionalmente egemoni a Costantinopoli e nelle campagne. Segno di questa debolezza fu la riabilitazione di Leonzio e la sua scarcerazione; il generale fu addirittura nominato stratego del nuovo tema dell'Ellade.

Alla fine del 695 Giustiniano aveva ventisei anni e Leonzio prese le redini dello scontento; nella notte Santa Sofia fu occupata da uomini armati e da attivisti degli Azzurri: il patriarcato divenne ostaggio dei ribelli. Il giorno seguente il movimento si trasferì sugli spalti dell'ippodromo. Dall'ippodromo viene invaso il palazzo imperiale: Giustiniano e i suoi più stretti collaboratori, Stefano e Teodoto, furono trascinati nello stadio. I due ministri dell'economia furono bruciati vivi; l'imperatore venne mutilato del naso e di un pezzo della lingua, ma fu risparmiato: Giustiniano II divenne, così, *rinotmeto* e cioè 'naso mozzato', venne tradotto su una nave e imbarcato verso Cherson, sul mar Nero e in Crimea, dove avrebbe dovuto scontare un confino a vita.

6. Leonzio (695 - 698).

6.1. La seconda assenza dinastica in Bisanzio.

Con la deposizione e il confino di Giustiniano II si apre un secondo periodo di assenza dinastica dopo quello tra il 578 e il 610. Leonzio non trovò appoggio tra gli appartenenti della famiglia eracliana ma solo nel popolo degli Azzurri e in una parte dell'aristocrazia e dell'esercito e il suo successore, Tiberio III Absimaro, sarà un usurpatore alla seconda potenza giacché deponeva Leonzio, usurpatore di Giustiniano II, e veniva fuori dai ranghi medio alti dell'esercito mentre Leonzio, almeno, era stato aiutante di campo dell'imperatore e stratego dell'Ellade. C'è, poi, un elemento aggiuntivo per l'instabilità politica di quest'epoca: la prosecuzione in vita di Giustiniano II e il mantenimento di un partito lui favorevole nella capitale, segnatamente il demo dei Verdi e gli appartenenti alla famiglia eracliana.

6.2. L'intronizzazione.

Leonzio fu acclamato *basileus* ancora prima che il sacro palazzo venisse assalito e che Giustiniano II fosse trascinato nell'ippodromo. Era un uomo che proveniva dall'esercito, che era cresciuto professionalmente e politicamente in quello e che, quasi di certo, aveva umili origini; era, rispetto a Giustiniano II e ai fasti della sua dinastia, un uomo venuto dal nulla. Leonzio, però, era stato grande amico e collaboratore del padre di Giustiniano II, Costantino IV, e durante il regno del figlio aveva assunto il comando delle operazioni in oriente nella guerra araba del 691 / 693. Era stimato negli ambienti militari e ritenuto dai più elemento di sicura esperienza.

6.3. Il carisma dinastico: Anastasia.

La presa di potere di Leonzio avvenne in maniera quasi pacifica e non abbiamo notizie intorno a epurazioni e purghe verso i seguaci e collaboratori del principe spodestato. La stessa sorte riservata a Giustiniano, malgrado la terribile mutilazione inflitta, non è certo coerente con un clima di guerra civile e di vendetta indiscriminata; l'usurpatore, alla fine, poté continuare a vivere e intessere relazioni politiche e nuovi rapporti esistenziali, nell'esilio di Cherson. Un elemento guidò l'operato di Leonzio verso la cautela: a Costantinopoli era ancora la madre di Giustiniano e la moglie dell'antico amico Costantino, la regina madre Anastasia. Anastasia avrebbe avuto il pieno diritto, nonostante la deposizione del figlio, di porre un veto sul nome e la personalità del suo successore e quello sarebbe stato un veto pesantissimo. Leonzio, quindi, governava in una cautela imposta: era un usurpatore.

6.4. La caduta di Cartagine.

Inizialmente il governo di Leonzio parve rispettare le aspettative: in Asia Minore, infatti, l'aggressività degli Arabi si placò e dunque, nonostante la sconfitta patita a Sebastopoli qualche anno prima, il fronte medio orientale resse. Questa calma apparente sul fronte orientale va, però, ascritta a un cambio nella strategia del califfo, giacché Abd Al Malik concentrava risorse belliche in Africa. Nel 696, di conseguenza, i mussulmani attaccarono con grande spiegamento di forze l'esarcato africano. Dopo più di un anno di campagna, circa alla metà del 697, Cartagine cadeva e con lei finiva l'esarcato d'Africa. Da lì gli Arabi potevano con maggiore serenità spingersi verso occidente nel continente africano, lungo le coste dell'Algeria, e minacciare direttamente le isole maggiori del Mediterraneo.

Per il governo di Leonzio la presa di Cartagine fu un terremoto. La città era una metropoli antichissima, cristianissima, sede di un episcopio che affondava le sue radici nel III secolo e popolata da una cittadinanza intensamente latinizzata ed ellenizzata; Cartagine, inoltre, aveva un grandissimo prestigio commerciale ed economico, anche perché il suo retroterra era fertile, era adibito alla coltivazione di olio e grano e spesso aveva concorso a fare fronte alle esigenze agricole del resto dell'impero. Fu un disastro di immagine e nell'economia. Leonzio cercò di parare il colpo. All'inizio del 698 organizzò una flotta che fece vela verso l'Africa e giunta in vista delle coste dell'esarcato sbarcò un buon esercito, composto da quasi tutti gli effettivi del tema dei ciberroti, probabilmente circa diecimila uomini. Cartagine venne liberata e gran parte dei territori del suo circondario ritornarono in mano bizantina. Malik, però, organizzò la controffensiva araba che fu travolgente: nella primavera i Bizantini erano in rotta e qualche mese dopo gli Arabi assediaron e nuovamente espugnarono Cartagine.

6.5. La deposizione di Leonzio.

Il fallimento provocò notevole malumore nelle file degli sconfitti. A Costantinopoli ci furono agitazioni tra i Verdi nei confronti dell'imperatore, mentre i soldati lo accusarono di non avere saputo organizzare una difesa prima e una controffensiva degna poi. La flotta dei ciberroti fece scalo a Creta, prima di rientrare in patria; qui si ammutinò e trovò un campione in Absimar, il loro drungario, comandante in seconda della spedizione, che assunse il titolo di *basileus* e il nome di Tiberio. La flotta ribelle poi attraccò al corno d'oro; i Verdi aprirono ai soldati le porte della città. Leonzio fu imprigionato, mutilato del naso, costretto alla tonsura e confinato in un monastero dell'Asia Minore.

7. Tiberio III Absimaro (698 – 705).

7.1. La fuga di Giustiniano II.

Immediatamente dopo la deposizione di Leonzio, Giustiniano II fuggì dal confino, riparando presso la tribù dei Kazari, tradizionalmente alleata di Bisanzio. Qui trovò un sereno rifugio e la sorella del Khan gli andò in moglie.

La sposa di Giustiniano II fu immediatamente battezzata, in un paese che non era ancora evangelizzato e che, invece, nutriva una propensione verso l'ebraismo, e assunse il nome di Teodora. La giovane coppia, comunque, si defilò in una località decentrata sul mar di Azov, Fanagoria, in attesa degli eventi, tra il 700 e il 701. La cosa preoccupò gravemente Tiberio III, che inviò un'ambascieria presso i Cazari con lo scopo di chiedere l'extradizione del deposedo imperatore. Il Khan acconsentì alla richiesta, ma Giustiniano sfuggì all'arresto in maniera audace, uccidendo alcuni ufficiali bizantini che erano giunti a Fanagoria per arrestarlo, poi abbandonò il regno, riparando presso un'altra popolazione mongolica, quella dei Bulgari. Nel 704 l'imperatore deposedo rimandò al Khan sua sorella, che era in cinta, con il chiaro scopo di preservare un'eventuale discendenza.

7.2. Scontri in Siria, in Armenia e Africa.

Tiberio III organizzò, nel frattempo, una spedizione contro la Siria, l'attacco venne contenuto e respinto dal Califfo, però la conseguente controffensiva araba, portata soprattutto verso l'Armenia, provocò la reazione degli Armeni che inflissero notevoli sconfitte al califfo e lo impegnarono in una snervante guerra di posizione.

Anche il piano militare approntato dall'imperatore in carica per l'Africa fu animato e governato da buon senso e pragmatismo. Resosi conto dell'impossibilità di riportare Cartagine dentro l'impero, il *basileus* preferì lavorare sui fianchi. Ci furono contatti con i Berberi che si opponevano all'avanzata araba in Algeria e contemporaneamente si rinforzarono le residue posizioni bizantine nella zona costiera, *Septem Fratres*, l'odierna Ceuta, tra quelle.

La caduta di Cartagine impose una rivisitazione dell'assetto dei domini bizantini in occidente. I residui dell'esarcato africano furono trasformati in entità decentrate; nascevano, dunque, il tema di Sardinia e quello di Sicilia. È probabile che solo in quest'epoca anche la Calabria sia stata sottoposta all'organizzazione tematica. La formazione di queste due nuove istituzioni tematiche in occidente, che porta a nove il loro numero complessivo, fu opera dettata da senso politico e realismo. Da questo momento l'organizzazione territoriale bizantina propria dell'oriente si incuneava in occidente: i soldati, non importa se indigeni o ellenizzati, iniziarono a ricevere terre in conduzione.

7.3. Difficoltà in Italia

Nel 701 Tiberio III inviò in Italia un nuovo Esarca, Teofilatto, in sostituzione di Giovanni Platyn, esarca sotto Giustiniano II. L'esarca iniziò la sua digressione italiana dalla Sicilia, centro del nuovo tema. Teofilatto salì verso settentrione, con lo scopo di raggiungere Roma e poi Ravenna. Non si sa con precisione quel che accadde: in ogni caso gli eserciti del ducato romano e di Ravenna si ammutinarono, proprio mentre Teofilatto si trovava ospite del Papa in Roma, e cinsero d'assedio la città. Solo l'intervento energico di Giovanni VI, che inviò delegati presso gli accampamenti dei rivoltosi allo scopo di calmarli, evitarono il peggio per l'Esarca che, alla fine, poté proseguire il suo viaggio verso Ravenna.

L'indebolimento delle strutture di potere e militari bizantine in Italia centrale e settentrionale rendeva i Longobardi più aggressivi. Nel 702, i Longobardi di Benevento attaccarono la parte meridionale del Lazio e occuparono i tre borghi fortificati di Sora, Arpino e Arce, spingendosi a poche decine di chilometri da Roma; solo una delegazione di chierici verso Ghisulfo, il duca beneventano, evitò il diretto assedio della città: in cambio di ricchi donativi il duca rilasciò numerosi prigionieri e si ritirò dalle campagne intorno a Roma, ma conservò i tre castelli conquistati.

7.4. Il ritorno di Giustiniano II

L'imperatore spodestato albergava tra i Bulgari e Tervel, il loro Khan, fu insignito, in pectore, del titolo di Cesare dei Romani e dunque di coimperatore; Giustiniano, inoltre, non era l'unico bizantino nel suo rifugio bulgaro, c'erano uomini, fedelissimi, che lo avevano seguito nell'esilio o che si erano di recente uniti a lui; in questa armata c'era un nucleo greco decisivo.

Buona parte dell'esercito iniziò a defezionare a favore di Giustiniano II e entrò a fare parte delle schiere bulgare e nella capitale cresceva l'insofferenza dei Verdi. Nella primavera del 705 l'esercito bulgaro e slavo si presentò davanti alle mura di Costantinopoli e insieme con quelle la figura dell'imperatore usurpatore. La cosa fece un'enorme impressione in città. Gran parte delle porte furono aperte dall'interno, i ribelli occuparono i punti chiave della capitale, mentre Tiberio III si imbarcava frettolosamente verso l'Asia Minore.

Tiberio III fu catturato in Bitinia, mentre Leonzio fu prelevato dal monastero in cui era rinchiuso, entrambi furono portati al cospetto dell'imperatore e immediatamente giustiziati.

8. Giustiniano II, il secondo governo (705 – 711).

8.1. Il governo del sospetto.

Il rientro di Giustiniano suscitò grandi entusiasmi in Costantinopoli e nell'impero: era il segno della potenza e della durezza della dinastia fondata da Eraclio novantacinque anni prima; la riunione del *rinotmeto* con il trono avvenne, però, nelle forme della guerra civile: subito dopo Leonzio e Absimaro fu giustiziato Eraclio, che era il comandante in capo dell'esercito e il fratello dello spodestato Tiberio III, poi si passò allo stato maggiore e ai quadri intermedi dell'esercito. Centinaia di ufficiali furono arrestati, tradotti in Costantinopoli e impiccati a forche disposte lungo la cinta muraria interna alla città.

Furono anche coinvolti nella repressione migliaia di civili che avevano appoggiato, simpatizzato e collaborato con i due precedenti governi. Per questi si utilizzò la tecnica del sacco: venivano, cioè, chiusi in un sacco appesantito di pietre e gettati nelle acque del mar di Marmara. Il patriarca di Costantinopoli Callinico fu arrestato e accecato, poi mandato in confino a Roma con l'accusa di avere partecipato all'intronizzazione di Leonzio e di Tiberio III Absimaro.

8.2. Teodora e Tervel

L'imperatore fece richiamare sua moglie Teodora e il neonato figlioletto Tiberio dal regno dei Kazari. Il viaggio della sposa e del figlio assunse connotati trionfali: una flotta solcò il mar Nero, imbarcò Teodora e Tiberio e fece vela verso Costantinopoli. Giunti nella città, si apparecchiò una solenne cerimonia in base alla quale, in Santa Sofia, Teodora venne incoronata imperatrice e il piccolo Tiberio nominato '*mikros basileus*' e coimperatore.

Nello stesso tempo Giustiniano II nominò Tervel, khan dei Bulgari, 'Cesare dei Romani'; e così per alcune occasioni ufficiali il khan dei Bulgari sedette accanto all'imperatore come suo collaboratore; Tervel ottenne la restituzione del tributo a favore dei Bulgari che l'imperatore Costantino IV era stato costretto a pagare annualmente dopo la sconfitta del 681; si trattava di trecento libbre d'oro.

8.3. Guerre tra Asia Minore e Balcani.

Intorno al 706 / 707, il rinnovato *basileus* affrontò gli Arabi in Anatolia e con un certo successo: un deciso attacco del Califfo fu respinto. L'anno seguente, però, Giustiniano II subì una sconfitta alle foci del Danubio a opera dei recenti alleati Bulgari.

Nel 709, al termine di reiterati attacchi, gli Arabi occuparono la fortezza di Tiana, prendendo posizione nel cuore del tema Anatolico e spingendosi fin quasi in Galazia. Fu un successo e da quella postazione i mussulmani iniziano a colpire la Cilicia e dunque parte del tema costiero dei Ciberroti. Contemporaneamente un'efficace controffensiva in Armenia sciolse la coalizione filo bizantina suscitata dall'Absimaro qualche anno prima e l'intera regione tornò sotto il controllo diretto del Califfo.

Nel 710 in conseguenza di questa duplice direttrice di attacco Costantinopoli poteva nuovamente trovarsi, dopo più di trenta anni, sotto assedio. Giustiniano II non seppe fare fronte a questa emergenza militare; si limitò ad accusare delle sconfitte i suoi generali e spesso li fece arrestare e giustiziare. L'imperatore in persona, però, seguì le operazioni militari e a partire dal 709 l'Asia Minore e Nicomedia furono la sua stabile residenza e la sede del governo.

8.4. La rivoluzione nell'esarcato

Nel 709 Giustiniano II inviò in Italia, un nuovo esarca, Giovanni Rizocopo che fu ucciso a Ravenna durante gravissimi torbidi. L'imperatore a questo punto nominò un secondo esarca, Teodoro, che con una flotta salpò dalla Sicilia e risalì l'Adriatico. La flotta ancorò davanti alla città che fu assalita e saccheggiata; la flotta poi fece vela verso Costantinopoli e tutti i notabili arrestati furono giustiziati. Solo l'arcivescovo ravennate fu risparmiato ma venne accecato e mandato in confino nel Ponto.

Dopo il saccheggio e la deportazione di gran parte dei notabili, la città adriatica insorse nuovamente contro i Bizantini e molte altre città della Romagna bizantina seguirono il suo esempio.

8.5. Il viaggio di papa Costantino I.

Nel 709, Costantino I (708 - 715) si recò in visita ufficiale a Bisanzio. Il papa si era rifiutato di controfirmare i 102 canoni del concilio quinisesto del 691, come tutti i suoi predecessori, dopo papa Sergio, al pontificato.

Il Papa venne dapprima accolto al settimo miglio fuori dalle mura della capitale dal Patriarca e dal piccolo imperatore Tiberio; dopo fece entrata trionfale nella città attraverso la Porta Aurea, in mezzo a un'ala di folla acclamante e ne visitò tutti i luoghi più insigni e sacri. Costantino e Giustiniano II si incontrarono a Nicea, luogo mitico della cristianità, l'incontro fu cordiale e sereno e si giunse a un compromesso: Costantino I accettava circa la metà dei canoni approvati venti anni prima, mentre Giustiniano II dichiarava decaduti i rimanenti e la questione della controfirma pontificia dei 102 canoni era, finalmente, risolta. Nell'ottobre del 710 il Papa poteva rientrare tranquillamente in Roma.

8.6. Cherson.

L'unità religiosa con Roma fu di pochissimo aiuto alla prosecuzione del secondo governo del rinotmeto; pochi mesi dopo l'ottobre 710, i Kazari, in maniera inattesa, attaccarono Cherson e presero una posizione minacciosa in Crimea. La caduta di Cherson colpì profondamente l'imperatore perché fu chiaro che le truppe bizantine e i notabili locali non avevano nulla per evitare la sconfitta e per di più quelli erano gli stessi che lo avevano custodito durante l'esilio. Giustiniano II ordinò immediatamente la riconquista della città: una flotta bizantina la espugnò e nella città occupata si compirono massacri indiscriminati. I fatti di Cherson furono così gravi da provocare una dichiarazione ufficiale di guerra del khan contro l'impero e un'insurrezione nella città, alla quale non si oppose anche la neo insediata guarnigione bizantina. Gli insorti nominarono un militare armeno di nome Bardanes, che il nuovo nome di Filippico. Una seconda spedizione contro i ribelli fallì a causa dell'ammutinamento dei soldati che si unirono ai ribelli.

8.7. Fine di una dinastia.

Giustiniano II inviò un terzo corpo di spedizione, agli ordini del generale Mauro, che fu battuto e addirittura rese omaggio a Filippico Bardanes. Da Cherson si mosse una flotta verso Costantinopoli e accadde l'inevitabile: la città in rivolta aprì le porte ai partigiani di Filippico. A questo punto il quarantenne imperatore tornò dall'Armeniaco dove era impegnato, ma a dodici miglia dalle mura di Costantinopoli fu catturato grazie al tradimento di un suo ufficiale e decapitato sul posto. Filippico, per concludere la sua opera e chiudere senza equivoci la storia della dinastia eracliana, fece prelevare anche il piccolo imperatore Tiberio dalla sua residenza in Costantinopoli e lo fece giustiziare. Era il 4 novembre del 711.

La testa mozzata dell'imperatore fu tralata, con dubbio gusto, a Roma e nella ribelle Ravenna ed esposta alla vista del popolo delle due città e uno dei primi effetti politici di questa macabra liturgia fu il venire meno della secessione ravennate. La 'morte del tiranno' aveva, dunque, sortito qualche immediato effetto.

9. Filippico Bardane (711 – 713).

9.1. Un'intronizzazione 'bellica'.

L'assunzione del trono da parte di Filippico non fu indolore: fecero seguito al 'popolare' insediamento di Bardane in Costantinopoli profondissime purghe verso i seguaci dell'ultimo degli eracliani e di tutti i suoi collaboratori. Il clima di guerra civile, dunque, inauguratosi con la prima deposizione di Giustiniano II (695), non diminuiva. L'unanimità, infatti, era dura a costituirsi: buona parte dei temi dell'Asia minore ebbero sempre profonda nostalgia per l'impero di Giustiniano II.

Filippico propugnava un ritorno all'ortodossia imperiale ed eracliana di stampo monotelita. Il clima di guerra civile fortificò questa preferenza religiosa, poiché l'armeno fece riferimento agli orientamenti religiosi

dei principi del primo periodo eracliano, contro la deviazione operata negli ultimi tempi dai principi del secondo periodo, da Costantino IV e da Giustiniano II.

9.2. Filippico e Papa Costantino I.

Subito dopo essersi insediato, Bardane inviò una lettera al Papa nella quale esponeva la sua intenzione di riabilitare il monotelismo. Papa Costantino non solo censurò le intenzioni dell'imperatore ma rifiutò di riconoscere legittima la sua elezione all'impero, denunciandolo come usurpatore e omicida del suo predecessore. Per tutta risposta Bardane abrogò le risoluzioni del sesto concilio ecumenico di Costantinopoli e riabilitò il monotelismo che diveniva professione di fede ufficiale dell'impero. Per eseguire questa restaurazione religiosa, il *basileus* fu costretto a rimuovere il patriarca di Costantinopoli e a porre sulla cattedra di quella città una personalità vicina alle sue posizioni religiose, Sergio.

9.3. Nervosismi italiani.

Il dissidio tra papa e *basileus* ebbe immediate conseguenze politiche e ancora una volta viene evidenziata la debolezza delle istituzioni bizantine nell'Italia centro settentrionale. Il duca bizantino di Roma, Cristoforo, rifiutò infatti di sottoscrivere e fare applicare l'editto imperiale sul monotelismo nella città vaticana. Bardane, allora, inviò un nuovo esarca, Pietro, con il compito di imporre alla città il nuovo editto; nella città si verificò una guerra civile tra i partigiani di Cristoforo, che erano maggioranza, e quelli di Pietro; alla fine la fazione filo imperiale fu sconfitta e Pietro ripiegò a Ravenna. Approfittando di questa instabilità nel fronte avversario, il duca longobardo di Spoleto, Faroaldo II, attaccò la Romagna e si impadronì del porto ravennate di Classe (712); la conquista di Classe isolava Ravenna dal resto dell'impero e ne faceva una città assediata. Il re longobardo Liutprando, però, impose a Faroaldo di abbandonare la posizione acquisita e il duca ubbidì.

9.4. Asia minore.

Nel periodo 711 / 713, gli Arabi rafforzarono le posizioni acquisite durante la fine del secondo regno di Giustiniano II e si spinsero sempre più a occidente senza che le forze bizantine sapessero opporsi in maniera efficace. L'idea del Califfo era quella di giungere a cingere d'assedio Costantinopoli. Le devastazioni che l'Asia Minore bizantina subì in questa fase furono terribili giacché gli Arabi adoperarono la tattica della terra bruciata contro il nemico.

9.5. Gli opsiciani.

I Bulgari mobilitarono e si diressero a sud. Il tema di Tracia soccombette immediatamente, mentre i Bulgari saccheggiarono le ville patrizie poste nei dintorni della capitale, poi si disposero al suo assedio. A questo punto Filippico fu costretto a richiamare truppe dall'Asia Minore, guarnigioni delle quali diffidava, ma che era inevitabile mobilitare. Nel 713 gli opsiciani giunsero a Costantinopoli e tra di loro si diffuse un moto insurrezionale; il 3 giugno le truppe ammutinate irrupero nel palazzo imperiale e l'imperatore fu deposto e accecato.

10. Anastasio II (713 - 715).

10.1. Un'intronizzazione civile e tradizionale.

Dopo la deposizione di Filippico, emerse la personalità politica di Artemio, il primo segretario, *protoasekretis*, di Filippico e intorno a lui si concentrarono le simpatie del senato e del popolo. Il duca degli opsiciani, accusato di tradimento, fu arrestato e accecato a sua volta, e la rivoluzione militare che aveva guidato si dissolse. Artemio venne incoronato *basileus* la domenica di Pentecoste 713 e assurse all'impero con il nome di Anastasio; non ci furono epurazioni, se non a danno dei caporioni fra gli opsiciani, e dunque il nucleo amministrativo dell'armeno non fu allontanato dal nuovo governo.

10.2. Immediati effetti.

Il primo risultato della deposizione di Filippico e dell'avvento di Anastasio II fu il ritiro dei Bulgari dai dintorni di Costantinopoli; non si conosce in base a quali considerazioni Tervel decise di rientrare nei suoi territori. Anastasio condannò la politica religiosa del suo precedente al governo; poi il *basileus* inviò in Italia un nuovo esarca, Scolastico e la sua missione ebbe un pieno successo, tale da fare reintegrare il vecchio emissario di Filippico, Pietro, nel governo del ducato romano.

10.3. Il riarmo

Era ormai chiaro che il califfo Omar II si preparava ad attaccare Costantinopoli. Anastasio II, allora, predispose immediatamente un progetto di difesa generale. In primo luogo si diede avvio a lavori di rafforzamento e ristrutturazione della cinta muraria della capitale; poi si approntò un piano straordinario di approvvigionamento: la popolazione civile e le autorità statali furono obbligati a prevedere la necessità di accumulare viveri e derrate alimentari capaci di far superare alla città un isolamento e un blocco commerciale lungo almeno tre anni; infine i cantieri navali bizantini presero a costruire navi da guerra a ritmo accelerato, giorno e notte, senza pausa.

L'imperatore predispose lo spostamento della marina e di ingenti truppe sull'isola di Rodi allo scopo di aggredire la marineria mussulmana che si preparava all'attacco. Tra i reparti mobilitati erano anche gli Opsiciani che avevano mal digerito l'epilogo della deposizione di Filippico con l'accecamento del loro duca due anni prima.

10.4. La guerra civile

All'inizio del 715 avvenne che le forze concentrate in Rodi, per ispirazione degli opsiciani, si ammutinarono, sbarcarono nel nord dell'Anatolia e si insediarono nel tema dell'*Opsikion*.

Le truppe ribelli individuaron in un esattore delle imposte il possibile campione all'impero, Teodosio. Poi gli opsiciani si diressero verso Costantinopoli dove riuscirono a entrare; Anastasio II rimase con le truppe fedeli accampato a Nicea. Dopo sei mesi di affrontamenti, Anastasio annunciò le sue dimissioni, si ritirò dalla vita politica e si rinchiuso in un monastero in Tessalonica.

11. Teodosio III (715 – 717)

11.1 Un'intronizzazione contestata.

L'abdicazione di Anastasio II non bastò a placare la guerra civile. La nomina di Teodosio III non fu accettata dal tema Anatolico e da quello Armeniaco. Il nuovo imperatore fu, nei fatti, il *basileus* di una sola regione militare, quella degli opsiciani.

Alla fine del 716 gli strateghi dell'Anatolico e dell'Armeniaco si accordarono su un piano di azione comune: il primo si proclamò *basileus*, il secondo venne nominato curopalate.

11.2. L'abdicazione di Teodosio e la fine della guerra civile.

L'esercito dell'usurpatore e di Teodosio III si affrontarono a Nicomedia, all'inizio del 717, e fu un disastro per le truppe legittimiste: il figlio di Teodosio e l'intero stato maggiore furono fatti prigionieri. Immediatamente dopo Leone e lo stratega dell'armeniaco, Artavasde, intavolarono trattative dirette con il senato e con il patriarca. Al termine di questi contatti, Teodosio III, dopo avere ottenuto un salvacondotto per sé e per il proprio figlio, abdicò all'impero e si ritirò ad Efeso, in un monastero (25 marzo). Con l'abdicazione di Teodosio III si chiude l'instabilità costituzionale e politica in assoluto più lunga e profonda di tutta la storia bizantina.

III parte. L'epoca isaurico – siriana (717 – 820)

1. Leone III (717 - 741)

1.2. Un siriano

Leone era nato a Germanicea, dove la Siria settentrionale si congiungeva con la vecchia provincia romana di Mesopotamia. Era nato tra il 675 e il 680, sotto il governo di Costantino IV, cioè, quando quell'area era controllata dal califfato e dai mussulmani. Proveniva da una famiglia contadina, certamente non islamizzata come la stragrande maggioranza della popolazione di quell'area. Nei primi anni novanta di quel secolo, un colpo di mano di Giustiniano II sottrasse Germanicea e i suoi dintorni agli Arabi, gran parte della popolazione della Siria settentrionale allora fu trasferita nel tema di Tracia allo scopo di fortificarlo militarmente ed economicamente. Qui quella popolazione fu dotata di terra e della possibilità di militare nell'esercito.

Leone era tra i soldati semplici, gli *stratioti*, del tema tracio che combattono per il reintegro di Giustiniano II nel 705. Qualche anno dopo lo stratiota si trova in missione ed è trasferito in Anatolia, dove sa condurre il suo reparto e dimostra notevoli capacità diplomatiche verso gli Arabi. Le intraprese militari e politiche che il siriano mette in campo gli fanno guadagnare il grado di *drungario* per il tema anatolico, tema confinante con la sua terra natale. Nel 713 / 714 Anastasio nominò Leone stratego di Anatolia.

1.2 L'intronizzazione

L'entrata di Leone a Costantinopoli ebbe tratti trionfali: venne ricevuto in città da un'immensa folla che gli fece ala fin dalla Porta Aurea. La teoria delle celebrazioni seguì la forma istituzionale proto bizantina e tardo romana con il consenso pubblico del Senato, l'approvazione del popolo e dell'esercito e la dichiarazione di ortodossia religiosa presso il patriarca Germano. Ancora più importante fu il matrimonio tra la figlia di Leone III, Anna, e Artavasde, matrimonio dinastico che stabiliva un'alleanza tra tema armeniaco e tema anatolico. Artavasde, inoltre, fu nominato curopalate, che era la terza carica rappresentativa dello Stato bizantino. L'anno seguente, nasceva Costantino, figlio di Leone III e gli armeniacci e gli anatolici individuarono, così, un'alleanza di sangue e una prosecuzione dinastica.

1.3. L'assedio di Costantinopoli (agosto 717 – agosto 718).

Il *basileus* riprese i piani difensivi intorno a Costantinopoli e proseguì l'opera inaugurata da Anastasio II: rinforzare le mura, approvvigionare la città e accelerare la costruzione di nuove navi da guerra. A partire dal marzo questi preparativi furono affrontati in modo febbrile. Per parte loro gli Arabi di Omar II si dirigevano verso il mar Nero e il Bosforo secondo direttrici molteplici e soprattutto con un corpo di armata che contava ottantamila uomini; contemporaneamente una flotta di quasi duemila imbarcazioni si apprestava a risalire l'Egeo e a forzare lo stretto dei Dardanelli.

Ai primi di settembre arrivò la flotta araba che era enorme, almeno milleottocento imbarcazioni da guerra. Si strinse dunque l'assedio verso Costantinopoli; i Bizantini acquartierarono centinaia di navi da guerra attrezzate con il fuoco greco. In Asia minore nel frattempo si verificavano continue azioni di sabotaggio, di aggressione e di guerriglia contro l'esercito arabo. Le truppe arabe si schierarono, invece, intorno alle mura della capitale, in maniera soffocante; da qui macchine da guerra iniziarono a bombardare la città notte e giorno.

Quello del 718 fu un inverno durissimo, gli Arabi si demoralizzarono, soffrirono la fame e presero a mangiare i cavalli e le bestie che si erano portati dietro, un po' per nutrirsi e un po' per ricavare pelli con le quali coprirsi. Al contempo, dall'Asia minore, non giungevano né rifornimenti né rinforzi; la guerriglia bizantina funzionava bene; inoltre il fuoco greco della marina imperiale seminava panico e autentica distruzione nella flotta musulmana.

La primavera fu funestata, per Omar II, da un'improvvisa e inattesa alleanza tra Bulgari e Bizantini. Le fonti riferiscono di ventimila morti tra gli assediati e di uno sbandamento generale. Giunse un'altra flotta araba, che portò rinforzi agli assediati e avvenne che gli equipaggi delle navi si ammutinarono e passarono dalla parte dell'imperatore, consegnando le navi.

Solo cinque navi arabe tornarono in patria, flagellate dal fuoco greco, dalle diserzioni e da cataclismi naturali (tempeste e maremoti) che le afflissero durante il ritorno; le forze di terra di ottantamila soldati e poi centomila, solo trentamila di quelli ripararono dietro la catena del Tauro. Maslam aveva iniziato l'assedio il 15 agosto del 717 e lo terminò esattamente un anno dopo, il 15 agosto 718.

La rotta di Omar II, però, non fu seguita da un vero trattato di pace e si propose una tregua armata, rigidamente osservata fino alla morte del Califfo, avvenuta nel 720. Con il suo successore, Yazid II, i musulmani ripresero le loro incursioni in Anatolia meridionale e forzarono nuovamente il Tauro.

1.4. Difficoltà in Italia

L'assedio di Costantinopoli ebbe profonde ripercussioni sui domini italiani. In primo luogo i Longobardi di Benevento occuparono Cuma, interrompendo la via Domiziana e l'asse di comunicazione tra il ducato napoletano e quello romano e il papa fu costretto a riscattare la città versando ben settanta libbre d'oro agli occupanti.

Poi venne espugnata Narni e i Longobardi gettarono un'ulteriore ipoteca sull'alto Lazio e l'Umbria, mentre le forze di Liutprando cinsero d'assedio Ravenna e si impadronirono nuovamente del porto di Classe; però, ancora una volta, abbandonarono l'assedio e sgomberarono Classe.

Nel 720, inoltre, terminò l'esperienza amministrativa del decentrato tema di *Sardinia*. L'isola sempre più spesso esposta alle incursioni arabe e riorganizzata secondo un sistema amministrativo che recuperava la figura tardo romana degli *iudices*, usciva, nei fatti, dall'orbita bizantina o quantomeno dal diretto intervento governativo dell'imperatore e dei suoi emissari.

Anche in Italia, giunsero i provvedimenti fiscali del 724, stabiliti da Leone per il risanamento post bellico in Anatolia, e la reazione a quelli fu corale e immediata e trovò un proprio campione in papa Gregorio II. A farsi promotore dei nuovi indirizzi fiscali fu l'esarca Paolo che era succeduto a Scolastico; l'esarca si spinse a progettare l'assassinio del papa. Il duca bizantino di Roma, Basilio, organizzò un complotto che fallì e fallì anche un secondo piano. A Roma venne, di conseguenza, depresso il duca Basilio e il ducato si pose al di fuori del controllo diretto dell'imperatore.

L'esarca Paolo, quindi, raccolse un esercito e andò contro Roma. Accadde, però, di tutto: i Longobardi di Spoleto e di Toscana misero a disposizione di Roma le loro risorse militari, mentre le truppe del ducato, formalmente bizantino, di Roma si prepararono a reggere l'attacco dell'esarca. Le truppe di Paolo giunsero sotto le mura di Roma, ma subirono un terribile rovescio al ponte Salaria. Lo sciopero fiscale delle classi dominanti dell'Italia centro settentrionale ottenne, così, successo.

1.5. L'editto contro gli Ebrei.

Nel 722 il *basileus* emise un editto contro gli ebrei; la persecuzione diretta contro gli Ebrei fu un primo segno di un volta pagina in politica religiosa, un volta pagina rivoluzionario. Il decreto prevedeva l'obbligo

della conversione per tutti gli Ebrei e il loro battesimo mentre il rifiuto del decreto comportava la privazione delle sostanze e nei casi di ulteriore ostinazione poteva produrre la condanna a morte. Leone III fornì il segno della propria preoccupazione carismatica, la stessa che aveva indotto sessanta anni prima Costantino IV a convocare il sesto concilio ecumenico in Costantinopoli.

1.6. L'iconoclastia mussulmana.

La polemica contro la raffigurazione della figura umana era tutta araba e si estendeva spesso alla rappresentazione degli esseri viventi. Il ragionamento era semplice e di chiara origine veterotestamentaria e dunque ebraica: se l'uomo è fatto a somiglianza di Dio, la sua rappresentazione rischia di essere dissacrante, desacralizzante e in prospettiva idolatra. Il mondo islamico, così, si orientò, fin da subito, verso figurazioni astratte e geometrizzanti in pittura.

Nel 724 il Califfo estese la proibizione della raffigurazione umana anche ai luoghi di culto cristiani. Nei fatti il decreto fu applicato con decisione contro i convertiti ma rarissimamente i luoghi di culto cristiano subirono depredazioni e sequestri. Nonostante l'estensione del decreto ai cristiani, le preoccupazioni teologiche del Califfo erano dirette contro possibili contaminazioni culturali dei mussulmani. Quel decreto ebbe, però, ripercussioni internazionali.

1.7. L'iconoclastia cristiana in Anatolia

Tra 723 e 724, il vescovo di Nacolea, Costantino, e quello di Claudiopoli, Martino, si fecero portavoce di una polemica cristiana contro le immagini. È probabile che le proteste di Costantino e Martino contro l'adorazione delle immagini sacre nascessero da un diffuso malcontento in quelle aree, dove si avanzava il proselitismo di una recentissima setta, e generassero dalla difficoltà di imporre l'ortodossia bizantina in quelle. Alla fine Leone III, ignorando le censure del patriarca, invitò nel palazzo tanto Costantino quanto il suo collega di Claudiopoli e volle ascoltare le loro ragioni.

Nel 725 anche il *basileus* iniziò a parlare pubblicamente contro le immagini sacre. Conosciamo pochissimo del tenore e dei contenuti di questi discorsi, soprattutto perché tutta la documentazione iconoclasta è andata perduta e distrutta durante la reazione e restaurazione iconodula della metà del IX secolo.

Nel 725 / 726 si verificò un terribile maremoto nell'Egeo che produsse una serie di onde anomale che si abbattono su Thera e colpirono anche l'isola di Creta nella sua costa settentrionale. Il fenomeno suscitò grandissima impressione in tutto l'impero e a molti parve essere il segno della collera di Dio verso di quello. Leone III non si sottrasse a queste fascinazioni religiose.

1.8. La Calché.

Nel 726 Leone III decise di prendere l'iniziativa dopo un anno di ragionamenti e discorsi pubblici. Non prese provvedimenti di legge né tanto meno convocò sinodi episcopali, individuò, al contrario, un obiettivo emblematico e dispose l'esercito a colpirlo. Proprio all'entrata del Sacro Palazzo era una porta bronzea, la *Calché*, e sopra questa porta era la raffigurazione di Cristo Pantocratore. L'immagine era amatissima in tutta Costantinopoli. Leone III ne dispose la rimozione e la distruzione dell'immagine provocò un gravissimo tumulto popolare: i soldati e gli operai addetti ai lavori furono assediati dalla folla e addirittura l'ufficiale preposto a quelli venne linciato.

Leone III mostrò tutta la sua inflessibilità: non rinunciò alla rimozione che venne completata e seguirono rastrellamenti e arresti ai danni dei fautori dei torbidi: ci furono decine di condanne a morte.

Anche i temi dell'Ellade e dei carabaisiani insorsero alla notizia della rimozione della *Calché*; i marinai della flotta imperiale nominarono un nuovo imperatore e decisero di dirigersi contro Costantinopoli. Leone III usò allora il fuoco greco, arma tradizionalmente riservata agli Arabi, contro la flotta degli ammutinati che uscì distrutta.

1.9. La selezione giuridica del 726, ovvero le *ecloghe ton nomon*.

Nello stesso anno dello scandalo della *Calché*, il *basileus* emise la 'scelta delle leggi o raccolta delle leggi precedenti', in greco brevemente *ecloghe ton nomon*. Nell'importantissimo prologo della legge si legge che il ruolo dell'imperatore, in generale e in quanto erede di Pietro, è quello di fare rispettare e mettere in legge il diritto naturale e cioè la volontà di Dio e attraverso di quello di 'pascere il suo gregge'.

Il problema denunciato dall'imperatore era che la complessità giuridica ereditata dal diritto di Giustiniano creava equivoci e problemi. Leone si mosse in due direzioni: da una parte si propose di ricreare una buona alfabetizzazione nei funzionari dello stato, dall'altra semplificando, in forma riassuntiva, il codice.

Il testo del codice si ridusse a settanta novelle e si trattò, dunque, di un notevole riassunto. Il diritto delle *ecloghe* comportava un notevole incrudelimento delle pene per alcune particolari parti del diritto, soprattutto quelle che attengono alla sfera della sessualità e le sue deviazioni: l'omosessualità fu punita con la morte e per la prima volta viene punito l'aborto. Alcuni aspetti del diritto di famiglia si inasprirono a favore di una maggiore rigidità nella relazione matrimoniale: le occasioni del divorzio vennero diminuite e limitate, ma in ogni caso, la separazione coniugale fu ancora ammessa. Contemporaneamente la stragrande maggioranza dei reati per cui, in base al diritto di Giustiniano, era prevista la pena capitale venivano puniti con condanne 'minori', quali l'accecamento, il taglio del naso e la bruciatura dei capelli. In generale fu fortemente limitato il ricorso alla condanna a morte, come, al contempo, diminuiva la sfera di applicazione delle pene pecuniarie.

1.10. La rivoluzione in Italia

Papa Gregorio II si oppose all'emissione delle *ecloghe*, per la visione cesaro – papista contenuta in quelle; il *basileus* rispose che l'imperatore era anche sacerdote, necessariamente e per tradizione storica. Il Papa inoltre criticava la campagna iconoclasta, sponsorizzata da Leone, che in oriente aveva trovato numerosi adepti.

Gregorio II inviò a tutti i vescovi dell'occidente lettere che criticavano l'operato imperiale in materia di fede e che provocarono nell'Italia centro settentrionale un vero terremoto. Venezia e il suo duca, la pentapoli marchigiana e le città umbre insorsero. In ogni città si depose il comandante bizantino e si elessero duchi indipendenti. Tutte le regioni bizantine del centro - nord italiano pensarono a un nuovo imperatore che potesse affrontare il governo iconoclasta di Leone III e si pensò addirittura al papa. Gregorio II, però, rifiutò l'elezione ed evitò di benedire qualsiasi usurpatore che potesse venire fuori dalle terre ribelli.

Il duca bizantino di Roma, Esilarato, organizzò un colpo di mano contro il pontefice, ma fu scoperto e ucciso; dopo il tentativo di Esilarato tutte le truppe ribelli si unirono e marciarono contro Ravenna. Nella città esplose la guerra tra filo romani e filo bizantini; i filo bizantini ebbero la peggio e il medesimo esarca Paolo fu ucciso dopo una lunga guerra di strada.

Allora dalla Sicilia lo stratego Teodoro attaccò la capitale dell'esarcato e cercò di prendere con la sorpresa la città dal mare. I ribelli, però, il 24 giugno del 727 distrussero l'esercito bizantino e fu un tale massacro che i cadaveri dei vinti resero innavigabile per anni un'ansa del Po. Conseguentemente la festa di Giovanni e Paolo fu, per alcuni anni, una festa dedicata a quella storica vittoria.

1.11. Il *Patrimonium Sancti Petri*.

Eutichio, il nuovo esarca nominato da Leone III, era incapace di rientrare in Ravenna e in Roma e fu costretto a fermarsi a Napoli dove comunque organizzò un complotto contro la vita del Papa e ancora una volta la macchinazione fu scoperta, i sicari arrestati e uccisi. Dopo il complotto di Eutichio, il popolo di Roma e gli aristocratici romani, riuniti in assemblea, fecero un giuramento di fedeltà politica al Papa: avrebbero contribuito sempre e in ogni caso a difenderne la persona. L'anno seguente (728), i Longobardi, restituendo la città di Sutri espropriata al ducato bizantino romano, anziché ridonarla ai Bizantini, la consegnarono agli 'apostoli Pietro e Paolo' come recita il testo della donazione. Il contesto fa di questa donazione un evento storiograficamente rilevante: l'aperta disgregazione dell'esarcato bizantino e la formazione di una 'coscienza politica' dentro il ducato romano.

1.12. Il reintegro dell'esarcato (729)

Alla fine Eutichio riuscì a costruire un'alleanza con il re longobardo Liutprando, rivolta contro il Papa. Liutprando ottenne i suoi risultati: con l'aiuto dei Bizantini Spoleto e Benevento si sottomisero a Pavia ed Eutichio riuscì ad entrare in Roma.

Nel 729 nelle campagne dell'alto Lazio e della Toscana meridionale un aristocratico, Tiberio Petusio, organizzò un'insurrezione. Petusio ottenne un forte seguito, forte soprattutto in relazione alle risorse militari dell'esarca, e si dichiarò imperatore contro Leone III. Fu solo la mobilitazione di una strana commistione tra truppe del Papa e quelle del residuo ducato bizantino romano a garantire la vittoria sull'usurpatore, che, catturato, fu decapitato e la sua testa spedita a Costantinopoli. Solo alla fine del 729, a due anni dalla sua nomina, Eutichio poté entrare in Ravenna.

1.13. L'iconoclastia legale del 730

Il 17 gennaio 730, Leone III fece convocare un consiglio di Stato nella forma autocratica del *silentium*; durante il *silentium* solo l'imperatore aveva diritto di parola; tra gli invitati era anche il patriarca di Costantinopoli: Germano. Il *basileus* presentò un provvedimento di legge che stabiliva la rimozione dalle chiese dell'impero di ogni immagine sacra che si trovasse vicina all'altare; l'editto esclude i monasteri. Di fronte a questa imposizione, il patriarca di Costantinopoli si dimise e appena cinque giorni dopo, il 22 gennaio, fu eletto un nuovo patriarca, Anastasio, che era uno dei ministri dell'imperatore.

Uno dei primi atti del nuovo patriarca fu quello di inviare ai patriarchi di Antiochia e di Alessandria la richiesta di adesione all'iconoclastia; i patriarchi dell'oriente, però, rifiutarono.

Anastasio e l'imperatore inviarono anche numerosi indirizzi al pontefice affinché accettasse e condividesse la lettera del decreto. Gregorio II si rifiutò in maniera assoluta di assecondare le richieste. Probabilmente il papa aveva intenzione di convocare un sinodo episcopale per condannare il decreto, ma non fece in tempo: all'inizio del 731, infatti, morì.

Nel marzo salì sulla cattedra di San Pietro un nuovo pontefice Gregorio III. La posizione del nuovo pontefice si esplicitò subito: nel novembre, si tenne in Roma un concilio che condannò la polemica contro le immagini, descrivendola e denunciandola come dottrina eretica. Era, nei fatti, lo scisma.

1.14. Umiliazioni italiane.

Di fronte alla condanna papale verso l'iconoclastia, i Longobardi ripresero l'iniziativa. Nel 732, Liutprando espugnò Ravenna e l'esarca Eutichio fu costretto a riparare nella laguna veneta e a mettersi sotto la protezione del duca 'autonomo' bizantino di Venezia, Orso. Eutichio, rientrato in Ravenna, cercò di coordinare la riscossa ma nei dintorni di Bologna, i Bizantini furono sconfitti e Ravenna divenne una città sotto assedio e isolata.

Di fronte allo sfaldamento dell'esarcato, il *basileus* ritenne fondamentale un'azione votata alla prigionia del Papa recalcitrante. La flotta bizantina si mosse, nel 733, per assediare Roma. Però l'impresa si risolse in un disastro: una terribile tempesta distrusse completamente la flotta imperiale. Leone III, allora, confiscò i beni della chiesa romana nel tema di Sicilia e li distribuì ai contadini disposti a servire nell'organizzazione militare dell'impero. Subito dopo, sempre per decreto, Leone III dispose il trasferimento dell'autorità ecclesiastica su Puglia, Calabria e Sicilia al patriarcato di Costantinopoli; in base a quello stesso decreto tutti i Balcani, l'illirico secondo le fonti, tornarono sotto l'autorità ecclesiastica del patriarcato. La nuova circoscrizione ecclesiale fu respinta con forza dal papa e divenne uno dei casi scismatici e polemici tra i più gravi di tutta la storia dell'alto medioevo europeo: ognuno dei contendenti possedeva ottimi precedenti storici e carte da elevare nel cuore della contesa.

Il conflitto tra Gregorio e Leone produsse rapidi effetti in Italia centro – settentrionale: i Longobardi si sentirono ancora di più invogliati ad approfondire la loro iniziativa militare, di fronte a un papato delegittimato dall'impero e a un impero scomunicato dal papato e nel 739 assediaron Roma. L'assedio fallì ma furono interrotte le comunicazioni dirette tra Ravenna e Roma; l'anno seguente attaccarono nuovamente l'entroterra di Ravenna e con successo, levandoli alla capitale dell'esarcato la maggiore parte delle fonti di approvvigionamento alimentare.

1.15. Akroinos

Gli Arabi nel 739 / 740 ripresero l'offensiva portandosi nel centro dell'Anatolia e dirigendosi verso le coste dell'Egeo; l'esercito mussulmano si concentrò tra Nacolea e Claudiopoli, in una zona collinare e brulla. Leone III in persona prese il comando delle operazioni belliche e si pose alla testa dell'esercito. Dopo 106 anni, e cioè dopo il disastro subito da Eraclio sullo Jarmuk, un esercito bizantino sconfisse in una battaglia campale quello del califfo. Insieme con Poitiers avvenuta sei anni prima nella Francia meridionale, la battaglia di Akroinos pone il segno della fine dell'avanzata mussulmana in Europa. Il disorientamento dopo Akroinos tra gli Arabi fu notevole e rapidamente e in modo quasi definitivo ritornarono al confine stabilito dalla catena del Tauro e dagli accordi di Eraclio.

1.16. Morte di Leone

Akroinos e la ritirata araba a sud del Tauro fu ottenuta nel 740; l'anno seguente, il 18 giugno del 741, Leone III moriva: aveva circa sessantacinque anni e aveva regnato per ventiquattro. Morì probabilmente di idropisia; suo figlio Costantino, legatissimo al padre e che all'epoca aveva 23 anni, soffrì molto della perdita. Leone è stato l'imperatore più determinato della sua dinastia anche se non certamente il più interessante e importante, suo figlio Costantino V lo supera indubbiamente sotto questi profili.

2. Costantino V (741 – 775)

2.1. Battesimi.

Costantino V non ebbe nessuna fortuna nelle fonti, edite tra IX e X secolo, che sono dichiaratamente iconodule e dunque aborriscono il governo di suo padre quanto il suo. Fin dal soprannome che gli fu assegnato abbiamo traccia di questa pessima fama; secondo le fonti venne detto dai suoi contemporanei 'copronimo' e vale a dire 'dal nome di sterco' o 'il cui nome equivale allo sterco'. Pare che questo odioso nomignolo derivò da un incidente occorso durante il battesimo del neonato.

Leone designò solennemente in Santa Sofia Costantino come collega all'impero, il giorno di Pasqua 720, e rivendicò costantemente questa collegialità all'impero, seppur ostacolata dalla giovanissima età dell'erede; l'emissione della ecloghe ton nomon, avvenuta nel marzo del 726 e quando Costantino V aveva circa otto anni, fu preceduta da un preambolo nel quale l'opera si proponeva come il prodotto di una collaborazione tra il basileus e il deuterus basileus. Più tardi, nel 733, a circa quindici anni, Costantino V entrò, anche sotto il profilo della verità storica, nella politica attiva: il suo matrimonio con la principessa dei Cazari segnò l'inizio di una importantissima alleanza anti araba e quel matrimonio fu salutato dalla nascita di un futuro imperatore, Leone IV, e dunque fu la base ulteriore per un rafforzamento dell'ipotesi dinastica dei siriaci.

2.2. Tipi numismatici.

La coscienza di appartenere a un impero rinnovato, coscienza che dalla fine dell'assedio di Costantinopoli, di venticinque anni prima, e dalla battaglia di Akroinos era molto forte. Il governo di Costantino V, infatti, emise tipi numismatici, monete, nelle cui iscrizioni campeggiava, riferito all'imperatore, il titolo di *basileus*; nessun conio, fino ad allora, aveva affrontato il termine greco per il potere imperiale; la rivoluzione di immagine inaugurata nel secolo precedente giungeva, così, a pieno compimento e anche le monete acquisirono una *facies* integralmente ellenica.

2.3. L'usurpazione di Artavasde.

Artavasde era stato protagonista, tra il 715 e il 717, insieme con Leone del nuovo governo; dopo Leone, Artavasde era certamente la personalità politica più influente dell'impero ed era zio di Costantino.

Nella primavera del 742 Costantino V entrò in Asia Minore per portarsi sulla frontiera mussulmana ma fu attaccato di sorpresa dalle truppe dello zio. Costantino allora si ritirò verso mezzogiorno e si attestò nel cuore della vecchia provincia romana di Lidia, nella parte occidentale del tema anatolico, intorno alla città di Amorio; qui aveva governato, prima e durante la guerra civile di venticinque anni prima, suo padre Leone e ottenne un'accoglienza trionfale ed entusiastica.

L'usurpatore entrò in Costantinopoli, accolto con gioia da gran parte dei ministri; infine anche il patriarca Anastasio incoronò l'armeno *basileus*. Uno dei primi atti del nuovo imperatore fu quello di ritirare il *silentium* del 730 e di ripristinare il culto delle immagini; a testimoniare la chiarezza degli istinti religiosi del governo di Artavasde fu la fretta con la quale papa Zaccaria riconobbe la legittimità del governo del nuovo *basileus* e la sua intronizzazione.

2.4. Guerra civile e religiosa.

Artavasde si eresse a difensore dell'ortodossia iconodula e filo romana, nominò i propri figli, Niceforo e Niceta, coimperatori e controllava il tema Opsikion. Anatolico e Trachesico, invece, rimasero fedeli all'imperatore e già alla fine del 742 i primi segni di cedimento giungevano dal fronte opposto.

A Sardi avvenne il primo scontro e l'esercito dell'usurpatore patì una clamorosa e inattesa sconfitta (maggio 743). Dopo Sardi le truppe del tema armeniaco sbandarono e Costantino poté permettersi una rapida risalita verso nord; nell'agosto 743, presso Modrina, il figlio di Leone ottenne una seconda e importantissima vittoria contro le residue truppe di suo nipote, Niceta: la via verso Costantinopoli era aperta.

Costantinopoli, pur non aprendo le porte a Costantino V, resistette in maniera blanda e poco convinta e cadde il 2 novembre.

Il rientro di Costantino V nella capitale fu accompagnato da una decisa resa dei conti. Artavasde, Niceforo e Niceta furono abbacinati; il patriarca Anastasio venne trascinato all'ippodromo e issato con la schiena rivolta verso il capo della bestia su di un asino, così legato e imbracato subì un infamante giro completo del circuito mentre dagli spalti si levavano grida e improperi, ma fu mantenuto nel suo incarico; poi giunsero le purghe nei ministeri che avevano voltato la faccia a Costantino, abbracciando la causa di Artavasde, e non mancarono, infine, le condanne ai danni di esponenti del *synkleton*.

Seppure i cospiratori si fossero armati propagandisticamente dell'iconodulia, il *basileus* non emise alcun provvedimento persecutorio e si limitò a ripristinare i dettami della legge abrogata per sedici mesi; anziché tirare le estreme conseguenze ideologiche della guerra civile appena conclusa, il giovane principe preferì gettare acqua sul fuoco della polemica religiosa e puntare a una riunificazione delle energie politiche intorno alla dinastia.

2.5. La riforma dell'opsikion e i *tagmata*.

Subito dopo la fine della guerra civile il *basileus* mise mano all'organizzazione territoriale del tema opsiciano; quel tema era stato vicino all'usurpazione di Artavasde. Il tema venne smembrato; con questo provvedimento Costantino V puniva una circoscrizione militare che aveva appoggiato l'usurpazione di Artavasde. L'imperatore lasciò all'amministrazione diretta del duca del tema solo le regioni più lontane dalla capitale (Bitinia e Ponto), mentre le aree costiere e l'area europea immediatamente prossima alla capitale, furono affidate al controllo diretto dell'imperatore.

La nuova regione militare, inoltre, fu scomposta in sei unità minori, i *tagmata*; ogni *tagmata* contava, circa, quattromila armati. Si formarono, innanzitutto, i tre *tagmata* delle *Scholae*, *Excubiti* e *Veglia* che erano costituiti da soldati a cavallo; poi Costantino stabilì l'istituzione dei due *tagmata* dei *Numera* e delle Mura

che erano formati da fanti e che risiedevano in Costantinopoli, costituendo una sorta di reparto di polizia militare, destinato alla difesa della capitale; infine si formò il *tagma* degli *Optimates* che forniva servizi di sussistenza agli altri *tagmata* e che per sua natura era disperso sull'intero territorio dei *tagmata*; in quest'ultima unità militavano soprattutto mulattieri, addetti ai trasporti e reparti di genieri.

L'istituzione dei *tagmata* fa parte di un processo generale, indipendente dalla contingenza della guerra civile: la frammentazione dell'organizzazione tematica; in epoca eracliana, si verificò, lo scorporo del tema anatolico in due frazioni, Trachesico e Anatolico. Nel secolo seguente, Leone III suddivise in tre porzioni il tema dei carabaisiani (Ciberrotico, Egeo e Creta): una forte concentrazione di poteri, come si verificava nella struttura tematica primordiale, istituita da Eraclio, era divenuta rischiosa e aveva prodotto insidie continue alla stabilizzazione autocratica.

2.6. Germanicea e Creta

Nel 746 gli eserciti dell'imperatore forzarono la linea del Tauro verso sud e penetrarono nella Siria settentrionale. Al termine della campagna Germanicea, terra di origine della dinastia, fu espugnata e riportata dentro i confini dell'impero. All'azione militare fece seguito quella politica. Germanicea e l'area che la circondava era abitata da cristiani non ortodossi; l'imperatore stabilì il trasferimento di quelli nel tema di Tracia. La migrazione dei siriani a settentrione comporterà una contaminazione religiosa anche delle popolazioni balcaniche. Costantino V, inoltre, avendo usufruito dell'appoggio della potente e radicata setta dei Pauliciani durante questa campagna, stabilì e favorì i loro insediamenti in altre aree dell'Asia minore e nei Balcani.

Nel 747, Costantino V ottenne una seconda vittoria contro gli Arabi. Da Alessandria mosse una flotta araba diretta verso Creta, la flotta bizantina si fece incontro e la distrusse.

2.7. La pandemia.

Nel 747 si manifestò una pandemia pestilenziale, la strage fu tale che Costantino si vide costretto, al termine del contagio, a trasferire buona parte della popolazione dell'Egeo nella capitale allo scopo di ripopolarla; se all'inizio del governo di Leone III, nel 717, la capitale contava circa centocinquantamila abitanti, l'anno della morte di suo figlio, Costantino V, Bisanzio ne contava a mala pena centomila, nonostante le migrazioni e i ripopolamenti. Il governo di Costantino V accusò la grave emergenza sanitaria e demografica: le campagne contro gli Arabi, infatti, si interruppero e solo dopo cinque anni, i Bizantini ripresero in mano l'offensiva.

2.8. L'Italia e gli anni quaranta.

La situazione di partenza, stabilita nel 739 dai Longobardi di Liutprando, era sconcertante: la via di comunicazione tra Roma e Ravenna era interrotta e i Longobardi controllavano i nodi strategici dell'Umbria e le cittadelle di Blera, Orte, Polimmarzo e Amelia e i domini bizantini dell'Italia centro – settentrionale erano, nei fatti, spezzati. Inoltre il *ducatus romanus* era divenuto sempre di più il patrimonio di San Pietro e con quello si confondeva.

Papa Zaccaria stabilì buoni rapporti con Liutprando, che stava combattendo contro Trasimondo, duca ribelle, e il re longobardo promise, così, la restituzione delle città umbre al *ducatus romanus*. Ne venne fuori un conflitto dentro il quale i Bizantini si schierarono contro l'alleanza pontificio – longobarda e a favore dei duchi longobardi umbri e beneventani ribelli. Nel 742, in ogni caso, Liutprando e i romani ebbero ragione in battaglia, intorno a Fano, di umbri e Bizantini e Liutprando allora consegnò le città umbre occupate direttamente a Zaccaria, ignorando i diritti della *basileia*.

Nel 743, il re longobardo attaccò direttamente la Romagna e occupò Cesena, apprestandosi ad assediare Ravenna. L'esarca Eutichio chiese, alla fine, soccorso al Papa. Zaccaria, temendo ora un'eccessiva supremazia del governo di Pavia, si mise alla testa delle truppe romane e attraversando l'Umbria si congiunse intorno a Rimini con quelle dell'Esarca. Si verificò immediatamente dopo un vero trionfo del pontefice per le vie di Ravenna dove venne accolto come un eroe di guerra e un vero liberatore. Alla fine il

Papa, recandosi di persona a Pavia, ottenne dal re longobardo la restituzione di Cesena all'esarca (744). Lo stesso anno Liutprando morì.

2.9. La fine dell'esarcato di Ravenna.

Intorno al 749, il nuovo re dei Longobardi, Rachtis, attaccò l'Umbria e le Marche bizantine, giungendo ad assediare Perugia. L'esarca Eutichio si affidò ancora una volta al pontefice che riuscì a ottenere il ritiro dei Longobardi dalle terre occupate. Gran parte della nobiltà longobarda, però, rifiutò di accettare la pace rinnovata, mise sotto accusa Rachtis e, alla fine, lo depose, eleggendo al suo posto Astolfo. Nel 750 i Longobardi occuparono Ferrara, Comacchio e l'Istria; nella tarda primavera del 751 anche Ravenna, la sede dell'esarcato dal 584, cadde in mano longobarda e questa volta in maniera definitiva.

Il Papa, Stefano II, chiese aiuto militare a Costantinopoli; invece fu inviato a Roma il *silentarius* Giovanni, uno dei più stretti collaboratori del *basileus*; il ministro imperiale portava l'ingiunzione volta al Papa, di richiedere ad Astolfo l'immediata restituzione dei territori dell'esarcato. Stefano II organizzò una missione diplomatica verso Ravenna dove alloggiava il re dei Longobardi. L'incontro si risolse in un completo fallimento: Astolfo rispedì al mittente i delegati. Dopo il fallimento di questa missione diplomatica, Stefano chiese nuovamente sostegno militare a Costantino; l'imperatore negò aiuti militari e chiese che il Papa in persona si recasse da Astolfo a richiedere la restituzione immediata dei territori dell'esarcato a Bisanzio.

2.10. La donazione di Pipino

Il Papa proprio nel 753 aveva inviato a Pipino, re dei Franchi, una lettera privata; in quella il pontefice denunciava l'arroganza e le continue provocazioni dei Longobardi, faceva presente l'incuria bizantina e chiedeva apertamente la protezione politica e militare dei Franchi. Sempre in segretezza, allora, Pipino inviò in Italia l'abate Droctegang affinché verificasse la vera situazione della regione e il reale stato del patrimonio di San Pietro verso i Longobardi e verso i Bizantini.

Dopo di ciò, il 14 ottobre 753, Stefano II andò a Pavia, accompagnato da un delegato bizantino, per assolvere la missione che l'imperatore gli aveva ingiunto e che si risolse in un fallimento completo. A questo punto il Papa decise, senza neppure rientrare in Roma, di proseguire verso la Francia. Il 6 gennaio del 754 a Ponthion, Pipino e Stefano si incontrarono e stabilirono i contorni di un' alleanza: il re dei Franchi, infatti, si impegnò a fare in modo che il re dei Longobardi abbandonasse l'esarcato e promise la remissione di quelle terre al pontefice. È la famosa 'donazione di Pipino'.

Il suggello dell'iniziativa diplomatica del Papa in Francia fu la pubblica benedizione della monarchia carolingia. Stefano, infatti, toccò con l'olio santo Pipino ed estese gli effetti religiosi di questo suo atto ai suoi discendenti; l'unzione religiosa corrispondeva a un innalzamento politico e si gettavano così le basi per un nuovo potere carismatico nella Francia di Pipino.

Il re dei Franchi fu anche insignito da Stefano del titolo dell'antica classe senatoria di 'patrizio'. Fu un'azione rivoluzionaria: il Papa, Stefano II, concesse, unilateralmente e senza l'approvazione dell'imperatore in carica, un titolo onorifico che solo le istituzioni riconosciute nell'impero avrebbero potuto assegnare; si trattava di un titolo pubblico che apparteneva alla competenza imperiale, competenza che il Papa usurpò.

2.11. Pipino in Italia

Nell'agosto del 754, i Franchi compirono una prima azione bellica in Italia settentrionale; attraversarono le Alpi e batterono i Longobardi intorno a Susa. Dopo Susa Pipino ingiunse ad Astolfo di abbandonare Narni e di cessare di minacciare Roma, poi si ritirò. Nel 756 Pipino scese nuovamente in Italia, sconfisse Astolfo, lo costrinse a consegnargli un terzo del tesoro della corona e ottenne alcuni stanziamenti militari in Italia settentrionale; infine occupò le città dell'esarcato e le consegnò al pontefice. Era la vera fine dell'esarcato, sotto ogni profilo, diretto o mediato.

A questo punto Costantino V inviò un'ambasciata al Papa per richiedere la restituzione dell'esarcato; il Papa girò la legazione a Pipino che rifiutò. Il *basileus* allora decise di abbandonare la contesa .

2.12. Prologhi al concilio di Hieria

Il concilio fu preparato attraverso numerosi e diffusi dibattiti pubblici; si riunirono moltissime assemblee dentro le quali si confrontarono i diversi schieramenti teologici. L'imperatore fece un uso repressivo di questi dibattiti preparatori: i più accesi sostenitori dell'iconodulia, così individuati, furono spesso tratti in arresto temporaneo, mentre là dove gli iconoduli erano maggioritari e capaci di egemonizzare l'episcopato e di influenzare la gerarchia ecclesiastica, procedette all'istituzione di nuovi vescovati, vescovati 'fantasma', alla cui guida furono posti iconomachi.

Al concilio di Hieria presero parte 338 vescovi; provenivano nella quasi totalità dai territori dell'impero e, per come era stata organizzata la loro partecipazione, erano quasi tutti di tendenze iconoclaste. Non furono invitati ai lavori i patriarchi di Antiochia, Gerusalemme e Alessandria, mancò un invito formale al Papa e dunque disertarono i lavori le chiese dell'occidente. Si presentò all'assemblea solo la gerarchia ecclesiastica di Grecia e Asia minore che era stata coinvolta fattivamente nella sua preparazione; insomma si trattò sul serio di un concilio 'imperiale' e cioè ridotto alle terre direttamente controllate dal *basileus*.

2.13. Il concilio di Hieria (febbraio – agosto 754) e le immagini.

Il concilio si aprì il 10 febbraio del 754 e fu accolto nel palazzo imperiale di Hieria, situato nelle vicinanze di Calcedonia e che era usato dagli imperatori come residenza estiva. Nel concilio fu elaborata la teoria dell'*aperigraptos*, e cioè la formulazione in base alla quale Cristo non è 'circoscrivibile in un'immagine posta all'interno di uno spazio finito'. Secondo la teoria dell'*aperigraptos* ogni rappresentazione di Cristo era necessariamente errata e fallace, conduceva verso l'idolatria e in quella si celava un'intenzione anticristiana.

Si prese, inoltre, posizione sul culto delle immagini della Vergine e dei Santi, ancora permesse. Innanzitutto fu condannata la loro rappresentazione in scultura: la pretesa di rappresentare la divinità in forma tridimensionale e a tutto tondo implicava un istinto blasfemo perché la divinità non era in nessun modo riassumibile in uno spazio condiviso con lo spettatore e inoltre le immagini di Maria e dei Santi non erano degne di culto: nel caso della rappresentazione di Cristo la divinità veniva oltraggiata, nel caso di Maria e dei Santi si costruiva il repertorio del divino là dove del divino non era traccia. Quindi la raffigurazione della Vergine e dei beati poteva anche essere tollerata, però il legame devozionale che si era creato tra fedeli e immagini di quel genere rimandava a un nuovo paganesimo.

Costantino V stesso indirizzò al concilio uno scritto dove proponeva una metafora secondo la quale una borsa rimane una borsa anche quando contiene dei diamanti e una volta liberatasi dai diamanti quella borsa è pronta a contenere anche delle volgarissime pietre di strada: la divinità di Maria si limitava, quindi, al periodo della concezione e gestazione del Cristo.

2.14. Le conseguenze di Hieria.

Hieria condannò risolutamente il culto di tutte le immagini sacre: quelle di Cristo, della Madonna e dei santi. Il 29 agosto del 754 i canoni del concilio furono resi pubblici nel foro di Costantinopoli e in quell'occasione un sinodo solenne elesse al patriarcato Costantino Sileo. L'applicazione dei canoni fu minuziosa: vennero ovunque rimosse tutte le immagini a carattere sacro dalle chiese episcopali e maggiori. Non passarono al vaglio delle inquisizioni i monasteri, che mantennero una sostanziale extraterritorialità rispetto al decreto, e le esperienze di culto e venerazione domestica e privata.

2.15. Dopo gli Ommayadi: gli Abassidi.

In Persia e in Mesopotamia l'opposizione alla politica del califfato di Damasco si era sempre fatta più forte: si era sviluppata la tesi dell'imanato, di un governo civile fortemente ispirato dalla lettera del corano e retto

dai discendenti del profeta e di un ritorno alle istituzioni originarie dell'islam; la teoria dell'imanato contestava apertamente la legittimità del governo ommayade.

Assunse il califfato, nel 750, un ramo collaterale della famiglia del profeta, quello degli Abassidi, che risiedeva in Mesopotamia. I nuovi giunti al califfato fecero proprie le tesi intorno all'imanato, portandosi dietro l'alleanza degli sciiti e della famiglia del profeta, fu, però, una mossa tattica poiché in primo luogo gli Abassidi sostituirono al califfato ommayade il loro, imitandone la struttura, e, dunque, posero in secondo piano e alla fine bandirono l'idea dell'imanato. Verso la fine del secolo e nell'inizio del secolo successivo, infatti, i califfi abassidi suscitarono provvedimenti di legge per i quali ogni discussione e interpretazione della parola del profeta andava bandita, puntando, così, a un annullamento della disquisizione filosofica intorno alla questioni di fede. La fine degli ommayadi significò la fine di Damasco. Baghdad, posta sulle rive dell'Eufrate, venne costruita secondo una planimetria a perimetro circolare e secondo l'idea di farne un ponte tra le due rive del fiume mesopotamico: sorgeva una nuova capitale .

2.16. Il regno bulgaro e le prime due guerre.

Negli anni cinquanta iniziarono le campagne contro i Bulgari, se ne contarono ben otto e contribuirono a istituire l'epopea del governo di Costantino V. Il problema balcanico si era trasformato nel problema bulgaro che nei fatti era diventato uno stato multi etnico e trilingue, formato da Bulgari, Slavi e residui latinizzati, dentro il quale l'aristocrazia bulgara esercitava il ruolo dirigente. Il regno bulgaro si estendeva sulla parte orientale dell'Albania, l'attuale Macedonia, la Tessaglia settentrionale, la Serbia meridionale e orientale, e tutta la Bulgaria, eccezion fatta per la sua estrema porzione meridionale che era controllata dall'impero attraverso il tema di Tracia. Inoltre, i Bulgari abitavano anche alcune aree transdanubiane tra la Romania meridionale e la Moldavia.

Costantino V provvide alla costruzione di un apparato fortificato posto alla difesa di tutte le terre bizantine in Tracia: gli estremi confini di quel tema distavano appena centocinquanta chilometri dalla capitale. I Bulgari percepirono la costruzione del muro come una provocazione e ne nacquero affrontamenti e due distinte campagne dell'imperatore (755 / 756), anni nei quali la popolazione mongolica sconfinò ripetutamente violando la linea difensiva stabilita dal *basileus*.

2.17. Teletz e la terza guerra.

Nel 762 venne eletto il khan Teletz, esponente della aristocrazia bulgara di lingua mongolica e legata al paganesimo sciamanico tradizionale. Le relazioni sociali precipitarono all'interno dello Stato bulgaro e una massa di Slavi iniziò ad affollare i confini dell'impero allo scopo di trovare rifugio in quello. Gli Slavi che fuggivano dal regno nemico vennero traghettati nel nord dell'Asia Minore, in Bitinia, e furono inseriti nell'organizzazione tematica della regione e cioè nell'Opsikion; poi Costantino trasferì risorse umane e militari dall'Anatolia verso i Balcani e fu la guerra.

Ad Anchialo, il 20 giugno del 763, l'esercito bulgaro uscì completamente distrutto dallo scontro. Dopo Anchialo Costantino V entrò in Costantinopoli e celebrò il trionfo. La linea del confine bulgaro si spostò di un centinaio di chilometri più a nord, mentre Adrianopoli tornava bizantina.

2.18. La stretta contro i monaci

Dalla metà degli anni sessanta il *basileus* iniziò a parlare pubblicamente contro i monaci e i monasteri; denunciò il fatto che in quelli si continuava a praticare il culto delle immagini e si conducevano liturgie poste al limite dell'idolatria e del paganesimo; addirittura Costantino V giunse a definire i monaci iconoduli come 'gli innominabili'.

Dopo il 765, in Asia minore si impose ai monaci uno stile di vita laico e si distrussero le biblioteche ecclesiastiche in quanto custodi di miniature e immagini sacre.

Un monaco si fece interprete dello scontento: Stefano, abate di Sant'Auxenzio, predicò a favore del culto delle immagini nella capitale; Stefano venne allora arrestato e giustiziato. Nel medesimo anno, Costantino V

convocò a sé tutta la gerarchia ecclesiastica e in primo luogo il patriarca Costantino Sileo, obbligandola a pronunciare giuramento sulla canonica emersa a Hieria ma, soprattutto, di autentica fedeltà all'imperatore.

2.19. L'inasprimento iconoclasta

Fu scoperta una gravissima congiura nei quadri dell'esercito e a corte. Vi erano coinvolti il duca del tema degli opsiciani, lo stratego di Tracia, lo stratego di Sicilia, il logoteta della Posta e il domestico degli *excubiti*. Tutta la congiura era orchestrata, secondo la ricostruzione ufficiale, da elementi iconodoli. Il logoteta e il domestico furono condannati a morte, così come lo stratego di Sicilia; il duca degli opsiciani e lo stratego di Tracia furono accecati. Poi si passò a purgare, in maniera brutale, i quadri intermedi che avevano appoggiato i loro comandanti nel complotto: si comminarono moltissime condanne a morte, accecamenti e amputazioni delle mani.

Due anni dopo il patriarca Costantino Sileo si rifiutò di confermare e ritenere validi i precetti di Hieria. Il processo contro di lui assunse i tratti di un pubblico martirio: il patriarca subì la furia della folla iconoclasta presso l'ippodromo e dopo una serie di vessazioni fu decapitato (15 agosto del 768).

All'inizio degli anni settanta, l'imperatore giunse alle estreme conseguenze teologiche della polemica contro le immagini, pronunciando anatema contro il culto dei santi e di Maria. Non solo, dunque, si poneva all'indice la venerazione delle loro immagini, come previsto dal concilio di Hieria, ma addirittura si interdiceva il loro culto pubblico.

Negli stessi anni Costantino V proibì a tutti i monaci, fossero essi iconoclasti o no, la prosecuzione della loro esperienza religiosa: i monasteri andavano abbandonati. Questa politica si applicò tanto in Asia, quanto nella stessa capitale. Le proprietà delle confraternite furono requisite con lo scopo di trasformarle o in caserme o in opere di pubblica utilità o in terme e bagni pubblici; ma soprattutto furono sequestrati i grandi possedimenti agricoli dei monasteri che entrarono a fare parte del pubblico demanio e vennero scorporati, divisi e distribuiti a coltivatori poveri.

2.20. Regnum Francorum et Langobardorum.

Un anno prima della scomparsa di Costantino V, sullo scenario italiano si rafforzò la nuova presenza politica franca. Nel 774, infatti, Carlo Magno scese in Italia e mise in atto una soluzione definitiva: Pavia, la capitale longobarda, fu espugnata e il re Desiderio venne tradotto prigioniero in Francia. Per parte sua, il fratello del re, Adelchi riuscì a fuggire e a riparare a Costantinopoli dando avvio a un'alleanza tra residui Longobardi in Italia e impero. Nei frammenti delle vecchie istituzioni bizantine ducali, resistettero in posizione semi autonoma tanto il ducato di Venezia quanto quello di Napoli che mantennero un instabile legame con Costantinopoli.

Carlo Magno, assunse il titolo, tutto sommato ossequiente verso l'impero, di Rex Francorum et Langobardorum; certamente, però, la sua avventura italiana si connotò come un vero terremoto politico; autentica preoccupazione produsse il confluire di due regni e province da sempre separati in un'unica organizzazione territoriale. Comunque, Costantino V, al di là del rifugio offerto ad Adelchi, non prese iniziative concrete e si limitò a registrare gli eventi.

2.21. Telerig e le ultime guerre bulgare.

Un giovane khan, Telerig, aveva ripreso in mano la bandiera nazionalista di Teletz, ma in modo più attento e con l'intenzione di ottenere il consenso delle popolazioni slave; la guerra, infatti, fu più dura del previsto.

Telerig giunse addirittura, forse intorno al 771 / 772, a invadere la Macedonia e cioè a dire le terre che erano state occupate dall'impero dieci anni prima; i Bizantini riuscirono a respingere l'iniziativa del nuovo re bulgaro, dapprima contenendola e poi in due successive spedizioni offensive, una del 773 e l'altra occorsa nel 775, a portare nuovamente il conflitto sul terreno del nemico. Telerig, a seguito delle sconfitte patite, rovinò presso i suoi e l'impero si ritrovò a minacciare nuovamente la pianura danubiana.

Il quadro di difesa avanzata improntato da Costantino V, quindi, resse la prova dei fatti.

Costantino V morì il 14 settembre 775 durante l'ultima e ottava campagna bulgara e proprio mentre si trovava al fronte. Una improvvisa malattia gli provocò un grave gonfiore alle gambe, costringendolo all'immobilità; si cercò allora di riportare l'imperatore a Costantinopoli ma tutto fu vano e il cinquantasettenne *basileus* spirò lungo la via del ritorno.

3. Leone IV (775 - 780).

3.1. Moderazione iconoclasta.

Il 14 settembre del 775 moriva Costantino V. Costantino aveva un figlio maggiore, Leone, nato ventisei anni prima dal matrimonio con la principessa cazara Irene: il giovane *basileus* fu così detto il cazaro.

Uno dei primi atti di Leone IV fu quello di rivedere radicalmente la politica paterna in materia religiosa. Leone non abdicò all'iconoclastia ma abbandonò ogni persecuzione contro il culto dei santi e di Maria che vennero riabilitati, fermo restando il divieto verso le loro immagini.

Nel 776 Leone IV rimosse gran parte dei vescovi che erano stati tra i più accesi sostenitori della fase estremista dell'iconoclastia; come suo padre, ma con un segno politico diverso, il nuovo principe intervenne dentro la vita ecclesiastica. Leone nominò rappresentanti del partito iconoclasta moderato e recuperò, per amore di conciliazione estrema, addirittura dei monaci che erano stati perseguitati sotto suo padre, ponendoli su alcune cattedre vescovili. Lo stesso legame matrimoniale del *basileus* rappresentava questo stato di cose: l'imperatrice Irene, ufficialmente, era iconodula.

3.2. L'opposizione a Leone IV

Nei primi mesi del suo governo Leone IV subì la congiura di Niceforo, Cesare, e fratellastro di parte paterna. Nell'inverno del 776, allora, il *basileus* convocò un *silentium*, un consiglio di Stato, al quale delegò l'analisi delle prove contro Niceforo e il giudizio contro di lui e alla fine i congiurati vennero condannati all'esilio in Crimea.

Dopo il processo ai congiurati, il 24 aprile del 776, venne incoronato il figlio di Leone e Irene, Costantino; il *mikros basileus* aveva sei anni ed esisteva comunque un'opposizione solida alla sua intronizzazione sul fronte iconoclasta più acceso e in Asia minore.

3.3. La guerra araba.

I Bizantini passarono al contrattacco, colpendo la Siria settentrionale. Gli Arabi reagirono effettuando una seconda controffensiva alla quale l'esercito imperiale reagì con un'ulteriore avanzata in territorio nemico.

Leone IV fu il primo imperatore, dai tempi di Eraclio, sotto il quale i Bizantini non persero territori in Asia Minore, mentre anche suo padre Costantino V era stato costretto, nonostante le eccezionali affermazioni degli anni quaranta e cinquanta in quello scacchiere, a concedere iniziativa e territori di confine al califfato durante l'ultimo decennio del suo governo.

3.4. La pace bulgara.

Sul fronte balcanico lo Stato bulgaro era giunto a un passo dalla dissoluzione e la morte di Costantino V graziò i Bulgari e il loro regno. Il governo di Leone il cazaro si limitò ad amministrare il vantaggio acquisito sul campo militare, vantaggio che offriva l'opportunità di individuare tra i Bulgari una quinta colonna disposta a una convivenza con Bisanzio; il caso di Telerig, fiero combattente e capo bulgaro, è emblematico di questa nuova strategia: il Khan fu accolto in Bisanzio e accettò di farsi battezzare e convertirsi al cristianesimo in modo pubblico.

3.5. L'Italia dopo i Longobardi.

In Italia, nel 751 era venuto meno l'esarcato, nel 774 i Franchi avevano abbattuto il regno dei Longobardi e il *ducatus romanus* si era trasformato in un'istituzione controllata direttamente dal pontefice. Leone evitò di impegnarsi militarmente nell'area, però, Adelchi, fratello dell'ultimo re longobardo spodestato, venne accolto in Costantinopoli come un rifugiato politico e onorato e protetto e il suo nome fu grecizzato in Teodoto; nello stesso tempo il governo di Leone prese diretti contatti con il duca longobardo di Benevento, scampato alla conquista franca, con il duplice scopo di ottenere una più precisa definizione dei confini del tema di Sicilia in Italia meridionale e parimenti di procurarsi simpatie tra i residui domini longobardi nella penisola.

Al centro degli interessi imperiali in occidente rimanevano le pertinenze del tema di Sicilia, cioè la Sicilia, l'attuale Calabria e la parte meridionale della Puglia. In maniera mediata e indiretta l'impero perpetuava un controllo sul ducato veneziano e il ducato napoletano, dove la carica ducale era, nei fatti, passata a gruppi di interesse locali che, però, continuavano a mantenere nei confronti di Costantinopoli un formale lealismo. A Venezia la famiglia dei dogi Galbaio conservò, per tutta la seconda metà dell'VIII secolo, una relazione strettissima con il *sacrum palatium*, malgrado nervosismi sociali e tendenze centrifughe che si manifestavano in parte delle isole della laguna.

Inoltre si sviluppò la guerra di corsa bizantina nel Mediterraneo occidentale, guerra di corsa che seguiva il copione di quella scatenata contro le città costiere arabe nella parte orientale di quel mare: fare terra bruciata contro possibili basi navali del nemico e, naturalmente, arricchirsi attraverso imprese commerciali poste ai limiti del diritto internazionale. I corsari bizantini colpirono ovunque e anche le terre dell'antico *ducatus romanus*, tenendolo alla stregua di un territorio ostile e nemico.

3.6. Legami dinastici.

Verso la fine del suo governo, tra 779 e 780, il *basileus* avviò una serie di iniziative diplomatiche presso i Franchi e il loro nuovo re, Carlo Magno, per stabilire un'alleanza stabile e strategica; si concordò un matrimonio tra la figlia del re dei Franchi, Rotrude, con il figlio dell'imperatore, Costantino. Questo accordo avrebbe reso inoperanti le aspirazioni del pontefice a una completa autonomia e la sua indiscutibile superiorità in materia ecclesiastica e teologica. Carlo Magno, inoltre, nutriva forti dubbi sulla condanna dell'iconoclastia operata dal papato ai tempi di Gregorio III e la sua politica in materia religiosa subiva fascino cesaro – papiste di chiara ispirazione orientale e greca.

3.7. La crisi politica del 780 e l'imperatrice.

Si scoprì un gruppo di congiurati iconoduli a corte, del quale faceva parte anche Irene, l'imperatrice. I ministri colpevoli furono condannati e destituiti dall'incarico. Per quanto riguardava sua moglie, l'imperatrice, Leone smise di condividere con lei il letto e le stanze. Si venne a determinare una palese separazione dentro la coppia imperiale e Irene divenne, alla fine, incarnazione, anche se privata e familiare, dell'opposizione alla politica imperiale in materia religiosa.

Il *basileus* morì l'8 settembre del 780; neppure trentunenne. La malattia fu improvvisa e fulminante, qualcuno pensò ad avvelenamento in una seconda congiura iconodula.

4. Costantino VI (780 – 797).

4.1. Il ramo cadetto.

Leone IV era morto lasciando un figlio di dieci anni e una moglie di venticinque. Irene assunse la reggenza. Immediatamente dopo la scomparsa di Leone, però, fu organizzato un tentativo militare favorevole della proclamazione di Niceforo, suo fratello, già condannato all'esilio, a *basileus*; la rivolta fu repressa con l'uso della forza e tutti i fratelli di Leone IV, Niceforo, Niceta, Antimo, Cristoforo e Eudocimo furono costretti a prendere i voti.

4.2. La Pasqua del 781.

L'imperatrice Irene si mise al lavoro allo scopo di rilanciare l'immagine internazionale di Bisanzio e del suo governo. La diplomazia bizantina si mosse su molteplici fronti e con diversi esiti: l'occidente, i Balcani e il medio oriente. Il giorno di Pasqua 781 venne annunciato a Costantinopoli il fidanzamento tra il *mikros basileus* e la principessa franca Rotrude.

L'operazione verso i Franchi di Irene fu accompagnata da un notevole sforzo diplomatico e dalla creazione di una stabile linea di relazioni con quel regno. Un'ambasceria greca si recò presso la corte di Carlo e lì si fermò stabilmente.

4.3. Gli Arabi del Califfo.

Il governo di Leone IV si era chiuso con un'offensiva in Siria e in medio oriente; il nuovo governo di Irene e Costantino VI confermarono questa iniziativa e, dunque, i Bizantini proseguirono l'avanzata in oriente. La campagna, però, girò di segno: tra 781 e 782, infatti, i Bizantini subirono alcune gravi sconfitte e gli uomini del califfato abasside attraversarono la linea del Tauro, sgomberando la Siria settentrionale. Alla fine gli Arabi giunsero ad occupare Crisopoli nel cuore della parte nord occidentale dell'Anatolia. Il Califfo, al Mahdi, però, si accontentò di richiedere tributi in cambio dello sgombero dei territori occupati.

4.4. La campagna contro gli Slavi.

Tra 783 e 784 i Bizantini intrapresero una campagna contro le popolazioni slave che stazionavano in Macedonia, nella Bulgaria meridionale e in Grecia. Si combatté accanitamente intorno al *limes* di Tracia, nella regione posta intorno a Tessalonica e nel Peloponneso. Al termine di questa campagna, terribilmente sanguinosa, nella zona di Tessalonica e soprattutto in Tracia i Bizantini giunsero alle pendici della catena montuosa dei Balcani. Si formò, così, un nuovo tema, affiancato verso occidente al tema di Tracia, il tema di Macedonia.

4.5. Stauracio ministro plenipotenziario, Tarasio patriarca

Stauracio, comandante nella campagna nei Balcani, divenne ministro degli interni, degli esteri e dei servizi di posta: era la massima carica politica all'interno del sacro concistoro. Stauracio, inoltre, era divenuto il più stretto collaboratore di Irene alla guida dello Stato.

Sempre nel 784, iniziava la sua parabola politica il *secretarius* di Irene, Tarasio: il capo della cancelleria imperiale, insieme con Stauracio, costituì il nucleo forte del governo della reggenza di Irene. Egli era un laico, ma diverrà a dicembre il patriarca di Costantinopoli. La nomina a patriarca di Tarasio rappresentò una svolta politica in materia religiosa, la manifestazione di un progetto verso il rinnegamento di Hieria e dell'iconoclastia.

4.6. In Asia e in Italia

Nel 785 i Bizantini cercarono di evitare il pagamento del tributo stabilito tre anni prima e attaccarono le posizioni arabe; i mussulmani contrattaccarono, recuperando le posizioni perdute. Un anno più tardi, Carlo Magno scese di nuovo in Italia, violando il trattato del 781; il re dei Franchi occupò Capua che si trovava in territorio bizantino allo scopo di mettere in difficoltà i Longobardi di Benevento. La presa di Capua provocò

una protesta formale della corte imperiale e l'asse matrimoniale steso tra Franchi e Bizantini si incrinò in maniera quasi irreparabile.

4.7. Verso il settimo concilio.

Un'intera classe politica, militare ed ecclesiastica era cresciuta nell'iconoclastia: essere iconoclasti significava, dal 730 in poi, fare parte del gruppo dirigente dell'impero e, per il fatto di essere stata una questione relativa alla salute dell'impero, l'adesione ai canoni di Hieria era diventata una necessità di Stato. Tarasio, prendendo atto di questo, prometteva una sostanziale depenalizzazione dell'iconoclastia professata prima del nuovo concilio ecumenico.

Furono invitati al concilio i tre patriarchi d'Oriente, Antiochia, Gerusalemme e Alessandria che fin dal lontano 730 avevano condannato la polemica imperiale contro le immagini e furono invitati delegati del papa. Tutti accettarono l'invito e si preparava, dunque, un concilio autenticamente ecumenico, che sarà l'ultimo riconosciuto come tale dalla chiesa orientale.

Il concilio si aprì il 31 luglio del 786 nella Chiesa dei Santi Apostoli in Costantinopoli, ma proprio il giorno della sua inaugurazione fecero irruzione nella basilica i soldati dei *tagmata* che dichiararono la riunione illegale e la sciolsero. La reazione del governo fu accorta: gran parte dei *tagmata* furono trasferiti in Asia Minore e disposti sul fronte arabo; al loro posto in Costantinopoli confluirono soldati del tema Tracio e del tema dei Buccellari, più affidabili.

4.8. La seconda convocazione del concilio: Nicea (787).

Nel maggio 787, il patriarca Tarasio convocò nuovamente il concilio che si riunì in Nicea, là dove si era svolto il primo grande concilio ecumenico, sotto l'egida del primo imperatore cristiano, Costantino I, si aprì il 24 settembre e si chiuse il 13 ottobre 787, svolgendosi in appena sette sedute. La polemica contro le immagini venne equiparata all'eresia e si riabilitò la funzione e il ruolo delle immagini nella dottrina cristiana; all'interno dell'atteggiamento verso le immagini sacre, comunque, si distinse tra l'adorazione, censurata e proibita, e la venerazione, stimata e favorita; la prima rimandava all'idolatria pagana, la seconda produceva salvezza e conciliazione con Dio.

Nonostante la presenza degli inviati del papa e dei delegati delle chiese orientali, Nicea fece parte di un piano e disegno politico, un problema del ministero degli esteri e questo fu il grande limite del concilio: non rappresentò un vero ripensamento in materia di fede, ma solo la chiusura di una stagione politica tutta interna alla storia dell'impero e limitata ai suoi confini. Il disinteresse che i canoni approvati a Nicea incontreranno presso i Franchi e l'apparente disincanto di papa Adriano rispetto a quelli furono il prodotto politico di questo grave limite del concilio.

4.9. Gli Zeloti.

Nonostante la preparazione di Tarasio il dibattito al concilio non fu tranquillo; certamente non quello teologico che trovò una assoluta unanimità nella condanna dell'iconoclastia. Si formò, però, un partito, quello degli Zeloti, composto soprattutto da monaci, che chiedeva la rimozione dalle cariche ecclesiastiche di tutti i vescovi che erano stati iconoclasti e che continuò a richiederlo anche dopo la fine del concilio. La spaccatura dentro la società e soprattutto nel mondo ecclesiastico rimase aperta e palese, anche perché, per forza di cose, la fine dell'iconoclastia ridava notevole forza e prestigio al movimento monastico.

Il movimento degli Zeloti rivendicò la completa autonomia del mondo ecclesiastico da quello civile e l'indipendenza della chiesa dall'impero e i suoi organismi. In questa polemica i monaci criticarono la presidenza dell'assemblea assunta da Tarasio che era un laico prestato alla chiesa per ragioni politiche e di governo; i monaci erano convinti del fatto che l'impero e l'imperatore, non essendo né chiesa organizzata né vescovo e sacerdote, fossero sottoposti all'autorità superiore dei chierici.

4.10. La battaglia di Benevento.

Il principe beneventano Arechi chiese aiuto ai Bizantini contro l'ingerenza franca sul principato; si giunse a un accordo nel quale Bisanzio prometteva protezione al principato, la cessione dei territori del ducato di Napoli al nuovo eventuale regno di Italia e l'insediamento del transfuga Adelchi sul trono di Pavia e quindi la restituzione del *regnum Longobardorum* in Italia. Nel 788 i Bizantini sbarcarono in Calabria un esercito e l'armata si mosse verso nord penetrando nei territori del principato di Benevento. Arechi, però, era morto e il figlio Grimoaldo disattese ai trattati stipulati dal padre. L'esercito greco si trovò ad affrontare, dunque, Franchi e Longobardi di Benevento coalizzati. I Bizantini furono sconfitti in maniera irrimediabile e disastrosa: lo stesso comandante dell'esercito cadde in battaglia. Il disastro ebbe effetti abbastanza gravi sulla politica bizantina nell'area: l'impero per quindici anni si mantenne sulla difensiva, subendo anche i disturbi verso il ducato di Venezia e di Napoli messi in opera dai Franchi e dai residui Longobardi.

4.11. Golpe e contro Golpe (788 - 790)

Costantino VI era uscito dalla minorità nel 786. Naufragato il fidanzamento con Rotrude, al *mikros basileus* venne imposto dalla madre un secondo fidanzamento che assunse il sapore del prolungamento della sua minore età.

La scelta dell'imperatrice Irene cadde su Maria d'Amnia, Costantino VI, però, aveva intrecciato una relazione con una giovane della corte, Teodota; quindi arrivò l'ingiunzione dell'imperatrice a rompere il nuovo legame. Nel 788 l'imperatore si subordinò alla madre e sposò Maria.

Verso la fine dell'anno seguente Irene fu vittima di una congiura; l'imperatrice sventò il piano e smascherò suo figlio come ispiratore di quello. Costantino VI venne arrestato, frustato e confinato in un'ala del *sacrum palatium*.

Irene cercò di formalizzare la propria illegale reggenza ma agli inizi del 790 i soldati dei temi armeniaco, trachesico, anatolico e ciberrotico insorsero. Nell'autunno i ribelli espugnarono Costantinopoli, il giovane imperatore fu liberato dalla prigionia e i ministri del governo golpista furono allontanati dal sacro concistoro. Stauracio fu deposto e Irene arrestata e confinata, precisamente come suo figlio un anno prima, in un'ala del *sacrum palatium*. Nonostante le purghe e le dimissioni, intorno al nuovo imperatore rimase un *entourage* moderato e molto attento alle ragioni del precedente governo; la stessa detenzione di Irene non fu dura e la regina madre non venne sottoposta a un regime di spietato isolamento.

4.12. Il reintegro di Irene.

Dal 785, i Bizantini erano riusciti ad evitare il pagamento del tributo al califfo, previsto dal trattato del 782. Nel 791, il califfo abasside Harun al Rashid passò all'offensiva per riottenere il tributo. Costantino VI, secondo la tradizione di famiglia, si pose alla testa degli eserciti, ma la campagna si concluse con un fiasco completo per i Bizantini, in una serie di scontri sfavorevoli e, alla fine, con il ripristino del tributo. Si fece, allora, avanti l'idea di riassociare a Costantino la madre Irene nella guida dello Stato che fu infatti richiamata al governo.

Nonostante la diminuzione, Costantino cercò nuovamente di interpretare il ruolo del *basileus* stratego e comandante degli eserciti e proseguì la campagna contro i Bulgari da lui inaugurata tre anni prima. Già come contro gli Arabi l'anno precedente, Costantino VI diede pessime prove di sé. La campagna si trasformò in un disastro, infatti; nel posto di frontiera di *Marcellae*, nella Tracia, l'esercito imperiale fu battuto e si diede alla fuga mentre l'imperatore, avendo perso la testa, aveva aggravato la rotta. Dopo decenni, così, i Bizantini si videro costretti a pagare tributi di guerra ai Bulgari.

4.13. L'insurrezione in Armeniaco

Il nuovo governo decise di eliminare il ramo cadetto della dinastia, che aveva simpatizzato con la rivoluzione militare contro Irene: Niceforo fu arrestato e accecato e tutti gli altri fratelli di Leone IV furono amputati della lingua. Alexis di Mozele, lo stratego degli Armeniaci, che aveva appoggiato il reintegro costituzionale di Costantino due anni prima, fu arrestato, degradato e privato della vista.

Dopo la condanna del suo stratego il tema insorse contro il governo di Irene e Costantino e nacque un confronto lungo e durissimo che fu risolto solo nella seconda metà del 793, dopo più di un anno di scontri e battaglie. Al centro della terribile lotta furono anche motivazioni religiose tra un centro iconodulo e una periferia ancora iconoclasta e si ha la netta impressione di un confronto di massa che produsse moltissimi lutti e condanne capitali. Alla fine il tema ribelle fu ridotto all'obbedienza e nel peggiore dei modi: Costantino VI in persona guidò la repressione del movimento che, pure, gli era stato amico, conducendo il suo esercito a compiere stragi e decimazioni contro i ribelli: alcune decine di migliaia di morti. Dalla guerra civile del 792 / 793 esce un ritratto della personalità di Costantino VI davvero sconsolante.

4.14. La chiesa franca contro Bisanzio

Nel 794 si riunì in Francoforte un sinodo di vescovi franchi al quale intervennero due delegati del papa. Nel sinodo si condannarono le risoluzioni di Nicea soprattutto intorno al culto delle immagini. Paradossalmente i delegati del papa, contraddicendo apertamente l'atteggiamento tenuto dagli inviati pontifici in Nicea, approvarono le risoluzioni che anatemiavano l'opera di Costantino VI e di sua madre. Papa Adriano cercò, in realtà, di giungere a una soluzione seconda la quale l'anatema contro l'impero d'oriente fosse motivato non dalla canonica relativa alle immagini, ma dalla mancata discussione della circoscrizione ecclesiastica in illirico e in Italia meridionale, la chiesa franca, però, non si mostrò sensibile a questa musica e rifiutò di accettare la proposta del pontefice.

4.15. L'adulterio dell'imperatore

Il matrimonio di Costantino con Maria d'Amnia non dava figli maschi; così nel gennaio 795 Costantino ripudiò la moglie. Se analizzato politicamente, il ripudio di Maria portava con sé due conseguenze: il giovane erede abiurava la tutela di Irene che aveva sponsorizzato quel matrimonio e denunciava la 'sterilità' dell'unione, incapace di produrre figli maschi e futuri imperatori. Né il primo né tanto meno il secondo erano argomenti validi per il ripudio della moglie nel diritto bizantino.

Dopo avere costretto la consorte in convento, Costantino ottenne una dispensa al matrimonio dal patriarca Tarasio e si unì in seconde nozze con Teodota, il suo primitivo amore. Tarasio, pur concedendo la dispensa al matrimonio, non concesse però di incoronare Teodota. Nell'intera opinione pubblica della capitale si levarono notevoli proteste contro l'imperatore e queste si incontrarono immediatamente con l'attivismo di molti monaci presenti nella città.

4.16. I monaci e Costantino VI

I cenobiti del *Sakkoudion* si opposero al nuovo matrimonio dell'imperatore, considerarono non valido il ripudio di Maria e denunciarono la nuova unione di Costantino come una unione adulterina, una '*moicheia*'. Accusavano, poi, il patriarca Tarasio di non avere rispettato i canoni della chiesa nel momento in cui vergava la dispensa per Costantino. Ne venne fuori un aspro contraddittorio tra il patriarca e i monaci. Addirittura i monaci abbandonarono platealmente la basilica di Santa Sofia denunciando e rinunciando alla collegialità con quella e con il clero secolare della capitale.

Il *basileus* in persona intervenne nel dibattito sul suo nuovo matrimonio, dichiarando pubblicamente che l'imperatore stava al di sopra dei canoni della Chiesa e non poteva essere sottoposto a quelli. Poi Costantino scomunicò Teodoro e Platone igumeni del *Sakkoudion* (795). L'anno seguente Teodota generò un figlio ma i monaci del *Sakkoudion* rifiutarono di riconoscerne la legittimità, considerandolo a tutti gli effetti un bastardo. Da una parte i monaci riuscirono tra la fine del 796 e gli inizi del 797 ad aprire un monastero in Costantinopoli, il monastero di *Stoudios* che divenne immediatamente il centro propulsivo del loro movimento. Dall'altra parte il *basileus*, nel marzo, emise dei provvedimenti di polizia contro Platone e Teodoro che furono esiliati.

4.17. L'arresto e la morte del *basileus*.

Nel giugno 797, l'imperatore venne arrestato e tradotto dentro il *sacrum palatium* dove fu confinato in alcuni appartamenti; il 15 agosto venne condotto nella sala della porpora e qui fu accecato. Il metodo usato per l'abbacinamento fu talmente brutale che il ventisettenne imperatore morì .

5. Irene (797 - 802).

5.1. Dopo la congiura.

Dopo agosto 797, Irene si trovò sola al potere, senza, nei fatti, avere il diritto di esercitarlo: la morte del figlio privava il governo di qualsiasi legittimità. Chi uccise Costantino alla fine aveva colpito anche Irene. L'imperatrice decise, anche in forza delle pressioni del suo *entourage*, di rimanere nel *sacrum palatium* per riempire il vuoto di potere che poteva essere drammatico: le simpatie religiose di gran parte dell'esercito orientale erano palesi e a quelle si contrapponevano le iniziative estremiste degli zeloti.

Oggettivamente, però, il governo di Irene dopo il 797 rimase a tutti gli effetti un momento istituzionale privo di autentici fondamenti.

Comunque Irene partecipò in prima persona a tutte le celebrazioni pubbliche che richiedevano la presenza del *basileus*, anche quando si trattava di celebrazioni che per forme e contenuti rimandavano al profilo maschile del potere imperiale: Irene indossava la porpora imperiale, saliva sulla quadriga riservata all'imperatore, o lanciava e distribuiva al popolo presente alle cerimonie monete d'oro con la sua effigie.

5.2. Finanza e politica.

Irene abolì la 'tassa cittadina', un'imposta piuttosto pesante che gravava sugli abitanti della capitale. Contemporaneamente dispose notevoli privilegi fiscali a favore delle istituzioni monastiche della città; a questa politica di detassazione si aggiunsero pubbliche elargizioni di danaro. Infine abbassò i dazi doganali che venivano riscossi alle porte del mar di Marmara sulle merci che entravano in città, contribuendo così ad abbassare nella capitale il costo della vita e delle materie prime per artigiani e mercanti.

Questa eccezionale campagna finanziaria e politica le garantì popolarità nella capitale ma ridusse il gettito dell'erario e le dimensioni del bilancio dello Stato che, alla fine del suo governo, si trovò vicino alla bancarotta. Irene, però, non aveva scelta: doveva in ragione della sua debolezza costituzionale fortificare, in maniera demagogica, il suo governo.

5.3. L'incoronazione di Carlo Magno.

A Roma tra i dignitari ecclesiastici e nell'aristocrazia il partito filo bizantino promosse un'azione legale contro il papa per spergiuro e simonia. Leone III fu arrestato, torturato e subì un tentativo di accecamento e l'amputazione di una parte della lingua; rocambolescamente, però, riuscì a scappare in Francia (799).

Carlo accolse il Papa e scese con lui in Italia. A Roma, il 23 dicembre dell' 800, Carlo presiedette un arbitrato nel quale tutte le accuse rivolte contro Leone III decaddero e al termine del quale furono i suoi accusatori a trovarsi imputati. Carlo così si sostituì all'imperatore bizantino e usurpò il suo potere su Roma. L'incoronazione di Carlo a imperatore non fece che suggellare questo precedente politico importantissimo: raramente nella storia in appena due giorni si era radicalmente messa in discussione una procedura internazionale e giuridica quasi millenaria. L'atto di Carlo fu, sotto ogni profilo, illegale e giustificato esclusivamente dai rapporti di forza militare che poteva esprimere in Italia; fu un atto, dunque, rivoluzionario.

Papa Leone III e Carlo però sottoscrissero la tesi secondo la quale il trono di Costantinopoli era vacante: Irene, sostennero, non poteva essere l'imperatore, poiché donna, e non era reggente di nessun *basileus*, poiché era vedova e priva di discendenti diretti.

5.4. L'oriente e l'occidente.

A inizio 802, giunse a Costantinopoli una missione diplomatica composta da emissari dei Franchi e da delegati pontifici che propose un matrimonio tra l'imperatrice di Bisanzio e l'imperatore dell'occidente Carlo. La proposta di Carlo piacque a Irene ma trovò una fiera opposizione nel suo ministero e soprattutto nell'opinione pubblica bizantina.

5.5. L'epilogo.

Lo scollamento tra l'imperatrice e il suo entourage provocò la fine del governo. Al centro della congiura si trovò Niceforo, il logoteta *genikou*, uno dei ministeri più importanti del governo; Niceforo trovò l'appoggio di molti alti funzionari dell'amministrazione centrale e di quasi tutti i comandanti dell'esercito. Il 31 dicembre 802 i congiurati occuparono la sede del patriarcato, Santa Sofia, e qui il patriarca Tarasio solidarizzò con gli insorti. Irene venne arrestata e tradotta in confino sull'isola di Prinkipos e poi a Lesbo dove morirà pochissimo tempo dopo, nell'agosto 803, a cinquanta anni.

6. Niceforo (802 - 811).

6.1. L'intronizzazione.

Niceforo aveva circa cinquanta anni, era stato stratego del tema armeniaco prima di entrare nel governo centrale dell'impero e divenire logoteta *genikou* e cioè ministro delle finanze generali. Aveva condiviso insieme con Irene gran parte delle scelte politiche degli ultimi venti anni della storia dell'impero e condivise con lei la scelta iconodula. Dopo l'intronizzazione che fu appoggiata soprattutto dalle gerarchie militari, nonostante ciò si trovò ad affrontare l'opposizione dei temi anatolici che non riconobbero la sua investitura; a secessione, però, fu domata con facilità.

Rimaneva aperta la questione del titolo imperiale di Carlo Magno. Niceforo rifiutò di riconoscere a Carlo il titolo imperiale e rivendicò per sé il titolo di *basileus ton romaion*, di 'imperatore dei romani' e vietò al patriarca ogni relazione diplomatica con il Papa di Roma che aveva incoronato Carlo.

6.2. Il tributo al Califfo.

L'impero pagava il tributo al califfato abasside fin dal 781 / 782; Niceforo rifiutò il pagamento e ne nacque uno scontro militare durissimo. I Bizantini furono costretti a un atteggiamento difensivo e subirono, nell'803, la diserzione del generale Bardanes Turco e tre anni dopo, gli Arabi espugnarono Tiana, aprendosi la via verso il cuore del piano anatolico e minacciando la roccaforte di Ancyra. Il contenimento di Niceforo, fu, alla fine, aiutato dal caso: la scomparsa (809), del califfo e una guerra civile che sconvolse il mondo arabo. Gli Arabi ripiegarono allora verso mezzogiorno sgombrando l'Anatolia: dopo sette anni di scontri il tributo era cancellato.

6.3. Nel Peloponneso.

Intorno all'804, Niceforo iniziò una delle più radicali operazioni militari verso la Grecia che la storia bizantina avesse fino ad allora conosciuto. L'imperatore organizzò una grande migrazione di popolazioni ellenizzate dall'Asia Minore verso i territori della Grecia occidentale e del Peloponneso, contemporaneamente lo stratego dell'Ellade occupò le aree della penisola controllate dagli Slavi; là dove giungevano i soldati dello stratego le campagne e i pascoli venivano requisiti e distribuiti ai coloni orientali. La reazione delle tribù slave non mancò di manifestarsi e nell'805 una parte di quelli giunse ad assediare Patrasso; ma l'assedio fu rotto e gli Slavi subirono una sconfitta definitiva e irrimediabile.

6.4. Da Tarasio a Niceforo.

Il 25 febbraio 806, il patriarca Tarasio morì. Il movimento monastico propose l'elezione di Teodoro Studita, eroe della resistenza contro l'iconoclastia, e amico e conoscente della deposta Irene. Questa candidatura venne ignorata dall'imperatore che scelse Niceforo, che usciva dai ranghi dell'amministrazione civile.

Nell'809, Niceforo il patriarca e Niceforo l'imperatore convocarono un sinodo in Costantinopoli che riabilitò la seconda scelta matrimoniale di Costantino VI. Il sinodo riabilitò anche il prete che aveva celebrato le nozze e lo reintegrò. La sconfitta dei monaci zeloti fu totale: Niceforo prese provvedimenti di polizia contro di quelli che furono allontanati dalla capitale e condannati all'esilio.

6.5. I Franchi nei Balcani.

Il regno degli Avari era stato distrutto dai Franchi che si era spinti fin nel cuore della penisola balcanica, tra l'Austria e l'attuale Ungheria. Il momento del crollo degli Avari introdusse la peggiore epoca nelle relazioni franco – bizantine poiché scosse le sicurezze imperiali sull'area in oggetto, si accompagnò quindi a un deciso affrontamento in Italia e donò ai Bulgari una grande importanza geopolitica.

6.6. Krum.

Sul trono dei Bulgari era un energico e tradizionalista guerriero, il Khan Krum che ottenne l'unificazione di tutte le tribù: emergeva una grandissima nazione mongola e slava. Niceforo iniziò una prima campagna anti bulgara (808): i Bizantini penetrarono nella pianura della Tracia, si spinsero nel cuore dello stato bulgaro giungendo ad espugnare Serdica (Sofia); Krum, però, organizzò una brillante controffensiva e sullo Struma inflisse ai Bizantini una gravissima sconfitta dopo la quale, nell'809, Serdica venne riconquistata dai Bulgari e la guarnigione posta a tutelare la città fu massacrata e decimata.

Dopo la sconfitta, Niceforo iniziò immediatamente a riorganizzare le sue forze e a progettare una seconda campagna contro i Bulgari; nella Pasqua dello stesso anno, infatti, le truppe bizantine rioccuparono Serdica, e assediaron Pliska, la capitale del Khan, e la espugnarono; Krum, nel frattempo, si ritirò a settentrione sulle montagne balcaniche. La partita pareva chiusa, mancò, però, un trattato di pace, rifiutato dall'ostinazione di di Krum.

6.7. Tre nuovi temi

Niceforo istituì tre nuovi temi: Tessalonica, Peloponneso e Cefalonia. Il primo tema aveva un significato anti bulgaro e anti slavo e rimandava direttamente alla lotta per un nuovo predominio sulla pianura meridionale dei Balcani. Il secondo tema, quello del Peloponneso, non solo testimonia dell'avvenuta pacificazione della Grecia occidentale, ma pure del fatto che quell'area, affacciata sullo Ionio e appena bonificata dalla presenza degli Slavi, non solo era ancora instabile ma aveva acquisito un nuovo significato strategico. Della medesima strategia si faceva carico il tema marittimo di Cefalonia, fondamentale nell'affrontamento verso i Franchi che minacciavano la parte alta dell'Adriatico.

6.8. La guerra franco – bizantina in Italia

Le relazioni franco – bizantine in Italia, dopo la guerra disastrosa per l'impero del 788 e dopo l'intromissione franca nei Balcani, divennero molto tese.

A Venezia, nell'802 venne eletto doge Obelerio, alleato e partigiano dei Franchi; quattro anni dopo Carlo Magno assegnò l'Istria, la Dalmazia e Venezia a suo figlio Pipino, insignito del titolo di re d'Italia. Se Niceforo aveva ignorato la designazione di Obelerio, ora reagì: una flotta bizantina risalì l'Adriatico e si ormeggiò al largo della città lagunare. I Franchi non furono capaci di rispondere a una tale dimostrazione di forza navale e così, nell'807, la città capitolò e Obelerio prestò dichiarazione pubblica di fedeltà a Bisanzio.

L'anno dopo un reparto navale bizantino si riportò nel nord del mar Adriatico, Venezia venne nuovamente occupata e i Bizantini si spinsero fino Comacchio dove si verificarono alcuni scontri con i Franchi e la città lagunare respinse un attacco franco (810).

Infine i Bizantini rimossero l'oscillante Obelerio e fu nominato doge Agnello Partecipazio. La pericolosa cerniera che si poteva costituire tra la penetrazione franca nell'estremo nord della penisola balcanica e il mare che si affacciava sulla Grecia e l'Epiro era sciolta (19).

6.9. La politica economica.

Il governo di Irene aveva praticato una politica di sgravi fiscali: soprattutto i monasteri e le terre ecclesiastiche ne beneficiarono, furono, poi, abbassati i dazi doganali che colpivano l'importazione delle merci nella capitale ai portali di Abido e Hierus. L'azione di Niceforo fu opposta: abolì ogni esenzione verso le proprietà monastiche e impose a quelle il *kapnikon*, una tassa sulla persona e tutti i coloni dei monasteri. Il *kapnikon* non colpì principalmente i contadini, che erano sottoposti a relazioni di colonato verso i monasteri, ma le grandi concentrazioni monastiche che ebbero l'obbligo di versare allo stato le tasse per tutti gli agricoltori da loro impiegati. Furono innalzati, poi, i dazi doganali di Abido e Hierus. Niceforo si rivolse anche contro i possedimenti di vescovati e patriarcati che vennero sottoposti alla normale fiscalità laica.

In Bisanzio si prestava danaro a interesse, ma lo Stato aveva introdotto una serie di limiti per quello: i senatori e gli appartenenti alla classe dirigente politica potevano prestare danaro con un massimale di interesse posto al 4%; i comuni cittadini, invece, potevano prestare con un tasso dell'8 % e, solo per i prestiti su noli marittimi, considerati ad alto rischio, si permetteva un interesse massimo del 16%. Niceforo stabilì che il prestito di danaro era equiparabile all'usura e lo vietò ai privati per permetterlo solo allo Stato, al tasso de 17%.

6.10. Pliska.

Nel maggio '811 Niceforo si mosse nuovamente contro i Bulgari allo scopo di riprendere Pliska, che, nel frattempo, Krum aveva riconquistato. Il Khan si ritirò, secondo la sua abituale tattica, sulle montagne dei Balcani e Pliska, così, fu di nuovo espugnata dai Bizantini. A Pliska i Bizantini compirono massacri indiscriminati di donne inermi e bambini in fasce.

Dopo la presa di Pliska, il *basileus*, che si era posto alla guida dell'esercito, puntò ancora più a nord; i Bulgari di Krum organizzarono un tranello, riuscendo ad attirare l'esercito imperiale in una vallata stretta e scoscesa e qui contrattaccarono. L'esercito imperiale insieme con l'imperatore medesimo e suo figlio, Stauracio, erano in trappola; fu un massacro al quale scamparono solo pochi reparti di cavalleria, quasi nessun fante e neppure l'imperatore medesimo.

6.11. La successione di Niceforo

Stauracio, che aveva seguito il padre nell'impresa bulgara, riuscì a sfuggire al massacro ma, durante la battaglia, fu ferito gravemente ed ebbe la schiena spezzata. Fu trasportato in condizioni disperate a Costantinopoli, dove decise di ritirarsi in monastero. Stauracio indicò il cognato, Michele Rangabe, suo successore (2 ottobre 811).

7. Michele I Rangabe (811 - 813).

7.1. Il nuovo governo.

Michele non solo aveva fatto parte della famiglia dell'imperatore scomparso: era stato nel suo governo, rivestendo in quelle cariche altissime.

Rangabe era un acceso sostenitore dell'iconodulia; richiamò dall'esilio i monaci studiosi che erano stati confinati dalla capitale, poi cooptò nel governo Teodoro Studita. Tutte le esenzioni che erano state abolite da Niceforo furono reintrodotte e i monasteri della capitale poterono godere di notevoli privilegi fiscali.

Contemporaneamente, in questo contesto 'liberalizzante', furono concesse notevoli donazioni, eseguite attraverso il tesoro pubblico, a favore di istituzioni ecclesiastiche, uomini di corte e dello stesso esercito: tutta la politica di Niceforo era rinnegata.

7.2. Patriarca e monaci.

Il richiamo dei monaci non piacque al patriarca Niceforo: i monaci, infatti, ritenevano il patriarca indegno della carica e ne contestavano apertamente l'autorità. Conseguentemente, Michele si decise a prendere posizione sulla questione del matrimonio di Costantino VI con Teodota, e allora un nuovo provvedimento decise che il prete Giuseppe, che aveva celebrato quel matrimonio, dovesse essere scomunicato: si metteva in discussione l'intero operato in quel campo del patriarca che lo aveva riabilitato. Una storia vecchia di sedici anni trovava nuova valenza politica.

7.3. I Bulgari in Tracia.

L'offensiva bulgara, dopo il disastro del luglio 811, si concentrò contro le città costiere che l'impero controllava nella vecchia provincia di Tracia. La prima ad essere investita fu Debel, porto bizantino a metà strada tra Bisanzio e le foci del Danubio: la popolazione fu deportata all'interno del regno bulgaro e decimata.

Dopo Debel, a metà 812, i Bulgari assediaron Mesembria, leggermente più a Nord. Durante l'assedio, il patriarca Niceforo si fece propugnatore di un'azione diplomatica verso Krum che producesse una tregua e la fine dell'assedio, mentre Teodoro Studita si fece portavoce di un 'partito della fermezza' anti – bulgaro.

Krum propose una pace onerosa e a corte non si ebbe la forza di prendere una decisione. Nel frattempo i civili fuggivano in massa dalle città della Tracia e i reparti militari ripiegarono disordinatamente, lasciando la regione sguarnita. Allora il governo bizantino decise, sotto la diretta influenza del patriarca Niceforo, di versare tributi ai Bulgari e si giunse, quindi, a una tregua.

7.4. La pace di Aquisgrana: la condivisione dell'impero.

Michele sottoscrisse, attraverso i suoi ambasciatori, una pace stabile con i Franchi. Questa pace venne firmata nell'812 in Aquisgrana. Nel trattato i Franchi rinunciarono a ogni pretesa su Venezia, sull'Istria e sulla costa dalmata, mentre a Carlo Magno venne riconosciuto il titolo di *imperator*. Quindi Costantinopoli riconosceva l'impero dei Franchi e Michele permise nuovamente al patriarca Niceforo di inviare al papa le rituali lettere sinodali.

7.5. Versinikia.

Nella primavera 813 prevalse la fazione che propugnava un ritorno sul campo di battaglia contro i Bulgari; Michele Rangabe si mise alla testa dell'esercito. Lo affiancarono lo stratego di Tracia e Macedonia, Giovanni Aplakes e Leone Armeno, stratego dell'anatolico. L'esercito di Krum stazionava intorno ad Adrianopoli, a circa cinquecento chilometri dalla capitale; poi Aplakes attaccò i Bulgari a Versinikia, a poche decine di miglia da Adrianopoli: si trovò circondato dal contrattacco bulgaro e le sue truppe fecero rotta. Ne venne fuori una terribile sconfitta, dalla quale uscirono indenni solo le forze asiatiche di Leone Armeno (22 giugno). Krum si trovò aperta la via verso Costantinopoli.

7.6. L'abdicazione di Michele.

Michele si recò dal patriarca e manifestò l'intenzione di abdicare; poi riunita la famiglia si rifugiò in una chiesa attendendo garanzie per sé e i suoi congiunti. Contemporaneamente l'esercito di Leone marciò verso Costantinopoli, incalzato dai Bulgari, ma trasformò la ritirata in una marcia trionfale, entrò in Costantinopoli dalla porta Aurea mentre la città era in rivolta contro Michele. Il *basileus* ottenne, comunque, salva la vita

per sé e per i suoi familiari: tutti, però, furono costretti al monastero. L'11 luglio 813 Leone Armeno, stratego dell'anatolico e comandante unico delle truppe dell'Asia minore, fu incoronato imperatore. Per parte sua Rangabe visse indisturbato fino all'845 e cioè trentadue anni più tardi.

8. Leone V (813 - 820).

8.1. La guerra bulgara.

Pochi giorni dopo l'incoronazione del nuovo *basileus*, i Bulgari si presentarono sotto le mura della capitale. Leone propose, allora, un incontro diretto al Khan; mentre si svolgeva, i Bizantini cercarono di uccidere Krum, che ferito fuggì. Il giorno seguente i Bulgari misero a ferro e fuoco tutta l'area agricola extra *moenia* di Costantinopoli, poi il Khan decise di togliere l'assedio alla capitale.

Dopo l'abbandono dell'assedio di Costantinopoli, il Khan bulgaro si diresse a nord ed espugnò Adrianopoli: l'intera popolazione della città, diecimila abitanti, venne deportata, sacerdoti, monaci e il vescovo stesso furono orrendamente martirizzati. Le città della vecchia linea di confine bulgaro - bizantino, una dopo l'altra, patirono il medesimo trattamento.

Subito dopo la presa di Adrianopoli (settembre 813), una flotta bizantina espugnò la città portuale di Mesembria che un anno prima era caduta in mano bulgara; poi, un corpo di armata entrò nel cuore del regno bulgaro. Krum non fece tempo a ripiegare e i Bizantini devastarono il territorio, bruciando campi e poderi e compiendo eccidi terribili.

8.2. La morte di Krum.

Il 13 aprile 814, Krum morì improvvisamente; l'aristocrazia bulgara rifiutò di riconoscere a Omortag, suo figlio, il titolo di Khan e si aprì un periodo confuso per la storia del regno. Dall'814 fino all'816, infatti, il khanato visse nella guerra civile, tra un partito bulgaro e mongolico e un partito filo slavo. In quel breve periodo si succedettero due monarchi, Dukum e Divevg, che non poterono che accettare una tregua provvisoria con Leone. Solo nell'816, con la definitiva ascesa al trono di Omortag, la stabilità politica all'interno dell'impero bulgaro rese possibile, dopo una breve campagna bizantina, la statuizione di una pace autentica e una precisa definizione dei confini tra i due Stati.

8.3. Verso la seconda iconoclastia.

Durante l'impero di Leone si aprì il secondo periodo iconoclasta. Il movimento non provocò in primo luogo le emozioni e i drastici provvedimenti sociali e fiscali della prima polemica verso le immagini. Un altro elemento che separa il primo movimento iconoclasta dal secondo è il fatto che in Asia minore, culla del primo movimento, i provvedimenti del sinodo dell'815 non suscitarono particolari entusiasmi e il movimento si radicò autenticamente solo nella capitale e dentro ambienti vicini al governo imperiale. Sotto il profilo ideologico il movimento suscitato e sponsorizzato dall'armeno si limitò a riprendere in copia a carbone le teorizzazioni sviluppate a Hieria da Costantino V sessanta anni prima e aggiunse poco, anzi levò molto a quel dibattito teologico.

Leone istituì nell'814 una commissione. A presiedere la commissione invitò due convinti iconomachi ed era dunque inevitabile che le conclusioni dell'inchiesta riabilitassero l'esperienza iconoclasta.

Nel dicembre l'imperatore convocò il patriarca al quale chiese di rimuovere le immagini sacre dalle chiese della città e del patriarcato, e limitò la sua richiesta a quelle che si trovavano ad altezza d'occhio e cioè in basso e nel primo campo visivo. Niceforo rifiutò l'ingiunzione.

Qualche giorno dopo l'imperatore convocò nuovamente Niceforo, che continuò a rifiutare e per questo venne condannato al domicilio coatto (gennaio 815).

Nei mesi seguenti, molti vescovi vicini alle posizioni del patriarca furono rimossi dall'incarico e condannati al confino domiciliare o all'esilio; infine il primo aprile 815 Niceforo rassegnò le dimissioni e al suo posto venne nominato Teodoto Melisseno che era un convinto iconoclasta.

8.4. Il concilio dell'815

Il giorno di Pasqua 815 si aprì, nella basilica di Santa Sofia, il sinodo e, nonostante le purghe preventive, il dibattito fu accesissimo e spesso degenerò in rissa, ma alla fine gli iconoduli furono costretti al silenzio forzato. Le tesi del concilio stabilirono, però, che le pratiche iconodule, quando non conclamate e pubblicizzate, potevano sopravvivere. Quindi il culto delle immagini non fu equiparato all'idolatra pagana, ma fu ridotto al peso di una 'sottocultura'.

Nella capitale però, la seconda iconoclastia fu peggiore della prima: il sinodo prevedeva la rimozione delle immagini da tutti i luoghi di culto e il decreto fu applicato con furia plebea: si verificarono violenti tumulti popolari durante i quali le immagini furono gettate in roghi organizzati sulle piazze pubbliche.

In generale, però, non si verificò una vera persecuzione contro gli adoratori delle immagini: gli iconoduli poterono ancora coltivare le loro pratiche, ma vennero obbligati al silenzio intorno a tali questioni. Il rifiuto di questo obbligo, comunque, provocò solo condanne minori: Teodoro Studita che certamente non si condannò al silenzio e rinunciò alla protesta, fu per ben tre volte arrestato ma anche per ben tre volte rilasciato e il deposedo Niceforo patì il confino.

8.6. La pace bulgara.

L'anno seguente il concilio, Leone riprese l'offensiva nei Balcani. Di conseguenza, Omortag, che finalmente era riuscito ad insediarsi sul trono, decise di sottoscrivere una pace trentennale: Bisanzio rinunciava a tutti i territori occupati da Niceforo nel decennio precedente; i Bulgari, per parte loro, si ritirarono dal tema di Tracia e Macedonia. Tornarono così all'impero Adrianopoli, Filippopoli e Debelt. La pace dell'816 costituì il fondamento della relazione tra impero e Bulgari valido per tutto il secolo e certamente, nella contingenza, costituì una grande vittoria carismatica e di immagine per Leone e la sua seconda iconoclastia.

8.7. La fine dell'armeno.

Michele era uno strettissimo collaboratore di Leone fin dai tempi e del colpo di Stato contro Rangabe; immediatamente il nuovo *basileus* lo aveva reso comandante della guardia imperiale, gli *excubiti*. Era semianalfabeta e aveva gravi difficoltà nella parola. Nel dicembre 820 Michele fu accusato di congiurare contro l'imperatore e arrestato; la congiura, però, non smobilitò, qualcuno riuscì a liberare Michele e a compiere il colpo di mano finale: il 25 dicembre Leone V Armeno venne ucciso nella chiesa dove assisteva alla funzione natalizia.

IV parte. La dinastia amoriana e la prima epoca macedone (820 – 963).

1. Michele II (820 – 829).

1.1. Un'eredità.

La situazione complessiva dell'impero non era negativa, nonostante si fossero succeduti nel *sacrum palatium* tre usurpatori in senso stretto: Niceforo, Michele Rangabe e Leone. Il primo aveva messo in opera una riforma amministrativa e fiscale, rimettendo mano alla circoscrizione tematica e codificando con profondità le procedure del *nomos georgikos*. Leone V, ottenne una pace duratura con i Bulgari che renderà stabile l'assetto balcanico per decenni; contemporaneamente, nell'815, l'armeno aveva riaperto un fronte chiuso da un trentennio, quello della polemica sulle immagini. Sul fronte arabo, la guerra civile nel califfato e la relativa debolezza del califfo, Al Mamun (al governo dall'813 all'833), favorirono l'iniziativa bizantina e una sostanziale tranquillità dei confini.

1.2. Il balbuziente.

Michele veniva da una famiglia contadina poverissima dell'Asia Minore, dalla regione di Amorio situata nel centro del tema anatolico. Era semi analfabeta e parlava il greco gergale della truppa; per questo venne detto 'balbuziente' e anche perché in alcune situazioni emotive balbettava. Quando fu intronizzato aveva circa cinquanta anni, un figlioletto di sette o otto anni, Teofilo, e una moglie, Tecla. Michele era stato uno strettissimo collaboratore del suo precedente all'impero, aveva condiviso con lui la guerra civile contro il Rangabe ed era divenuto comandante della guardia degli *excubiti*, la guardia personale dell'imperatore. La prima moglie Tecla morì e Michele allora sposò la figlia di Costantino VI che viveva relegata in convento, Eufrosina; in tal maniera la futura dinastia amoriana si imparentava con la dinastia siriana.

1.3. Tommaso lo Slavo. Una rivoluzione sociale e religiosa.

Scrisse Teofane: “Lo schiavo alzò la mano omicida sul padrone e il soldato sull'ufficiale”. Da una parte i contadini, i coloni si ribellarono ai nuovi ricchi, ai *dinatoï*, che qua e là iniziavano ad emergere, dall'altra parte, nell'esercito, i quadri inferiori insolentirono quelli superiori e si vennero a determinare situazioni di 'autogoverno militare'.

Il movimento assunse anche caratteri religiosi: Tommaso si elevò a campione dell'ortodossia iconodula. Leone V armeno aveva abbandonato la tradizionale tolleranza verso la setta rigorista e gnostica dei pauliciani e l'iconoclastia imperiale si era trasformata per le zone interne e meridionali dell'Anatolia in un nemico istituzionale. L'Asia iconoclasta si trasformò, così, nel suo contrario e con tempistica rivoluzionaria.

Il movimento insurrezionale era anche multietnico. Al suo centro furono Armeni, gruppi di *stratiotoi* Slavi trapiantati in Anatolia nel secolo precedente, e Arabi cristianizzati transfughi dal califfato e che conducevano una vita nomade tra i confini dei due imperi; poi Siriani d'oltre confine, sudditi del califfato, aderirono al movimento e, ovviamente, i contadini – soldati ellenizzati dell'Anatolia. Fu quindi un movimento generalizzato, che attraversò tutte le etnie dell'impero e prese le forme di un movimento internazionale.

1.4. Tommaso lo Slavo: la guerra civile (819 – 821)

Di Tommaso si conosce pochissimo, comunque, non era un uomo giunto da poco alla politica: aveva assunto il ruolo di comandante unico per l'Asia minore. Egli rifiutò l'intronizzazione di Michele dichiarando di essere Costantino VI, il figlio di Leone il Cazaro, assassinato nel 797, facendo così riferimento alla dinastia siriana. Tommaso si fece incoronare *basileus* nella quinta città del cristianesimo storico, Antiochia, che, in sostanza, era compresa nel califfato: dei quindici temi stabiliti da Niceforo solo due rimasero sotto il controllo di Michele II.

L'imperatore allora richiamò dal confino il deposto patriarca Niceforo e Teodoro Studita, poi emise un provvedimento in base al quale ogni ulteriore discussione pubblica sulla questione delle immagini era bandita e ritornava legittima l'adorazione delle icone in forma privata. Contemporaneamente il Balbo rifiutò di riconoscere la validità del concilio di Hieria e del secondo concilio di Nicea; nel primo si era stabilita l'equazione tra iconoclastia e ortodossia e nel secondo l'equazione opposta. Nonostante queste aperture

all'iconodulia e ai monaci, alla morte del patriarca Teodoto Melisseno il *basileus* sponsorizzò l'elezione di Antonio Sileo, iconoclasta convinto e collaboratore di Leone V armeno, anziché del candidato dei monaci studiti, che proponevano il reintegro di Niceforo (821).

Nel dicembre dello stesso anno, Tommaso lo Slavo assediò Costantinopoli e Michele chiese allora aiuto a Omortag, re dei Bulgari, che scese in Tracia, costringendo Tommaso a togliere l'assedio alla capitale (marzo 823). Le truppe dell'usurpatore affrontarono quelle di Omortag a Keductos, in Tracia, e furono battute: gran parte dell'esercito ribelle si arrese, un'altra parte fu massacrato e lo Slavo si ritrovò con pochi seguaci.

I residui reparti di Tommaso rifugiarono in Arcadiopoli, città della Tracia meridionale che nell'ottobre 823 capitolò. Tommaso fu giustiziato.

1.5. Il nuovo Mediterraneo: Creta e Sicilia.

Nell'816 gruppi di Arabi della Spagna, occupato l'Egitto, diedero vita a un emirato indipendente da Baghdad. Questi gruppi organizzarono spedizioni corsare contro le isole dell'Egeo. Nell'826, partendo dalle loro basi egiziane, questi gruppi travolsero le difese bizantine di Creta, occupando l'isola. Dall'826 all'829 i Bizantini organizzarono tre corpi di spedizione allo scopo di riconquistare l'isola ma il contrattacco degli Arabi d'Egitto fu inesorabile e vincente: Creta era perduta e sarebbe rimasta tale per più di un secolo.

La Sicilia aveva partecipato alla sedizione di Tommaso lo Slavo ed era apertamente iconodula e anche dopo l'824 il tema siciliano mantenne un atteggiamento critico verso il governo di Michele. In questo contesto si inserì l'ammutinamento del turmarca Eufemio che venne sconfitto e decise allora di riparare in Tunisia, chiedendo aiuto all'emiro. Le relazioni tra Aghlabidi e Bisanzio erano regolate da un trattato di pace ed erano state, fino a quel momento, tranquille ma l'emiro decise di intervenire in Sicilia. Gli Arabi organizzarono una flotta di settanta navi da guerra sulla quale vennero imbarcati ben 10.000 uomini.

1.6. Siracusa e la guerra di posizione.

Nel giugno 827 gli Arabi sbarcarono a Mazara del Vallo; appena un mese dopo, presso Corleone, si scontrarono con i Bizantini che subirono un terribile rovescio militare seppur si trovassero in una leggera superiorità numerica. Dopo Corleone gli Arabi puntarono contro la capitale amministrativa della regione, Siracusa, attraversando da ovest a est l'intera isola; tutte le roccaforti bizantine, però, resisterono, le guarnigioni si chiusero in quelle e anche Siracusa chiuse le porte al nemico.

I Bizantini, consapevoli del rischio della caduta di Siracusa, chiesero aiuto militare ai Veneziani. Il Doge Giustiniano Partecipazio inviò una flotta che ruppe il blocco navale arabo (828). Eufemio assediò Enna che, però, resistette. Nell'estate dell'828, inoltre, un'epidemia tra i mussulmani provocò la morte del capo della spedizione, Asad, e l'abbandono definitivo di ogni ipotesi offensiva verso Siracusa: la guerra lampo dei tunisini si arenò.

Gli Arabi riuscirono però a occupare Agrigento (829) e da lì salparono verso lo Ionio e seminarono insicurezza sulle coste di Calabria e Puglia, rendendo praticabile il giro di boa verso l'Adriatico.

1.7. Una nuova tranquillità istituzionale ovvero una nuova dinastia.

Michele morì nel suo letto dopo una lunga malattia ma in serenità cosa che, almeno da trenta anni, non si verificava; lasciava un figlio all'impero, un giovane ragazzo di sedici anni e anche questa cosa non si verificava da un trentennio.

Michele veniva meno nell'ottobre 829, a circa sessanta anni.

2. Teofilo (829 - 842).

2.1. L'intronizzazione.

Teofilo successe al padre. Il giovane principe era dotato di ottima cultura, ed era un profondo conoscitore di quella araba che ammirava. Al contrario del padre, che aveva aderito al movimento iconoclasta più per spirito di tradizione e rispetto dell'opera del suo precedente all'impero, Leone V l'armeno, Teofilo ebbe profonde convinzioni in materia. Attraverso il governo di Teofilo il mondo bizantino raggiunse il momento di massima vicinanza culturale con quello arabo e si completò una tendenza che si era inaugurata sotto Leone III.

Teofilo istituì un processo contro gli esecutori materiali dell'omicidio di Leone l'armeno del Natale 820. L'istituzione del processo e le conseguenti condanne capitali intendevano validare la dinastia amoriana, e soprattutto la continuità istituzionale dell'istituto imperiale; l'idea della perfetta costituzionalità della successione patrilineare venne ribadita in quel processo e, soprattutto, l'idea che chiunque cercasse di appropriarsi del potere al di fuori di quella forma istituzionale non apparteneva, con semplicità, alle istituzioni. La continuità politica si sposava con l'iconoclastia e la stabilità istituzionale con la condanna dei regicidi; seppure non fosse, politicamente, un iconomaco estremista, il nuovo imperatore era un iconomaco convinto.

2.2. Espansioni.

Alla corte di Teofilo si mosse un numeroso gruppo di intellettuali, tutti quanti orientati verso una notevole apertura nei confronti del mondo arabo e le nuove fonti della sapienza ellenica. Si verificò una esplosione di ricchezza culturale, una nuova epoca e un nuovo imperialismo culturale, inclusivo e non esclusivo, inimmaginabile solo mezzo secolo prima e un disegno imperialista proposto in tal senso. Teofilo, imperatore niente affatto timido sotto questo profilo, incarna questa espansione, questa volontà di uscire dai confini dell'impero per raggiungerne altri, più lontani. Come ostacolo rimase l'adesione all'iconoclastia e quindi il fatto che se da una parte l'impero si apre verso il mondo arabo, dall'altra parte rimane chiuso, culturalmente, a Balcani e Europa e che dunque, alla fine, non introdusse un'autentica novità. Certamente per Teofilo vale ancora il solco tracciato dalla dinastia siriana, quel solco, però, è arricchito in maniera formidabile ed è, alla fine, un nuovo solco prodigo di notevoli frutti.

Alla corte di Teofilo sono, oltre a Giovanni il grammatico, personalità come Leone il filosofo e Fozio. Leone era un appassionato lettore delle opere di Platone e coltivava gli scritti di Euclide e conosceva il mondo arabo; più volte Teofilo lo inviò come ambasciatore a Baghdad. Il filosofo insieme con Giovanni fu uno dei più stretti collaboratori del *basileus*; lui venne affidata la costituzione di una scuola pubblica, che divenne una sorta di università dopo due secoli e mezzo di eclissi di quel genere di istituzioni. Dentro il gruppo di lavoro di Teofilo emerse, inoltre, la figura di Fozio, uomo importantissimo per la storia bizantina del IX secolo, futuro patriarca di Costantinopoli sotto il governo del figlio dell'amoriano, Michele III. Nell'838, Fozio redasse la Biblioteca, un catalogo ragionato di ben 279 opere e spesso per il contenuto di molte opere dell'antichità l'unica fonte è proprio il suo catalogo (09).

2.3. Ricostruire, abitare, governare.

Notevole fu lo sviluppo dell'edilizia civile: facciate, strade e porticati vennero messi in ordine, Costantinopoli assunse un nuovo aspetto e giunse ad avere 170.000 abitanti contro i 100.000 di settanta anni prima: aree urbane dedicate agli orti e all'agricoltura furono nuovamente colonizzate dall'edilizia, vecchi acquedotti ristabiliti e antiche vie nuovamente lastricate.

Il palazzo imperiale fu allargato e ristrutturato, mentre fu costruito il 'Criso', una sala del trono adibita principalmente al ricevimento degli ambasciatori; il Criso fu un'inimitabile rappresentazione di potere, posto nella parte semi pubblica del palazzo. Qui un albero aureo e meccanico veniva azionato mentre l'imperatore era seduto su un trono elevato, circondato da sculture di leoni e grifoni e sottoposto all'ombra di quell'incredibile albero; all'entrata dell'ambasciatore un meccanismo faceva in modo che i leoni si mettessero a ruggire, spalancando la bocca, i grifoni sbattessero le ali e gli uccelli posti sui rami dell'albero d'oro cinguettassero, muovendosi come se fossero cosa viva, producendo un concerto che evocava il caos della creazione e del mondo animale che però la *basileia* era stata capace di governare. Poi il meccanismo si fermava e un organo d'oro si metteva a suonare note sublimi: a quel punto gli ambasciatori potevano conferire con il *basileus*. La sala del trono era sormontata da una cupola che sveltava verso il cielo e che attraverso i suoi occhi diffondeva la luce solare sui suoi giochi; la cupola era impostata su otto esedre, con il richiamo all'ottagono dei battesimali.

L'amoriano non si limitò ad ampliare e ingrandire il *sacrum palatium*, sulla sponda asiatica del Bosforo, a Bryas, fece edificare un grande palazzo d'estate disegnato in perfetto stile arabo, la cui costruzione suscitò tanto stupore da far sorgere una predizione in base alla quale proprio a Bryas e nel suo palazzo l'ultimo imperatore romano avrebbe avuto l'annuncio della fine del mondo e della seconda *parousia* di Cristo.

2.4. L'iconoclastia di Teofilo: moderazione e inflessibilità.

Fino all'833, l'azione iconoclasta rimase nel solco stabilito da Michele Balbo e quindi limitata alla capitale. Nel decennio precedente i Kurramiti, una setta mussulmana di origine iranica e vicina al movimento degli Sciiti, entrò in contraddizione con il governo del califfo Al Mamun e questa contestazione divenne una lotta armata che squassò il califfato. I Kurramiti decisero, dopo accordi con Teofilo (833), di penetrare nell'impero bizantino in maniera pacifica: entrarono così a fare parte dell'organizzazione tematica dell'Asia Minore e si stabilirono soprattutto nell'armeniaco e nell'anatolico, si convertirono in massa al cristianesimo e si trattò di un cristianesimo rigorosamente iconoclasta e venato di coloriture pauliciane. L'Asia minore ebbe un presidio iconoclasta forte di circa centomila individui.

In quell'anno il *basileus* emise un editto che estendeva il divieto della venerazione pubblica delle immagini anche all'Asia minore; l'applicazione della legge fu comunque moderata: non ci fu una persecuzione generalizzata, con condanne di massa e con processi generalizzati.

Anche nella capitale, dove la proibizione era più vecchia, i monaci non praticavano la venerazione pubblica delle immagini, l'imperatore non interveniva contro di loro nelle chiese né tanto meno attaccava il culto domestico.

2.5. L'accelerazione iconoclasta.

Nell'837 venne eletto al seggio patriarcale di Costantinopoli Giovanni il grammatico, al posto di Antonino Sileo. La scelta del grammatico provocò proteste nel mondo monastico: si criticò l'ingerenza del *basileus* nella vita ecclesiastica e si censurò la figura politica di Giovanni e allora Teofilo prese provvedimenti contro il movimento di protesta e i monasteri della capitale. Il disastro militare dell'anno successivo subito ad opera degli Arabi unì alla lotta contro i monaci i timori panici verso gli iconodoli e si verificarono in quell'anno e nei seguenti veri e autentici fenomeni persecutori, complicati dall'insurrezione dei Kurramiti dell'armeniaco. La presenza al patriarcato di Giovanni e le burrascose vicissitudini belliche determinarono una vera e autentica crisi di violenza iconomaca nel governo dell'amoriano e il suo periodo si concluse con un deciso ritorno a forme persecutorie tipiche dell'epoca siriana.

2.6. Palermo e Messina.

Nell'autunno 830 gli Arabi puntarono verso il nord dell'isola e investirono Palermo; la città capitolò dopo un anno di assedio (settembre 831). La presa della città avvenne in base a un accordo: al governatore bizantino di Palermo e al vescovo venne, dagli Arabi, concessa la possibilità di abbandonare indenni la città e di munirsi di un salvacondotto. Dopo l'espugnazione della città, gli Arabi si risolsero di fare di Palermo la capitale amministrativa della parte dell'isola che controllavano.

Nel settembre dell'835, attaccarono nuovamente la Sicilia orientale: caddero in mano araba Corleone, Platani, Caltabellotta, Marineo e Geraci e all'inizio dell'842 gli Arabi giunsero in vista di Messina cui posero assedio; l'anno seguente anche la città dello stretto avrebbe capitolato.

La guerra siciliana aveva anche un altro aspetto; dalle basi meridionali dell'isola che controllavano i mussulmani si spingevano verso lo Ionio e verso l'Adriatico. Nell'836 gli Arabi, salpati dalle coste siciliane, attraversarono lo Ionio e investirono Brindisi. La città venne saccheggiata e rapidamente abbandonata (29).

2.7. Dazimon.

Nell'837, l'imperatore penetrò in Armenia e in Mesopotamia settentrionale. L'esercito arabo contrattaccò, partito da Samarra, puntò al cuore dell'Asia Minore e violò la linea difensiva del Tauro. Teofilo tornò in fretta dalla capitale (dove stava celebrando il trionfo) e si pose alla testa delle truppe, cercando di tamponare l'avanzata mussulmana.

A Dazimon, il 22 luglio 838, sotto una pioggia torrenziale che ostacolò maggiormente i Bizantini degli Arabi avvenne lo scontro. La battaglia fu durissima e per un buon tempo equilibrata, poi si trasformò in un disastro anche a causa del violentissimo temporale e di una serie di ordini equivoci, l'esercito bizantino fu circondato e solo una disperata azione di contrattacco riuscì a rompere l'accerchiamento e a salvare una parte dell'armata.

Dopo Dazimon i Bizantini ripiegarono su tutto il fronte. Pochissimi giorni dopo cadeva Ankara, piazzaforte strategica del tema anatolico, subito dopo soccombeva Amorio, la capitale del Tema anatolico e la città d'origine della dinastia di Teofilo. Ad Amorio la popolazione fu passata per le armi o deportata in Siria e convertita. Di qui nacque la vicenda leggendaria e paradigma patriottico del mondo bizantino dei 42 martiri di Amorio, quarantadue cittadini che, rifiutando l'apostasia, vennero martirizzati in Siria dal Califfo. La chiesa bizantina assunse nella sua liturgia la celebrazione del sacrificio dei cittadini di Amorio.

I neo convertiti Kurramiti, proprio nell'838, si ribellarono e nei fatti presero possesso di ampie aree del tema armeniaco. La situazione da difficile diventò drammatica. Si trattava non solo di una questione militare, ma anche di un problema carismatico e di credibilità e dunque politico per Teofilo.

2.8. La reazione bizantina e il naufragio del gennaio 842.

Tra 839 e 840 l'insurrezione dei Kurramiti fu sconfitta e l'armeniaco ritornò sotto il controllo di Costantinopoli; i Kurramiti vennero dispersi in piccoli gruppi e spalmati nei diversi *drunghi* dell'Anatolia.

Al Mutasim però cercava di formare una testa di ponte sul mar Nero e di attaccare Costantinopoli; nel gennaio dell'842 un'enorme flotta araba salpò dalla Siria e fece rotta verso Costantinopoli e dall'anatolico il Califfo riuscì a occupare alcune piazzeforti in prossimità del Bosforo ma una terribile tempesta venne in aiuto ai Bizantini; la flotta mussulmana ne uscì completamente distrutta e solo sette navi riuscirono a rientrare alla base. Quasi contemporaneamente il califfo moriva (5 gennaio).

2.9. La terza riforma tematica.

Teofilo realizzò un rafforzamento quantitativo dell'esercito; l'arruolamento dei Kurramiti è emblematico: 30.000 nuovi soldati vengono concentrati in Armeniaco e poi sono ridistribuiti, dopo la rivolta dell'838, nei numerosi drungariati del sud - est del piano anatolico. La politica di Teofilo puntò a un'ulteriore

frammentazione dei temi, nelle aree critiche, e a una suddivisione delle unità tematiche originarie in entità ancora più discrete e facilmente manovrabili.

In oriente istituì il tema di Paflagonia che si affacciava sul mar Nero dove le preoccupazioni verso le difficoltà incontrate nel contenere i vichinghi della Russia erano preminente; in questo contesto si inserisce la formazione di un nuovo tema in Crimea, il tema di Cherson.

In Asia Minore Teofilo divise il tema armeniaco la cui porzione nord orientale venne costituita in un nuovo tema quello di Chaldia; nel sud della penisola anatolica l'amoriano stabilì tre nuove circoscrizioni che, al momento sono dette *kleisurai*, letteralmente chiuse, passi di montagna, a ridosso della storica linea del Tauro stabilita da Eraclio più di due secoli prima.

Sotto Teofilo inoltre comparvero i banda; ogni drungo fu diviso in cinque circoscrizioni minori, composte da appena duecento uomini abili alle armi e da altrettanti appezzamenti militari. Ogni banda era comandata da un 'conte' che aveva l'autorità militare sul reparto e il diritto di richiamare i contadini aderenti al banda alle armi.

Il conte era un amministratore militare e civile decentrato, oltre che essere un ufficiale inferiore dell'esercito imperiale, in tal modo il potere pubblico si avvicinava ulteriormente nella sua facies militare alla quotidianità del mondo contadino che armava l'esercito. L'istituto dei banda è il trionfo definitivo dell'organizzazione tematica primigenia.

2.10. La riforma dell'esercito

Sotto Teofilo venne raddoppiata la paga per la prestazione militare.

Usufruiro di questo aumento salariale i soldati dei tagmata che da qualche tempo si erano avviati a essere soldati di mestiere e a essere dispensati dalla conduzione di un fondo agricolo, e i soldati dei temi che, mobilitati e costretti ad abbandonare la loro terra, ora ricevevano un indennizzo equiparabile a un emolumento vero e proprio. L'esercito di mestiere e quello contadino iniziarono ad assomigliarsi, pur mantenendo le ovvie distinzioni. L'idea della riqualificazione dell'esercito tematico in un esercito professionalizzato e professionale si faceva strada.

2.11. La morte di Teofilo e le sue leggende.

Il 20 gennaio 842 Teofilo moriva per una crisi di dissenteria. Aveva ventinove anni; lasciava un figlio di appena due anni erede del trono e una moglie, Teodora, e cinque figlie maggiori, Anna, Tecla, Maria, Anastasia e Pulcheria. Lasciava, dunque, una non facile eredità sotto il profilo dinastico, ma soprattutto una difficile eredità sotto il profilo politico: dopo Dazimon e Amorio l'iconoclastia era indifendibile. Una leggenda, diffusa durante il concilio dell'843, vorrà, infatti, che l'imperatore si fosse pentito sul letto di morte e abbia abiurato alla lotta contro le immagini.

3. Teodora reggente (842 - 856).

3.1. Un collegio di governo.

Alla morte del padre, Michele III, suo unico figlio maschio, aveva appena due anni e l'imperatrice assunse immediatamente la reggenza; la *basilissa* diede vita a un governo collegiale. La più grande delle principesse, Tecla, fu associata alla madre e al piccolo *basileus* e nel protocollo si scriveva 'sotto l'impero di Michele, Teodora e Tecla'.

Teodora guidò il governo effettivo insieme con lo zio Sergio Niceziato, il fratello Bardas, di Petronas e del logoteta del dromo Teoctisto e dunque mantenne l'amministrazione dello stato all'interno della sua famiglia.

3.2. Una lunga e attenta preparazione del concilio.

La necessità dell'abbandono dell'iconoclastia era sentita e condivisa: il disastro di Dazimon e l'occupazione di Amorio testimoniavano della sua inattualità e inconcludenza e sul terreno della politica reale il movimento iconoclasta era minoritario e in regresso in ogni area geografica e presso tutto gli strati sociali, esercito compreso.

Il concilio non fu preceduto da una campagna di destituzioni e deposizioni negli episcopi e neppure da un grande dibattito pubblico, come era stato per il concilio di Hieria e il concilio secondo di Nicea, fu, invece, organizzato in maniera silenziosa, senza rumori e clamori; l'unica autentica opposizione che si incontrò fu quella del patriarca di Costantinopoli, Giovanni il Grammatico, che fu destituito e sostituito, e al suo posto alla cattedra patriarcale fu posto Metodio che era un monaco siciliano iconodulo ma non era un estremista, e uomo disposto alla mediazione e al compromesso. In secondo luogo il concilio non fu un'assemblea episcopale; in tal maniera si evitavano pericolosi imbarazzi, apostasie e recriminazioni personali.

3.3. L'VIII concilio.

L'VIII concilio si aprì a Costantinopoli nel marzo dell'843: non intervennero legati del Papa e vi presero parte solo funzionari civili, semplici sacerdoti e monaci; questo perché l'assemblea non si propose di emettere una nuova teologia ma di restaurarne una vecchia e non si fece altro che riabilitare i canoni emessi nel secondo concilio di Nicea del 787.

Il primo risultato dell'VIII concilio fu la rimozione e la scomunica di tutti gli iconoclasti: l'intero episcopato bizantino venne destituito. La scomunica e la deposizione, però, non si portarono dietro l'arresto e la persecuzione giudiziaria.

Pur non addentrandosi in questioni dottrinarie e lasciando quelle alla canonica emersa nel secondo concilio di Nicea, l'assemblea dell'843 riammise le raffigurazioni sacre ma con una notevole eccezione che avrà importantissime ripercussioni sulla storia dell'arte bizantina. Fu riammessa, infatti, solo la raffigurazione bidimensionale della divinità e non quella tridimensionale: era dunque valida la pittura sacra ma la scultura a soggetto divino rimase proibita.

Il ritorno alla venerazione delle immagini, inoltre, non comportò l'immediato declinare di una certa venatura iconoclasta nella cultura religiosa bizantina. Tendenze iconoclaste rimasero vive a lungo: ad esempio solo venticinque anni dopo il concilio verrà reintegrato il grande mosaico che raffigurava la Vergine con il bambino in Santa Sofia.

3.4. Metodio e i monaci.

Il movimento degli 'zeloti' e dei monaci della capitale avrebbe voluto una radicale epurazione della nomenclatura ecclesiastica in senso iconodulo e criticò la legittimità delle nomine conciliari, denunciando le interferenze autocratiche in quelle. Si sventolò la bandiera della assoluta indipendenza della chiesa dallo Stato. I monaci accusarono Metodio di non avere rispettato il voto di castità e portarono il patriarca in giudizio davanti al Papa, che però non diede credito alle accuse, mentre il governo sollevò tutti monaci del monastero dello *Stoudion* che era stato il motore del movimento, li scomunicò e rinnovò completamente il personale del cenobio.

Se dunque la lotta alla iconodulia era definitivamente accantonata dal potere imperiale, non lo era la lotta contro l'invadenza dei monaci e la loro teorizzazione sull'assoluta indipendenza del potere ecclesiastico da quello politico e se, dunque, i monaci avevano pensato di impadronirsi dei canoni dell'VIII concilio per ottenere il controllo della chiesa organizzata e per liberarla dall'ingombrante tutela imperiale, si erano davvero sbagliati.

Nell'847 il patriarca Metodio morì; Teodora e Teoctisto fecero eleggere Ignazio, un monaco e un fervente iconodulo per venire incontro agli zeloti. Le resistenze alla sua elezione furono notevoli, nonostante il dettato imperiale: i vescovi iconoclasti o sospettati di iconoclastia furono cacciati dalla chiesa di Santa Sofia nel giorno della incoronazione e fu un'espulsione pubblica e diffamante.

3.5. Creta, il Mauropotamo e i Pauliciani

Teoctisto organizzò un'eccezionale spedizione navale verso Creta musulmana (843 – 844) che fallì anche perché il successore di Al Mutasim, il califfo Al Wathiq, attaccò in Asia minore, costringendo i Bizantini a ripiegare e concentrare le forze. Sul Mauropotamo, un fiume interno dell'Anatolia che sfocia nel Bosforo, il Califfo ottenne una importantissima vittoria. Ancora una volta, però, l'instabilità politica dentro il governo abasside aiutò Bisanzio: si giunse dunque a una tregua e a un significativo e rituale scambio di prigionieri a Lamos nell'846.

Per tutto il periodo siriano e fino a Niceforo I (802 – 811), i Pauliciani avevano goduto di una certa libertà di culto e di associazione, ma già con Leone V si erano manifestati chiari segni di intolleranza nei loro confronti. Poi il concilio dell'843 e la condanna dell'iconoclastia avevano posto le corde della politica imperiale lontano da un piano di mediazione con il movimento eretico. Dopo la crisi bellica degli anni 844 / 846 Teoctisto decise di chiudere i conti con il problema della persistenza di una setta dichiaratamente iconoclasta dentro i confini dell'impero; fu inviato in Asia un esercito contro le roccaforti controllate dai pauliciani. La guerra fece centomila vittime tra i Pauliciani e quelli che abiurarono, deponendo le armi, furono deportati in Tracia e nei Balcani.

3.6. I Saraceni

All'inizio del governo di Teodora cadde Messina. Due anni più tardi (845) anche Modica capitolò. Dopo venne espugnata Lentini dopo una lunghissima resistenza da parte dei Bizantini e la capitolazione fu accompagnata dal massacro di tutti i soldati della guarnigione; Ragusa, due anni più tardi (848), si arrese senza combattere. Il cerchio intorno a Siracusa e Taormina si stringeva ma a impedire il definitivo chiudersi dell'accerchiamento fu Enna che, seppur assalita nell'851, resistette e respinse gli aggressori: la Sicilia sud orientale, circa un quarto dell'isola, rimase così sotto il controllo imperiale.

Dalla Sicilia, però, un gruppo di Berberi occupò Bari e fondò un emirato. La formazione dell'emirato permetteva agli Arabi di compiere scorrerie contro Lecce, Taranto, Brindisi e Otranto che facevano parte integrante del ducato bizantino di Sicilia.

Anche sul versante tirrenico la caduta di Messina entusiasmò l'iniziativa saracena, inoltre i Longobardi di Salerno e Benevento nutrivano buoni rapporti con gli Arabi di Sicilia e i mercenari al servizio dei principi longobardi beneventani e dei duchi salernitani erano sempre più spesso Saraceni di Sicilia. Approfittando della neutralità longobarda, gli Arabi occuparono l'isola di Ponza e poi capo Miseno e così acquisirono due formidabili basi per le rotte nel medio e alto Tirreno, iniziando a minacciare le coste sarde, laziali, maremmane, liguri e la riviera marsigliese.

3.7. Il sacco di Roma.

Nell'agosto dell'848 Roma venne saccheggiata. Pirati saraceni risalirono il Tevere, presero rapidamente possesso della città, la depredarono e violarono la basilica di San Paolo e San Pietro medesima. L'impressione suscitata dalla notizia fu enorme.

Gli effetti furono immediati: il duca di Salerno abbandonò ogni relazione con i Saraceni. L'imperatore Ludovico ordinò e finanziò la ricostruzione della cinta muraria di Roma ed espugnò Benevento, che nel frattempo era caduta sotto il controllo saraceno, restituendola al principe longobardo. Vietò poi ai duchi e principi longobardi dell'Italia meridionale di servirsi di milizie mussulmane e di stringere relazioni e alleanze con i Saraceni.

3.8. Il raid di Damietta e quello di Tarso.

I Bizantini nella seconda parte della reggenza di Teodora e del governo dell'eunuco Teoctisto acquisirono una mentalità aggressiva. Emblematico fu il caso di una spedizione corsara, più volte poi rinnovata, il 'raid di Damietta'; nell'853 una squadra della flotta imperiale si diresse a mezzogiorno e, giungendo in vista delle

coste egiziane, aggredì Damietta, un porto militare posto alla difesa di Alessandria: furono disancorate le navi arabe ormeggiate, assalito un deposito d'armi e catturati moltissimi civili.

Il califfato egiziano dei Fatimidi subì un profondo choc da quell'evento, mentre la flotta bizantina cominciò a muoversi con disinvoltura anche in grande lontananza dalle sue basi logistiche. I Fatimidi iniziarono a organizzare una loro flotta, ma i Bizantini continueranno a scorrazzare lungo le coste nord africane e con notevole successo.

Nell'855, i Bizantini organizzarono una fulminea offensiva contro l'emirato di Tarso, recentemente costituito, e lo invasero, saccheggiandolo in lungo e in largo e, poi, ripiegarono sulle loro posizioni. Fu una sorta di guerra di corsa eseguita con la fanteria: terrorizzare, produrre insicurezza e preparare il terreno per un'occupazione stabile.

3.9. L'indebolimento di Teoctisto e di Teodora.

La solidità del consiglio di reggenza s'incrinò. Innanzitutto pesò l'opposizione all'elezione di Ignazio dell'847, che si era rivelata un grave errore politico per la rudezza intellettuale del patriarca e per il suo atteggiamento critico verso l'autocrazia. L'opposizione ingigantì e si tradusse in un movimento contro la reggenza di Teodora e il ministero di Teoctisto. Bardas, che era stato esautorato dal potere, partecipò al movimento critico così come molti altri insieme con Petronas.

Michele, nel frattempo, usciva dalla minorità ma l'imperatrice cercò di depotenziarne l'immagine attraverso l'imposizione di scelte matrimoniali indesiderate; il problema stava nel fatto che il giovane e quindicenne *basileus* aveva già una sua preferenza in Eudocia Ingerina che era la sua amante e il giovane principe l'avrebbe voluta prendere in moglie. Teodora, però, scelse Eudocia Decapolitana e alla fine Michele III fu costretto a rinnegare l'Ingerina e a unirsi con la Decapotalissa.

3.10. La maggiore età di Michele III.

Il matrimonio del principe, però, anziché controllo produsse solo risentimento e opposizione e i membri del primitivo consiglio di reggenza diedero a quei sentimenti più forza e maggiore determinazione. Bardas e i suoi vennero riammessi a palazzo; poi, il 28 novembre 855, Teoctisto venne ucciso dalla guardia imperiale e dunque dietro un preciso ordine di Michele. Quell'atto determinò la fine anche ufficiale della minore età dell'imperatore.

4. Michele III (856 – 867).

4.1. Intronizzazione

Con Teoctisto, Teodora perdeva un prezioso collaboratore. Per qualche mese la reggenza della *basilissa* non venne messa in discussione; nonostante mal sopportasse la tutela materna, Michele III, infatti, non amava l'idea di amministrare direttamente lo Stato. Quando, nel marzo 856, dietro pronunciamento del Senato, Michele venne incoronato imperatore e finì ufficialmente la reggenza di Teodora, Bardas si propose come primo collaboratore del *basileus* e tale proposta fu accettata.

Alla reggenza di Teodora si sostituiva il controllo politico concreto del vecchio zio e una fase di collaborazione amministrativa tra il giovane principe e l'anziano ministro abbastanza equilibrata, che durerà fino all'862. In questi sei anni Bardas rispettò i limiti costituzionali della sua investitura e non pretese un'ascesa nella sua titolatura; la nomina di Bardas a Cesare e a secondo imperatore, nomina dell'862 appunto, chiuse un equilibrio e aprirà una crisi politica e anche esistenziale in Michele.

Bardas continuò a collaborare con Fozio nel governo; Fozio, inoltre, partecipava attivamente all'università della Magnaura dove svolgeva il ruolo di amministratore della biblioteca e collaborava con Leone il matematico.

4.2. La lotta per il potere tra Teodora e Bardas

Ancora per circa un anno (857) la situazione si conservò in una sorta di sospensione politica: Michele era divenuto *basileus*, Bardas e il suo entourage erano rientrati nel governo e Teodora rimaneva a palazzo; poi Bardas criticò il patriarca Ignazio, denunciandone l'elezione favorita dal patrocinio di Teoctisto e Teodora. Il partito dei 'politici', Fozio in testa, appoggiò l'iniziativa del nuovo ministro plenipotenziario, mentre la fazione monastica degli 'zeloti' difendeva le prerogative di Ignazio e indirettamente l'esperienza politica della *basilissa*. Ignazio allora scomunicò Bardas e il giorno dell'epifania 858 rifiutò pubblicamente e platealmente la comunione al ministro che poco dopo subì un attentato.

Dopo la scomunica e l'attentato la situazione precipitò. Bardas accusò Teodora di avere organizzato il complotto contro di lui e Michele III appoggiò l'accusa, il patriarca Ignazio difese, invece, l'imperatrice e allora fu attuato un vero colpo di mano ecclesiastico: Fozio fu tonsurato e nominato patriarca (25 dicembre 858). Ignazio rifiutò di controfirmare le dimissioni mentre gli zeloti rifiutarono di considerare valida l'elezione di Fozio e inviarono un appello papa Niccolò I.

4.3. La battaglia dell'Halys (856) e Al Farama (859).

Sotto la guida di Petronas, fratello di Bardas e stratego di Tracia, i Bizantini inflissero agli Arabi una pesantissima sconfitta sull'Halys, fiume posto a ridosso della linea del Tauro, e dilagarono nell'emirato di Melitene, saccheggiandolo e terrorizzandolo. In conseguenza della vittoria Petronas occupò parte della Mesopotamia settentrionale e delle città di Samosata e Amida, città storiche nella geografia di confine dell'antico impero romano.

Petronas e Bardas organizzarono poi un'offensiva verso l'Armenia musulmana che rese ancora più obsolete le posizioni avanzate degli Arabi in Siria e Mesopotamia.

Nell'859, una flotta bizantina bissò il successo di qualche anno prima e saccheggiò Al Farama, località del Sinai occidentale posta allo sbocco di importanti carovaniere e poco distante dello storico sito di Pelusio, concedendole il medesimo trattamento della marineria di Teoctisto verso Damietta sei anni prima (12).

4.4. Il sinodo dell'861

Niccolò I accolse il ricorso dei monaci e considerò illegittima la nomina di Fozio, facendo significativamente presente il problema rimasto aperto delle sedi episcopali dell'Italia meridionale e di Tessalonica; quelle diocesi, infatti, erano state sottratte da Leone III (733) all'amministrazione della chiesa romana per essere destinate a quella del patriarca di Costantinopoli. Il papa era disposto a riconoscere il nuovo patriarca se Fozio e l'impero avessero accettato una rivisitazione della distrettazione ecclesiastica italiana e balcanica. Ne venne fuori l'organizzazione di un sinodo che si aprì a Costantinopoli nella primavera 861 con la partecipazione di delegati pontifici.

Fozio convinse i rappresentanti vaticani della bontà della sua nomina e della necessità politica e morale di quella mentre l'imperatore velatamente minacciò gli ambasciatori intorno alla possibilità di un loro rientro in patria a fronte di un loro atteggiamento inflessibile e ostile a Fozio. A ingigantire il prestigio di Fozio e a rendere ancora più difficile l'opera degli inviati di Niccolò I, poi, ci pensarono Ignazio e gli zeloti; i monaci continuarono a fare riferimento alla vecchia teoria della pentarchia ecclesiale, in base alla quale Roma, Costantinopoli, Gerusalemme, Alessandria e Antiochia si trovavano sullo stesso piano nella gestione della chiesa e l'amministrazione dell'ecumene cattolico doveva essere collegiale e questa teoria infastidì i papali. Ignazio, poi, compì un errore politico fulminante quando criticò l'ingerenza dei messi pontifici in Costantinopoli, argomentando che le questioni interne al patriarcato andavano risolte nel patriarcato, neanche Fozio avrebbe potuto sperare tanto. Le conclusioni della commissione, controfirmate dai pontifici invalidarono l'elezione di Ignazio e dunque l'elevazione di Fozio al patriarcato divenne perfettamente legale. Fatto ancora più importante, nei risultati della commissione dell'861, non si menzionarono le questioni distrettuali, non si scrisse di Tessalonica e delle diocesi dell'Italia meridionale.

4.5. La contro sinodo laterana dell'863: lo scisma di Fozio.

Il Papa rifiutò categoricamente di accettare i risultati della commissione e si mise immediatamente al lavoro per organizzare un altro concilio. Due anni dopo, in Laterano, si riunì una sinodo che reintegrò Ignazio e dichiarò deposto Fozio riducendolo allo stato laicale. Fozio, allora, con il pieno appoggio del *basileus* e del governo bizantino, rifiutò di riconoscere le risoluzioni del concilio: era nei fatti lo scisma tra la chiesa di rito greco e quella di rito latino. Il patriarca elaborò una teoria, sottoscritta da Michele III e da Bardas, secondo la quale, dentro la cristianità, il seggio patriarcale di Costantinopoli è preminente e principale: la seconda Roma, la nuova Roma, rivendicava i diritti della prima e Costantinopoli, in quanto unica e legittima erede dell'impero romano, era a tutti gli effetti Roma, sotto il profilo politico ed ecclesiastico.

4.6. Lo choc dell'860: i Rus a Costantinopoli.

I russo – vichinghi discesero i grandi fiumi dell'Ucraina verso il mar Nero e lo investirono con le loro imbarcazioni. La costa settentrionale di quel mare venne assalita e saccheggiata e gradatamente la squadra navale fece rotta verso occidente e il Bosforo. La flotta bizantina non seppe contrastare e prevedere l'aggressione.

Duecento navi dei Rus giunsero in vista del Bosforo (giugno 860), i Vichinghi devastarono i dintorni della capitale e le loro imbarcazioni fermarono l'attività del porto. Era un assedio. Fozio, il patriarca, organizzò la resistenza mentre l'imperatore era impegnato in Asia minore; alla fine i Rus constatata la volontà di resistenza di quella e soprattutto informati del fatto che l'esercito imperiale si dirigeva in difesa di quella, ripiegarono improvvisamente, abbandonando l'assedio e risalendo verso le foci dei loro fiumi. La battaglia era vinta senza neppure essere stata combattuta ma lasciò un profondo segno: i russo – vichinghi erano un problema internazionale.

Il primo a rendersi conto del nuovo scenario fu il patriarca che subito dopo l'assedio vichingo organizzò una prima missione diplomatica ed evangelizzatrice presso gli alleati Kazari, che popolavano l'Ucraina, con una liturgia scritta nella loro lingua nazionale e con l'intento dichiarato di convertirli all'ortodossia greca e lo choc dell'860 catalizzò la conformazione di una strategia di ampio respiro: l'oriente europeo è questione bizantina (22).

4.7. Porson e un nuovo mondo medio orientale.

I Bizantini si sentirono sufficientemente forti per organizzare una grande offensiva in Asia minore; in Paflagonia, a Porson, nell'863, distrussero l'armata araba in una battaglia dalla quale uscì annichilita la potenza militare degli emiri di Tarso e Melitene e sterminata la loro classe dirigente: Omar Al Aqta, emiro di Melitene, e l'emiro di Tarso furono uccisi e il patriarca dei Pauliciani morì durante lo scontro. L'opposizione alla nuova aggressività bizantina nell'area medio orientale era decapitata ed era la fine di un'epoca nell'affrontamento arabo – bizantino.

Subito dopo la vittoria ottenuta a Porson, le truppe del *basileus* si spinsero in profondità nell'Armenia mussulmana e attaccarono e devastarono le roccaforti pauliciane in territorio arabo.

4.8. Il Khan Boris: Franchi, Bulgari e Moravi.

Boris I (852 - 889), Khan dei Bulgari, decise di avvicinarsi al cristianesimo. Così il Khan inviò ambasciatori ai Franchi di Ludovico il Germanico, chiedendo l'invio di vescovi di rito latino in Bulgaria e contestualmente occhieggiava a una possibile alleanza franco – bulgara nei Balcani (862). I Franchi, che dai tempi di Carlo Magno erano interessati ai paesi slavi dell'attuale Moravia, Boemia e anche all'Ungheria, accettarono e inviarono legati apostolici di rito romano.

L'anno seguente l'accordo franco – bulgaro, giunse a Costantinopoli una missione diplomatica di Rostislav, principe di Moravia. Gli ambasciatori del principe denunciavano i contatti intrapresi tra Boris e Ludovico e il

timore di Rostislav: la Moravia, infatti, rimanendo un paese legato al tradizionale politeismo slavo avrebbe potuto essere la prima vittima dell'aggressività di Franchi e Bulgari giacché assolutamente isolata internazionalmente. Rostislav chiese quindi l'invio di missionari cristiani perché la principale garanzia per il regno moravo sarebbe stata la conversione al cristianesimo e una stabile alleanza con Costantinopoli. Bardas e Michele garantirono a Rostislav una immediata azione militare contro i Bulgari mentre Fozio organizzò un'azione evangelizzatrice in Moravia. Nell'864 Costantino e Metodio di Tessalonica, dopo aver tradotto la Bibbia in slavo macedone e adeguato la liturgia greca alla lingua slava e dopo avere elaborato un nuovo alfabeto che fosse capace di rappresentare le varietà fonetiche slave, si misero in marcia verso la Moravia, che venne posta sotto la protezione politica, religiosa e militare dell'impero.

4.9. La guerra in Sicilia: la capitolazione di Enna e altre cose (856 – 861).

Il 24 gennaio 859 cadde Enna dopo l'ennesimo assedio mussulmano. La caduta di Enna proponeva uno scenario bellico sconcertante: solo Taormina e Siracusa, l'estremo lembo della Sicilia sud orientale, resistevano ed erano in gran parte private del loro retroterra e nei fatti circondate. Della gravità della situazione è testimone la reazione del *basileus* che inviò una flotta, posta sotto il comando di Costantino Contomita, con lo scopo di sbarcare nuove truppe intorno a Siracusa. La situazione militare, però, si dimostrò terribilmente compromessa giacché gli Arabi mantennero il controllo del mare e impedirono lo sbarco dei Bizantini.

4.10. Bardas 'piccolo imperatore' (862).

Bardas ottenne il titolo di Cesare e soprattutto l'investitura a *deuteros basileus*. Bardas diveniva, così, il legittimo successore di Michele III. La nomina di Bardas, zio dell'imperatore, a successore usciva da qualsiasi tradizione e abitudine e la paritetica collaborazione instaurata tra Bardas e Michele sei anni prima veniva sconvolta a favore di Bardas. La spinta a delegare, nel governo di Michele, si fece forte, quasi impellente: le grandi imprese militari contro gli Arabi degli anni sessanta non lo videro protagonista e furono succedanei, elementi della genealogia di Teodora, Petronas in testa, a farsene protagonisti. Per parte sua Michele prese a bere.

4.11. Guerra alla Bulgaria.

Rispettando le promesse fatte a Rotislav, Bisanzio organizzò una spedizione contro i Bulgari; la flotta imperiale iniziò ad operare sulle coste settentrionali del mar Nero, minacciando le foci del Danubio, poi venne l'attacco da terra. Rompendo il confine settentrionale del tema di Tracia gli eserciti penetrarono nel regno: la Bulgaria era circondata. Fu una campagna travolgente anche perché la Bulgaria stava subendo, a causa di una grave carestia, una delle più gravi crisi economiche e nella produttività agricola della sua storia. Boris fu costretto a chiedere la pace, a rinnegare l'alleanza con i Franchi e soprattutto ad accettare ufficialmente missionari greco – ortodossi. Poi Boris giunse a Costantinopoli, tra 864 e 865, qui ricevette il battesimo secondo il rito greco ortodosso e fu chiamato Michele: il khan dei Bulgari, che avevano cercato l'alleanza dei Franchi, divenne un figlioccio del *basileus*.

4.12. Basilio il 'macedone'.

Basilio nell'858 era solo uno stalliere di palazzo di 46 anni, con una moglie e un figlio adulto; era del tutto privo di istruzione e analfabeta. La sua lingua madre era l'armeno e si esprimeva malamente in greco. Suo padre faceva parte degli armeni che erano stati trasferiti in Macedonia durante l'emergenza militare provocata dal Khan bulgaro Krum. Il 'macedone' venne assunto nelle scuderie del *sacrum palatium* e qui si fece notare per le eccezionali doti di forza fisica e soprattutto come valentissimo domatore di cavalli; Basilio divenne responsabile delle stalle imperiali e poi entrò a fare parte dell'*entourage* dell'imperatore, divenendo ciambellano e, alla fine, *excubitor*, cioè il responsabile della sicurezza personale del *basileus*.

Un fatto personale e politico aveva favorito il percorso di Basilio macedone: Eudocia Ingerina, il primo amore di Michele III, si fidanzò con Basilio e poté ritornare nel *sacrum palatium*; il fidanzamento di Basilio con l'Ingerina occultò una vera unione tra l'imperatore e l'antica concubina. In ogni caso Basilio ed Eudocia trasformarono il loro fidanzamento in matrimonio.

Bardas iniziò ad attaccare Basilio, accusandolo di volersi impadronire del trono; il ministro plenipotenziario richiese un giuramento solenne da parte di Basilio e di Michele, nel quale dichiararono la loro fiducia in Bardas e di non avere intenzioni ostili verso di lui. Al contrario pochi mesi dopo, a Mileto, Basilio uccise Bardas sotto gli occhi del *basileus* (aprile 866).

Dopo l'assassinio di Bardas, Basilio e Michele rientrarono in Costantinopoli; qui nella cattedrale di Santa Sofia Basilio venne nominato *deuteros basileus*, al posto di Bardas.

4.13. Il cristianesimo bulgaro.

La conversione del khan bulgaro Boris provocò la rivolta dell'aristocrazia mongolica, che fu repressa con durezza: cinquantadue capi aristocratici furono decapitati.

Conseguentemente il khan pretese alcuni riconoscimenti 'forti' ed evidenti da parte di Costantinopoli. Se da una parte egli stava imponendo con la forza il cristianesimo in Bulgaria, contemporaneamente la nazione bulgara presentava tradizioni culturali che andavano rispettate. Boris chiese, innanzitutto, l'istituzione di un patriarcato bulgaro.

Il Khan accompagnò la richiesta con una serie di desiderata inerenti alla liturgia e alle tradizioni culturali. I missionari bizantini, infatti, esportavano in maniera meccanica e schematica usi, costumi e credenze liturgiche tipiche del mondo greco e orientale che facevano più riferimento ad abitudini gastronomiche, modi nell'abbigliamento che non a profonde verità teologiche. Fu questo un grave errore nella campagna missionaria che si portava dietro con tracotanza una sorta di imperialismo culturale bizantino; al contrario della missione in Moravia, inoltre, il profilo culturale degli evangelizzatori fu piuttosto basso.

Fozio rifiutò la proposta del khan Boris sul patriarcato bulgaro senza neppure discuterla; Boris, allora, nell'estate 866, inviò una legazione direttamente al papa Niccolò I con 160 quesiti di fede. Niccolò I fu felicissimo di accogliere la legazione e rispose punto su punto irridendo a certe liturgie e proibizioni bizantine imposte ai Bulgari e manifestandosi possibilista intorno all'istituzione di un patriarcato bulgaro. Mandò, poi, in Bulgaria due vescovi; il Khan giurò fedeltà alla chiesa di Roma ed espulse dal regno tutti i missionari greci e armeni.

4.14. Il *filioque*

Missionari pontifici iniziarono a percorrere il paese, ma il papa commise un grave errore, poiché aveva fatto promesse che non rispettò e tergiversò intorno alla costituzione di un patriarcato indipendente bulgaro che era il desiderio politico più qualificato del Khan.

Inoltre i missionari papali rispolverarono una vecchia teoria, che era stata approvata al concilio di Siviglia del 447, sulla discendenza diretta dello Spirito Santo non solo dal Padre ma pure dal Figlio. Questa teoria riprendeva in mano la problematica trinitaria e proponeva la chiesa di Roma come vera e autentica potenza antagonista a Bisanzio in Bulgaria, fondando, volutamente, una grave divergenza teologica che diverrà storica tra la chiesa di rito greco e quella di rito latino.

Il *basileus* di propria mano scrisse una lettera infuocata a papa Niccolò I; in quella affermò la superiorità autoritativa in materia ecclesiastica di Bisanzio e del suo patriarcato e chiese al Papa di revocare il disconoscimento di Fozio, mentre il patriarca impugnava la teoria papale del *filioque*, dichiarandola eretica.

4.15. Il sinodo di Fozio

Niccolò I si era messo messo in contrasto anche con Ludovico il Germanico: il papa aveva rifiutato di sottoscrivere il divorzio del figlio. Fozio approfittò del caso, si accordò con i Franchi (Bisanzio riconobbe a Ludovico e a sua moglie Engelberta il titolo di imperatore e imperatrice) e ritirò i missionari ortodossi dalla Moravia.

Nell'867 il patriarca organizzò un sinodo a Costantinopoli: la dottrina del *filioque* venne condannata come eretica e venne dichiarata illegale la penetrazione di missionari pontifici in Bulgaria; in secondo luogo il sinodo riconobbe valido il divorzio di Lotario II e, inoltre, scomunicò il papa. Infine i Franchi si fecero carico di deporre e arrestare il Papa.

Fozio aveva depresso il papa, facendo, però, riconoscere a Costantinopoli l'esistenza di un altro da sé, di un altro impero; questo risultato non piacque a Basilio che pure aveva presieduto il sinodo. Per quanto riguarda Niccolò I, il 13 novembre dell'867 il pontefice moriva e gli succedette un papa assolutamente più accomodante verso Franchi e Bizantini, Adriano II.

4.16. La fine dell'ubriacone.

Basilio aveva iniziato a riunire nel *sacrum palatium* congiunti e parenti e divenne arbitro della situazione. La notte del 24 settembre 867, Basilio, Eudocia e Michele cenarono insieme, Michele si ubriacò e si ritirò nella sua camera, addormentandosi immediatamente; un gruppo di uomini, appartenenti al clan familiare di Basilio, fece irruzione nella camera da letto del *basileus*, uccidendolo. Il cadavere fu tradotto fuori dal palazzo, imbarcato su una nave e traslato a Crisopoli, sulla sponda asiatica del Bosforo. Qui alcuni giorni dopo, in una cerimonia semplicissima, fu seppellito alla presenza della madre Teodora e delle sorelle Tecla, Anna, Anastasia e Pulcheria. La negazione della sepoltura tradizionale e ufficiale ai Santi Apostoli segnalava una rottura profonda, una fine indegna e l'avvento, inequivocabile, di un nuovo carisma dinastico, quello di Basilio e dei suoi. Michele aveva appena ventisette anni e con lui si chiudeva l'esperienza della dinastia amoriana, che aveva governato l'impero per quarantasette e gli amoriani terminarono nella solitudine: privi di eredi, di congiunti a palazzo e di alleati ed estimatori nel mondo politico.

5. Basilio I (867 – 886).

5.1. Basilio

Basilio è il fondatore di una dinastia che durerà quasi due secoli. Il nuovo *basileus* era estremamente pragmatico e il suo pragmatismo lo colloca tra i più grandi imperatori della storia dell'impero bizantino.

All'atto dell'assunzione al trono Basilio aveva cinquantacinque anni (era nato nell'812). La sua intronizzazione avvenne nel settembre 867 dopo l'omicidio di Michele III che fu condannato a una vera *damnatio et abolitio memoriae* e una sepoltura in forma privata fuori dalla capitale.

Basilio possedeva una certa discendenza; il figlio primogenito, Costantino, prodotto delle prime nozze era un giovane di ottime doti e stimato.

5.2. La deposizione di Fozio.

Se il mantenimento dello scisma con Roma intorno a una questione trinitaria richiedeva l'ufficiale riconoscimento del titolo imperiale al re dei Franchi, questo era un prezzo troppo alto e la classe politica bizantina, pur apprezzando e probabilmente condividendo la natura dello scisma, preferiva accantonarlo. Accantonare lo scisma significava mettere da parte Fozio. Questo accadde subito: Fozio venne licenziato e (23 novembre) al suo posto venne reintegrato al patriarcato Ignazio, colui che era stato destituito da Michele III nove anni prima; Fozio venne costretto in un convento.

Basilio rimproverò Fozio, accusandolo di avere debordato il suo ruolo; subito dopo, Basilio ritirò la legazione inviata dal depresso patriarca presso i Franchi.

5.3. L'VIII concilio ecumenico

Basilio ottenne la convocazione di un'assemblea ecumenica in Costantinopoli. Il papa, Adriano II, accettò di inviare dei delegati e riconobbe, dunque, il concilio.

Il concilio si aprì in Costantinopoli nell'ottobre 869 e fu un processo a Fozio. Basilio assunse la presidenza dell'assemblea.

Fozio consapevole del fatto che un'autodifesa sarebbe stata rapidamente scambiata per un pericoloso contraddittorio contro il *basileus* in persona, si costrinse al silenzio. Alla fine l'assemblea lo scomunicò 'ufficialmente', ribadendo, senza ricordarla, la scomunica emanata da papa Niccolò I nell'863. In materia teologica il concilio accettò i canoni di Siviglia del 447 e dunque la processione dello Spirito Santo anche dal Figlio oltre che dal Padre entrò nella canonica della chiesa di rito greco.

Fozio venne condannato all'esilio a Cherson in Crimea, ma la sua fazione poté sopravvivere indisturbata dentro gli istituti culturali e ministeriali di Costantinopoli. L'imperatore, infatti, risparmiò, in ragione della collaborazione volontaria o involontaria dell'imputato, all'impero una campagna di purghe e destituzioni e conservò una classe politica importantissima per lo Stato.

Tre giorni dopo la conclusione dei lavori, arrivò a Costantinopoli una delegazione bulgara che denunciò l'insoddisfazione dei Bulgari verso la campagna di evangelizzazione operata dalla chiesa romana e soprattutto il fatto che Roma non aveva elevato la Bulgaria al rango di arcivescovato.

Contro il parere degli inviati papali, Basilio riaprì il Concilio, mettendo al centro di questa sua appendice la questione dell'evangelizzazione dei Bulgari, ponendo la questione di quale realtà patriarcale avrebbe dovuto controllare la nuova ed eventuale istituzione ecclesiastica. La chiesa romana si trovò in assoluta minoranza e quattro delegati su cinque decisero di sottoporre il patriarcato bulgaro alla giurisdizione di Bisanzio.

Il mese seguente (marzo 870), il patriarca Ignazio consacrò l'arcivescovato e numerosi vescovi e l'arcivescovo di Bulgaria ottenne un rango altissimo dentro la chiesa ortodossa.

5.4. La lotta contro Tarso e Melitene.

I Pauliciani si erano trasformati in mercenari e alleati dell'emirato di Melitene, ottenendo dalla disgregazione regionalistica del califfato un notevole vantaggio politico – militare in funzione anti bizantina. Nell'872, allora, un esercito comandato da Cristoforo, cognato dell'imperatore, sconfinò in terra araba e assediò la roccaforte pauliciana di Tefrike che venne espugnata; seguì una battaglia dove l'esercito dei Pauliciani venne distrutto e il loro capo, il *chrisocheiros*, morì. Poco dopo anche Argaun venne occupata dai Bizantini.

Privati del cuscinetto pauliciano, gli Arabi subirono l'iniziativa di Basilio in Siria e in Mesopotamia, dove, grazie all'iniziativa militare di Cristoforo, i Bizantini penetrarono sull'alto corso dell'Eufrate ed espugnarono Zapetra e Samosata, città che da duecento anni erano arabe, e le sottomisero. Gli emirati di Melitene e Tarso però resistettero: l'assedio di Melitene (873) fallì e cinque anni dopo fallì quello di Tarso.

Importante fu l'occupazione di Cipro, isola fino ad allora in coabitazione tra Greci e Arabi. L'occupazione della parte mussulmana di Cipro durò sette anni e rese ancora più difficile la situazione militare per gli Arabi di Cilicia e di Tarso, corrispondendo perfettamente all'occupazione di Zapetra e Samosata verso l'emirato di Melitene.

5.5. La caduta di Malta.

Quaranta anni erano passati dallo sbarco mussulmano in Sicilia; all'assunzione al trono di Basilio un quarto dell'isola era ancora in mano bizantina, le attuali province di Siracusa, Ragusa e Catania e la parte meridionale di quella di Messina. Nel primo anno del regno fu organizzata una spedizione navale, ma l'impresa fallì per l'ottima interdizione della flotta araba che impedì alla marineria bizantina di ottenere solide basi sulla terraferma. Due anni più tardi (869), gli Arabi attaccarono Taormina, ma la città resistette. Nell'870, però, i mussulmani ottennero un successo rilevante, riuscendo a occupare l'isola di Malta, estremo e importantissimo avamposto bizantino nel Mediterraneo centrale. Le conseguenze sarebbe potute essere gravi se tra i mussulmani di Sicilia non fossero risorto l'antagonismo tra Berberi e Arabi che scatenò nuovamente una guerra civile lunga cinque anni.

5.6. Siracusa (877 / 878).

La caduta di Malta e il fallimento della controffensiva navale dell'867 resero la posizione della sede del Tema di Sicilia difficile e disperata. Cessata la guerra civile gli Arabi assediarono nuovamente Siracusa; la città resistette per nove mesi, agli inizi del maggio 878, però, una torre e la parte adiacente della cinta muraria della città cedettero all'urto della macchina da guerra, si aprì, dunque, una breccia nelle difese dalla quale penetrarono gli assalitori. Nella città, allora, ci si dispose alla difesa strada per strada, casa dopo casa e fu una terribile battaglia che durò altri venti giorni. Solo il 21 maggio le ultime resistenze bizantine furono placate: nessuno dei quattromila armati greci sopravvisse allo scontro e lo stesso stratego di Sicilia perì nella battaglia urbana. L'intera popolazione civile della città venne posta in stato servile e deportata a Palermo. Il tema di Sicilia trasferì la sua sede a Taormina, allora.

La caduta di Siracusa richiese un'azione di forza. Nell'880 Basilio inviò, infatti, una flotta composta da 140 navi che forzò lo stretto di Messina e sconfisse la mariniera araba nelle acque di Milazzo. Gli Arabi persero allora il controllo dello stretto e si equilibrò il rapporto di forza sul mare, riproponendo dopo trenta anni la supremazia bizantina sul Tirreno meridionale, lo stretto e il mar Ionio, ma non poté comunque cancellare la perdita di Siracusa e il ripiegamento bizantino intorno a Taormina.

5.7. Ragusa – Dubrovnik e il tema di Dalmazia.

Gli Arabi di Sicilia e Puglia si erano spinti nella parte settentrionale dell'Adriatico e avevano saccheggiato Budva e Kotor, città costiere slave. Poi i Saraceni avevano concentrato i loro sforzi su una terza città costiera slava, Dubrovnik (Ragusa) e nell'867 era iniziato un lunghissimo assedio della città; Dubrovnik chiese aiuto a Basilio che inviò una squadra navale e ruppe, dopo quindici mesi, l'assedio liberò la città. Da lì in poi e per tutto il decennio seguente la flotta bizantina stazionò nel nord Adriatico distruggendo e annientando le basi corsare dei saraceni e ottenendo la conclusione di questa avventura mussulmana.

I Croati riconobbero in Bisanzio un supremo tutore militare contro le infiltrazioni saracene e Basilio ebbe l'occasione di aumentare il baricentro della risalita bizantina dei Balcani, spostandolo oltre Durazzo e verso settentrione. Ragusa, Cattaro e Budva accettarono la presenza militare bizantina nell'area e in quelle città, come in molte altre città costiere slave o romanze della regione, i rappresentanti dell'imperatore furono ospitati e ottennero cariche pubbliche e amministrative. Dalle città che controllavano, i rappresentanti imperiali potevano ottenere il riconoscimento di relazione vassallatiche dalle tribù slave dell'entroterra e l'attuale Croazia e Bosnia occidentali entrarono a pieno diritto sotto il diretto governo bizantino. Negli anni settanta Basilio istituì il tema di Dalmazia, tema posto a settentrione di quello di Durazzo e con attribuzioni amministrative e militari per le regioni appena descritte (29).

5.8. La Puglia e la Campania (871 – 876).

I Franchi si impadronirono di Bari nell'871, mentre i Bizantini erano impegnati in azioni volte contro gli insediamenti saraceni; l'incaricato militare per la Puglia, Gregorio, riuscì a espugnare Otranto (873) che era caduta in mano mussulmana e in quell'anno Adelchi, il principe longobardo di Benevento, riconobbe l'alta sovranità di Basilio, rompendo la sottomissione formale all'imperatore dei Franchi. Ludovico II reagì ma la sua azione militare ebbe esiti disastrosi: i Franchi furono battuti dai Longobardi e l'imperatore medesimo, Ludovico II, nell'875, cadde prigioniero di Adelchi. Ai Franchi non rimase che una clamorosa ritirata e bisognerà attendere la dinastia sassone e, dunque, quasi novanta anni perché gli eredi dell'impero carolingio si ripresentino con decisione in quest'area.

Nel frattempo Gregorio riprese anche Taranto ai Saraceni e inaugurò relazioni con il ducato napoletano. Infine, nel natale dell'876, Bari fu occupata dai Bizantini e tolta ai Franchi.

5.9. Il mar Tirreno: il *muris* dei Bizantini.

Papa Giovanni VIII era preoccupatissimo delle continue scorrerie saracene nel basso e medio Tirreno, scorrerie che più volte avevano toccato le foci del Tevere e minacciato Roma stessa. Il pontefice in questi

anni aveva guardato per la sua tutela ai Franchi e a Ludovico II, ora fece riferimento a Basilio e alle squadre navali rinforzate dei Bizantini. Così, intorno all'880, il papa chiese e ottenne l'intervento di una flotta bizantina in difesa e tutela delle foci del Tevere e del medio mar Tirreno. Fu una vittoria di immagine notevole ancora di più quando cinque anni dopo un altro papa, Stefano V rinnovò la richiesta e venne nuovamente accontentato.

5.10. La campagna in Calabria, Puglia e Basilicata (880 - 886)

La situazione, in Italia meridionale, comunque rimaneva critica: i mussulmani avevano basi a Tropea, Amantea e Santa Severina e controllavano numerose zone dell'entroterra calabrese. Nell'880 i Bizantini sbarcarono in Calabria 35.000 soldati dei temi orientali, rinforzati da ausiliari reclutati in Serbia e Croazia. Il comando di questo esercito fu affidato a Procopio e Leone Apostippo.

L'esercito si mosse verso settentrione, lungo la costa ionica della Calabria, penetrò nella Basilicata costiera e infine giunse in vista di Taranto che era nuovamente caduta in mano ai Saraceni. Alcune roccaforti arabe, però, resistettero e spesso i Longobardi di Basilicata e Puglia si dimostrarono conniventi con i Saraceni; i Bizantini subirono addirittura una prima sconfitta davanti Taranto (il generale Procopio fu ucciso in combattimento), poi l'anno seguente (882) sotto il comando di Leone Apostippo, la città venne strappata agli Arabi. Dopo di ché la campagna si arrestò.

Nell'885 il comando delle operazioni militari fu assunto da un nuovo generale, Niceforo Foca. Niceforo innanzitutto ritornò in Calabria dove travolse le piazzaforte superstiti dei Saraceni: Amantea, Tropea e Santa Severina e i Saraceni non ebbero più basi operative nella regione. Poi si rivolse alla Basilicata, ottenendo una lunga serie di successi militari e diplomatici al termine dei quali l'intera regione finì sotto il governo bizantino e i Longobardi della Lucania fecero spontanea sottomissione a Basilio I (886).

5.11. La riabilitazione di Fozio

Alla morte del patriarca Ignazio, Fozio, richiamato dall'esilio, fu reintegrato al patriarcato.

Nell'ottobre dell'879 si organizzò in Costantinopoli un sinodo alla quale parteciparono anche delegati del papa che rivisitò la questione bulgara, confermando la supremazia bizantina sull'arcivescovato, e riabilitò Fozio anche a Roma.

5.12. La Purificazione delle vecchie leggi.

Basilio si fece promotore di una generale sistemazione legislativa alla quale parteciparono i migliori intellettuali dell'impero. L'idea era quella di scrivere nuovo codice redigendo un'opera organica, articolata e onnicomprensiva in materia legale.

L' *anaktarthis ton palaion nomon* (e cioè "la purificazione delle vecchie leggi") non venne mai pubblicata, e fornì solo l'archetipo e il materiale per i *basilika*, ulteriore codificazione della giurisprudenza, commissionata sotto il governo del successore di Basilio, Leone VI. La Purificazione si proponeva di emendare le ecloghe emesse da Leone III nel 726, che erano considerate da Basilio e i suoi collaboratori causa dell' "abrogazione delle buone leggi" del precedente diritto romano e giustiniano.

Fu pubblicato il *procheiron* ('manuale delle leggi') che è un riassunto, sul modello delle ecloghe, del diritto bizantino in materia civile e familiare; il *procheiron* divenne un manuale di procedura civile e penale che ebbe fortuna immensa non solo nell'impero ma anche tra le tribù slave e cioè nei Balcani. Venne, infatti, tradotto ed entrò a fare parte del diritto applicato in tutti i paesi slavi vicini a Bisanzio, esercitando fascino e carisma: Bisanzio esportava, in forme semplificate, la sua legge e il suo diritto che si disegnava come diritto universale. Indiscutibile nel *procheiron* è il richiamo alle *institutiones* di Giustiniano; il *procheiron* è, come quelle, organizzato per titoli che sono 40, cosa ben più complessa dei 70 semplici articoli di legge contenuti nelle ecloghe emesse da Leone III.

Nell'aspetto sostanziale in tema di diritto criminale e di famiglia, nel "manuale" si annota un alleggerimento delle norme di eredità romana (limitazione dell'uso della pena capitale e accrescimento dei diritti femminili e

dei minori) a favore proprio dell'impostazione delle ecloghe. Dunque se l'opera riprese le forme universalistiche del *corpus* giustiniano, recepì l'esperienza giurisprudenziale maturata nel secolo precedente. Dopo l'879 vennero pubblicate le *epanagoge* che ebbero la medesima struttura del *procheiron* e sarebbero dovute essere l'introduzione della "purificazione".

Le *epanagoge* sono un'opera di diritto costituzionale e di diritto canonico dove campeggia la teoria delle due potenze di Fozio: lo Stato cura il corpo, la Chiesa l'anima in una completa coincidenza e complementarità di intenti.

Con estrema chiarezza, nelle *epanagoge* si afferma che la legge è animata da sé medesima, che è indipendente dal *basileus* e che vive di vita propria e il *basileus* ne è solo il sommo interprete; la legge è fornita da Dio e dalla Natura, che sono cose che coincidono ed essa è il vero *basileus* e che un imperatore che non rispetti la legge finisce per non essere un vero *basileus*. L'imperatore e il potere politico, dunque, non sono le fonti del diritto e della cooperazione sociale ma solo gli arbitri e garanti di quelli e in verità sono soggetti a un potere etico che è generale e che sta dentro le cose umane per diretta emanazione divina.

5.13. Le due potenze di Fozio

Il potere dell'imperatore è capace di produrre benessere materiale e felicità nell'anima, ma il patriarca sa interpretare il fondamento e la radice di questa felicità e pace e per certi versi li restituisce al *basileus*. Quindi nelle *epanagoge* il potere dell'imperatore è minore di quello del patriarca mentre i riferimenti al papa di Roma sono rari e solo rituali. L'asse diritto naturale, divino e positivo si concentrava nella dualità composta tra patriarcato e impero e non altrove. Insomma le 'due potenze' risiedevano in Costantinopoli (50)

5.14. La successione al trono

Subito dopo la sua intronizzazione, Basilio aveva associato al trono il figlio di prime nozze, Costantino; l'anno seguente venne incoronato *mikros basileus* anche Leone, figlio di Eudocia Ingerina. La designazione di Leone era chiaramente formale, poiché il piccolo imperatore aveva appena tre anni di età; il vero 'cesare', l'autentico collaboratore di Basilio e candidato all'impero, era Costantino. Nell'879 Costantino morì prematuramente e in conseguenza di ciò il tredicenne Leone era diventato il 'secondo imperatore'.

La relazione tra Leone e il padre fu burrascosa: Leone, infatti, aveva una relazione sentimentale con la figlia di un uomo del governo, Stiliano Zautze; Basilio si oppose a questa frequentazione e impose al figlio un matrimonio diverso e cioè quello con Teofano (882); nonostante il matrimonio, la relazione sentimentale tra Zoe e Leone proseguì in forme nascoste; allora Basilio fustigò di persona il figlio, umiliandolo pubblicamente, e fece allontanare Zoe Zautzina dal palazzo e dalla capitale. L'anno seguente, addirittura, Leone venne incarcerato per tre mesi a causa di un vero o presunto complotto contro il padre.

Il 29 agosto 886 Basilio morì in seguito alle ferite riportate durante una battuta di caccia. Tra i compagni di caccia era anche Stiliano Zautze e forse il principe medesimo; Basilio fu vittima quasi certamente di un omicidio, mascherato e trasformato in un incidente di caccia e sublimato poi in un resoconto favolistico e immaginifico.

6. Leone VI (886 – 912).

6.1. Il 'saggio'.

Leone aveva avuto un'educazione culturale eccellente e tra i suoi istitutori ufficiali era stato Fozio. Amava leggere e scrivere e non perse questa sua passione continuando a coltivarla da imperatore. Spessissimo, durante il suo regno, fece sermoni dal pulpito di Santa Sofia di argomento religioso e filosofico. Per questo fu soprannominato, *o sophos*, il saggio, quando non addirittura *o sphotatos*, il sapientissimo.

6.2. La rimozione di Fozio.

Il primo atto del nuovo governo fu la rimozione dal seggio episcopale di Fozio; Fozio era diventato un ministro plenipotenziario di Basilio, anzi il patriarca fu la *facies* pubblica dell'ultima epoca di quello e dunque intorno a lui poteva individuarsi una chiara continuità nell'azione politica e nel personale politico. Inoltre Fozio aveva giocato sulla diffidenza di Basilio verso il legittimo erede e rintuzzato l'antagonismo tra i due, allo scopo di aumentare la sua autonomia e la sua influenza istituzionale. Fozio fu costretto a ritirarsi in monastero, dove morirà qualche anno dopo.

Divenne patriarca Stefano, uno dei fratelli minori del *basileus*: la famiglia imperiale assurgeva direttamente al patriarcato.

6.3. Stilliano primo ministro

Stilliano Zautze venne elevato a logoteta del dromo e *magister officiorum* e quelle cariche reggerà fino all'896, anno della sua morte. Il padre dell'amante dell'imperatore sostituirà il nuovo *basileus* nell'esercizio concreto del potere, mentre Leone, secondo un nuovo modo di sentire l'impero, delegava gli impegni di governo più stringenti e quelli militari a funzionari, anche se quelli erano lui legatissimi.

Stilliano venne insignito di un titolo nuovo, coniato per il suo governo e la sua attività, che sarà ripreso nel futuro, di *basileopator*. *Basileopator* prefigurava una fratellanza, una collaborazione paritetica e leale verso il *basileus*, quasi un altro da sé, un perfetto specchio dell'imperatore. Il potere si faceva assoluto proprio perché diveniva astratto e si liberava del legame stretto con un lignaggio e una linea dinastica: la salute dell'impero, nel momento della massima affermazione dell'idea dinastica e cioè sotto i macedoni, prescinde dal lignaggio imperiale e si trova ubicata in luoghi limitrofi a quella, ma non perfettamente coincidenti.

6.4. Gli *exekonta biblios kai exabiblios* .

La redazione della raccolta di leggi che venne detta *basilika* e cioè "le leggi del *basileus*" durò per tutto il governo di Leone, ma la fase decisiva di questa elaborazione è da collocarsi nei primi dieci anni del regno del Saggio, con la morte di Stilliano Zautze, infatti l'attività legislativa rallentò e si affievolì. L'opera fu organizzata in sei tomi e sessanta libri, da qui il nome completo di *exekonta biblios kai exabiblios* (cioè sessanta e sei libri). Si formò un gruppo di lavoro destinato alla redazione dei *basilika*, composto dal protospatriario Simbazio, Stilliano, l'imperatore medesimo e Stefano, il patriarca.

Al contrario del corpus giustiniano che era accusato di essere disorganico e dispersivo, i *basilika* si strutturano come una nuova raccolta di leggi ordinata per titoli e argomenti; ogni argomento veniva trattato esaustivamente e poteva essere arricchito facilmente da contributi interpretativi (*scolii*) e aggiornamenti (*novellae*). I *ta basilika*, al contrario di quelle precedenti, fu un'opera interamente redatta in greco; il latino uscì definitivamente dal linguaggio giuridico dell'impero.

6.5. La riforma autocratica

I *ta basilika* definirono le ultime trasformazioni della vita e ideologia politica del mondo bizantino.

Attraverso tre *novellae* vennero aboliti i privilegi costituzionali e amministrativi residui delle curie cittadine e del Senato di Costantinopoli. Si cancellarono dunque i relitti della vecchia tradizione romana e si determinò la definitiva scomparsa di un contrappunto al potere imperiale e del suo stesso, antichissimo, fondamento; venne definita con chiarezza una nuova fonte del potere e dell'autorità giuridica; l'ideologia giuridica del *primus inter pares* di formulazione augustea perdeva ogni fondazione giuridica.

6.6. La riforma circoscrizionale

La legislazione di Leone mise mano anche all'elemento circoscrizionale. *Cleisure*, *Arcontie*, *Ducati*, *Catapanati* e *Drungariati* rappresentavano circoscrizioni militari minori e autonome, stabilite in luoghi di particolare valore strategico e critici tra l'VIII e IX secolo; furono tutti elevati al rango di temi e alla fine i temi divennero trentuno rispetto ai ventisei dell'epoca di Basilio.

In Asia agli antichi temi eracliani di *Opsikion*, Armeniaco, Anatolico, Cappadocia e Ciberrotico si erano affiancati, nella seconda metà del VII secolo, quelli dei *Bucellari*, *Ottimati* e *Trachesico*. Nell'VIII secolo erano stati stabiliti i temi di *Paflagonia* e *Caldia*, infine nel IX secolo erano sorti *Colonea*, *Carsianon*, e i temi marittimi di *Samo* e *Aigos Pelagos*. Ora furono stabiliti *Mesopotamia*, *Sebastea*, *Licando*, *Leontocomios* e *Seleucia* nati dalla promozione delle *Kleisure*, istituite sotto Teofilo. In Europa rimasero i sodici temi ereditati dall'epoca di Basilio (*Tracia*, *Macedonia*, *Strymon*, *Tessalonica*, *Ellade*, *Peloponneso*, *Cefalonia*, *Nicopoli*, *Durazzo*, *Dalmazia*, *Longobardia* e *Sicilia*).

6.7. La titolatura istituzionale.

In epoca tardo romana i ranghi nella funzione istituzionale erano quattro, *clarissimi*, *eminentissimi*, *perfectissimi* ed *egregi*; questa titolatura si era complicata tra V e VI secolo quando emersero nuovi ranghi fino a raggiungere il numero complessivo di otto (*eminentissimi*, *perfectissimi*, *egregi*, *respectabiles*, *inlustres*, *clarissimi*, *gloriosi* e *nobilissimi*).

La legislazione di Leone precisò la diversità tra i titoli e le cariche: le cariche hanno un ruolo funzionale, i titoli definiscono una posizione gerarchica; la riforma prevedeva ben diciotto ranghi o gradi. In cima alla piramide i 3 ranghi di *caesares*, *nobilissimi* e di *kuropalates*, ranghi riservati ai membri della famiglia imperiale allargata. Poi il rango delle *zoste patrikia* una dignità riservata a tutta la parte femminile della corte; poi ancora *magistroi*, *anthypatoi*, *patrikioi*, *protospatarioi*, *dishypatoi*, *spatharokonodidatoi*, *spatharioi*, *hypatoi* e altri sei ranghi inferiori.

All'interno dei ranghi c'era una profonda diversità tra gli eunuchi e gli altri. Gli eunuchi erano addetti a servizi delicati e i *patrikioi* tra gli eunuchi, per esempio, avevano maggiore dignità degli altri patrizi. Solitamente eunuco era il *parakoimenos*, il segretario personale del *basileus* e il *protovestiarus*, che si occupava del guardaroba imperiale, delle cerimonie di palazzo e il responsabile delle stalle imperiali.

6.8. I ministeri centrali dello Stato.

L'eparca di Costantinopoli è il governatore della città, colui che è incaricato dall'imperatore dell'amministrazione della capitale. Accanto a quello era il logoteta del *dromo* che spesso assume le funzioni di primo ministro e di ministro degli interni. Il primo ministro in senso proprio, il fiduciario del *basileus*, è detto *paradunasteuon*.

Poi veniva il *sakellarios* e cioè il capo dell'amministrazione finanziaria e al quale sono sottoposti i capi dei tre dipartimenti finanziari: logoteti *genikou*, *stratiotikou* e *ithikou*. Per la delicatezza del loro incarico, sono da considerarsi tra i massimi ruoli dello Stato quello del *protoasecretis*, che era il capo della cancelleria imperiale, e dell' *o epi theseon* che svolgevano le funzioni di guardasigilli e di ministri della giustizia.

6.9. I *taktika*: l'amministrazione militare.

Durante il governo di Leone vennero emessi anche i *taktika*, un gruppo di leggi volte a riformare l'amministrazione militare. Inoltre attraverso i *taktika*, per il ruolo che l'organizzazione tematica affidava all'esercito, si descriveva l'amministrazione periferica dello stato. La distinzione (risalente alla seconda metà dell'VIII secolo) tra *tagmata* (reggimenti centrali) ed esercito tematico periferico rimase valida, come venne confermato il carattere mercenario dell'esercito centrale. I comandanti (*domestici*) dei *tagmata* fanno parte del quartier generale, del gruppo di ufficiali che collabora direttamente con l'imperatore.

In sintesi l'amministrazione centrale dell'esercito era formata dai cinque *domestici* delle *scholae*, *excubitores*, *arithmos*, *hicanati* e dallo stratego del tema degli Ottimati (unica eccezione dentro la truppa periferica disposta sotto la supervisione del domestico delle *scholae*).

6.10. I *taktika*: la flotta.

Nella flotta viene istituita una squadra imperiale e centrale, una specie di tagmata marittimo che si distingue per importanza dalle flotte periferiche sottoposte al comando dei temi marittimi e alla tradizionale gerarchia tematica. La flotta imperiale e centrale è comandata dal *drungarios ton ploimon* che è accostabile agli altri quattro domestici di terra ma non al domestico delle *scholae*, ma che nel X secolo assumerà il medesimo rango gerarchico di quello.

6.11. I *Demiarchi*.

La sistemazione legislativa di Leone, oltre che occuparsi del ruolo del Prefetto della capitale, stabilisce anche l'ambito dei *demiarchi*, che sono considerati i legittimi e riconosciuti rappresentanti dei *demi* di Costantinopoli, i Verdi e gli Azzurri. Coloro che guidano i 'popoli', vengono cooptati dentro l'amministrazione dello Stato e a loro sono demandate importanti funzioni cerimoniali come l'introduzione di cerimonie sportive e l'organizzazione delle acclamazioni e dei trionfi a favore del *basileus*.

6.12. Gli strateghi.

Nell'organizzazione periferica dell'esercito e conseguente organizzazione amministrativa si riconobbe una differenza gerarchica. Sotto Leone VI gli strateghi di Anatolico, Armeniaco e *Trakesikon* precedono tutti gli altri (percependo inoltre uno stipendio annuale di circa 3000 *numismata*); seguono quelli di *Opsikion*, Buccellario e Macedonia (che guadagnano circa 2200 *numismata*); poi quelli di Cappadocia, *Charsian*, Paflagonia, Tracia e Colonea (1500 *numismata*); infine venivano tutti gli altri strateghi con una paga annuale compresa tra i 720 e 360 *numismata*.

6.13. *Prothimesis*.

Tutte le disposizioni di legge precedenti vietavano ai funzionari centrali e periferici dello stato di ricevere eredità da terzi e regalie: essi potevano solo ereditare dai loro consanguinei. I *taktika* revocano questa proibizione e le *novellae* favoriscono la nuova classe dei *dinato*i limitando a sei mesi la scadenza per l'acquisto (la cosiddetta *prothimesis*) verso i beni delle comunità agricole e vicinali. Venne quindi limitato il diritto di prelazione sulle terre rimaste incolte e senza conduttore che fino ad allora era riservato ai componenti delle comunità agricole: se entro sei mesi le comunità non riuscivano a raccogliere le risorse necessarie alla prelazione, la terra abbandonata diveniva libera alla vendita.

6.14. Il libro dell'Eparca

Un altro gruppo di leggi emesse durante il governo di Leone passa sotto il nome di "libro dell'eparca" ovvero il libro del prefetto di Costantinopoli; in quelle venne affrontato lo stato giuridico e organizzativo delle grandi città dell'impero. Il libro non introdusse novità, ma codificò meglio la situazione esistente. Le *ergazie* ("gruppi di lavoro") organizzano i commercianti e gli artigiani e sono strettamente controllati dallo Stato, attraverso l'eparca e i suoi funzionari, i mestieri volti al sostentamento delle città: macellai, pescivendoli, fornai e tavernieri. Per questi ultimi, con maggiore attenzione che verso le altre corporazioni, lo stato impone precisi standard qualitativi e interviene con massimali e minimali sui prezzi e le scorte di magazzino. Oltre le *ergazie* di vitale importanza sociale ed economica, esistono innumerevoli corporazioni, registrate, anche quelle, nel libro dell'eparca (spezieri, saponieri, candelieri, e via discorrendo).

6.15. Simeone.

Nell'889, il Khan bulgaro Boris abdicò. Vladimiro, suo figlio e successore, diede voce allo scontento della tradizionale aristocrazia bulgara, al paganesimo sciamanico originario e all'avversione dei Bulgari verso le contaminazioni slave; in questo contesto i Bizantini si elevarono a difensori della popolazione slava ed evangelizzata dentro i Bulgari. Il regno di Bulgaria si trovò sull'orlo della guerra civile e alla fine Boris depose Vladimiro e mise sul trono il suo secondogenito, Simeone, ottenendo il più completo plauso di Costantinopoli (893). Simeone, infatti, aveva militato dentro le file del monachesimo greco. La pacificazione con Bisanzio e con gli slavi evangelizzati fu, così, rapidamente ottenuta.

6.16. Gli Ungari in Pannonia.

Stilliano Zautze, ministro plenipotenziario di Leone, nell'894, innalzò i dazi doganali verso Costantinopoli per tutte le merci che provenivano dalla Bulgaria e spostò il portofranco per quelle dalla capitale a Tessalonica. Ai mercanti bulgari, quindi, non rimaneva che allungare il viaggio o affrontare le nuove imposte.

Le proteste di Simeone in proposito non furono accolte e, dunque, organizzò un esercito che invase la Tracia.; allora il *basileus* richiamò dall'Italia Niceforo Foca che, non riuscendo a contenere l'invasione, agì sul piano diplomatico, stringendo un'alleanza con i Magiari che abitavano nell'attuale Ungheria: i Magiari aggredirono, così, da settentrione i Bulgari.

Simeone individuò negli Ungari, che stazionavano in Ucraina, un possibile alleato. Gli Ungari, così, si mossero verso occidente attaccarono i Magiari che ebbero la peggio e il piano di guerra costruito da Niceforo Foca fallì: la Pannonia diveniva terra degli Ungari.

6.17. La pace bulgaro – bizantina dell'899

Non sapendo risolvere la questione militare in Tracia, fu organizzato un blocco navale contro i Bulgari lungo tutte le coste del mar Nero. A Bulgarophigon, però, i Bizantini vennero rovinosamente battuti dai Bulgari (896). Nello stesso anno Stilliano Zautze il ministro plenipotenziario che aveva provocato la crisi morì.

Niceforo Foca venne rimosso dal comando delle operazioni e al suo posto condusse l'esercito Catacalone senza riuscire a venire a capo della situazione. Alla fine l'impero fu costretto alla resa: nell'899 fu siglata una pace in base alla quale, innanzitutto, furono aboliti i dazi verso le merci bulgare, il portofranco tornò a Costantinopoli, e Leone fu costretto a impegnarsi al pagamento dei danni di guerra e dunque a versare un tributo annuale verso Simeone.

6.18. La fine della guerra in Sicilia.

A largo di Milazzo, la flotta araba, tra 888 e 889, ottenne un decisivo successo su quella bizantina. Dopo la battaglia, la flotta araba riprese il controllo dello stretto: Reggio e Messina tornarono a essere terre in condivisione e nuovamente la flotta bizantina faticava a manovrare tra costa ionica e tirrenica.

Lo sbarco in forze degli Arabi in Calabria fu, però, neutralizzato anche perché tra i mussulmani erano sorte ulteriori contraddizioni e divisioni, a tal punto che il figlio dell'emiro aghlabita di Tunisi si recò di persona in Sicilia allo scopo di riportare l'ordine tra i mussulmani, riorganizzare le forze e unificare Arabi e Berberi stanziati sull'isola, riuscendo nel suo intento. Ripartì allora l'offensiva mussulmana con un colpo di mano piratesco contro Reggio Calabria (901) mentre in una perfetta azione di contropiede i Bizantini occuparono Messina; il figlio dell'Emiro, allora, abbandonò precipitosamente Reggio, sgomberandola, allo scopo di riprendere Messina. Gli Arabi ebbero ragione della flotta bizantina, rioccuparono Messina e abbattono significativamente le mura della città.

Abu Ishaq Ibrahim II, l'emiro di Tunisi in persona, si recò in Sicilia allo scopo di condurre le operazioni belliche e di riunire, in base al suo carisma, tutte le energie militari. Organizzò un attacco deciso contro Taormina, che era la capitale del tema di Sicilia e l'ultima roccaforte bizantina sull'isola, e la città fu espugnata. Alla fine del 902, dopo settantacinque anni, la guerra siciliana era definitivamente chiusa.

6.19. Verso la Campania e nel Tirreno.

Il principe longobardo di Salerno, Guaimario I, si recò a Costantinopoli e venne insignito del titolo di patrizio; in tal modo, anche formalmente, Salerno entrava a fare parte della sfera di influenza bizantina. Il vescovo di Napoli, Atanasio (878 – 888), ottenne l'appoggio e il contributo militare greco nella sua guerra contro il ducato longobardo di Capua.

Il principato di Benevento reagì a questo accerchiamento con spregiudicatezza: nell'887 il principe Aione attaccò improvvisamente la Puglia settentrionale, assediò Bari e la espugnò. L'anno seguente, però, un corpo di spedizione bizantino assediò a sua volta la città pugliese e il principe beneventano fu costretto ad abbandonare Bari e a riconsegnarla ai Bizantini. Per di più Aione morì e alla guida del principato rimase Orso, suo figlio, che, però, era in minorità. Lo stratego Simpatichio passò, allora, all'offensiva invadendo i territori del principato e assediando Benevento che capitolò (891). Simpatichio stabilì in Benevento la sede dello stratego e la capitale del recentissimo tema di Longobardia.

Il nuovo stratego Giorgio cercò di sottomettere la contea di Capua e il ducato di Salerno, provocando l'alleanza contro Bisanzio tra tutti i Longobardi dell'area; Giorgio fu costretto alla difensiva e il nuovo stratego di Longobardia, Barsachio, decise, nell'894, di spostare la sede del tema da Benevento a Bari. Poco dopo, Benevento insorse contro il locale governatore bizantino che abbandonò la città mentre rinasceva il ducato longobardo con l'aiuto del duca di Spoleto, Guido.

Dopo l'espugnazione di Taormina, controllando saldamente la Sicilia, l'emiro di Tunisi attaccò la Calabria e si spinse fino a Cosenza e gli Arabi, nonostante la supremazia marittima bizantina, continuarono le loro azioni corsare nel basso Tirreno.

6.20. Leone di Tripoli e Andronico Ducas

Leone non era arabo ma un greco e un disertore dell'esercito imperiale. Nel 904 una flotta saracena posta sotto il suo comando forzò i Dardanelli e penetrò nel mar di Marmara: la squadra del tripolitano fu messa in fuga.

Leone cambiò rotta e attaccò Tessalonica, che, impreparata all'attacco, capitolò; seguì un terribile saccheggio e un massacro durante i quali furono imbarcati sulle navi arabe 30.000 prigionieri. I Bizantini reagirono organizzando un corpo di spedizione misto e formato da truppe di terra, fornite da Andronico Ducas, plenipotenziario della Cappadocia, e da una squadra navale posta sotto il comando dell'ammiraglio Imerio. L'emirato di Tarso fu stretto in una tenaglia, da terra e dal mare, e infine Tarso medesima venne espugnata e saccheggiata. Subito dopo la vittoria, però, sorsero contrasti tra Imerio e Andronico Ducas che, alla fine, abbandonò il campo bizantino per schierarsi, insieme con il suo esercito personale, con i mussulmani.

6.21. I tre matrimoni del *basileus*.

Nell'897 morì Teofano, la prima moglie del *basileus* che gli era stata imposta dal padre Basilio I; Leone era un giovane di trentuno anni ed era assolutamente necessario ricorrere a nuove nozze, perché Teofano non gli aveva dato eredi e il fratello minore di Leone, Alessandro, già designato *mikros basileus* durante il governo di Basilio era alcolizzato e del tutto inaffidabile. L'anno seguente, quindi, Leone richiamò a corte il suo primo amore, Zoe Zautzina e la sposò. Nacque, però, una femmina, Anna, e Zoe morì probabilmente per le conseguenze del parto (899). Era necessario un terzo matrimonio e le terze nozze erano il limite massimo concesso in materia matrimoniale e di diritto di famiglia ai cittadini battezzati.

Nel 901 Leone sposò Eudocia Baiana; Eudocia diede alla luce, finalmente, un bambino che però morì immediatamente dopo la nascita e la *basilissa* perì durante il parto.

Il *basileus* a questo punto elesse a sua amante ufficiale la nipote di uno dei migliori uomini del suo entourage, l'ammiraglio Imerio, Zoe Carbonopsina. Antonio Cauleas avvertì, allora, l'imperatore del fatto che quell'unione era del tutto illegittima. Nel 905 Zoe diede alla luce, un maschio, Costantino.

6.22. La tetragamia

Antonio Cauleas si rifiutò di battezzare il piccolo Costantino: i figli nati al di fuori del matrimonio, infatti, non potevano accedere ai sacramenti. Costantino, quindi, sarebbe rimasto un bastardo escluso dalla chiesa e dal popolo dei fedeli. Leone chiese al patriarca di porre delle condizioni indispensabili al battesimo del figlio e il Cauleas le pose: l'allontanamento dalla casa imperiale di Zoe Carbonopsina. Il *basileus* si subordinò alle condizioni espresse dal patriarca, Zoe fu allontanata dalla reggia (906) e il piccolo Costantino poté ricevere il battesimo. Il battesimo, però, non risolveva il problema: Costantino rimaneva il prodotto di un'unione illegale e dunque privo di diritti pubblici alla successione.

Leone ricorse a un colpo di mano: richiamata Zoe Carbonopsina in Costantinopoli, la sposò davanti a un parroco qualunque. Il quarto matrimonio del *basileus* provocò un vero terremoto politico e uno scisma dentro la chiesa bizantina, quello che viene detto "scisma della tetragamia". Il patriarca Nicola, successore del Cauleas, rifiutò di riconoscere il nuovo matrimonio dell'imperatore e nella capitale i monaci provocarono manifestazioni contro Leone VI, guidate dall'igumeno Eutimio.

L'imperatore conquistò a sé Eutimio elevandolo alla cattedra patriarcale contro Nicola che allora rifiutò l'accesso alla chiesa di Santa Sofia all'imperatore, tanto per il natale 906 quanto per la seguente epifania. Con la spregiudicatezza che aveva ispirato la designazione di Eutimio al patriarcato, Leone mandò una legazione a Papa Sergio III, in quella il *basileus* chiedeva direttamente al Papa la dispensa per il suo quarto matrimonio. Il Papa accettò di concedere la dispensa e, dopo una pubblica penitenza di Zoe e Leone, giunse il riconoscimento del loro matrimonio da Roma.

Nicola fu arrestato e rimosso dall'incarico mentre al seggio di Costantinopoli, secondo gli accordi, saliva l'igumeno Eutimio (908); si chiudeva così la questione della tetragamia e della legittimità della successione di Costantino VII.

6.23. Il trattato russo – bizantino del 911.

I Bizantini usarono la medesima discriminazione che avevano usato verso le merci bulgare contro quelle provenienti dalla terra dei Rus. La reazione dei russo – vichinghi fu immediata, la flotta russa affrontò il mar Nero e giunse in vista di Costantinopoli ma la risposta navale bizantina fu immediata e i Russi furono posti in fuga (907). Quattro anni dopo si siglò un trattato tra Oleg di Kiev e Bisanzio: l'impero riconosceva l'esistenza della terra dei Rus, come terra degna di rappresentanza diplomatica e di dignità politica, e parimenti rinunciava a ogni politica commerciale discriminatoria nei confronti dei prodotti russi, riconoscendone le importazioni. Nel trattato, però, i Russi si legarono a un rapporto vassallatico nei confronti di Costantinopoli e si impegnarono alla fornitura di forze militari, i cosiddetti Variaghi che entreranno a far parte della guardia palatina e del nucleo di eccellenza dell'esercito bizantino.

6.24. Creta e Chio.

Proprio nell'anno del trattato e riconoscimento dei Russi di Oleg di Kiev, l'ammiraglio bizantino Imerio attaccò Creta. Venne organizzato un blocco navale verso l'isola lungo sei mesi e con continui tentativi di sbarco, ma i Saraceni di Creta resisterono. Al contrario a Chio, nella primavera del 912, dove la flotta imperiale stazionava, si produsse un improvviso attacco saraceno; alla guida della flotta araba era Leone di Tripoli e la flotta bizantina uscì da quel confronto semplicemente distrutta.

6.25. La morte del *basileus*.

Costantino VII, a cinque anni, fu incoronato successore del padre. Neanche un anno dopo, il 12 maggio 912, suo padre venne meno a soli quarantasei anni. Il *mikros basileus* rimase sotto la protezione di sua madre, Zoe "dagli occhi ardenti come carboni". Grazie alle battaglie del padre, i diritti di Costantino erano assolutamente incontrovertibili, contemporaneamente in ragione della sua minorità il porfirogenito non poteva accedere direttamente al governo ed era sottoposto alla reggenza della madre.

7. Alessandro (912 - 913).

7.1. L'intronizzazione.

Leone VI lasciava una vedova, Zoe Carbonopsina, e un bambino di sette anni, Costantino porfirogenito. Il fratello di Leone, Alessandro, fu quindi nominato *basileus*.

La successione fu accompagnata da alcuni provvedimenti del nuovo principe: Alessandro allontanò dal palazzo Zoe con un provvedimento del tutto illegale, sollevò dal comando della flotta il padre dell'imperatrice, l'ammiraglio Imerio e licenziò dal patriarcato Eutimio, che era stato designato da Leone VI cinque anni prima.

7.2. Nicola patriarca e la vicenda dinastica.

Al posto del patriarca Eutimio venne richiamato in Santa Sofia Nicola che era stato il patriarca che si era opposto alle quarte nozze del saggio e alla legittimazione del suo erede Costantino. Attraverso il suo reintegro tutta la questione della tetragamia e della illegittimità di Costantino riprendeva vita.

7.3. Foziani e Eutimiani

Nicola, però, forzò la mano dell'imperatore stesso: era infatti un foziano convinto e profondamente ostile al movimento dei monaci, ostile anche per motivazioni personali. Il nuovo patriarca, così, scatenò una guerra ecclesiastica.

Sottopose a processo il patriarca precedente che fu confinato in un monastero. Subito dopo Nicola emise un provvedimento secondo il quale tutti i vescovi che era stati istituiti da Eutimio o che lo avevano appoggiato durante lo scisma della tetragamia erano rimossi e sostituiti da elementi a lui vicini; tutti i vescovi coinvolti, però, si rifiutarono di abbandonare il seggio. Scaturirono gravissimi tumulti perché spesso la popolazione civile parteggiava per i vescovi in carica e Nicola, alla fine, fu costretto a ritirare il decreto.

7.4. Nicola e i Ducas.

La condotta di vita e l'alcolismo di Alessandro non ne facevano un sovrano affidabile. Dentro questo vuoto di potere, Nicola iniziò a intessere una relazione epistolare con il capo supremo dell'esercito, il domestico delle *scholae* Costantino Ducas. In quel carteggio Nicola prospettava al Ducas il definitivo allontanamento dal palazzo del piccolo Costantino, la morte prematura di Alessandro e l'assunzione di Costantino Ducas all'impero.

7.5. Il testamento di Alessandro.

Alessandro morì nel giugno 913. Durante l'agonia, indicò il figlio di suo fratello, Costantino porfirogenito; Costantino VII, non essendoci nella famiglia imperiale altri eredi maschi, era già certamente il *basileus*, però, aveva solo otto anni e non poteva ancora esercitare il potere direttamente.

Alessandro sul letto di morte designò, così, Nicola, a tutore del *mikros basileus* e richiese la formazione di un consiglio di reggenza per l'impero del quale il patriarca diveniva presidente. Furono, inoltre, confermate le misure contro Zoe Carbonopsina, l'imperatrice madre.

8. Nicola (913 - 914).

8.1. Nicola reggente

Il patriarca Nicola assunse la presidenza del comitato di reggenza e la questione della tetragamia, recuperata, dimostrava che Costantino porfirogenito era un bastardo e Zoe Carbonopsina una prostituta. Il testamento di Alessandro, però, fu controverso poiché comunque disponeva nel porfirogenito il vero e autentico erede all'impero, sebbene avesse posto il trono di Costantino sotto la tutela di un perfetto estraneo al suo lignaggio. Si organizzò inoltre un partito formato dagli eutimiani e in genere dai monaci, lealista verso la dinastia macedone e cioè verso Costantino porfirogenito e favorevole alla riabilitazione di Zoe Carbonopsina.

8.2. Le richieste di Simeone

Il khan dei Bulgari, Simeone, rivendicò nel giugno il titolo di *caesar*; fu un terremoto che scombinò il mondo politico bizantino. Il movimento eutimiano si dichiarò contrario a ogni ipotesi di mediazione, mentre il reggente si persuase alla trattativa, cercando di evitare la guerra, ed ebbe, di nascosto, contatti diretti con Simeone.

8.3. Il tentativo di Costantino Ducas

Nell'agosto del 913, ad appena due mesi dalla fine di Alessandro, Costantino Ducas, la massima carica militare dell'impero dopo quella imperiale, tentò il colpo di Stato, penetrò di notte nel *sacrum palatium* con lo scopo di arrestare il piccolo imperatore. Inopinatamente, appostato negli appartamenti imperiali era il *magister militum*, Giovanni Eladas, con la guarnigione posta ai suoi ordini: il gruppo di insorti fu sconfitto e disperso e lo stesso Costantino Ducas trovò nello scontro la morte.

Nicola si dichiarò completamente estraneo al complotto e, fattosi più realista del re, si mise a capo di un movimento di epurazioni contro il partito del Ducas. Sotto sua ispirazione il consiglio di reggenza si adoperò verso una spietata caccia contro i fiancheggiatori del movimento del Ducas. Seguirono numerose condanne nell'esercito ai danni degli appartenenti alla famiglia e dei loro intimi e alleati e numerose esecuzioni capitali.

8.4. Simeone nel palazzo d'estate.

Due mesi dopo, Simeone, khan dei Bulgari, saccheggiò i dintorni della capitale e, in un atto simbolicamente fortissimo, si insediò nell'*Hebdomon*, che era la residenza estiva degli imperatori.

Il patriarca si recò al palazzo e intraprese una trattativa diretta con il khan: accettò di pagare gli arretrati del tributo annuale verso i Bulgari che Alessandro aveva cancellato unilateralmente, promise il matrimonio tra la figlia del Khan e il *mikros basileus* Costantino VII, e la concessione a Simeone del titolo di *caesar*, titolatura che lo poneva all'interno della famiglia imperiale; con questo pacchetto di accordi che diminuivano ancora l'immagine della dinastia macedone e aumentavano il raggio di manovra del suo consiglio di reggenza, Nicola rientrò nella capitale e si preparò ad ufficializzarlo.

9. Zoe Carbonopsina (914 - 920).

9.1. Il licenziamento di Nicola

Dopo le trattative, Simeone venne accolto trionfalmente in Costantinopoli e fu ricevuto da Costantino VII e Nicola; Simeone fu incoronato da Nicola imperatore, *basileus – caesar*, dei Bulgari e d'ora innanzi lui e i suoi successori potranno fregiarsi del titolo di *caesar (czar)*; in ragione dell'enorme successo politico i

Bulgari abbandonarono l'assedio e ripiegarono fino all'area di Adrianopoli e Filippopoli, quattrocento chilometri a nord della capitale.

Appena Simeone levò le tende dai dintorni di Costantinopoli, in città si scatenò la rivolta. Fu un movimento di popolo che ebbe come primo obiettivo Nicola e i foziari e che denunciava come inammissibile la promessa fatta al khan di fidanzamento tra il *basileus* e la principessa bulgara e in questo movimento, inoltre, ebbero notevole importanza i nuovi casati anatolici (soprattutto i Fo.ca). Nicola fu destituito dal consiglio di reggenza e fu richiamata dall'esilio e dal monastero la madre di Costantino VII, Zoe Carbonopsina, che ne assunse la presidenza (febbraio 914).

Facevano parte del nuovo governo Leone Foca, figlio di Niceforo, eroe della guerra in Italia, e suo fratello Barda Foca. La casata anatolica controllava il consiglio di reggenza e la reggenza di Zoe era debole politicamente; per la prima volta, quindi, una casata della nuova aristocrazia assumeva la guida dell'impero. Uno dei primi atti del nuovo governo fu quello di annullare il trattato dell'anno precedente.

9.2. La guerra bulgara fino al 916.

Fu nuovamente la guerra: nel settembre del 914, Simeone occupò Adrianopoli poi prese a minacciare la Serbia e la Macedonia. Le armate bulgare si spinsero fino a Durazzo a occidente e a Tessalonica a sud, sottomettendo tutti i Balcani meridionali. La strada verso un secondo assedio della capitale fu solo preclusa dall'ingente sforzo bellico bizantino speso in Tracia. Nel 916, addirittura, i Bizantini sconfissero Simeone in quel tema e rioccuparono, dopo due anni, Adrianopoli.

9.3. Armenia e Siria.

Mentre infuriava il conflitto con i Bulgari, l'anno seguente la sua intronizzazione, Zoe ottenne tre notevoli successi in campo internazionale. In primo luogo l'Armenia venne interamente occupata dai Bizantini e poi affidata a un governo locale dichiaratamente filo – bizantino (re Asot). Nel medesimo anno i Bizantini ottennero un ulteriore successo contro le truppe dell'emirato di Tarso che fu ridotto allo stato di vassallo e federato dell'impero.

9.4. Il Garigliano

Sempre nel 915, in Italia meridionale, lo stratego bizantino di Longobardia, Picingli, riuscì a suscitare intorno a sé una grande alleanza composta da Capuani, Salernitani, Napoletani, Beneventani e Spoletini, alla quale partecipò anche il papa Giovanni X. Gli alleati misero in campo un esercito di terra, mentre i Bizantini supportarono l'azione con la marineria e un loro corpo di armata di reclute orientali. Fu attaccato il centro mussulmano sul Garigliano dove una colonia saracena produceva incursioni in tutta la Campania e spedizioni corsare verso il medio Tirreno e la Sardegna.

La flotta bizantina bloccò la foce del Garigliano, mentre le truppe di terra diedero via all'assedio della piazzaforte saracena; nell'estate la roccaforte mussulmana cedette e gli Arabi furono in gran parte massacrati. In conseguenza la presenza saracena in Campania venne completamente meno e la fine della colonia saracena del Garigliano determinò la sospensione delle incursioni saracene nel Tirreno centrale e settentrionale; finirono, così, gli stagionali saccheggi verso il Lazio e la Toscana meridionale.

La vittoria del Garigliano inoltre determinò la supremazia bizantina nell'Adriatico, sul Tirreno meridionale e centrale e innalzò il carisma di Bisanzio in Europa occidentale: Costantinopoli si presentava come l'unica potenza capace di organizzare un argine contro l'avanzata araba nel Mediterraneo occidentale.

9.5. Simeone padrone dei Balcani

Simeone sconfinò nuovamente in Tracia nel 917. I Bizantini, allora, idearono una manovra a tenaglia: lo stratego di Crimea, Giovanni Bogas, convinse i Pecceneghi, che erano una tribù degli Ungari, ad aggredire i Bulgari da est e nord, mentre il comandante della flotta, Romano Lecapeno risalì il Danubio e Leone Focas, con truppe di terra, avanzò da sud.

Intervennero però contrasti tra Bogas e Lecapeno e i Pecceneghi non vennero traghettati oltre il Danubio. Leone Focas avanzò allora da solo, poi fu costretto a ripiegare e subì, inoltre, un grave rovescio alle porte della capitale, a Catasyrtae. Lo czar Simeone pretese nuovamente il matrimonio tra sua figlia e il piccolo imperatore, come condizione di pace. I Bulgari, inoltre, mossero una seconda direttrice di attacco verso i Balcani che vennero interamente occupati; attaccarono poi la Grecia assediando Corinto (918).

9.6. Zoe e Leone Foca.

Dopo Catasyrtae, l'imperatrice avviò relazioni privilegiate con Leone, ponendosi, quindi, sotto la protezione della famiglia dei Focas. Si contrappose a Zoe un partito, quello della prudenza nella guerra contro i Bulgari, guidato da Romano Lecapeno, che inoltre denunciava il pericolo di un matrimonio tra la basilissa e Leone per la legittimità imperiale del *mikros basileus*. Romano, usando questa propaganda, si ammutinò e la sua flotta entrò nel porto di Costantinopoli.

Zoe Carbonopsina, di fronte all'aperta sedizione di Romano, convocò il consiglio di reggenza allo scopo di condannare pubblicamente il tentativo del Lecapeno; Zoe, però, fu messa in minoranza e l'opposizione fu aiutata proprio da una lettera del tredicenne Costantino, che rifiutava la prosecuzione della tutela della madre.

9.7. Il colpo di Stato di Romano.

Romano, allora, entrò con la forza nel *sacrum palatium*, occupandolo e assumendo la reggenza per Costantino porfirogenito, mentre Leone Focas fuggiva in Asia Minore. Il consiglio di reggenza fu sostituito da un nuovo consiglio, il 'consiglio imperiale', del quale faceva parte anche Costantino VII (marzo 919). Subito dopo, Elena, figlia di Romano, si unì in matrimonio con il *mikros basileus* e Romano Lecapeno acquisì il titolo di *basileopator*.

Nell'agosto 920, Zoe Carbonopsina fu accusata di avere cercato di uccidere con il veleno Romano e fu relegata, definitivamente, in monastero e infine il Lecapeno, fu incoronato *deuteros basileus* da Costantino VII in persona (dicembre). Il golpe era terminato e l'impero era governato da un nuovo ministro plenipotenziario che avrebbe regnato, in nome di Costantino VII, per ben ventiquattro anni.

10. Romano I Lecapeno (920 - 944).

10.1. Da *deuteros basileus* a *basileus*.

A sei mesi dalla presa del potere di Romano, suo figlio primogenito, Cristoforo, venne elevato al ruolo di *deuteros basileus*. mentre Romano medesimo fu incoronato *basileus* e suo genero, l'erede legittimo, Costantino VII porfirogenito, divenne una specie di 'imperatore minore', subordinato all'autorità di Romano e subito dopo quella a Cristoforo.

10.2. Le questioni interne: Simeone e vecchi trattati.

Immediatamente Romano cercò di intavolare trattative di pace con lo czar dei Bulgari Simeone. Fu, però, impossibile venire a un accordo giacché Simeone pretese per sé il ruolo di Romano e cioè di essere il suocero dell'imperatore.

Romano allora riprese la guerra e l'inizio del confronto fu favorevole ai Bizantini che in Tracia sconfissero le armate bulgare (922). Simeone, però, riuscì a organizzare una rapida controffensiva; l'anno seguente i Bulgari occuparono nuovamente Adrianopoli, portandosi a poche centinaia di chilometri dalla capitale. Lo czar mise in campo un'azione diplomatica verso i Fatimidi d'Egitto allo scopo di accerchiare l'impero; ambasciatori di Romano, però, si recarono in Egitto promettendo un tributo annuale a favore dell'emirato che respinse, così, l'alleanza con Simeone.

10.3. L'assedio bulgaro di Costantinopoli.

Nel 924, Simeone assediò Costantinopoli; saccheggiò le campagne, le residenze imperiali poste foris portas, ma non riuscì a violare le mura della città. Il patriarca Nicola si propose come mediatore tra Romano e Simeone e si recò nell'accampamento dello *czar* bulgaro. Il trattato finale obbligò l'imperatore a un inasprimento del tributo dovuto ai Bulgari, mentre non vennero riconosciute le annessioni territoriali di Simeone e gli fu solo attribuito il titolo onorifico di *basileus*, *Czar*, dei Bulgari. In ragione dell'accordo Simeone abbandonò l'assedio e si ritirò da gran parte dei territori bizantini che aveva occupato nei Balcani. In un'iniziativa unilaterale, poi, Romano, elevò il vescovato bulgaro a patriarcato. Nicola rifiutò di riconoscere la nuova istituzione ecclesiastica; l'anno seguente, però, il patriarca morì e Stefano II, nuovo metropolita di diretta nomina imperiale, accettò la costituzione del nuovo patriarcato.

Al di là di ogni trattato e promessa, Simeone assunse il titolo di "Imperatore dei Romani e dei Bulgari" e accompagnò le sue dichiarazioni formali con veri atti di guerra: invase la Serbia, che era una nazione alleata con la *basileia* e poi, nel 926, i Bulgari attaccarono la Croazia di re Tomislao ma furono battuti rovinosamente. Simeone pensò allora a una seconda azione diretta contro Costantinopoli, ma morì durante i preparativi dell'impresa (927).

10.4. La pace del 927.

Dopo la morte di Simeone, attraverso contatti con il reggente per lo *czar* bulgaro Pietro, che era minorenne, il governo bizantino ottenne il matrimonio tra Maria che era la figlia di Cristoforo Lecapeno, e il giovane *czar* di Bulgaria. Così lo *czar* Pietro divenne il genero del secondo imperatore, in una prospettiva ribaltata rispetto a quella sognata da Simeone.

Alla presenza del nuovo patriarca Stefano II furono celebrate le nozze tra Maria e il giovane *czar* Pietro nella residenza imperiale di Pege; in quella cerimonia furono ribaditi il titolo di *caesar* a Pietro e la legittimità del patriarcato bulgaro. Immediatamente dopo il trattato, la Serbia di re Caslav, tornata indipendente, riconobbe la sovranità bizantina e in genere tutti i Balcani slavi riconobbero la supremazia imperiale.

Dopo il trattato, per mezzo secolo, i Balcani meridionali divennero terra bizantina, distesa tra Serbia, Bulgaria e attuale Macedonia.

10.5. Il metodo di governo.

Nel 925 anche gli altri due figli di Romano furono elevati al rango di *deuterioi basileis*. In tal maniera l'impero si trovò ad avere un imperatore e quattro coimperatori, nell'ordine Romano medesimo, Cristoforo, Costantino porfirogenito, Stefano e Costantino Lecapeno. Dentro questo contesto le gerarchie privilegiano i figli di Romano e si compone, per dirla alla greca, una pentarchia, dentro alla quale hanno la netta preminenza, anche nelle simbologie protocollari, i figli di Romano Lecapeno. Dopo il dicembre 925 il porfirogenito venne relegato al ruolo di 'quinto imperatore'.

La squadra di Romano non si limitava alla famiglia palatina. Teofane fu nominato *protovestiaros* (e cioè assistente di camera e segretario dell'imperatore), insieme con Teofane, Giovanni di Curcuas, armeno come Romano, fu *domesticus delle scholae*: era un generale inimitabile e la politica militare fu ampiamente delegata alla sua intelligenza. Romano declinò la tradizione del *basileus* combattente e si avvicinò all'esperienza di governo di Leone VI: l'imperatore non guidava gli eserciti.

L'imperatore, inoltre, organizzò una politica di alleanze matrimoniali con la nuova aristocrazia, con i *dinatoï*, le grandi famiglie dei Muselè, Argiri, Foca, Ducas, Bogas, Rangabe e via dicendo: più figlie e nipoti aveva, maggiori erano i legami che si costruivano. Anche le sorelle di Elena, moglie di Costantino porfirogenito, e sua figlia, andarono spose a degli aristocratici. La grande aristocrazia bizantina, nell'alto dell'aula palatina, entrava nei legami dei lignaggi e nel medesimo tempo le leggi dello stato ne limiteranno la prepotenza sul territorio. Insomma Romano disegnò, incarnando i nuovi tempi, una nuova classe dirigente senza volere concedere a quella tutti i significati di una classe dirigente (25).

10.6. Le leggi del 922.

Da decenni ormai, molti contadini vendevano o addirittura regalavano i loro terreni agli aristocratici e poi continuavano a coltivarli come 'coloni', *paroikoi*, e si era istituito una sorta di 'neo colonato' con la penetrazione dei *dinatoi* dentro i lignaggi contadini che, grazie alla connivenza degli amministratori locali, aggirava il *nomos georgikos* del VII secolo. L'equilibrio socio – politico messo in piedi dalla dinastia eracliana e siriana scricchiolava.

In una legge del 922, Romano stabilisce che all'acquisto di un appezzamento agricolo hanno diritto esclusivo i membri della *koinotes*, del villaggio, e che gli aristocratici (i *dinatoi*), a meno che non facciano parte della comunità di villaggio o siano imparentati con il venditore, non possono acquistare a nessun prezzo e titolo un fondo alienato. Nel caso delle terre militari, condotte da soldati, l'obbligo della restituzione acquisiva una caratteristica retroattiva: si dovevano restituire le terre acquisite al di fuori degli articoli della legge appena emessa negli ultimi trenta anni.

La legge ebbe pochi effetti, però, soprattutto nelle terre civili, perché il *dinatos* poteva organizzare la sua entrata nelle comunità attraverso l'istituto dell'adozione, quindi, moltissimi potenti si fecero adottare come figli da membri eminenti delle comunità, in modo da controllare, attraverso le loro parentele, molteplici appezzamenti e le dinamiche ereditarie che gravavano su quelli. In secondo luogo i piccoli proprietari medesimi, sempre più spesso, facevano fatica a seguire la fiscalità dello Stato che a partire dalla seconda metà dell'VIII secolo era progressivamente cresciuta e preferivano porre le loro terre sotto la tutela fiscale di un *dinatos*.

10.7. La carestia del 928.

L'inverno 927 / 928 fu eccezionalmente freddo e si portò dietro la carestia nella primavera ed estate seguente. Fu un cataclisma che pose sul lastrico e mise alla fame migliaia di coltivatori diretti e alla fame si aggiunsero numerosi episodi epidemici che aggravarono l'emergenza. Inoltre, la gravissima crisi provocò una campagna di vendite delle terre dei contadini a favore dei *dinatoi*.

Romano, di fronte alla carestia, emanò una novella che cercava di limitarne gli effetti sociali attraverso una parziale deroga alla legge del 922, in base alla quale le donazioni avvenute a favore dei *dinatoi* in quel biennio erano valide eccezion fatta per quelle animate da una chiara volontà speculativa (acquisti a un prezzo inferiore alla metà del valore di mercato) mentre per tutte le altre terre vendute il contadino o il villaggio avevano diritto di riscatto con pagamento in tre rate annuali del valore dell'immobile.

Il decreto fu ampiamente disatteso. In primo luogo i contadini che avevano venduto a prezzo di mercato il loro fondo non ritrovarono i danari per recuperarlo, seppur attraverso rate triennali; inoltre gran parte dei contadini che avevano ceduto le loro terre spinti dalla miseria e dall'incapacità di fare fronte a carestia e fiscalità statale non aveva nessuna intenzione di porsi nella situazione di prima, privandosi tra le altre cose, della liquidità acquisita.

10.8. Dopo la carestia: la legge del 934.

Il confronto tra *basileus* e nuovi ricchi continuò, comunque. Sorpassati gli effetti devastanti della carestia e della crisi agricola, Romano mise nuovamente mano al corpo legislativo e nel 934 emise un terzo decreto nel quale anche le terre alienate a prezzo di mercato a favore di elementi estranei alla *koinotes* contadina andranno restituite senza alcun indennizzo. L'imperatore stabilì dunque che ogni transazione avvenuta durante la carestia e in spregio alla legge del 922 era assimilabile alla speculazione e ottenne un notevole successo, suscitando l'interesse naturale dei coltivatori verso l'applicazione del decreto e favorendo molte restituzioni e riscatti di fondi a favore dei villaggi.

10.9. La rivolta in Puglia e Calabria.

Calabria e Puglia insorsero e addirittura in Calabria venne ucciso lo stratego di Sicilia Giovanni Byzalon (921). Furono due rivolte diverse e prive di coordinamento tra loro, seppur contemporanee: i Calabresi

misero in discussione la fiscalità dell'impero, dove i Pugliesi chiesero di essere governati da un 'longobardo' e cioè vale a dire da 'uno di loro': la rivolta pugliese infatti trovò un campione nel principe longobardo di Benevento, Landolfo I. Nell'aprile 922 i ribelli batterono i Bizantini ad Ascoli Satriano e lo stratego di Longobardia perse la vita nella battaglia. Dopo la vittoria, i Pugliesi inviarono una legazione all'imperatore nella quale si chiedeva la nomina di Landolfo a stratego di Longobardia. L'imperatore rifiutò.

Gli Arabi di Sicilia, nello stesso anno, attaccarono Taranto e Oria indebolendo i Longobardi di Puglia e Basilicata che si trovarono indifesi. Allora intervenne direttamente l'imperatore che intavolò trattative con i Fatimidi d'Egitto allo scopo di recuperare gli ostaggi catturati in Puglia e di dimezzare il tributo per la Calabria; le trattative si prolungarono per due anni.

Nel 926 gli Arabi, partiti dalla Sicilia, rioccuparono Taranto e si associarono a pirati slavi. Siponto (Foggia) fu saccheggiata e da qui i pirati slavi dilagarono nell'Italia meridionale fino a giungere al mar Tirreno; il secondo attacco mussulmano ruppe il delicato equilibrio che Romano cercava di ricreare nell'area. L'anno seguente, certamente non con casualità, i Longobardi ripresero l'offensiva: Landolfo ottenne l'aiuto del marchese longobardo di Spoleto e il duca di Salerno; l'attacco si diresse verso la Basilicata e la Calabria settentrionale. A Besenello lo stratego di Longobardia, Anastasio, fu sconfitto.

In ragione di quel disastro la Puglia rimase in mano ai ribelli pugliesi e ai feudali longobardi fino al 934, quando Romano, stabilendo un'alleanza con Ugo di Provenza, re d'Italia, inviò in Puglia, come ministro plenipotenziario, Cosma, insieme con 1.500 cavalieri, e il protospatario Epifanio che ebbero ragione della rivolta ma non riuscirono a recuperarne le motivazioni; la Puglia, infatti, insorgerà nuovamente dodici anni dopo.

10.10. La guerra araba e Giovanni Curcuas.

Giovanni Curcuas, generale dell'esercito dell'oriente, ottenne una strabiliante vittoria contro la flotta corsara comandata da Leone di Tripoli, a largo dell'isola di Lemno (924). Questo permise di eliminare la presenza dei pirati saraceni dall'Egeo.

Sempre il Curcuas, partendo dall'Armenia, attaccò l'emirato di Melitene, mettendo in campo una campagna durissima, durante la quale le terre agricole dei mussulmani furono orribilmente saccheggiate. Alla fine l'emiro, nel 927, accettò la supremazia bizantina e si dichiarò vassallo del *basileus*: il cuneo mussulmano a nord della linea del Tauro vacillava. Sette anni dopo, Curcuas riaprì le ostilità; nel 934 Melitene medesima venne espugnata e l'emirato annientato. Dopo questo evento tutto il piano anatolico, l'Armenia, il Caucaso, parte della Siria settentrionale e la Mesopotamia settentrionale furono bizantine e gli Arabi si posero sulla difensiva su tutto il fronte. L'esercito bizantino, infatti, incombeva su Edessa, Aleppo e Mosul medesima e controllava la parte alta del corso dell'Eufrate.

Per gli Arabi, la caduta di Melitene non fu solo una grave sconfitta sofferta sul piano militare ma anche un trauma politico; innanzitutto perché il Curcuas stabilì l'obbligo della conversione al cristianesimo per la maggioranza mussulmana della regione. La notizia illumina la nuova strategia bellica bizantina in base alla quale la conquista si associava all'esproprio e alla purgazione religiosa: nuove terre e nuovi correligionari. Lo spirito della guerra araba era divenuto lo spirito dei *dinatoi*. Tra gli Arabi, inoltre, si ebbe un crollo psicologico e dalle terre di confine di Siria e Mesopotamia gruppi di contadini mussulmani oltrepassarono in gran numero il confine, entrando nell'impero allo scopo di cercare fortuna e sostentamento in quello; questi gruppi, ovviamente, si convertirono e abbracciarono il cristianesimo.

10.11. Costantino VII, secondo imperatore

Nel 931 morì il primogenito di Romano, il 'secondo imperatore' Cristoforo. Alla morte del figlio, Romano indicò nel ventiseienne Costantino VII il suo primo successore, elevandolo a *deuteros basileus*, e antepoendolo pubblicamente ai suoi due figli Stefano e Costantino. Si generò, conseguentemente, un forte malumore nei figli del Lecapeno, che si trovarono declassati al ruolo di 'terzo e quarto imperatore' e subordinati al porfirogenito. I rapporti tra il porfirogenito e i due imperatori minori si fecero, infatti, difficili ma non tesi, anche per il carattere di Costantino che cercò di evitare inutili scontri.

10.12. I due attacchi russi a Costantinopoli.

Nel 941 la flotta russo – vichinga dilagò nel mar Nero e minacciò direttamente Costantinopoli, devastando le coste del Bosforo; il comandante Teofaneo attaccò la flotta corsara e la respinse. I corsari rus e normanni, allora, ripiegarono verso le coste meridionali del mar Nero, in Bitinia. Lo stratego dell'Armeniaco, Barda Foca, intervenne nella provincia e li attaccò da terra respingendoli sulla costa; dal mare la flotta di Teofaneo, rinforzata da gruppi navali sottratti all'Egeo, attese il ripiegamento dei russo – vichinghi e sulla costa della Bitinia i rus furono sterminati.

Nonostante il disastro patito, i russo vichinghi si ripresentarono sul mar Nero e questa volta alla flotta si accompagnò una manovra svolta per vie terrestri (943). Romano riuscì a intavolare trattative commerciali e la minaccia venne meno; seguirono venticinque anni di pace tra Bisanzio e i rus e il secondo trattato ufficiale tra il principato di Kiev e Costantinopoli dopo quello del 911 stabilito sotto Leone VI.

10.13. Edessa, la Mesopotamia bizantina e il *mandylion*.

Dopo la caduta di Melitene, il testimone sul fronte mussulmano era passato all'emiro di Mosul e Aleppo, Saif al Dawla, che assunse nel califfato il ruolo del primo fronteggiatore dell'aggressività bizantina. Nel 938 sconfisse Giovanni Curcuas nel nord della Mesopotamia e penetrò nell'Armenia, riducendola a protettorato mussulmano. Dopo di ché piombò da est sull'Asia Minore bizantina attaccando il tema di Colonea e penetrando nel piano anatolico (940). Poi, a causa di conflitti sorti nel califfato, Saif al Dawla abbandonò la campagna, ritirandosi.

Due anni dopo i Bizantini espugnarono Edessa, città posta al crocevia tra Siria e Mesopotamia e sottoposta all'emirato mesopotamico di Mosul. A Edessa erano, inoltre, due preziosissime reliquie, una lettera di Gesù e il *mandylion*, il fazzoletto sulla quale era impressa l'immagine di Cristo dopo la crocifissione. Il *mandylion* fu inviato nella capitale dove, il 15 agosto 944, la reliquia fu accolta dai tre coimperatori minori (Costantino porfirogenito, Stefano e Costantino Lecapeno) e dal patriarca e portata in processione per le vie della città fino a Santa Sofia.

La campagna proseguì: l'Armenia fu riconquistata, e dopo di ciò i Bizantini passarono all'attacco sull'alto e medio corso dell'Eufrate dove caddero Martiropoli, Amida, Dara e Nisibi (943). Si ricreava, così, una 'provincia' romana in Mesopotamia che gettava una seria ipoteca sul controllo della parte settentrionale del corso del Tigri e dell'Eufrate.

10.14. La fine del governo di Romano

Dal 942 Romano iniziò a declinare gli impegni politici e a non partecipare alla vita politica e pubblica; il settantaduenne 'super reggente' prese a frequentare con assiduità un monastero. Il dissenso tra Romano e i figli si fece acuto fino al punto che il *Basileus* emise un testamento nel quale ribadiva che Costantino VII porfirogenito era il legittimo erede al trono.

La situazione precipitò. Stefano e Costantino Lecapeno si ribellarono al padre, entrarono nel Palazzo, lo rapirono e lo deposero (dicembre 944). Stefano, uomo ormai fatto, avrebbe assunto la guida del governo, rivendicando tutti i diritti della 'seconda' dinastia, quella dei Lecapeni. Il popolo di Costantinopoli, però, insorse contro di loro e anche l'esercito si schierò accanto a Costantino VII. Il 27 gennaio 945, a furor di popolo, i figli di Romano I Lecapeno furono arrestati e costretti alla tonsura.

11. Costantino VII (945 - 959).

11.1. L'intronizzazione.

Costantino era *basileus* da almeno trentadue anni, seppur posto in una posizione defilata fino al 931, e poi in una sorta di correggenza con i figli di Romano I Lecapeno. All'atto dell'assunzione al trono aveva 39 anni;

immediatamente organizzò l'incoronazione in Santa Sofia di suo figlio, Romano, che aveva sei anni, a *mikros basileus*.

11.2. Un intellettuale all'impero

Era un uomo di cultura profondissima: la bibliografia diretta e indiretta del porfirogenito è impressionante per quantità, qualità ed eclettismo. Da una parte l'imperatore vergò la penna scrivendo aggiornamenti e nuove opere e dall'altra mise in piedi un gruppo di lavoro volto a recuperare, sistemare e riscrivere le opere del passato; questa passione si tradusse in concrete iniziative politiche e sotto la sua supervisione, infatti, furono compilate opere fondamentali per la teoria dello Stato bizantino. Vanno segnalati gli *excerpta*, una raccolta di scritti degli autori antichi, destinata a fornire strumenti di conoscenza per la classe dirigente dell'impero, in primo luogo per suo figlio Romano II.

L'opera più eloquente intorno a questo legame tra cultura e politica è un manuale amministrativo, il *De administrando imperio*; il manuale affronta temi di diritto costituzionale e di amministrazione pubblica svolto nella forma di un libro di consigli organici al futuro imperatore.

Il *De ceremoniis* è invece una raccolta delle liturgie, procedure e dei cerimoniali di corte dove Costantino ricercò una prospettiva storica, cercando di individuare l'origine e l'epoca di introduzione delle diverse formalità di corte.

11.3. La riabilitazione dei Foca.

Dopo il 27 gennaio 945 ci fu un profondo rinnovamento del personale politico bizantino: fu riabilitata la famiglia Foca, antica alleata della madre dell'imperatore, Zoe Carbonopsina. Bardas Foca divenne comandante supremo degli eserciti, mentre Giovanni Curcuas, che aveva ricoperto quella carica sotto Romano I, venne destituito. I tre figli di Bardas, assunsero, poi, i massimi comandi militari in oriente: Niceforo, Costantino e Leone Foca divennero, infatti, strateghi del tema Anatolico e della Cappadocia. Il cambio di potere non richiese, però, una svolta radicale e approfondite epurazioni: alcuni componenti della famiglia Lecapeno rimasero a corte, prima fra tutti la *basilissa* Elena e un figlio di Romano I, Basilio, divenne uno dei più stretti collaboratori di Costantino VII.

11.4. Le terre civili: la legge del 947.

Venne emessa una legge che ordinava la restituzione senza indennizzo di tutte le terre comunali acquisite dai potenti contro il *nomos georgikos* a partire dal 945 e che stabiliva che la restituzione senza indennizzo sarebbe stata la norma; tutte le terre acquisite dai potenti prima di quell'anno andavano ugualmente restituite ma dietro il pagamento da parte del villaggio del prezzo di acquisto elargito dal potente.

La legge dispose inoltre una differenza tra proprietari ricchi e proprietari poveri: i ricchi che avevano venduto erano sottoposti al riscatto con il pagamento del valore di mercato, i poveri avevano diritto di rientrare in possesso delle terre vendute senza pagare alcun indennizzo. Le proteste degli aristocratici contro questa parte della legge furono talmente grandi che Costantino fu costretto ad abolire il riscatto senza indennizzo e reintrodurre il riscatto a pagamento anche per questo genere di proprietà ma per favorire il riscatto dei poveri vennero stabiliti ratei quinquennali.

Molti contadini poveri non poterono usufruire di questa favorevole forma di riscatto e trovarono più conveniente continuare a essere soggetti a relazioni di colonato e fittavolanza verso il nuovo proprietario senza adire ad azioni legali contro di lui. Spesso, inoltre, la cessione delle terre si accompagnava con un loro abbandono da parte del vecchio proprietario che, solitamente, andava a condurre, in forma subordinata, altre terre, estranee al villaggio e appartenenti esclusivamente al *dinatos*. Altre volte ancora, il contadino abbandonava il villaggio e andava a cercare fortuna in città. Questa frammentazione nei comportamenti rendeva ancora più lontano l'interesse dei contadini espropriati a recuperare le loro antiche proprietà (14).

11.5. Le terre militari: la generalità della legge

La legislazione del porfirogenito dimostrò maggiore inflessibilità nei confronti delle espropriazioni avvenute contro le terre dei villaggi che servivano a nutrire l'esercito e a organizzare le esigenze della leva. Il provvedimento di legge fu posteriore al 947 e stabilì che i beni dei soldati o di coloro che servono, all'interno della *koinotes*, al sostentamento della leva sono in assoluto inalienabili e che lo sono per il presente, per il futuro e soprattutto per il passato. Si ribadiva il principio, stabilito nel *nomos georgikos*, secondo il quale le terre dei soldati o destinate al loro sostentamento, se alienate a favore di soggetti non militari, andavano restituite senza indennizzo alcuno. Il problema nell'applicazione della legge era, però, lo stesso che riguardava le terre civili: anche per le terre militari i vecchi proprietari non avevano grande interesse a recuperare le terre che avevano perduto e venduto, proprio perché su quelle gravava l'obbligo della leva, che, con il passaggio da un esercito di difesa territoriale a un esercito di aggressione, era divenuto più pesante. Dunque l'inserimento di soggetti 'non militari' e estranei alla comunità era vissuto, in buona parte dei casi, come una liberazione.

L'intromissione del latifondo dentro le terre militari comunque era inibita, contemporaneamente si favorì la formazione di coltivatori diretti agiati che nel secolo seguente si trasformeranno in una piccola e minore nobiltà legata direttamente alla *basileia*, al contrario di quella di prima generazione. Si propose, infatti, un livello minimo per l'estensione delle proprietà militari, determinando che gli eredi del soldato, coloro che avevano riscattato i suoi beni, concorrevano a ricostituire la produttività e l'estensione del fondo agricolo originario, destinando una parte della loro eredità a quello specifico incarico. Il valore minimo del fondo del soldato di terra fu fissato ad almeno 4 lire d'oro (circa 290 nomismata) e a 3 lire (circa 220 nomismata) per quello di marina. Questo minimale andava rispettato dagli eredi e le terre che erano comprese in questo minimale erano assolutamente inalienabili sotto ogni punto di vista.

11.6. La guerra in Oriente

Guidati da Costantino Gongilas, i Bizantini attaccarono Creta (949) che però resistette e respinse gli invasori (949).

Nello stesso anno venne riconquistata Germanicea in Siria che, oltre che essere un nodo strategico importante, era anche la città di origine della dinastia siriana e dunque terra mitica per l'impero. Dopo la presa di Germanicea i Bizantini si spinsero ancora più a mezzogiorno, sconfiggendo ripetutamente l'emiro di Aleppo, Saif Ad-Dawla. Nel 952 gli eserciti imperiali, addirittura, attraversarono l'Eufrate in direzione Nord – Sud, penetrando nel cuore dell'emirato. Alla guida di questa notevole offensiva fu Bardas Foca. È da collocarsi in questi anni, sul fronte armeno, la presa di Teodosiopoli, città posta nel cuore della regione e anche questa da sempre contesa tra Arabi e Bizantini.

Seguì però la controffensiva di Saif Ad-Dawla che riprese Germanicea (953). In seguito alla sconfitta il generale bizantino Bardas Foca declinò il comando delle operazioni a favore del figlio Niceforo che divenne comandante generale per l'oriente. Nel rimpasto emerse la figura di un giovanissimo generale di appena trent'anni, Giovanni Zimisce, appartenente a un casato anatolico, originato dalle famiglie Sclero e Foca.

Guidati da Niceforo Foca, la 'morte bianca dei mori', i Bizantini ripresero l'offensiva ed espugnarono Adata (Hadath) in Panfilia (957). Giovanni Zimisce proseguì la campagna verso Est, penetrò in Mesopotamia ed espugnò Samosata e poi, nel 958, minacciò Edessa che da qualche anno era tornata in mano araba.

11.7. La rivolta dei 'Longobardi' di Puglia e Campania.

Nel secondo anno di governo di Costantino VII scoppiò una rivoluzione in Italia meridionale: il movimento fu ampio e coinvolse Bari e l'intera Puglia. Per di più mentre infuriava la rivolta contro i Bizantini la Puglia subì un'incursione degli Ungari (947) e la confusione si diffuse nell'intero tema di Longobardia.

Ancora nel 950 i Bizantini furono costretti a manovrare militarmente nell'area, assediando Conversano e Ascoli Satriano e solo nella seconda metà del decennio seguente l'effervescenza delle popolazioni locali di Puglia, Basilicata e Campania e l'autonomismo dei dominati longobardi in probabile alleanza con quella, furono risolti anche in ragione di un diretto impegno degli eserciti centrali nell'area.

11.8. La lotta in Calabria

Nel 951 Costantino inviò un esercito e una consistente flotta, posti sotto il comando di Malakinos, stratego di Longobardia, al quale venne richiesto di collaborare con Pascasio, lo stratego di Calabria, per contrastare tanto le tendenze autonomiste della Longobardia quanto la pirateria degli Arabi di Sicilia. L'emiro di Sicilia però, ottenuti rinforzi dai Fatimidi, attraversò lo stretto e occupò Reggio e poi risalì la Calabria; assediò, quindi, Gerace, poi oltrepassò il Crati e assediò Cassano, nella parte settentrionale e ionica dell'attuale provincia di Cosenza. L'anno seguente Al Hasan ottenne proprio a Gerace una vittoria sui Bizantini: le truppe imperiali furono decimate, lo stratego di Longobardia fu ucciso e quello di Calabria, Pascasio, riuscì a malapena a fuggire.

Dopo la disfatta, il *basileus* inviò un suo diretto rappresentante ad Al Hasan; fu firmato un trattato in base al quale l'emiro sgomberava l'intera Calabria mentre l'imperatore si impegnava a fare di Reggio una 'zona franca', dove tutti i mussulmani della Calabria avrebbero potuto trovare asilo e dove si sarebbe edificata una moschea. Reggio Calabria diventava un'isola mussulmana sul continente. Fatto ancora più grave dopo il disastro del 952, inoltre, i saraceni di Sicilia ripresero le loro iniziative corsare contro le coste calabresi. La situazione, nonostante l'accordo, rimase critica.

Tre anni dopo il trattato i Bizantini organizzarono una seconda spedizione in Italia meridionale. Reggio fu riconquistata; poi, con un'azione davvero imprevedibile, i Bizantini sbarcarono in Sicilia, occuparono Termini e dopo una breve e controversa campagna, o si ritirarono con ordine o furono battuti. In ogni caso si stabilì una tregua quinquennale che sarebbe scaduta nel 963.

11.9. Diplomazia universalizzata

Nel 947, il re d'Italia, Berengario II d'Ivrea inviò una missione diplomatica a Costantinopoli. La missione fu un insuccesso poiché il re d'Italia avanzò richieste inaccettabili ma concesse al *basileus* notevoli regali e donativi. Fu un fatto marginale ma eloquente del nuovo stato delle cose sotto il profilo internazionale: l'occidente e i frammenti dell'impero carolingio avevano grande bisogno delle relazioni con Costantinopoli.

Durante il governo di Costantino ambasciatori bizantini raggiunsero la Spagna islamica con lo scopo di incontrare e stabilire normali relazioni diplomatiche con il califfo di Cordova, Abd Ar-Rahman III. Il disegno era davvero ambizioso e cioè quello di ricostituire con pazienza e in forme nuove la supremazia 'romana' nel Mediterraneo, dopo i successi ottenuti in Adriatico e Tirreno a cavallo tra il IX e X secolo.

Costantino VII inoltre seguì con attenzione l'ascesa della dinastia sassone in Germania, i suoi sforzi contro gli Ungari e la volontà di disciplinare la feudalità tedesca. Quando ancora Ottone di Sassonia non aveva acquisito il titolo di re d'Italia e quello imperiale il porfirogenito stabilì presso la sua corte un' importante ambasciata.

11.10. La conversione ortodossa di Olga.

Importantissima fu la conversione al cristianesimo della principessa di Kiev, (953 / 954) e proprio in Ucraina, nel cuore della sua terra. In primo luogo perché Olga si convertì secondo il rito ortodosso e aprì le porte della Russia ai missionari greci, e, dunque, pose quella terra sotto l'autorità del patriarcato di Costantinopoli, in secondo luogo, con altissimo segno politico, all'atto del battesimo Olga assunse il nome greco di Elena e cioè quello della basilissa. Nasceva in quel decennio una secolare alleanza, o meglio una simpatia politica, tra Slavi del Nord e impero bizantino, una simpatia epocale e per certi versi inestinguibile; un secolo di lavoro politico giungeva a necessaria maturazione e produceva frutti validi per decine di generazioni politiche future.

11.11. La malattia dell'imperatore.

Nel settembre 959 Costantino iniziò a soffrire di una febbre persistente e moriva nel novembre. Lasciava una vedova, Elena, un figlio di venti anni, Romano e cinque figlie, e tra quelle l'adorata Agata che lo aveva assistito lungo tutta la malattia. Costantino aveva cinquantquattro anni.

12. Romano II (959 - 963).

12.1. L'intronizzazione.

Romano continuò a rispettare la politica paterna, in materia militare e sociale, e a indirizzare la *basileia* verso la neutralità nei confronti dei singoli gruppi di potere. Le grandi casate aristocratiche assunsero il controllo dello Stato durante il suo governo.

Romano II si disinteressò completamente dell'amministrazione diretta e stringente, facendo riferimento all'intelaiatura costruita da suo padre. Basilio Lecapeno fu confermato e innalzato al titolo di *prooedrus*. Alle funzioni di ciambellano, al posto di Basilio, assurse l'eunuco Giuseppe Bringas che comunque era stato ministro del Porfirogenito e che quindi non era un uomo nuovo. Nella squadra di governo fu confermato Niceforo Foca che divenne la massima autorità militare e in genere la famiglia Foca continuò ad avere un ruolo di preminenza dentro l'amministrazione militare dello Stato.

12.2. La riforma nelle massime cariche dell'esercito.

Romano II divise il tagma delle *Scholae* in due tagmata, uno per l'occidente (i Balcani e l'Italia) e uno per l'oriente. L'impero, a fronte della risalita nei Balcani, del consolidamento delle sue posizioni in Italia e della marcia verso il mezzogiorno siriano e mussulmano sponsorizzato e attuato dai Foca, articolava la sua organizzazione militare. Questa iniziativa di Romano II entrò a fare parte della genetica dello Stato bizantino della seconda epoca macedone. Nella fattispecie e contingenza storica fu la famiglia Foca a egemonizzare queste nuove cariche: Leone Foca venne nominato *domesticus* delle *Scholae* per l'occidente, Niceforo Foca, *domesticus* delle *Scholae* per l'oriente.

12.3. Creta

Romano, proseguendo l'iniziativa di suo padre, continuò la guerra contro Creta. Fu allestito un esercito di cinquantamila soldati, rinforzato da mercenari russi e da portatori d'ascia vichinghi: in totale 77.000 uomini imbarcati su mille navi da carico, accompagnate da ben 300 imbarcazioni dedicate alle attività logistiche e scortate da duemila navi da guerra armate di fuoco greco (giugno 960). Il comando dell'impresa fu affidato a Niceforo Foca.

Gli Arabi ripararono a Candia mentre i Bizantini adottarono la tattica della terra bruciata, devastando e spesso decimando la popolazione locale che dopo più di un secolo di occupazione si era, in gran parte, convertita all'islam. Candia venne espugnata dopo otto mesi di assedio: la città venne saccheggiata minuziosamente e la popolazione civile fu decimata e ridotta in schiavitù. Creta ritornò bizantina dopo 134 anni.

12.4. Tarso e Aleppo

Nel 960 l'emiro di Aleppo, Saif Ad-Dawla, attraversò la frontiera con 30.000 armati. Leone Foca allora si pose sulla difensiva e si limitò a controllare i passi di montagna. L'anno seguente, però, l'esercito bizantino riuscì a tendere una fortunata imboscata: metà degli soldati arabi furono uccisi e il medesimo emiro si salvò solo grazie a una precipitosa fuga.

Giunsero, inoltre, a Leone rinforzi da Niceforo e da Giovanni Zimisce e i Bizantini invasero l'emirato di Tarso, la Cilicia mussulmana fu sgomberata, caddero in mano bizantina Anazarba in Cilicia, Germanicea, Doliche e Teluch (962). La campagna si concluse con l'attacco al cuore del nemico; Aleppo fu investita, il palazzo dell'emiro che si trovava fuori delle mura fu saccheggiato e distrutto, poi i Bizantini penetrarono nella città e fu un terribile massacro, mentre l'emiro si dette alla fuga. Gli Arabi superstiti si asserragliarono nell'acropoli della città che avevano fortificato (23 dicembre) e l'emirato di Aleppo, insieme con quello di Tarso erano, nei fatti, annientati.

Niceforo Foca rinunciò a espugnare l'acropoli di Aleppo e, alla fine, si ritirò ma fece saccheggiare minuziosamente le parti della città che controllava e tutti i suoi dintorni.

12.5. La morte di Romano II.

Il 15 marzo 963 Romano II moriva. A causare la morte del giovane imperatore fu un incidente di caccia. Il giovanissimo *basileus* lasciava tre figli, due maschi e una femmina: Basilio, che era nato nel 957, Costantino, nato nel 960 e Anna, nata nel 963, e partorita pochissimi giorni prima della scomparsa del padre. Insomma, attraverso Teofano, giovanissima *basilissa*, era possibile la prosecuzione della dinastia macedone.

V parte. Il secondo periodo macedone e dell'apogeo bizantino (963 - 1081)

1. Niceforo II (963 - 969).

1.1. Un quadro complicato.

Alla morte di Romano II, il legittimo erede al trono aveva sei anni e la reggenza fu assunta da Teofano, la *basilissa* e imperatrice madre. Il quadro politico era composito anche perché la morte di Romano giunse improvvisa e inattesa. Da una parte la *basilissa* era giovanissima e rimaneva donna di umili origini, che solo da quattro anni era stata cooptata alla *basileia*. Dall'altra parte il prestigio militare della famiglia Foca era molto alto per via della conquista di Creta e di Aleppo. Infine lo scenario era ulteriormente complicato dalla presenza nel governo di due ministri plenipotenziari, entrambi dai tempi di Costantino VII porfirogenito, Giuseppe Bringas e Basilio Lecapeno che incarnavano la continuità amministrativa. Il Bringas era però avverso alla famiglia Foca, mentre Basilio Lecapeno non li ostacolava.

1.2. La guerra civile

Teofano si avvicinò al fronte aristocratico, chiamò a Costantinopoli Niceforo Foca (aprile) che accettò l'invito, dichiarando però il suo assoluto disinteresse verso il governo. Il richiamo di Niceforo infastidì enormemente il Bringas e il ministro, approfittando del soggiorno costantinopolitano di Niceforo, ordì un complotto per ucciderlo. Niceforo, però, fu informato della congiura, si recò in Santa Sofia ottenendo l'appoggio del patriarca Polieuto e denunciò davanti ai fedeli riuniti la cospirazione della quale era vittima; si formò così un partito popolare favorevole ai Foca.

Bringas, allora, decise per un colpo di stato militare in cui cercò di coinvolgere i generali Romano Curcuas e Giovanni Zimisce, che rifiutarono. Nel frattempo, a Cesarea di Cappadocia, Niceforo fu proclamato *basileus* dai suoi soldati (luglio). Bringas raccolse allora truppe dalla Tracia, ma l'altro ministro, Lecapeno, promosse un movimento contro di lui. Per quattro giorni, (12 - 16 agosto), la capitale si divise in due, da una parte i partigiani di Bringas e dall'altra quelli dei Foca. Alla fine le forze di Basilio Lecapeno ebbero ragione dell'avversario, il palazzo di Bringas fu assalito e saccheggiato e numerosi furono gli atti vandalici in tutta la città contro i suoi fiancheggiatori.

Niceforo allora entrò in Costantinopoli. Bringas fu confinato e anche Teofano subì un temporaneo arresto. Dopo un mese, però, Niceforo II Foca la liberò e si unì in matrimonio con lei, ponendosi a *deuterus basileus* e a tutore dei due eredi legittimi della dinastia. La cerimonia fu celebrata nella *nea ekklesia* dentro il *sacrum palatium*.

Basilio Lecapeno prese il posto del Bringas, divenendo a tutti gli effetti primo ministro. La carica di domestico dell'oriente venne assunta da Giovanni Zimisce, mentre Leone Foca, fratello dell'imperatore, divenne domestico per l'occidente.

1.3. Tarso, la Cilicia e Cipro

Lo scopo principale del governo di Niceforo fu la guerra contro gli Arabi. Nel 965 furono espugnate Tarso e Mopsuestia e occupata dunque la Cilicia. La guerra assunse i caratteri dello sterminio indiscriminato del nemico, non facendo distinzione tra civili e militari, come era già stato per Creta.

Cipro ospitava fin dal 668 e cioè dai tempi di Costantino IV, una coabitazione, non troppo tranquilla, tra Bizantini e Arabi; nell'estate del 965, la flotta bizantina bissò il successo di Creta, sottomettendo interamente l'isola; le metodologie usate in quella espugnazione furono le medesime di quelle usate a Tarso, in Cilicia e a Creta.

1.4. La conquista del nord della Siria.

Alla morte dell'emiro di Aleppo, Saif Ad-Dawla, fu imposto il protettorato bizantino sull'emirato e il suo territorio (967). L'offensiva proseguì verso Antiochia che, al termine di un lunghissimo assedio, venne espugnata dai generali Pietro Foca e Michele Burtse, dopo tre secoli, quindi, la città tornò in mano bizantina e fu posta sotto il governo diretto dell'imperatore (ottobre 969).

La sottomissione dell'emirato di Tarso e di Antiochia determinò la formazione di nuovi temi (Cilicia, Teluch, Antiochia, Licando e Cipro) e fu accompagnata da una terribile pulizia etnica e religiosa: o i mussulmani si convertivano al cristianesimo o lasciavano la loro terra e le loro proprietà. Nel caso di Cilicia, Teluch e Cipro furono chiamati armeni e siriani cristiani a ripopolarli. Meno drastica fu l'azione in Siria dove ci si limitò a imporre un tributo ai mussulmani.

1.5. I Russi invadono la Bulgaria.

Il *basileus* provocò un incidente con i Bulgari: gli ambasciatori dello czar, giunti a Costantinopoli per rivendicare il pagamento del tributo annuale, furono frustati e rimandati in Bulgaria (965). Immediatamente dopo Niceforo attaccò alcune fortezze bulgare.

Non potendo proseguire la campagna, poiché impegnato in Siria, Niceforo II coinvolse il principato di Kiev di Svjatoslav: il principe russo, dietro il pagamento di un fortissimo compenso, si impegnava a concludere la campagna al posto dei Bizantini. I Russi travolsero i Bulgari ma nel 968 furono costretti a ritirarsi per via di un'invasione di Ungari sui loro territori. L'anno seguente Svjatoslav riprese l'offensiva e occupò nuovamente la Bulgaria e si dichiarò signore dei Bulgari, ignorando il trattato con Bisanzio.

Niceforo II ottenne allora l'alleanza dei Bulgari ribelli contro i Russi, attraverso la promessa di fidanzamento tra il dodicenne piccolo imperatore Basilio II e una principessa bulgara. Niceforo II non richiamò, però, truppe dall'oriente perché non si sentiva sufficientemente sicuro di quelle e ormai diffidava del loro generale, Giovanni Zimisce, e Sviatoslav, dunque, rimase in Bulgaria.

1.6. La Sicilia.

Una rivolta contro gli Arabi sconvolse la Sicilia orientale: Taormina e Rometta insorsero. Taormina capitò al contrattacco arabo mentre Rometta resistette. Alla notizia Niceforo II fece preparare un esercito e lo mise sotto il comando del patrizio Niceta (963). L'anno seguente il corpo di spedizione sbarcò nei pressi di Messina e si diresse su Rometta, ma lì i Bizantini subirono una completa sconfitta: Niceta fu fatto prigioniero e il giovanissimo nipote dell'imperatore, Manuele, morì in battaglia. Gli Arabi, inoltre, attaccarono la flotta bizantina a largo di Reggio e la distrussero completamente. Niceforo fu costretto al pagamento del tributo annuale, subendo una notevole ferita d'immagine.

1.7. Ottone I di Sassonia

Il 2 febbraio 962 Ottone I era stato incoronato imperatore da papa Giovanni XII. Bisanzio non aveva reagito. Tre anni dopo il principe longobardo di Capua e Benevento, Pandolfo I Capodiferro, fece atto di fedeltà a Ottone, ottenendo così il ducato di Spoleto e la marca di Camerino. Anche questo lasciò indifferente Costantinopoli. Nel 967 Ottone in persona si recò nel principato di Benevento allo scopo di rinforzare l'alleanza, poi risalì a Nord e i piccoli dominati longobardi uscirono dall'orbita bizantina. Dopo di allora Niceforo II inviò due distinte ambasciate (Ravenna 967, Capua 968) a Ottone nelle quali propose anche un'intesa matrimoniale tra i due imperi. Ottone prese tempo e strinse alleanza con il principe longobardo di Salerno, Ghisulfo I, che però si mantenne equidistante tra Niceforo e l'imperatore tedesco; anche Amalfi e Napoli percorsero questa ambigua linea politica, pur riconoscendo il titolo imperiale di Ottone I.

1.8. La guerra sassone - bizantina

Nel marzo 968 ci fu un attacco improvviso dei Sassoni ai territori bizantini: i Tedeschi penetrarono in Puglia e assediaron Bari. La campagna, però, andò male: le città pugliesi opposero una strenua resistenza e Bari resistette. La flotta bizantina, inoltre, egemonizzava l'Adriatico e portava rinforzi, minacciando i movimenti di terra dei Sassoni e dei Tedeschi. Alla fine Ottone I si ritirò dalla Puglia e inviò un'ambasciata a Costantinopoli, guidata da Liutprando di Cremona, che fallì, fu trattata malissimo e imprigionata. Una seconda ambasciata sponsorizzata da Giovanni XII non conseguì nessun risultato (agosto 968).

Nello stesso tempo una flotta bizantina si diresse verso l'Italia per aiutare Adalberto, figlio di Berengario d'Ivrea, nella sua lotta contro Ottone I; ma il piano fallì.

Nell'ottobre Ottone I, partendo da Ravenna, scese lungo la costa adriatica e penetrò in Puglia, saccheggiandola, poi passò in Lucania e minacciò la Calabria settentrionale, accompagnato e aiutato da Pandolfo Capodiferro. Ottone assediò Cassano (969), per penetrare nella Calabria bizantina, ma infruttuosamente, e si ritirò allora nel settentrione, declinando il comando a Pandolfo Capodiferro. Ma il 28 aprile 969 a Bovino i Bizantini vinsero i Tedeschi; Pandolfo fu fatto prigioniero e inviato a Costantinopoli, come ostaggio, mentre i Bizantini penetrarono nel principato di Benevento, espugnando Avellino e cingendo d'assedio Capua. Ottone I allora scese in meridione e riprese Avellino, rompendo l'assedio bizantino di Capua (970).

1.9. Le leggi sulla terra.

Nel 967, Niceforo II Foca emise una legge agraria che introdusse una precisazione sulla legislazione precedente in base alla quale nel caso in cui le terre in vendita fossero appartenute a un potente, a un uomo di buona sostanza, chi aveva un buon reddito poteva partecipare all'acquisto di quelle: quindi i *dinato*i potevano acquistare solo le terre dei *dinato*i e le terre dei *dinato*i acquisivano, in questo contesto, uno statuto particolare e una sorta di intangibilità da parte della *koinotes* contadina. Si configurava una specie di idea di 'terra nobile' da contrapporsi alla 'terra comune'.

In una legge che riguardava le 'terre militari', Niceforo II inaugurò il processo per il quale le proprietà dei contadini – soldati aumentavano in estensione e si concentravano e dunque spinse verso la formazione di una 'classe media contadina'.

In perfetta corrispondenza con le disposizioni di legge sulla proprietà contadina, l'istituto dei *katafraktoi*, dei cavalieri pesanti, divenne fondante la tecnica bellica bizantina e quindi i soldati iniziarono a conformarsi come una classe media o 'piccola nobiltà' dentro la società bizantina.

1.10. Le terre della chiesa

Una legge di Niceforo sulle proprietà ecclesiastica ebbe, invece, pochissima fortuna a causa del suo carattere rivoluzionario (964). Nella motivazione del provvedimento emerge anche lo spirito puritano del *basileus*: fu proibita qualsiasi nuova donazione o vendita diretta ai monasteri e agli istituti ecclesiastici di grandi

dimensione e la fondazione di nuovi monasteri. Al contrario, ancora in questa legge, celle monastiche ed eremitaggi disposte in aree povere, depresse e brulle dovevano moltiplicarsi ed erano favoriti e stimolati dalla normativa. Inutile dire che questa legge provocò un terremoto politico e moltissime proteste, getta però una luce ambigua e per certi versi sofferta sull'azione di Niceforo in campo sociale.

1.11. La politica fiscale e monetaria.

Niceforo II aumentò notevolmente il peso del prelievo fiscale e questo appesantimento fiscale fu destinato al finanziamento dell'esercito. La fiscalità imperiale colpì soprattutto le città: furono aumentati di tre volte gli estimi catastali sugli immobili e gli edifici. Per rendere meno evidente questa pressione, venne introdotto un corso forzoso della moneta che fece in modo che questa valesse il 25% in più del suo valore reale e dunque le entrate dell'erario aumentarono di quella percentuale e le spese pubbliche diminuirono in proporzione. L'alleggerimento della moneta poteva essere solo bilanciato da una politica internazionale aggressiva. Per questo Niceforo II, tanto nei Balcani, quanto in Arabia mantenne una strategia offensiva.

1.12. La crisi bulgara.

Fu la crisi bulgara a fornire il motivo autentico della fine del governo di Niceforo, non solo per i suoi effetti economici ma per i suoi aspetti carismatici e militari. Il 30 gennaio 969 morì lo czar Pietro, venne eletto Boris II e nell'autunno i Russi catturarono l'intera famiglia del nuovo czar. Poi i Russi attaccarono Filippopoli, città ormai bulgara ma vicinissima culturalmente e geograficamente a Bisanzio, che fu espugnata e dopo la conquista Svjatoslav fece impalare ventimila dei suoi abitanti.

1.13. L'uccisione di Niceforo II

Già nel 967, in più occasioni, si era manifestato lo scontento pubblico verso il governo del *basileus*; addirittura, in Costantinopoli, un corteo imperiale fu circondato da una folla ostile e Niceforo si salvò dal linciaggio solo grazie all'intervento delle guardie imperiali.

Niceforo II divenne un imperatore assediato nel palazzo fortificato che si era fatto costruire nella capitale e dal domestico dell'oriente, Giovanni Zimisce. Niceforo diffidava di lui. Dunque non richiamò truppe anatoliche in Europa e fu costretto a non intervenire direttamente contro il principe russo Svjatoslav, che, ormai, minacciava direttamente Costantinopoli.

Fu la *basilissa* Teofano e farsi protagonista della deposizione del suo secondo marito. Fece in modo che Giovanni Zimisce venisse richiamato in Costantinopoli. Nella notte un gruppo di armati, guidati da Zimisce medesimo, penetrarono nella camera da letto dell'imperatore e l'uccisero (dicembre 969). Il ministro dell'interno, Basilio Lecapeno, allo scopo di evitare tumulti, istituì il coprifuoco per il giorno seguente. Foca fu ricomposto e traslato ai Santi Apostoli dove venne seppellito come un imperatore. Per Giovanni Zimisce si apriva una difficile partita politica.

2. Giovanni I Zimisce (969 - 976).

2.1. L'intronizzazione.

Giovanni, come Niceforo II, era un aristocratico dell'Anatolia interna e per la seconda volta la *basileia*, andava a un *dynatos*. Nelle intenzioni iniziali della congiura contro Niceforo era un matrimonio tra la *basilissa* e il nuovo imperatore e l'assunzione attraverso di quello di una lineare tutela sui *dynasti* macedoni, in minore età.

Il giorno seguente l'assassinio di Niceforo invece, il ministro plenipotenziario Basilio Lecapeno impose il coprifuoco e il patriarca Polieuto rifiutò di incoronare Giovanni. Polieuto pose quattro condizioni alla sua partecipazione all'intronizzazione di Giovanni: innanzitutto la pubblica penitenza per l'omicidio, la denuncia dei suoi complici e l'istituzione di un processo contro di loro; in secondo luogo rifiutò di celebrare le nozze

tra Giovanni e Teofano a causa del fatto che l'imperatrice era stata complice dell'omicidio del marito; in terzo luogo l'immediato allontanamento di Teofano dal *sacrum palatium*; infine chiese a Giovanni l'impegno ad abrogare le leggi sulle proprietà ecclesiastiche che erano state emesse dal suo predecessore.

Giovanni accettò le condizioni e il patriarca, allora, due settimane dopo il golpe (natale 969), lo incoronò nella cattedrale di Santa Sofia. Teofano venne confinata sull'isola di Proti da dove sarà liberata grazie al reintegro all'impero di suo figlio Basilio II, ed essendo venuto meno anche Polieuto, il grande accusatore della *basilissa*.

Leone Foca e Barda Foca, rispettivamente fratello e nipote del deposto imperatore, furono confinati. Giovanni I affidò al cognato Bardas Sclero e a Pietro Foca la guida delle operazioni in Siria. L'epurazione ai danni del precedente governo fu davvero minima, lasciava ai Foca ampio spazio nel governo militare. Leone Foca, addirittura, mantenne la carica di *kuropalates* e di addetto alla sicurezza dei due piccoli imperatori.

2.2. L'eredità di Niceforo: i Russi in Bulgaria.

Giovanni rinnovò la guerra in Bulgaria. Ad Arcadiopoli, gli alleati Ungari e Pecceneghi, che i Russi si erano portati dietro, furono annientati (970). Dopo qualche giorno Giovanni attaccò direttamente il grosso dell'esercito russo e lo distrusse, costringendo Svjatoslav ad abbandonare la Tracia bizantina e a riparare in Bulgaria. Il *basileus* fu costretto, però, a interrompere la campagna poiché dalla Cappadocia si elevarono alti i fuochi della guerra civile. Così l'anno seguente i Russi penetrarono nuovamente nella Tracia (13).

2.3. I tentativi di Bardas e Leone Foca.

Bardas Foca, nipote di Niceforo II, si proclamò *basileus* e dalla Cappadocia puntò verso la capitale. Poco a settentrione però, fu battuto, la sua secessione risolta e, fatto prigioniero, fu confinato, insieme con tutta la sua famiglia, sull'isola di Chio.

Un secondo tentativo insurrezionale messo in atto dalla famiglia dei Foca, coinvolse la capitale medesima. In questo stesso 971 Leone fu arrestato e punito con l'accecamento e tutti i suoi complici, tra quelli altri esponenti della famiglia cappadoce, patirono la medesima pena.

2.4. La pace sassone – bizantina in Italia

L'imperatore sassone scese in Italia meridionale e ad Ascoli Satriano, tra Puglia e Basilicata, il Catepano fu sconfitto rovinosamente e la città venne espugnata dai Sassoni; poco dopo i Bizantini patirono una seconda sconfitta e in seguito a quella i Tedeschi dilagarono in Puglia. Giovanni Zimisce liberò allora Pandolfo I Capodiferro e lo rimandò in Italia. In cambio della liberazione del suo vassallo, Ottone si dimostrò disposto a intavolare trattative. Si giunse a una tregua (970): Pandolfo fu reintegrato al principato e i Tedeschi sgombarono la Puglia mentre i Bizantini rinunciarono al controllo di Benevento e Capua.

Per arrivare a una pace duratura una legazione sassone a Costantinopoli propose l'unione tra Anna, la figlia primogenita di Romano II, con il figlio dell'imperatore tedesco, Ottone II. Giovanni I Zimisce però non poteva accondiscendere a una richiesta così importante. Si ebbero, allora, trattative serrate con proposte e controproposte secondo questo paradigma: un'unione matrimoniale troppo elevata dinasticamente era impraticabile, mentre un matrimonio troppo defilato istituzionalmente sarebbe stato ininfluenza sotto delle relazioni tra i due imperi. Alla fine si consolidò l'ipotesi del matrimonio tra Teofano, nipote tredicenne di Giovanni, e Ottone II che si sposarono a Roma in nozze celebrate dal papa (972). nelle quali la principessa portò in dote la completa e definitiva rinuncia bizantina al controllo dei principati longobardi di Capua e Benevento.

2.5. Pace in Bulgaria

Nella primavera 972 riprese la campagna in Bulgaria. Giovanni I attaccò subito Preslavia, la capitale bulgara, e qui si svolse una battaglia durissima tra Bizantini e Russi. I Russi di Kiev furono sconfitti, si rifugiarono dietro le mura della città, che, alla fine, si arrese. In Preslavia, Zimisce onorò Boris II come czar legittimo e

gli riconobbe il governo dei Bulgari ma, nonostante le formalità, fu mantenuto sotto stretta sorveglianza dei Bizantini.

Nel frattempo il principe russo Svjatoslav era fuggito a Nord, a Drista, sul Danubio, dove fu assediato per tre mesi. Alla fine di luglio Drista capitolò. Il trattato di pace prevede l'immediato sgombero dell'intera Bulgaria dai Russi, con l'impegno di non penetrare mai più nei Balcani e di difendere le città bizantine in Crimea.

Subito dopo, Boris II e la sua famiglia furono imprigionati, Boris fu costretto ad abdicare e la Bulgaria divenne una provincia dell'impero. Contemporaneamente venne soppresso l'arcivescovato bulgaro e tutte le sedi episcopali vennero poste sotto il controllo del patriarcato di Costantinopoli. Giovanni I Zimisce celebrò il trionfo a Costantinopoli, nel quale Boris e la sua famiglia seguirono appiedati e incatenati il carro del *basileus*.

Conquistando la Bulgaria, la *basileia* si era liberata di un plurisecolare nemico, di una costante minaccia sulla Tracia e su Costantinopoli. Il crollo dei Bulgari, inoltre, provocò la corsa di Serbi e Croati verso Bisanzio e l'accettazione definitiva dell'alta tutela militare e del protettorato bizantino sulle loro terre. L'estensione territoriale della *basileia* aumentava di almeno 200.000 – 300.000 chilometri quadrati nel breve spazio di un anno, e l'impero bizantino riconquistava dopo tre secoli una dimensione multinazionale e multi etnica.

2.6. L'attacco al cuore del nemico.

Dopo le lotte in occidente, Giovanni si recò nuovamente in Siria e fu una campagna travolgente (974 - 976); i Bizantini si riportarono in vista di Gerusalemme e fecero loro numerose città arabe: Damasco, Cesarea, Nazareth, Sidone, Beirut, Acri, e Tiberiade. Poi Giovanni iniziò a star male e preferì abbandonare le operazioni belliche per rientrare a Costantinopoli allo scopo di preparare la successione. Alla fine quella campagna, che probabilmente si proponeva secondo le parole inviate dall'imperatore al Re di Armenia di sottomettere "Siria, Fenicia e Palestina", rimase a mezz'aria e incompiuta, ma comunque, ancora oggi, inimitabile.

In Mesopotamia e lungo il corso dell'Eufrate nel 974, Giovanni I mise in atto una grande offensiva: Baalbek ed Emesa (l'attuale Homs) caddero senza colpo ferire. Un secondo corpo di spedizione bizantino, muovendosi più a Est, occupò il medio corso dell'Eufrate, riconquistando l'importantissimo e storico scalo fluviale di Nisibi (972), minacciando il califfato abasside e aprendosi la strada verso Baghdad. I Bizantini desistettero dal procedere su quella via, ma il controllo della Siria interna e della Mesopotamia settentrionale offriva loro la possibilità di minacciare tanto Baghdad quanto le coste di Siria, Libano e Palestina.

2.7. Ducati e temi: la concentrazione amministrativa.

Giovanni rivisitò la circoscrizione tematica, istituendo entità di coordinamento amministrativo all'interno della frammentazione distrettuale che il primo periodo macedone e il governo di Niceforo II avevano introdotto: erano nati, infatti, trenta nuovi temi in Anatolia. Giovanni li subordinò a tre entità superiori, i ducati, e cioè quello di Chaldia per il Nord della penisola, quello di Mesopotamia per il suo centro e infine il ducato di Antiochia per il Sud. Allo stesso modo dopo la conquista della Bulgaria divise la regione in sei nuovi temi militari, che furono sottoposti al coordinamento dei temi di Tessalonica e Macedonia elevati al rango di ducati. L'esperienza dello Zimisce non sarà abbandonata e rispondeva alle esigenze di un impero che era tornato a essere multinazionale e multi – etnico.

2.8. La politica economica e la morte di Giovanni.

Il governo dello Zimisce promosse un'estesa indagine di polizia presso il latifondo laico ed ecclesiastico, allo scopo di individuare contadini – soldati espropriati delle loro terre e ridotti in quelli allo stato di *paroikoi* e che in mancanza delle loro terre erano stati costretti ad abbandonare il villaggio originario. La legge dispose il reintegro immediato di questi contadini nei loro villaggi, anche contro la loro volontà. Si stabiliva una sorta di domicilio coatto e un legame tra la terra e la figura del contadino – soldato.

La legislazione di Giovanni verrà ripresa da Basilio II e con maggiore forza: Basilio II infatti attaccherà ogni parte del latifondo che si era allargato contro i diritti contadini stabiliti dal *nomos georgikos* e applicherà i decreti di Giovanni I in ogni posto dove Giovanni I si era limitato a perseguire casi sporadici.

Giovanni I Zimisce morì il 10 gennaio 976, probabilmente di tifo e ad appena 51 anni. Il legittimo erede al trono, Basilio II, aveva diciannove anni ed era uscito dalla minore età da almeno tre anni.

3. Basilio II (976 - 1025).

3.1. Aristocrazia e governo centrale.

Alla morte di Giovanni I Zimisce, nel gennaio 976, c'erano due eredi alla *basileia*, i figli di Romano II. Basilio aveva diciotto anni, Costantino sedici; entrambi erano usciti dalla minorità ed entrambi, almeno in quell'anno, non manifestarono un serio interesse politico. La vera forza politica era il ministro plenipotenziario, Basilio Lecapeno, prozio degli eredi al trono. Bardas Sclero, invece, cognato dell'appena scomparso *basileus*, ricopriva la massima carica militare dell'impero e faceva parte di una delle più importanti casate armene: era il comandante generale delle truppe orientali, il domestico delle *scholae* per l'oriente. Di fronte al disinteresse dei due *mikroi basileis*, la casata degli Sclero chiese una nuova 'reggenza militare' all'impero, mentre il governo centrale poteva porsi sotto la protezione della maggiore età di Basilio e Costantino e mantenersi dietro quella.

La casata degli Sclero allora si eresse a tutela degli interessi dei porfirogeniti contro gli ipotetici maneggi di Basilio Lecapeno. Il primo ministro, a sua volta, destituì Bardas Sclero dalla carica che ricopriva. Quest'atto provocò la reazione tra gli amici e gli affiliati dello Sclero in in 'Armenia, terra originaria degli Sclero, e nella Siria settentrionale.

3.2. L'usurpazione di Bardas Sclero.

Bardas Sclero si fece proclamare dal suo esercito *basileus*, l'usurpatore conseguì in Anatolia due importantissime vittorie campali contro le truppe lealiste inviate dal Lecapeno, occupò Nicea e da lì si risolse ad attaccare la capitale per mare e per terra (977). Ai Dardanelli, però, la flotta dell'occidente, fedele al ministro plenipotenziario, ebbe ragione di quella degli Sclero e a Bardas non rimase che attaccare solo da terra.

Basilio Lecapeno coinvolse i Foca nella guerra per il trono e chiese l'aiuto di Bardas Foca, il protagonista dell'ammutinamento del 971 contro lo Zimisce: emise un decreto di liberazione per lui e tutta la sua famiglia dal confino sull'isola di Chio. Nominato domestico per l'oriente, Bardas Foca giurò fedeltà a Basilio II porfirogenito e si recò in Cappadocia, dove radunò un esercito lealista.

Bardas Sclero fu costretto a ripiegare a mezzogiorno e inflisse una serie di sconfitte al rivale, costringendolo a ritirarsi a oriente. Bardas Foca, però, riuscì a portare dalla sua parte gli Iberi e questo contributo fu decisivo sulle sorti del conflitto: nella pianura di Pancalea, nei dintorni di Amorio e nel cuore del tema anatolico, il Foca ebbe ragione dello Sclero (979). Lo sconfitto si rifugiò nel califfato di Baghdad.

3.3. Le conseguenze della guerra civile.

Dal 976 al 979 l'impero aveva impiegato tutte le sue risorse militari in una guerra intestina e fu inevitabile che nei paesi limitrofi si sviluppassero fenomeni aggressivi e energie centrifughe. Approfittando della guerra civile bizantina l'emiro di Aleppo cessò di pagare i tributi a Bisanzio e il sultano di Baghdad occupò Mosul che era un protettorato bizantino. Ancora più grave fu la situazione nei Balcani dove si era appena conclusa la brillante campagna dello Zimisce e l'intera Bulgaria era stata sottomessa all'impero (972): i Bulgari o una parte di loro riscoprirono la loro identità e in nome di quella insorsero contro l'impero.

Nella parte occidentale della Bulgaria, in Macedonia, si era formato un piccolo regno indipendente, quello dei cometopuli, sottoposto al protettorato bizantino; nel 977 i cometopuli guidarono un movimento di Slavi

e Bulgari che rifiutò la presenza bizantina nell'area. Fu una guerra di indipendenza in pieno stile alla quale le truppe di Basilio II non poterono far fronte e alla fine un membro dei cometopuli, Samuele, assunse il titolo di czar e ad associare al suo potere Romano, erede di Boris II.

3.4. Il nuovo impero bulgaro

Samuele stabilì la sua capitale a Ocrida, nell'attuale Macedonia occidentale, occupando l'intera Macedonia e tutta la Bulgaria fino al Danubio, poi l'Epiro e Durazzo e infine la Serbia. A Ocrida istituì anche la sede del rinnovato patriarcato bulgaro. Il vero nucleo del nuovo stato, che si considerava erede legittimo erede dell'impero bulgaro di Pietro e Boris II, si era spostato a occidente e a mezzogiorno. Fatto ancora più grave, nel 980 Samuele attaccò la Tessaglia e sei anni dopo occupò Larissa che era la principale città dell'area.

3.5. Il golpe del 985.

Si realizzò così una collaborazione a tre, Basilio II, Basilio Lecapeno e Bardas Foca. L'equilibrio si incrinò quando emerse la volontà di Basilio di esercitare direttamente il potere. Il Lecapeno, allora, organizzò un complotto con il Foca. La congiura, scoperta, detreminò la rimozione di Basilio Lecapeno, la confisca di tutte le sue proprietà e il suo arresto mentre Bardas Foca fu immediatamente degradato a duca di Antiochia. Insomma in quell'anno Basilio II, ormai ventisettenne, organizzò un vero colpo di mano, approfittando soprattutto della debolezza della posizione del ciambellano che era da più parti e tradizionalmente accusato di avere accumulato illecitamente enormi ricchezze e proprietà all'ombra dello Stato e di avere coltivato interessi privati in atti di ufficio.

3.6. Il disastro alle 'porte di Traiano'.

Come prima cosa, Basilio assunse il comando dell'esercito e marciò contro Serdicanella parte orientale del nuovo Stato bulgaro. La città, però, resistette e allora l'imperatore ripiegò verso mezzogiorno. I Bulgari si attestarono sulle alture che circondavano un passaggio obbligato, un passo detto 'le porte di Traiano'; l'esercito imperiale si trovò circondato e imbottigliato: fu una terribile strage (17 agosto 986); i Bizantini decimati abbandonarono l'offensiva mentre Basilio II, rientrato a Costantinopoli, giurò solennemente che si sarebbe vendicato della Bulgaria.

3.7. La seconda guerra civile

La sconfitta patita diede fiato all'opposizione aristocratica: l'Anatolia si pose in uno stato di agitazione mentre Bardas Sclero organizzò un esercito, rientrò nell'impero dal califfato e si proclamò *basileus*. In questa situazione Basilio II reagì nominando proprio Bardas Foca domestico delle *scholae* per l'oriente e dunque reintegrandolo nel suo incarico e affidandogli il compito di affrontare l'usurpazione dello Sclero.

Il Foca però si proclamò a sua volta imperatore (987). L'usurpazione di Foca fu accompagnata da un'assemblea, 'stato generale' anatolico, dove tutte le grandi famiglie magnatizie criticarono il governo di Basilio II e rivendicarono una tutela sulla *basileia*, mentre gli amministratori locali passarono dalla parte dei Foca.

Il Foca propose a Bardas Sclero una spartizione dell'impero: a lui sarebbe andata tutta la parte balcanica ed europea, inclusa la capitale, allo Sclero tutta la parte orientale di quello. Lo Sclero accettò e depose ogni ulteriore pretesa sul titolo imperiale e ogni diffidenza verso il Foca. Poi Bardas Foca, vista riconosciuta dal rivale e da tutto l'oriente la sua titolatura imperiale, lo fece arrestare e rinchiudere in una fortezza anatolica.

Bardas Foca attaccò Costantinopoli su due direttrici: una verso Abido e l'Ellesponto e l'altra che puntò ai sobborghi asiatici della capitale, su Crisopoli. La situazione militare del legittimo basileus era drammatica: tutte le truppe dell'oriente erano controllate dall'usurpatore e in sua mano rimanevano solo i residui eserciti balcanici decimati dall'offensiva bulgara e la flotta del corno d'oro. Basilio allora intavolò immediatamente trattative con Vladimir, principe di Kiev e figlio di Svjatoslav, che si dimostrò disposto ad aiutare l'imperatore in cambio di un matrimonio molto impegnativo, tra lui e la sorella minore di Basilio II, la

principessa porfirogenita Anna. Basilio allora avanzò una notevole controproposta: avrebbe acconsentito all'unione solo a patto di una sua pubblica conversione alla fede cristiano - ortodossa del principe e dell'intero principato.

Vladimiro accettò allora di inviare aiuti militari al *basileus*, nella forma di seimila guerrieri russo – vichinghi portatori d'ascia e di una veloce flotta composta da piccole imbarcazioni. Inoltre nell'Anatolia ribelle, molti drunghi e banda si tennero lontani dalla guerra civile e rifiutarono la leva di Bardas Foca.

Il *basileus* riuscì a sbarcare un esercito in Asia Minore che si diresse in direzione ovest – est e puntò verso l'Armenia e riuscì a reclutare numerosi indecisi e tiepidi verso l'usurpazione dei Foca.

Dal Bosforo Basilio organizzò l'offensiva frontale. La flotta imperiale traghettò verso le coste asiatiche il nucleo dei Variaghi, guidato dall'imperatore in persona e l'avanguardia di Bardas Foca fu completamente distrutta.

Bardas Foca si recò nell'Ellesponto dove pose in assedio Abido con lo scopo di attuare un blocco navale contro la capitale, ma Abido resistette e la flotta imperiale impedì ogni manovra navale ai ribelli in quello scenario bellico. Il 13 aprile 989 nella piana davanti ad Abido i due eserciti si schierarono e si affrontarono. Le truppe di Bardas Foca persero terreno e si scompagnarono e ancora una volta l'urto dei Variaghi risultò decisivo, mentre il giovane imperatore combatté nelle prime file.

Subito dopo la morte del Foca, Bardas Sclero si liberò dalla prigionia e organizzò un movimento e un esercito, ma gran parte delle sue forze, deluse, erano passate con le forze lealiste già da tempo. Lo Sclero alla fine si decise alla resa che fu pattuita in uno storico incontro diretto con il trentaduenne imperatore. Lo Sclero abdicò a ogni pretesa sul trono.

3.8. Il matrimonio di Cherson.

A Cherson, in Crimea, il principe Vladimir ricevette il battesimo e sposò Anna porfirogenita. Il battesimo e matrimonio ebbero conseguenze importanti: i Russi sgomberarono la Crimea restituendola ai Bizantini, ribadendo i precedenti trattati di cooperazione militare russo - bizantina nell'Ucraina meridionale, e i nuovi sposi portarono nel loro seguito numerosi sacerdoti ortodossi. Giunto a Kiev il principe rinnegò completamente il paganesimo, abbandonò la poligamia e si mise a fare opera di proselitismo ortodosso, promuovendo la fondazioni di chiese e monasteri e patrocinandole direttamente, rispettando alla lettera i temi del trattato del 987.

3.9. La rivolta longobarda e pugliese del 981 e l'intervento di Ottone II.

Nel 981 Bari, Trani e Ascoli Satriano insorsero contro i Bizantini; Ottone II cercò di offrire assistenza alle città pugliesi ribelli ma con scarsa fortuna, giacché la ribellione rientrò e i Bizantini recuperarono il controllo delle città pugliesi ribelli. L'imperatore sassone, però, puntò alla Basilicata bizantina e assediò la roccaforte di Matera (gennaio 982). Matera non capitolò. Ottone così si diresse contro Taranto, ma anche quella città resistette. Infine il sassone puntò contro Bari, sede del Catepanato, ma anche qui i Bizantini non capitolarono.

Nel maggio allora l'imperatore abbandonò la Puglia per rivolgersi alla Calabria e per muovere guerra contro gli Arabi. L'emiro di Sicilia aveva dichiarato una “guerra santa contro il Re dei Franchi” ed era penetrato in Calabria, ritenendola un possedimento del sacro romano impero. In Calabria, per parte loro, i Bizantini, si erano rinchiusi nelle loro roccaforti e si limitavano a osservare gli eventi.

Ottone dopo una vittoria, non decisiva, sull'emiro patì una terribile disfatta nei pressi di Crotona, nel luglio 982, nella quale perse l'esercito e fu salvato solo dall'intervento della flotta bizantina.

Dopo il disastro di Crotona l'imperatore sassone abbandonò la campagna e si ritirò nel nord dell'Italia e poco tempo dopo morì.

3.10. La seconda fase della guerra bulgara (991 – 995).

Nel 991 Basilio II intraprese una seconda campagna contro i Bulgari che guidò nuovamente di persona. L'avanzata dell'esercito imperiale si rivolse soprattutto alla parte occidentale del nuovo impero bulgaro, alla

Macedonia, con lo scopo di allontanare sconfinamenti su Tessaglia e Peloponneso. La campagna militare fu accompagnata da un'intensa attività diplomatica. Basilio infatti aveva stretto un' alleanza con Giovanni Vladimiro di Doclea, un principe serbo, allo scopo di minacciare da settentrione i territori bulgari occidentali (990). Dopo quattro anni di affrontamenti e lievi avanzate, però, Basilio fu costretto ad abbandonare la campagna poiché richiamato da problemi mediorientali.

3.11. L'Oronte e i Fatimidi ad Aleppo.

Nel 994 i Fatimidi attaccarono la Siria bizantina e ottennero sull'Oronte un'importante vittoria sulle truppe dell'imperatore. L'anno seguente attaccarono Antiochia, che viveva in una sorta di protettorato imperiale; fu proprio l'emiro arabo di Aleppo a richiedere l'intervento bizantino. Basilio reclutò un esercito di muli: ogni soldato ebbe a disposizione due muli: uno per la sua marcia e il secondo per il suo armamento. Era un'armata veloce, che raggiunse lo scenario bellico in poche settimane, in sedici giorni, infatti, le avanguardie di Basilio II, partite da Costantinopoli, giunsero in vista di Aleppo. Questo esercito di mulattieri ruppe l'assedio di Aleppo e i Fatimidi rifugiarono precipitosamente in Damasco.

Dopo la riconquista di Antiochia e di Aleppo Basilio attaccò Emesa, poi si spinse verso la costa del Libano là dove l'offensiva fatimide aveva vanificato l'opera militare di Giovanni I Zimisce. Non fece sconti, ci furono saccheggi, massacri contro gli Arabi e tutta la zona costiera del Libano, fatta eccezione per Tripoli, venne nuovamente soggiogata. I Fatimidi ripiegarono verso la Palestina e l'impero ritornava ai confini stabiliti da Giovanni I Zimisce: Siria settentrionale e costiera e Libano erano bizantini .

3.12. La guerra in Georgia e in Armenia (996).

La campagna contro gli Iberi ebbe un carattere punitivo, poiché i Georgiani avevano offerto aiuti a Bardas Foca e mantenevano legami con l'odiata casata anatolica. La campagna militare fu sistematica e vi fu usata una estrema rudezza: i prigionieri di guerra vennero accecati e le terre saccheggiate. Alla fine il re dell'Iberia meridionale si vide costretto a nominare Basilio erede nel governo della sua terra. Nel 1000 il principe dell'Iberia meridionale morì e, rispettando i patti, lasciò il suo regno a Basilio II che annesse il regno elevandolo al ruolo di ducato d'Iberia. La Georgia meridionale era bizantina.

Sempre nel 996 fu investito il protettorato armeno che, durante la guerra civile, aveva parteggiato per gli Sclero e si era avvicinato al califfato di Baghdad. L'emiro marwanide che controllava l'Armenia meridionale fu costretto a riconoscere la protezione di Basilio II.

3.13. Le novelle del 996 e la legge sulle proprietà ecclesiastiche.

Basilio II emise un decreto nel quale venne stabilito che solo il *basileus* poteva legiferare e che l'amministrazione dello stato non era affidata ai suoi ministri ma all'imperatore medesimo. Insomma la legge del 996 introdusse un quadro amministrativo autocratico e stabilì una nuova forma di Stato.

Nello stesso anno l'imperatore emise un decreto diretto contro la famiglia cappadoce dei Malini in base al quale il capostipite della famiglia, Eutachio Malino, venne imprigionato e tutti i suoi beni furono confiscati dallo Stato; non diverso fu l'atteggiamento verso i Foca.

Questa novella stabilì inoltre che tutte le terre acquisite dagli aristocratici dopo il 929 andassero restituite senza alcun indennizzo alle famiglie dei vecchi proprietari, poiché tutte quelle cessioni erano avvenute in aperto contrasto con il *nomos georgikos*. Sotto il profilo strettamente fiscale, e cioè l'evasione dei grandi proprietari, il diritto di confisca e requisizione dello Stato poteva addirittura risalire fino ai censimenti di Augusto.

La legge provocò una campagna di requisizioni ai danni delle grandi famiglie anatoliche, soprattutto tra i Foca che in buona sostanza rovinarono, e moltissime altre famiglie aristocratiche in ragione del decreto furono indebolite e ridotte al rango di coltivatori diretti agiati ma privi di un apprezzabile potere territoriale. La legge del 996 provocò un vero terremoto sociale e numerosissime proteste per le quali l'imperatore non si allontanò dall'Asia minore e non ritornò sullo scenario bulgaro. Anzi stazionò tra la capitale e l'Asia minore

almeno fino al 998 perché per quei due anni la regione visse in uno stato di guerra civile e l'applicazione del decreto avvenne sotto l'ombra delle lance dell'esercito.

Niceforo II (963 - 969) aveva proibito, in ogni sua forma, l'ingrandimento delle proprietà di episcopi e monasteri e lo aveva censurato come un indebita speculazione sulla fede e la credulità della gente. Basilio II stabilì che i monasteri sorti dentro le comunità di villaggio per iniziativa diretta dei contadini e che contassero un piccolissimo numero di monaci, non superiore a otto, potevano tranquillamente essere considerati parte integrante del villaggio e dunque esercitare i diritti comunali e acquisire nuove terre comuni o di contadini venditori e anzi essere garantiti dal *nomos georgikos* contro l'invadenza dei potenti. I monasteri più grandi, formati da otto o più monaci, andavano considerati 'monasteri' nel senso proprio del termine ed entravano a fare parte delle sostanze ecclesiastiche, slegandosi dal tessuto proprietario del villaggio contadino, ma come tali, e cioè come soggetti estranei al villaggio, non avevano alcun diritto di comprare o acquisire nuove terre dentro il villaggio. Dunque la loro estensione territoriale, non diminuita e frammentata come per il caso dell'aristocrazia, sarebbe dovuta rimanere invariata e non poteva accrescersi.

3.14. Ottone III e Basilio II.

Nel 995 giunse un'ambasceria sassone nella quale Ottone III richiedeva un'unione matrimoniale con una porfirogenita. La missione era guidata da Giovanni Filagato, vescovo di Piacenza, che era un greco della Calabria e un uomo di fiducia di Teofano, la madre dell'imperatore dell'occidente e nipote dello Zimisce. Basilio accettò la proposta e due legati bizantini, in compagnia di Filagato, furono inviati a Roma per stabilire i termini del contratto sponsale; ma a Roma accadde che un aristocratico romano, Crescenzo, guidò un'insurrezione e colpo di mano contro il Papa, Gregorio V (che era cugino di Ottone); gli ambasciatori furono imprigionati, Gregorio venne allontanato dal pontificato e fu nominato papa Giovanni Filagato, che assunse il pontificato con il nome di Giovanni XVI. Ottone III, allora, rientrò in Italia; Crescenzo fu decapitato, Gregorio reintegrato e Filagato mutilato della lingua, le mani, gli occhi e le orecchie; infine furono liberati i due ambasciatori bizantini, ma tutta la vicenda creò una profonda diffidenza tra l'imperatore dell'oriente e quello dell'occidente.

3.15. La terza fase della guerra bulgara.

Samuele di Bulgaria attaccò la Grecia e il Peloponneso come dieci anni prima. Nel 996, inoltre, i Bulgari conquistarono anche Durazzo e l'intera Albania, interrompendo la rete logistica costiera dell'impero e il loro regno si affacciò direttamente sull'Adriatico. Sulla via del ritorno dall'incursione contro la Grecia, però, Samuele venne sconfitto in una località non lontana dalle storiche Termopili; l'esercito bulgaro fu distrutto e lo stesso Samuele, ferito, e si salvò dalla cattura solo per miracolo mentre fu fatto prigioniero Romano, il fratello di Boris II, insignito formalmente del titolo di czar dei Bulgari. Di conseguenza Samuele, addirittura, si dichiarò disposto alla resa e a riconoscere a Bisanzio un protettorato sulla Bulgaria.

Subito dopo la cattura da parte dei Bizantini, Romano, morì. Samuele allora poté proclamarsi con pieno diritto czar di Bulgaria, riprese l'offensiva e la Serbia di Giovanni Vladimiro fu costretta a riconoscere la sua supremazia (998 - 1000).

Basilio II tornò dal fronte orientale, dove era impegnato, assunse la guida dell'esercito balcanico, attaccò la parte orientale dell'impero bulgaro, espugnando nel 999 Serdica, e occupando la parte orientale della Bulgaria. L'imperatore rompeva, così, l'unità tra la parte orientale dello stato bulgaro, etnicamente mongolico e solo contaminato dalle influenze slave, e la parte occidentale integralmente slava.

3.16. Gli accordi tra Venezia e Bisanzio.

Nel 992 era stato siglato un primo accordo tra Venezia e Bisanzio che rendeva organica la collaborazione anti mussulmana tra la marineria bizantina e quella veneziana in Adriatico e nello Ionio. Secondo l'accordo la flotta veneziana doveva fare coincidere i suoi interessi strategici con gli sforzi bellici bizantini protesi contro la nuova pirateria araba rivolta contro l'intera penisola italiana.

Intorno al 999 Basilio II stipulò un secondo trattato con Venezia in funzione anti - bulgara. In base a quello tutte le città greche della costa adriatica ubicate in Dalmazia, pur rimanendo sottoposte al protettorato bizantino, sarebbero state difese dalla flotta veneziana. L'anno seguente il doge fu insignito del titolo di *dux dalmatiae*, che lo investiva anche delle attività militari sull'entroterra, e salpò verso le coste slovene e croate alla testa di una grande flotta.

3.17. La quarta fase della guerra bulgara (1001 - 1005).

Nel 1001 / 1002 Basilio decise di occuparsi a tempo pieno della questione bulgara la sua determinazione fu massima. Inizialmente Basilio II attaccò la parte orientale dell'impero di Samuele, proseguendo nella linea già tracciata precedentemente; furono occupate le fortezze intorno a Serdica e poi le antiche capitali bulgare di Pliska, Grande e Piccola, e Preslav.

Poi il *basileus* si rivolse a occidente, penetrando in Macedonia. Berea (sito fortificato posto a circa settanta chilometri a ovest di Tessalonica) si arrese, Servia fu espugnata e da lì l'imperatore penetrò in Grecia settentrionale che i Bulgari avevano nuovamente occupato e la Tessaglia fu pacificata. Poi rimontò a nord e avanzò ancora in Macedonia. Infine si mosse nuovamente verso oriente e verso il Danubio espugnò la roccaforte di Vidin che è oggi posta all'incrocio tra la Bulgaria, la Romania e la Serbia. Samuele, per parte sua, attaccò la Tracia bizantina e minacciò Adrianopoli che però non cedette. Anzi la risposta di Basilio fu immediata, dopo l'espugnazione di Vidin si mosse ancora a occidente e riattaccò la Macedonia, dove, nei dintorni di Skopje, ottenne un'importantissima vittoria su Samuele (1004), conquistando la città. L'anno seguente fu anche ripresa Durazzo grazie anche al tradimento dei difensori e a un generale sbandamento nelle gerarchie militari bulgare.

Solo dopo questi successi l'imperatore si decise a sospendere la campagna che per tre anni non aveva avuto soste.

3.18. La battaglia della Struma (luglio 1014)

La più grande e decisiva vittoria contro i Bulgari fu ottenuta per un caso fortuito e non in base a un disegno strategico. Basilio II, nella primavera 1014, condusse le sue truppe verso Kleidion (nella Bulgaria orientale) e ordinò la separazione in due corpi di armata delle truppe bizantine, il grosso dell'esercito rimase sotto il suo diretto comando, mentre il resto fu posto sotto il comando di Teofilo Botaniate, che era lo stratego di Tessalonica. Lo stratego di Filippopoli, Niceforo Xiphias, organizzò un terzo esercito e si recò nello scenario bellico. In tal modo i Bizantini, senza averlo progettato, si trovarono a muoversi su tre fonti separati.

Basilio II giunse a Kleidion attaccò e facilmente distrusse le fortificazioni bulgare, ma non poteva passare attraverso la valle, che era difesa da circa 20.000 bulgari; lo stratego di Filippopoli, però, aggirò le strette dello Struma, puntando verso il monte Belasitsa che governava la vallata e lo espugnò. I Bulgari si trovarono nei fatti circondati su tre parti. Nella confusione più totale, lo stesso czar Samuele, che era presente sul campo di battaglia, fuggì precipitosamente da solo e utilizzando il cavallo di suo figlio.

Quattordicimila cavalieri furono fatti prigionieri: la migliore parte dell'esercito bulgaro così era annientata. L'imperatore fece dividere in centurie i prigionieri, acceandone novantanove e lasciando a uno solo per centuria l'uso di un occhio. Dopo di ciò restituì a Samuele i suoi soldati.

Due giorni dopo, il 6 ottobre, Samuele morì.

3.19. La sottomissione della Bulgaria

I Bulgari, nonostante la morte di Samuele, resisterono. Alla morte di Samuele, suo figlio, Gabriele Rabomir assunse il titolo di czar. Gabriele accettò l'offerta bizantina di un protettorato sulla regione posto sotto la sua guida ma non fece in tempo a praticarla: nel 1015 venne ucciso insieme con la moglie e il cognato da un usurpatore, Giovanni Ladislao.

Basilio II attaccò direttamente la Bulgaria occidentale, puntò sulla capitale Ocria, lasciandosi dietro una scia di massacri e accecamenti in massa dei guerrieri bulgari catturati; infine assediò ed espugnò la capitale occidentale dei Bulgari, riservandole un trattamento terribile e inumano.

Ladislao si ritirò verso l'estremo lembo occidentale dell'impero bulgaro: l'Albania. Qui l'ultimo czar si lanciò in un disperato attacco contro Durazzo ma, in battaglia, trovò la morte. Era il febbraio 1018 e dopo trentadue anni, finalmente, terminava la guerra bulgara e Basilio II rispettava il solenne giuramento pronunciato in Santa Sofia nel 986. La guerra era finita e la Bulgaria scompariva (1018).

I confini dell'impero tornarono al Danubio e la Bulgaria fu ridotta a provincia. Serbi e Croati furono inquadrati in rapporti di protettorato; in quanto parte integrante dell'impero i territori dell'impero bulgaro di Samuele vennero inseriti e distribuiti nell'organizzazione tematica.

3.20. L'insurrezione pugliese del 1009 e la 'crociata' contro i Bizantini in Italia meridionale.

Sotto il catepanato di Giovanni Curcuas si verificò in Bari una grave sedizione. Alla testa della rivolta si pose un nobile barese e longobardo, Melo, e l'insurrezione si propagò in tutta la Puglia. La risposta del Catepano fu immediata ed efficace, gli eserciti imperiali sconfissero per ben due volte in campo aperto i ribelli, ma Bari rimase in mano a Melo. Il nuovo catepano Basilio Mesardonites riuscì ad espugnare la città e Melo poté salvarsi solo per miracolo mentre l'intera sua famiglia venne catturata e condotta in ostaggio a Costantinopoli. Melo trovò rifugio nel ducato longobardo di Capua.

Proprio in quegli anni i Normanni, come mercenari, avevano servito egregiamente, fornendo buona prova, il principe longobardo di Salerno e si erano dotati di un'ottima fama militare. Rimanendo, comunque, truppa autonoma e per certi versi 'anarchica', i Normanni di Salerno e altri di quelli disposti al loro seguito, si recarono a Roma dove incontrarono papa Benedetto VIII (1012 - 1024); qui ricevettero la benedizione papale a favore del loro impegno verso i principati e ducati longobardi dell'Italia meridionale che prevedeva un'azione congiunta contro i domini bizantini. Benedetto era una diretta emanazione dell'imperatore d'occidente, l'ultimo imperatore della casata di Sassonia, Enrico II (1002 - 1024).

Tra 1015 e 1016 i Normanni giunsero a Capua e si unirono alle forze di Melo, a quelle si aggiunsero gli eserciti dei principi longobardi di Salerno e Benevento. La 'piccola crociata' ebbe inizio con un attacco diretto alla Puglia e con la certezza di un'insurrezione generalizzata delle popolazioni romanze dell'Adriatico bizantino. Il catepano, Tornikios Kontoleon, assunse un atteggiamento temporeggiatore, che non piacque al governo centrale, al *basileus*, che rimosse il catepano e lo sostituì con uno dei più grandi rappresentanti del potere imperiale in Italia di tutti i tempi, Basilio Bioanne (1017).

Nell'ottobre del 1018 nella pianura di Canne le truppe longobarde e normanne di Melo furono sconfitte e decimate; Melo fuggì in Germania, dove l'ultimo imperatore sassone lo insignì del titolo di Duca di Puglia. Poco dopo moriva in Bamberg.

Dopo Canne, Benevento, Salerno e Capua riconobbero la sovranità bizantina e il principe longobardo di Capua, Pandolfo IV, inviò a Costantinopoli le chiavi della città in segno di sottomissione e la città fu davvero e concretamente occupata dalle truppe bizantine. Lo stesso Stato pontificio era minacciato poiché le truppe imperiali stazionavano nel Lazio meridionale. Uno dei fratelli di Melo, un certo Datto, che teneva un'area fortificata posta lungo le rive del Garigliano fu catturato e condotto a Bari; qui venne giustiziato. Poi Bioanne fece fortificare tutte le cittadelle pugliesi che avevano subito danni durante la guerra civile: Melfi, Troia, Dragonara e Castel Fiorentino.

3.21. Le tre colonne dei Tedeschi.

Verso la fine del 1021 Enrico II passò il Brennero con un esercito di 60.000 uomini che fu diviso in tre colonne. La prima, posta al suo diretto comando, scese il litorale adriatico, puntando contro la Puglia bizantina. La seconda piegò verso il Tirreno, bonificando le residue lealtà verso Bisanzio in Umbria (Spoleto) e nell'Abruzzo interno. La terza colonna fu accolta in Roma da Benedetto VIII e puntò contro la Campania e contro Capua e Pandolfo IV che fece pubblica sottomissione a Enrico II, poi l'esercito guidato giunse a Benevento ottenendo la sottomissione anche di quel principato. L'impero sassone si riprendeva i suoi vassalli e i suoi protettorati.

L'esercito guidato da Enrico II di Sassonia investì Troia, la città, però, resistette con le sue sole forze e la popolazione civile partecipò compattamente a questa resistenza (1022). I Tedeschi incapaci di espugnare la

città tolsero l'assedio. Troia fu un terribile smacco per Enrico II che, alla fine, decise di sospendere la campagna e ritirarsi dall'Italia meridionale.

La morte dell'imperatore sassone e del papa Benedetto VIII (1024), ridiedero fiato però alle pretese bizantine sulla Campania. Pandolfo IV fuggì dalla prigionia e fu reintegrato in Capua con l'importantissimo e decisivo aiuto delle truppe di Bioanne (1026) e al soglio pontificio salì Giovanni XIX, papa assolutamente più indipendente dagli interessi dell'impero d'occidente.

3.22. Ribellioni e repressione in oriente.

I Georgiani si ribellarono al governo diretto bizantino e sotto la guida di un certo Giorgio diedero vita a un movimento indipendentista che cercò e trovò l'alleanza dei Fatimidi d'Egitto (1016 – 1018). Contemporaneamente i principi armeni insorsero contro il protettorato loro imposto quindici anni prima ed entrarono nell'alleanza di georgiani e egiziani. Basilio II si recò in medio oriente, invase la Georgia, Giorgio fu costretto a capitolare e venne ricostituito il protettorato.

Poi gli eserciti imperiali investirono l'Armenia; il principe armeno di Ani soccombette e accettò il protettorato bizantino fino alla sua morte, mentre da quella sarebbe entrata in vigore la concreta annessione del suo regno all'impero. La medesima cosa fece un altro dominato armeno ribelle, quello del principe di Kars, mentre un'ampia zona dell'Armenia, il Vaspurakan, venne inserito nell'organizzazione tematica bizantina e direttamente sottoposto al governo dell'impero.

Infine, nel 1022, Niceforo Foca, figlio del vecchio Bardas Foca, insorse portandosi dietro la Cappadocia. La secessione fu rapidamente repressa e Niceforo eliminato mentre una breve e rapida campagna punì nuovamente le simpatie verso di quella di Armeni e Georgiani.

Dopo il 1022 Basilio si rivolse contro i Fatimidi e la campagna fu travolgente: gli Egiziani furono messi in fuga e l'imperatore rientrò trionfalmente in Siria e Libano. Al termine della campagna furono istituzionalizzate le nuove unità tematiche di Antiochia, Teluch, Edessa, Melitene, e vicino a quelle conviveva il più antico tema di Mesopotamia. Nel 1023, anno della conclusione definitiva della campagna, Basilio II era assolutamente il sovrano più potente d'Europa e il più grande, per prestigio e potenza militare, dai tempi di Giustiniano I, cioè da quattrocento cinquanta anni.

3.23. Dopo Basilio.

Basilio II morì il 15 dicembre 1025 a sessantasette anni. Non lasciava eredi diretti ma solo tre nipoti, Eudocia, Zoe e Teodora, e un fratello di pochi anni più giovane di lui, Costantino VIII. Inoltre lasciava un impero profondamente trasformato nei suoi istituti fondamentali: i dicasteri centrali dello Stato erano stati depotenziati, il prestigio militare e sociale dei *dinatoï* indebolito, era stata resuscitata la serietà dell'antica organizzazione tematica. Con la sua scomparsa queste tre grandi direttrici si ritrovarono senza riferimenti.

4. Costantino VIII (1025 - 1028).

4.1. L'intronizzazione di Costantino e l'estinzione virtuale della dinastia macedone

Alla morte di Basilio non poteva che essere un solo successore all'impero, suo fratello Costantino, ormai ultrasessantenne e padre di tre figlie e tutte ormai incapaci di generare una unione feconda e produttiva. La dinastia era virtualmente estinta.

Costantino VIII non fu un sovrano diverso da suo fratello e in quasi tutti i punti rispettò gli assiomi della politica del precedente *basileus*. Su un punto, apparentemente secondario ma al contrario importantissimo, se ne discostò notevolmente: dopo l'austerità imposta da Basilio, la cui avarizia era maniacale, il nuovo *basileus* intese rilanciare la vita di corte, il suo fasto, il suo carisma e il suo fascino ineguagliabile; facendo questo andava anche incontro a una sua preferenza e inclinazione ma forniva un segnale politico importante. La corte, il lignaggio di Costantinopoli, si manifestava come il più alto e inimitabile in tutto l'impero dopo la dura guerra contro l'aristocrazia che le leggi emesse nel 996 avevano scatenato. Costantinopoli doveva

tornare ad essere oltre che l'indiscusso centro politico e amministrativo dell'impero anche il centro culturale e fucina delle buone maniere. Il rilancio della vita di corte poneva lo stesso al centro della vita politica dell'impero: appartenere alla corte e condividere i suoi costumi era sinonimo di partecipazione a una suprema regalità.

4.2. L'autocrazia e la delega

La lotta contro l'aristocrazia anatolica continuò ma si incontrò con due temperanze. La prima offerta dalla medesima indole del nuovo imperatore che non amava atteggiamenti rigidi e prese di posizioni troppo nette, la seconda da un dato politico nuovo e importante: Basilio II oltre che combattere il potere politico e autonomistico aveva umiliato la tradizionale burocrazia ministeriale e l'amministrazione centrale dello Stato, concentrando direttamente sulla corona e sul *basileus* gran parte delle loro attribuzioni, Costantino VIII in tal campo produsse uno strano ibrido che farà scuola presso i suoi immediati successori. Al contrario di suo fratello, Costantino usò a piene mani dell'istituto della delega dei poteri e questa delega si svolge in forme nuove.

La grande campagna persecutoria contro i *dinatoi* anatolici di Basilio II rovinò Malini, Sclero, Foca e Curcuas, si formarono casati nuovi, secondari e defilati (Argiri, Monomachi, Melissen e Comneni) e antichi casati, perdenti e sconfitti tra la fine del IX e l'inizio del X secolo, dopo un secolo di purgatorio politico, riemersero e tra questi in primo piano i Ducas. Inoltre rami collaterali, lignaggi secondari e non delle casate anatoliche, Argiri, Duca e Monomachi in testa, di fronte alla stretta fiscale dello Stato sulle loro terre, decidono di emigrare, di liberarsi delle loro proprietà e di spostarsi nella capitale, investendo nelle terre intorno a quella e aspirando a qualche impiego ministeriale e pubblico. Costantino, facendo dell'assenteismo politico la dote fondamentale e distintiva dell'autocrazia, iniziò a usare la collaborazione di questo informale gruppo di potere. L'impronta lasciata dal breve governo dell'ultimo dinasta macedone in linea maschile fu importantissima e indelebile e segnerà la vita politica dei prossimi cinquanta anni. A Costantinopoli all'ombra del potere imperiale e del fascino della corte si strutturava una classe aristocratica urbana e civile che lavorava in supporto e presto in sostituzione del *basileus*.

4.3. Il testamento del *basileus*

Solo in punto di morte e pressato dalla figlia e dai consiglieri, Costantino VIII si decise ad accettare un matrimonio di comodo e politico per sua figlia Zoe. Di fronte all'ineliminabile vuoto dinastico, si intese evitare il vuoto politico. Il matrimonio tra Zoe, ormai 49enne, e un nobile originario dell'Anatolia inquadrato nella burocrazia centrale, Romano III Argiro, aveva un preciso significato politico.

Costantino VIII si ammalò gravemente nel novembre del 1028: il matrimonio tra Zoe e Romano Argiro fu celebrato l'11 novembre, il 12 morì Costantino VIII e il 13 Romano venne incoronato *basileus* in Santa Sofia. Ma dopo la scomparsa di Costantino, le sue due figlie minori, Zoe e Teodora, divennero, seppure anziane e incapaci di fornire progenie all'impero, delle vere icone della maestà imperiale, oggetti di culto popolare e di affetto e simpatie notevoli.

5. Romano III Argiro (1028 - 1034).

5.1. La corte e l'impero

Anche se in modo originale, l'Argiro seguì la lezione di Basilio II e Costantino VIII e perseguì l'autonomia del potere imperiale, ricercando soluzioni culturali nuove e rivoluzionarie e strane alleanze con il pensiero classico e la nuova cultura.

5.2. L'abolizione dell'*allegheion*

Prima del 1030 Romano emanò una legge in base alla quale i possessi dei grandi proprietari terrieri furono ripartiti in una serie di piccole unità fiscali, solidariamente responsabili di fronte al fisco; quindi lo Stato rinunciò alla figura del villaggio come soggetto d'imposta. Si trattò di un ritorno alla lettera del *nomos georgikos* del VII secolo e alla sua normalità, ma questa normalità riduceva il gettito e sotterrava la funzione sociale e politica delle comunità agricole. Il bilancio dello Stato ereditato nel 1025 era talmente positivo da permettere la riduzione delle entrate, anche in maniera permanente.

La fine dell'imposta addizionale sulle proprietà di villaggio fece in modo che i coltivatori potessero meno facilmente nascondere i loro doveri fiscali verso lo Stato e, contemporaneamente, rese legittime e non punibili fiscalmente le indebite appropriazioni dell'aristocrazia dentro la *koinotes*.

5.3. L'imperatore combattente

Con Romano III la *basileia* cercò di compensare la diminuzione delle entrate fiscali con una serie di campagne imperialiste e il carattere del *basileus* fece la sua parte in questo scenario, rendendolo quasi pittoresco. Romano infatti, innamorato dell'esperienza di governo di Marco Aurelio si pose direttamente alla guida degli eserciti orientali.

Romano richiese all'emiro di Aleppo un fortissimo tributo annuo che fu rifiutato dal piccolo Stato satellite; l'imperatore, allora, con un esercito forte di quarantamila uomini, invase l'emirato. L'emiro però sconfisse in campo aperto l'esercito imperiale mentre l'imperatore si dava alla fuga (1030).

Il giovanissimo e brillante generale Giorgio Maniace prese il comando delle operazioni e ribaltò rapidamente lo scenario dello scontro che si era fatto critico: i Fatimidi d'Egitto, infatti, approfittando dello sbandamento generale, avevano invaso la Siria settentrionale. Maniace li sconfisse ripetutamente, rioccupò la Siria e prese Aleppo; si volse, poi, a oriente e nel 1032 rioccupò l'importantissima città di Edessa che era stata perduta ancora ai tempi di Basilio II per via delle guerre civili e delle lotte intestine in Anatolia.

5.4. In Italia

Nel 1029 i saraceni di Sicilia avevano preso possesso di una fortezza intorno a Taranto e dunque minacciarono l'intero mar Ionio; poi i Bizantini subirono una grave sconfitta a Reggio Calabria.

L'attacco andò avanti e gli Arabi risalirono in Puglia fino ad assediare Bari e in Calabria conquistarono l'importantissima fortezza di Cassano (1032).

L'anno seguente la controffensiva bizantina e i dissidi sorti all'interno dell'emirato di Sicilia limitarono l'aggressività araba verso le coste ioniche e adriatiche.

5.5. Erba parietina

Romano commissionò numerosissime fabbriche religiose nella capitale. La sorella del *basileus*, Pulcheria, fondò un monastero sul monte Athos; Romano commissionò il restaurò del santuario della Panagia alle Blacherne, dove venne scoperta un'antichissima icona della vergine Maria; restaurò ed abbellì Santa Sofia, spendendo cifre considerevoli. Infine l'imperatore finanziò i lavori nel Santo Sepolcro di Gerusalemme, che era in terra araba. La sua più grande opera, però, fu la costruzione dell'enorme chiesa dedicata alla vergine detta *peribleptos*, letteralmente 'visibile da ogni lato', che fu subito affiancata da un gigantesco monastero; l'importanza della realizzazione fu notevole e la chiesa e il monastero continueranno a svilupparsi nei secoli successivi, custodendo importantissime reliquie, ma nella contingenza l'impresa fu un disastro economico. Questa campagna edilizia provocò gravissimo malumore nella capitale poiché richiese un inasprimento della fiscalità e sorsero più volte tumulti spontanei e disordini. Insomma la popolarità di Romano III non si accrebbe per via delle sue imprese edili.

5.6. La crisi nel governo dell' Argiro

Romano III allontanò dalla diretta amministrazione Zoe e controllò il tesoro direttamente. Poi il *basileus* abbandonò il tetto coniugale e si accompagnò a un'amante; questo fatto provocò un terremoto politico poiché Zoe accusò sua sorella Teodora di avere favorito e provocato il concubinaggio di Romano e ottenne il suo allontanamento dal palazzo e la sua relegazione in monastero (1031). Romano III, dunque, tentò di creare un proprio governo reale ma per il contesto stesso della sua assunzione al trono questo percorso autonomo era privo di sbocchi e di prospettive: in primo luogo per il carisma della nipote di Basilio II che era amata a Costantinopoli; in secondo luogo per l'impossibilità, sotto il profilo del diritto, di creare una dinastia alternativa a quella macedone.

Dopo il 1031 emerse a corte la figura di Giovanni l'Orfanotrofo; Giovanni aveva assunto incarichi pubblici ai tempi di Basilio II, poi era giunto ad amministrare gli orfanotrofi di Costantinopoli e numerosi istituti di beneficenza. Zoe prese a frequentare il Paflagone con assiduità ed era questo un legame pericoloso poiché Giovanni era molto popolare in Costantinopoli.

5.7. La fine

Zoe si innamorò di un nipote di Giovanni, Michele Paflagone, di appena sedici anni; mentre Romano III Argiro iniziò a stare male e improvvisamente morì (aprile 1034). Il patriarca Alessio consacrò la unione matrimoniale tra Zoe, che aveva 56 anni, e Michele, che ne aveva 17. Il 12 aprile 1034, così, il diciassettenne Michele IV Paflagone divenne *basileus* in ragione del secondo matrimonio di Zoe.

6. Michele IV Paflagone (1034 - 1041)

6.1. Il trono, il senato e la *basilissa*

Michele IV Paflagone fu il primo imperatore a provenire dalla classe mercantile della capitale; il fratello maggiore del nuovo *basileus*, Giovanni, aveva assunto incarichi pubblici e l'amministrazione dell'orfanotrofo di Stato e attraverso di lui la famiglia si era introdotta a corte e nell'eccellenza della capitale. L'intronizzazione di Michele dimostra un nuovo mondo politico in Costantinopoli dove si costituì una classe dirigente centrale che recuperava per rappresentarsi e cooptarsi l'antico istituto di origine romana, il senato mentre da questo equilibrio istituzionale rimase esclusa a livello istituzionale l'aristocrazia terriera anatolica. Michele inoltre fu uno dei più giovani *basileus* della storia bizantina ed era il secondo imperatore che doveva il suo titolo all'unione matrimoniale con la nipote di Basilio II che divenne custode dei simboli del potere reale e detentrica della sua continuità anche nelle forme di un matrimonio assolutamente privo di senso biologico.

Senza allontanare dal palazzo Zoe, Michele la relegò a un ruolo non pubblico e sottoposta a una sorta di domicilio coatto in un'area del *sacrum palatium*.

6.2. La politica economica

A Giovanni fu affidata la direzione dell'amministrazione finanziaria dello Stato e Michele IV, appoggiandosi ai provvedimenti fiscali del fratello, rinforzò la spesa militare, difese l'organizzazione tematica e attuò una politica di ampio respiro in campo internazionale, cercando di difendere la vocazione del suo governo che fu una vocazione militare.

Giovanni attuò un inasprimento fiscale notevole, volto tanto verso i commerci quanto verso le proprietà fondiari, dunque gli sconti elargiti da Romano Argiro furono dimenticati. Fu ricostituito il Senato di Costantinopoli che divenne un'istituzione aperta alle classi dirigenti della capitale e una porta di accesso ai massimi poteri pubblici.

6.3. La guerra in Italia: la Sicilia

Nel 1033 l'emiro siciliano Ahmad al Ahkal aveva chiesto aiuto ai Bizantini nella lotta che lo contrapponeva al fratello Abu Hafs, sostenuto dall'emirato africano. Il figlio dell'emiro giunse a Costantinopoli (1035), qui fu insignito del titolo di *magistros* e si stipulò un trattato in base al quale gli Arabi di Sicilia rinunciavano alle incursioni verso Puglia e Calabria.

Due anni dopo, un corpo di spedizione bizantino, posto sotto il comando di Costantino Opos, attraversò lo stretto e si recò in Sicilia dando sostegno alla fazione dell'emiro. Opos rientrò dall'impresa nel medesimo anno, portando con sé ben 15.000 cristiani che erano stati fatti prigionieri nelle scorrerie saracene in Calabria e Puglia durante la prima metà del decennio.

Stefano Calafato (cugino di Michele) fu incaricato di comandare la flotta che si sarebbe diretta nuovamente contro la Sicilia; nel 1038 venne organizzato anche l'esercito di terra al cui comando fu posto Giorgio Maniace. L'esercito imperiale sbarcò in Sicilia e Messina cadde solo dopo qualche mese di assedio. Poi Maniace sconfisse i saraceni a Rometta, e puntò a mezzogiorno espugnando Siracusa (1040).

6.4. La guerra in Italia: la Puglia

Durante i preparativi della spedizione contro la Sicilia, buona parte delle leve pugliesi si ammutinarono e diedero vita a una vera secessione che fu appoggiata dalle popolazioni locali e soprattutto dall'aristocrazia longobarda di Puglia; la gravità della situazione nell'Italia peninsulare si acuí pericolosamente, aggiungendosi ai contrasti sorti tra il capo della flotta, Stefano Calafato, e il comandante unico dell'impresa siciliana, Giorgio Maniace. Alla fine il generale fu depresso dall'incarico e venne richiamato a Costantinopoli e arrestato. Buona parte dei mercenari, legati da una relazione di fiducia con Giorgio Maniace, disertarono e tornarono sulla terraferma e tra questi erano numerosi normanni e longobardi; questi gruppi aumentarono il nervosismo che albergava nel sud della penisola. Il comando delle operazioni in Sicilia allora fu assunto da Basilio Pediatites ma i Bizantini abbandonarono tutti i territori occupati, eccezion fatta per Messina (1041).

La rivolta in Puglia, intanto, aveva assunto contorni preoccupanti; il Catepano bizantino perse la vita in battaglia ad Ascoli Satriano; poco dopo, un altro funzionario imperiale, Michele Chirofacte, perse la vita presso Mottola. Dopo Mottola, l'intera Puglia centro – settentrionale, con Bari e Foggia, cadeva nelle mani dei ribelli (1038).

Intorno ad Aversa si rinforzò una piccola area normanna, grazie all'apporto dei transfughi dell'esercito di Maniace, che guardava con interesse alla rivolta antibizantina in Puglia e alle debolezze dei principati longobardi di Salerno, Benevento e Capua e del ducato di Napoli. Al seguito di Arduino, un disertore bizantino, i Normanni assalirono e occuparono anche la città di Melfi.

6.5. I Normanni in Italia meridionale

I Bizantini inviarono rinforzi in Puglia sotto la guida del protospatario Michele Dokeianos, che raggiunse Bari e punì con forza i membri dell'aristocrazia locale che avevano partecipato alla rivolta, usando il pugno di ferro; la ribellione, inoltre, stava rientrando per via dei saccheggi e delle incursioni normanne e del terrore e l'insicurezza che generavano.

Pacificata la Puglia, Dokeianos puntò contro Melfi, con tutto il suo esercito, ma a Venosa subì una grave sconfitta. I Normanni allora entrarono in Puglia, sconfiggendo nuovamente il protospatario sul fiume Ofanto. I Bizantini subirono un'altra sconfitta a Montepeloso (1041).

La rivolta pugliese del 1038 / 1040, unita con l'instabilità gravissima introdotta dall'espansione normanna decisero del definitivo ritiro dei Bizantini dalla Sicilia (1042).

6.6. La stretta sui Balcani

Giovanni l'Orfanotrofo abolì la dispensa verso le popolazioni balcaniche dal pagamento delle tasse in danaro, eccezione stabilita da Basilio II nel 1018. Il provvedimento, proprio per come si era sviluppato

territorialmente l'impero bulgaro dello czar Samuele, non riguardò solo la Bulgaria ma coinvolse la Macedonia, l'Epiro, Serbia e Bosnia.

Nel 1037, poi, al seggio vescovile bulgaro di Ocrida fu innalzato un burocrate imperiale e greco; in tal modo il vescovato bulgaro fu posto sotto il diretto controllo del patriarcato di Costantinopoli e del governo centrale.

6.7. La rivolta nei Balcani

Il principe serbo Stefan Vojislav, allora, si liberò del protettorato bizantino e si costituì in monarca indipendente (1035). I Bizantini reagirono attaccando il principato, sconfiggendo il principe che fu costretto a riconoscere il protettorato in cambio di un suo reintegro nel governo della regione. Verso il termine del governo di Michele IV, però, Stefan riprese la guida della lotta e la guerra serba rimarrà in eredità IV agli immediati successori di Michele.

Nell'estate 1040 scoppiò poi una gravissima rivolta in Bulgaria e nei Balcani. Un figlio dello czar Samuele, si pose a capo di un movimento che ricreò in pochissime settimane l'impero bulgaro; i ribelli attaccarono il nord della Grecia, occuparono la Macedonia e giunsero fino a Durazzo che espugnarono. Segno della gravità della situazione fu il fatto che l'imperatore in persona decise di assumere il comando della spedizione contro i Bulgari in rivolta. L'esercito guidato da Michele riuscì ad avere ragione della sedizione, anche grazie a contrasti sorti tra i ribelli.

6.8. La salute del *basileus*

Le condizioni di salute del *basileus*, nel frattempo, peggiorarono: le crisi epilettiche divennero più frequenti e insorse anche una grave forma di idropisia, soprattutto le gambe del giovane imperatore presero a gonfiarsi e a incancrenirsi; Giovanni l'Orfanotrofo affrontò il problema e propose la cooptazione di Michele Calafato, parente suo e del *basileus* all'impero: in Santa Maria delle Blacherne, Zoe, ormai sessantatreenne, adottò pubblicamente Michele V come figlio. Il 10 dicembre 1041 Michele IV morì ad appena ventiquattro anni.

7. Michele V Calafato (1041 – 1042).

7.1. L'intronizzazione

Michele V Calafato dovette il trono a suo cugino Giovanni l'Orfanotrofo e all'adozione a figlio da parte di Zoe da quello sponsorizzata; subito dopo l'intronizzazione emarginò la *basilissa* come avevano fatto i due precedenti imperatori. Poi si liberò di Giovanni e nominò suo fratello, Costantino, domestico delle scholae; in tal modo riunì tra i suoi più stretti parenti il governo e la parte più prossima della sua famiglia.

7.2. Le epurazioni e il populismo

Michele V approvò approfondite epurazioni a corte e colpì l'aristocrazia della capitale, perseguendo la rifondazione del potere autocratico secondo l'immagine di Basilio II.

Michele V intendeva incarnare l'ideale dell'imperatore filantropo, concedendo ampie libertà al popolo più povero di Costantinopoli e aprendo l'accesso a cariche e poteri pubblici anche a classi che, tradizionalmente, ne erano escluse.

7.3. I Normanni e l'indipendenza della Serbia

Nel frattempo la situazione in Puglia era precipitata: le amministrazioni locali, ribelli e lealiste indifferentemente, di Bari, Giovinazzo e Monopoli, si erano fatte tributarie dei Normanni di Melfi.

Sotto la guida formale di un nobile pugliese, Argiro, insignito del titolo di *princeps et dux Italiae* si formò una grande regione che, al di là dei formalismi, poneva la Campania interna, tutta la Basilicata e la Puglia centro – settentrionale sotto il diretto controllo normanno.

Il principe serbo Stefan Vojislav ottenne una splendida vittoria contro un'armata davvero potente posta sotto il comando dello stratego di Durazzo; nelle terre montagnose della Serbia dove le truppe bizantine erano penetrate, Stefan batté i Bizantini e ottenne nei fatti la completa indipendenza del suo principato.

Dopo venticinque anni i Bizantini sono nuovamente costretti ad ammettere nei Balcani un altro da sé e il monolite costruito da Basilio II iniziava a disgregarsi.

7.4. La deposizione di Michele

Nel giorno di Pasqua 1042, la basilissa venne arrestata con l'accusa di avere tentato di assassinare l'imperatore; Costantinopoli fu percorsa, però, da un movimento a favore di Zoe e la sera stessa la folla armata attaccò i beni e le case dei più stretti parenti del Calafato, mentre Michele era costretto a rinchiuersi nel *sacrum palatium*. L'imperatrice venne immediatamente reintegrata nelle forme della regalità, vestita di porpora e incoronata, poi fu presentata dalla loggia imperiale dell'ippodromo, dal kathisma al popolo in rivolta.

I manifestanti non si calmarono, anzi, una parte dei ribelli andò a liberare la seconda basilissa Teodora che fu portata in trionfo in Santa Sofia e acclamata imperatrice.

Poi la folla si diresse dalla cattedrale all'ippodromo, bersagliando il palazzo con pietre e frecce; era la rivoluzione: a un potere, quello del Calafato, si contrapponeva il contro potere di Teodora. Ci furono scontri violenti e si contarono alla fine della giornata ben tremila vittime; perduta la battaglia di strada al *basileus* non rimaneva che la fuga nel monastero Costantinopolitano degli Studi che venne assediato. Alla fine Michele V fu catturato e accecato insieme con Costantino (16).

7.5. Zoe e Teodora imperatrici

Zoe espresse il desiderio di governare da sola e di emarginare la sorella, ma il sentimento popolare a favore di Teodora era così forte che la sorella maggiore declinò questa determinazione: Zoe pretese, comunque, di venir considerata la prima imperatrice e il suo trono fu posto in una posizione leggermente più elevata di quello della sorella.

Si fece avanti un candidato al matrimonio e all'impero, un aristocratico dai modi cortesi e raffinati di circa quaranta anni, apparteneva ai Monomachi, antichissima famiglia aristocratica. Teodora rifiutò l'unione mentre Zoe fu felice di esperire il suo terzo matrimonio. L'11 giugno 1042 Zoe e Costantino Monomaco si sposarono e Costantino divenne *basileus*.

8. Costantino IX Monomaco (1042 - 1055)

8.1. L'intronizzazione

Costantino faceva parte dell'élite aristocratica della capitale che, però, aveva contratto notevoli parentele con l'aristocrazia militare di rango, gli Sclero. Dopo la morte della seconda moglie si era legato, infatti, con una diretta discendente di Bardas Sclero, l'avversario di Basilio II. Egli stesso, inoltre, faceva parte di un elevatissimo rango, i Monomachi, che apparteneva alla più antica aristocrazia bizantina.

Al contrario dei suoi precedenti, il Monomaco non sottopose l'attività politica delle due imperatrici ad alcuna limitazione: la vita di corte si associò a grandi spese e a un notevole lusso del quale furono protagoniste le due basilisse che, inoltre, praticarono l'evergetismo a favore delle classi popolari e il danno al tesoro fu notevole.

8.2. Una nuova generazione politica e intellettuale

Questa grande dilapidazione di energie finanziarie produsse anche effetti positivi. Il *sacrum palatium* divenne punto di riferimento per una generazione di intellettuali e attirò ulteriormente nella capitale numerose casate aristocratiche anatoliche: Costantino Licude fu primo ministro del Monomaco; Giovanni Xilifino, giurista, fu inserito nella squadra di governo; Michele Psello, infine, il più grande filosofo bizantino di ogni tempo e personalità umanista ante litteram, fece parte del governo e lavorò moltissimo dentro la corte e nei circoli culturali a quella limitrofi.

In questo risveglio culturale, nel 1045, Mauropode e Psello, insieme con Xifilino e Licude, si fecero promotori della costituzione di un istituto epocale: l'università.

L'imperatore in persona presenziò all'apertura dell'università e in quell'occasione tenne un discorso che fu preparato dal maestro di Michele Psello, Giovanni Mauropode, dove il *basileus* stabilisce che l'imperatore, pur generando il suo potere da Dio, non può essere libero nel comportamento ma deve adeguare la sua condotta politica alla legge e che nel caso contrario sarebbe un tiranno.

8.3. Il terremoto economico nel governo del Monomaco

Durante i tredici anni del suo impero, quattro secoli di regole vennero sovvertite e in gran parte abbandonate, con una superficialità disarmante. Avvenne un'estrema concentrazione del potere politico e istituzionale sulla capitale; tra *singleton* riformato e rinato, corte imperiale e poteri periferici si giunse a una mediazione, in base alla quale il governo centrale poteva amministrare in libertà le risorse dello Stato centrale, spesso dilapidandole, ma l'aristocrazia periferica non doveva trovare sul suo corso e nelle sue imprese ostacoli legali e ostilità politica. Si concesse, insomma, qualsiasi cosa all'aristocrazia provinciale per ottenere un consenso assolutamente passivo verso le scelte del governo centrale.

L'istituto dell'*excusseia* fu il tipico risultato di questo scambio che comportava la totale esenzione delle imposte per i potenti anatolici: le imposte esentate non erano abolite, ma il proprietario aveva il diritto di imporle ai suoi coloni e di disporne come preferiva e cioè di riscuoterle direttamente; in tal maniera il proprietario si sostituiva in tutto e per tutto allo Stato ed era ovviamente costretto a dotarsi di una struttura amministrativa, contabile e fiscale indipendente.

In alcuni casi particolari si introdusse un altro istituto, quello dell'immunità giuridica: lo Stato delegò l'amministrazione della giustizia penale ai *dinatoï* che assumevano il potere di rappresentarlo, in quel campo, davanti ai coloni.

Fece, anche, la sua apparizione un nuovo istituto, che avrà importanza notevole nei secoli futuri, quello della *pronoia*: a un ministro o comandante, ai 'grandi tra i bizantini' come recitano le concessioni, in ragione dei servizi resi, venivano concessi in usufrutto terreni del demanio; su quelli non gravava nessuna fiscalità e il proprietario aveva pieno diritto di amministrarne gli introiti quasi in sostituzione del *basileus* e dei suoi funzionari addetti ai beni pubblici. L'istituto non favoriva l'aristocrazia militare, anche se in alcuni casi poté anche quella beneficiarne, ma soprattutto l'aristocrazia burocratica e civile della capitale; Costantino Licude, ministro di primo piano del governo del Monomaco, ad esempio, divenne un pronoiar di primo ordine e un proprietario rilevante. *Excusseia*, *pronoia* e immunità giuridiche provocarono un nuovo clima e un nuovo assetto sociale, e in tempi rapidi sostanzialmente rivoluzionari.

8.4. La riforma dell'amministrazione militare

Era inevitabile che la tassazione sulle terre tematiche subisse un inasprimento: almeno una voce attiva nel bilancio fiscale andava stabilita e le vittime di questo equilibrio furono le terre militari che, tradizionalmente, erano esentate dalle imposte. A quel punto la prosecuzione della militanza nell'esercito non ebbe più nessuna attrattiva per i soldati dei temi che in buona parte furono esentati dal servizio dietro pagamento di una tassa supplementare; in tal maniera si crearono i presupposti per una rapidissima decomposizione dell'organizzazione tematica e per la grande crisi militare della seconda parte del secolo.

A questo fenomeno si accompagna la dissociazione tra potere civile e militare; riemergeva l'amministrazione squisitamente civile nelle province e comparvero le nuove cariche di *Krites* o *Praitor* per i distretti tematici

che si contrappongono e poi sostituiscono lo stratego. Il tema cessava di essere un distretto militare e diventava esclusivamente un'entità fiscale e burocratica.

Questi processi, ovviamente, destrutturarono l'esercito tradizionale. L'esercito venne fondato su truppe mercenarie, soprattutto Normanni, Slavi e Turchi, da una residua componente tematica e infine sulla partecipazione dell'aristocrazia anatolica e dei suoi clienti. Le strutture di comando furono completamente cambiate: non è il decentramento militare, lo stratego, il drungario, il turmarca e il banda, a fornire l'unità di coordinamento e il quartier generale dell'imperatore ma sono i domestici e i comandi centralizzati che dipendono direttamente dal palazzo.

8.5. La finanza

A fronte della diminuzione delle entrate lo stato si vide costretto a aumentare il costo della moneta e cioè a fare in modo che la moneta aumentasse il suo valore; così si iniziò a 'imbiancare' l'oro con altre leghe metalliche, fino a percentuali che sfioravano il 25%. Il profitto fiscale, dunque, aumentò di un quarto senza aumentare nella concretezza dell'economia e le spese dello Stato, che sotto il profilo della moneta pura erano 100, si riducevano a 75; Bisanzio aumentava, unilateralmente il valore del suo oro e cioè della sua moneta. La manovra ebbe come referenti soprattutto i mercati internazionali e i cambi dove la stabilità e la bontà della moneta bizantina era proverbiale. In tal maniera si poteva mantenere la spesa alta senza fornire un corrispettivo in metallo prezioso e si stabiliva un 'corso forzoso' per quella. Il *nomisma* continuava a valere 1/72 di libbra d'oro, anche se nella realtà era solo 1/100 di quella. Il trucco, già esperito in epoca tardo romana, e aborrito per tutta l'epoca protobizantina e bizantina durante la quale la stabilità e credibilità della moneta erano un valore assoluto, presenterà il suo conto rapidamente: le nazioni estere, e per prime le città commerciali dell'occidente, iniziarono a coniare moneta in proprio e a guardare con sospetto la divisa bizantina.

8.6. Giorgio Maniace e la rivolta in Puglia

Giorgio Maniace era stato reintegrato e inviato in Puglia dove la ribellione aveva ripreso vigore ed era guidata da un figlio di Melo, eroe della rivolta del 1008, Argiro. Il Maniace stabilì una sorta di regime del terrore in Puglia meridionale (1042).

Argiro, allora, chiese aiuto ai normanni di Aversa e Melfi.

Nel giugno Maniace investì la Basilicata meridionale e la regione di Matera e compì una sorta di pulizia drastica contro veri e presunti seguaci dei Normanni e dell'Argiro; segnalabile fu l'eccidio di Matera dove furono impiccati duecento contadini inermi e quello di Monopoli.

Malgrado il terrorismo bizantino, la rivolta andò avanti e i Normanni e i ribelli baresi e pugliesi attaccarono Giovinazzo e Trani, due municipi a nord di Bari e che erano rimasti fedeli all'impero.

Costantino IX, appena salito al trono, non approvava i metodi seguiti dal Maniace. Così, Costantinopoli prese contatti diretti con Argiro, scavalcando il Maniace (luglio 1042).

Le offerte ad Argiro furono quelle di una investitura nel governo della Puglia bizantina; in cambio Argiro avrebbe dovuto fornire i Normanni che erano suoi formali vassalli dentro un rinnovato esercito bizantino locale. Argiro accettò; le trattative avvennero a Trani assediata e nel luglio Argiro abbandonò l'assedio, convincendo a questo anche i suoi alleati normanni.

Il Maniace reagì ribellandosi e facendo imprigionare e uccidere i due funzionari bizantini arrivati in Puglia per rilevarlo dall'incarico. Poi si fece proclamare *basileus* dalle sue truppe e passò nei Balcani dove espugnò Durazzo, penetrò in Macedonia e puntò verso Costantinopoli. Il Maniace sconfisse l'esercito imperiale che era andato a contrastarlo, ma durante gli ultimi eventi della battaglia fu colpito mortalmente da una freccia vagante e in tal maniera cessò la sua usurpazione.

8.7. I Normanni.

Nel 1042 Guglielmo Braccio di Ferro aveva pregato il principe longobardo di Salerno Guaimario IV di riconoscere le conquiste degli Altavilla nel sud Italia; il principe salernitano acconsentì, affidandogli in feudo i territori intorno a Melfi. In cambio i Normanni acclamarono Guaimario Duca di Puglia e Calabria con una

chiara usurpazione delle pertinenze territoriali bizantine. L'intera Basilicata bizantina e gli avanzamenti normanni in terra pugliese, a eccezione di Melfi, furono suddivisi in dodici baronie tutte costituite a beneficio dei capi normanni.

Di fronte all'impossibilità di controllare la situazione, Argiro abbandonò la Puglia e si recò a Costantinopoli, dove, comunque, conservò la sua titolatura (1045); al suo posto giunse a Bari un nuovo Catepano, Eustazio Palatinos. Eustazio affrontò i Normanni presso Taranto, fu sconfitto e dopo quella battaglia i Normanni dilagarono anche nel tavoliere delle Puglie, occupando Lecce.

Due anni dopo, l'imperatore francone Enrico III, in occasione della sua discesa in Italia meridionale, investì ufficialmente delle contee di Puglia e Aversa il fratello di Guglielmo Braccio di Ferro, Rainulfo e Drogone d'Altavilla: l'investitura stabiliva una parità tra gli storici principati longobardi (Salerno, Capua e Benevento) e i nuovi principati normanni.

Bari, Troia, Bovino, Brindisi, Taranto e Otranto non poterono reggere la nuova intraprendenza normanna. Poco a occidente di Foggia, Troia venne espugnata nel 1048; sempre nella stessa area cadde nel medesimo anno Bovino: i Normanni irrompevano da più punti sulla costa adriatica della Puglia.

Ma ancora più grave fu l'espugnazione, sempre in quest'anno, della roccaforte bizantina di Tricarico poco a sud di Potenza e che apriva la strada verso la Calabria settentrionale. I Normanni, sotto la guida di Roberto il Guiscardo, si insinuarono nella parte settentrionale della Calabria, minacciando Cosenza, Catanzaro e Crotona.

Nel 1051 allora Bisanzio rimandò Argiro di Melo in Puglia con una consegna essenzialmente diplomatica: trovare alleanze tra i Normanni, rompendone il fronte, e suscitare una coalizione contro coloro che si mantenevano irriducibili tra quelli. Sul primo fronte la missione fu assolutamente fallimentare. Argiro allora inviò una legazione al papa allo scopo di coinvolgerlo nell'azione. Leone IX accettò l'invito e organizzò un esercito eterogeneo al quale parteciparono longobardi di Campania, transfughi pugliesi, e addirittura truppe formate da Tedeschi forniti dall'imperatore francone Enrico III. Il 23 giugno 1053, gli alleati si scontrarono con i Normanni presso Civitate, poco a nord di Foggia; il disastro fu completo, il papa venne fatto prigioniero mentre i longobardi – campani del pontefice si dispersero alle prime difficoltà.

Nel frattempo Argiro si spostò a nord di Bari, seguendo la costa, ma venne sconfitto nei pressi di Siponto, nei dintorni di Manfredonia e fu costretto a riparare in Vieste, sulla costa del Gargano.

L'anno seguente, i bizantini subirono una seconda e gravissima sconfitta intorno a Matera dopo la quale Bari e tutte le residue città bizantine della Puglia furono costrette a pagare un tributo ai Normanni e a riconoscere la superiorità dei principati e contee da quelli istituiti.

Tra 1052 e 1053, in forma brigantesca i Normanni scorrazzarono nell'area intorno a Crotona. Bisignano nel cuore del cosentino, e a metà strada tra Cosenza e Catanzaro, fu espugnata e i Normanni, seguendo la costa ionica, penetrarono in profondità nell'attuale reggino e colpirono Gerace: al tema di Calabria rimasero Reggio Calabria e i suoi dintorni.

8.8. La rivolta macedone

Fortissimo era il risentimento dell'esercito nei confronti dei tagli all'organizzazione tematica in Macedonia e in Tracia nord occidentale, aumentato dall'invasione dei Pecceneghi alla quale il governo centrale non sapeva rispondere. Il malumore fu interpretato da un uomo di origine armene che risiedeva ad Arcadiopoli e aveva una qualche funzione pubblica nell'area: Leone Tornicio (1047). I ribelli marciarono contro Costantinopoli che venne assediata e Tornicio fu proclamato *basileus* dai suoi.

Costantino IX riuscì però ad avere ragione dell'usurpatore.

8.9. Leone IX ovvero Brunone e la sua intronizzazione

Leone IX, al secolo Brunone, veniva fuori dai Conti di Egisheim-Dagsburg dove era nato il 21 giugno 1002, e la famiglia a cui apparteneva era di nobile lignaggio tanto che da parte di padre aveva legami di parentela con l'imperatore Corrado II. Nel 1026 fu ordinato vescovo. Da vescovo svolse importanti incarichi presso Corrado II e poi per il suo successore al sacro romano impero, Enrico III. Alla morte di papa Damaso II, Brunone venne scelto come suo successore da un'assemblea tenuta a Worms nel dicembre 1048.

La sua vita politica e le sue tendenze ecclesiastiche fecero di Leone un pontefice energico e politicamente determinato: la stessa assunzione del pontificato che avvenne, come richiesto da Brunone, solo dopo l'acclamazione del popolo di Roma e l'universale consenso del suo clero, richiama la liturgia delle intronizzazioni della Roma imperiale e la procedura seguita a Bisanzio per l'incoronazione del *basileus*.

Leone IX ribadì il celibato del clero in un sinodo (1049). Al sinodo parteciparono delegati di Costantino Monomaco che non si dissociarono dalla risoluzione, abbandonando la linea politica di Basilio II e preferendo la mediazione con Roma e l'imperatore francone.

Poi Leone IX partecipò alla grande coalizione organizzata in Italia meridionale da Bisanzio contro i Normanni, in seguito alla quale venne imprigionato e poco dopo, nell'aprile 1054, morì.

8.10. Michele Cerulario: un politico e un 'populista'

Michele era stato nominato patriarca il 25 marzo 1043 dall'imperatore. Michele aveva interessanti trascorsi politici: aveva partecipato a una congiura contro Michele IV e per questo era stato condannato all'esilio e lì aveva vestito il saio, solo con la fine del Paflagone era stato reintegrato. Il nuovo patriarca, esattamente come il suo omologo romano, cercò di creare intorno alla sua carica e il suo ruolo una simpatia e un autentico movimento popolare.

Nonostante il fatto che Leone IX non si fosse dimostrato accomodante sulle controversie teologiche, ad aprire pubblicamente la polemica fu proprio Michele Cerulario. Contro la volontà di Monomaco, il patriarca indirizzò un documento ai vescovi dei "Francesi" e al Papa nel quale si denunciavano alcune pratiche del rito latino come peccaminose e di origine giudaica. Ne venne fuori un carteggio polemico tra Michele e Leone IX (1051).

Michele Cerulario prese posizione sulla natura dello Spirito Santo e contestò tutte le innovazioni che Leone IX stava introducendo nelle regole della Chiesa, in particolare la sua condanna sul matrimonio del clero. In generale, però, pose in secondo piano le questioni teologiche e mise al centro della sua polemica, con buon fiuto politico e populista, le tradizioni liturgiche consolidate in oriente; le usanze peccaminose e "giudaiche" che il patriarca denunciava nelle sue lettere erano numerose. Innanzitutto la celebrazione occidentale dell'eucarestia con pane azzimo, poi il digiuno latino durante il sabato che non era praticato e rispettato a Costantinopoli e nel mondo greco e l'obbligo ecclesiastico della tonsura della barba che era seguito a Roma e non rispettato a Costantinopoli. Già nel 1051 Michele aveva accusato di eresia quelle pratiche liturgiche e aveva, con gesto autoritario e unilaterale, fatto chiudere tutte le chiese di rito non greco in Costantinopoli. L'appoggio popolare alle iniziative del patriarca fu in oriente evidentissimo e partecipato: Michele costruì un movimento di massa.

Cerulario ottenne anche il consenso dei patriarcati orientali. Spontaneamente, le chiese slave si schierarono dalla parte di Costantinopoli; più tiepida e sofferta fu l'adesione del patriarcato di Antiochia, retto da Pietro, che solo dopo lunghe trattative si schierò con Costantinopoli.

Al centro del dibattito teologico fu la questione del filioque e cioè dello spirito santo che secondo Roma procedeva anche dal Figlio mentre Costantinopoli era ancorata al credo niceno del 325, per il quale esso procede solo dal Padre.

8.11. Lo scisma

Costantino IX, innervosito da tutta la questione e in difficoltà in Italia meridionale, dichiarò, incautamente, di volere rimuovere Michele Cerulario se egli si fosse opposto a una mediazione e dietro invito imperiale il pontefice inviò a Costantinopoli una legazione che, pare, portava già con sé la bolla di scomunica papale contro il Cerulario. La sopravvalutazione del suo potere e prestigio da parte dell'imperatore e la composizione stessa della delegazione pontificia fecero precipitare definitivamente la situazione. La missione era guidata da uomini profondamente avversi all'impero e pervasi di razzismo contro i Greci e la loro cultura.

La delegazione giunse a Costantinopoli nell'aprile 1054. Secondo gli accordi, i delegati pontifici negarono la legittimità dell'elezione di Michele, del titolo di ecumenico del patriarca e il suo preteso primo posto nella gerarchia ecclesiastica dopo il vescovo di Roma. Allora il patriarca si rifiutò di riceverli e per di più giunse la notizia che il papa era morto e dunque la delegazione perdeva ogni validità. Costantino IX, intimorito dai

movimenti di popolo a favore del patriarca non intervenne contro Michele. Dal canto loro i legati del papa si rifiutarono di lasciare Costantinopoli e di considerare scaduto il loro mandato.

Alla fine, dopo un accordo segreto con il *basileus*, i delegati penetrarono in Santa Sofia e lasciarono sull'altare della cattedrale una bolla di scomunica contro Michele Cerulario. Il popolo di Costantinopoli insorse a favore del patriarca e l'imperatore fu costretto a reintegrare il patriarca e a convocare una sinodo – lampo, nella quale vennero scomunicati i delegati del papa e le loro proposizioni. Era il 24 luglio 1054 ed era lo scisma.

Da allora, la Chiesa di Roma si definì “cattolica”, cioè universale; quella di Costantinopoli si definì “ortodossa”, cioè fedele ai dogmi stabiliti nel concilio di Nicea del 325. Ciò che contraddistingue l'evento del luglio 1054 rispetto a tutti gli episodi scismatici precedenti è proprio la validazione di due universalismi, ecumenicità, contrapposte.

8.12. La morte di Costantino IX Monomaco

Costantino IX morì pochi mesi dopo di pleurite (11 gennaio 1055).

Non lasciava eredi; rimaneva solo Teodora, nipote minore di Basilio II, che divenne *basileus*.

9. Teodora imperatrice (gennaio 1055 – settembre 1056)

9.1. Lo scisma e Teodora

L'imperatrice rifiutò di sottoporsi a una tutela maschile attraverso un matrimonio politico che veniva da più parti caldeggiato e assunse un atteggiamento decisionista che la pose in contrasto con le forze stesse che avevano contribuito a confermare la legittimità del suo impero.

Michele Cerulario aveva appoggiato l'intronizzazione di Teodora, contando sul fatto che la sua politica in campo ecclesiastico fosse diversa di quella del Monomaco, ma Teodora recuperò la linea del Monomaco secondo la quale era importantissimo avere buone relazioni con il Papa allo scopo di rinforzare l'immagine dell'impero in occidente. Così l'imperatrice sollecitò l'invio di una delegazione papale in Costantinopoli con l'obiettivo di risolvere lo scisma; Vittore II mandò delegati in Bisanzio, si verificarono colloqui ma l'opposizione del patriarca e la popolarità della sua opposizione superarono la popolarità della *basilissa* e alla fine i contatti ebbero esito negativo.

9.2. Il programma politico di Teodora

In Anatolia il bogomilismo negli ultimi decenni si era diffuso tra i contadini come tra i *dinatoi*, sposandosi con una critica radicale verso la stessa idea di *basileia* e di potere centralizzato sotto il profilo ecclesiastico e politico. Si sviluppò così un movimento in Anatolia critico con il governo centrale di Costantinopoli, contro Teodora e i suoi collaboratori. Teodora affrontò il movimento con determinazione; decise di escludere da qualsiasi rappresentanza all'impero le casate ribelli, allontanando dal *singleton* i congiunti e imparentati con le casate ribelli.

9.3. La morte di Teodora

Quando nell'agosto 1056, la basilissa iniziò a stare male la situazione costituzionale divenne gravissima: non aveva un marito e non aveva eredi e l'impero rischiava un terribile vuoto di potere. La dinastia macedone cessava e ogni finzione formale nella continuità del governo venne meno.

Michele Bringas era, in quel momento, il direttore dell'amministrazione militare, lo *stratitikon*. In punto di morte Teodora ne approvò l'elezione.

10. Michele VI Stratiotico (settembre 1056 – settembre 1057).

10.1. Stratiotico

Michele era detto Stratiotico perché aveva diretto l'amministrazione militare (era stato *logothetes stratiotikou*). Le logotesie, dai tempi della riforma basiliana, erano state declassate e che quindi Michele Bringas era stato un funzionario minore e anonimo dei governi precedenti.

Il governo dello Stratiotico fu di assoluto favore verso la recente classe burocratica stabilitasi nella capitale. Seguirono alla sua intronizzazione rimpasti nell'esercito; continuò a congedare buona parte delle forze armate secondo la lezione del Monomaco e sostituì al comando militare di Antiochia Catacalone Cecaumeno, rappresentante dell'aristocrazia anatolica, con un suo congiunto, Michele Urano.

10.2. I Selgiuchidi e l'aristocrazia anatolica

Nel 1055 i Turchi selgiuchidi aveva espugnato Baghdad; era la fine di un'epoca e di equilibri secolari. I Turchi iniziarono a penetrare in Siria. Michele VI affrontò per la prima volta i Selgiuchidi e con successo.

Nelle celebrazioni della Pasqua 1057 i rappresentanti dell'esercito, guidati dal magister Isacco Comneno, da Michele Burtse e dall'appena rimosso Catacalone Cecaumeno furono trattati malissimo e il *basileus* accusò Isacco di essere un incompetente e di gestire interessi privati in atti di ufficio. Poi, tutti gli appartenenti alla delegazione militare non condivisero le elargizioni offerte a senatori e burocrati.

Il fatto non fu privo di conseguenze. Il Patriarca, Michele Cerulario, diede segni di insofferenza e di insoddisfazione; contemporaneamente l'aristocrazia anatolica, mentre Isacco Comneno, umiliato, abbandonava la capitale, chiese un secondo incontro con lo Stratiotico che rifiutò.

A questo punto i generali anatolici decisero di passare all'azione; il programma del movimento era semplice: incremento delle spese militari e tagli alle elargizioni e dilapidazioni verso la burocrazia centrale dello Stato. Il Patriarca aprì le porte della cattedrale agli anatolici che divenne sede del movimento (aprile e maggio).

10.3. La guerra civile

I generali ribelli abbandonarono Costantinopoli e mossero le loro truppe verso l'Anatolia dove Isacco Comneno fu proclamato *basileus*; un'armata si diresse contro la capitale in maniera pacifica, senza compiere devastazioni o uccisioni. Al controllo di Michele VI rimanevano la capitale e la parte europea dell'impero: le contraddizioni che emergevano da un decennio esplosero.

A Petrea, presso Nicea, i due eserciti si affrontarono (agosto 1057) in una battaglia molto dura nella quale lo stesso usurpatore rimase ferito ma ottenne la vittoria; dopo la sconfitta Michele propose al vincitore una corregenza all'impero che Isacco accettò.

10.4. La rivoluzione a Costantinopoli

Isacco ordinò la smobilitazione dell'esercito: due giorni dopo sarebbe entrato in Costantinopoli senza armati e non chiedendo particolari cerimonie. A Costantinopoli, però, i membri del Senato incitarono il popolo alla ribellione, ci furono tumulti e venne nuovamente occupata la cattedrale di Santa Sofia. Da Santa Sofia alcuni gruppi si spinsero verso il palazzo imperiale rivendicando la deposizione dello Stratiotico e inneggiando a Isacco Comneno. Michele accettò la deposizione e abbandonò il palazzo per un monastero, dove sarebbe morto due anni più tardi.

La sera del 31 agosto un gruppo di soldati anatolici attraversò il Bosforo e occupò preventivamente il *sacrum palatium*. Il giorno seguente Isacco entrò in Costantinopoli e fu incoronato dal Patriarca.

11. Isacco I Comneno (1057 – 1059).

11.1. Una biografia e genealogia: i Comneni

Isacco era il rappresentante dell'aristocrazia anatolica e il suo progetto politico fu di completa rottura con le politiche precedenti. Era nato nel 1005 da Manuele Comneno. Manuele non era, in verità, un anatolico ma un ufficiale di origini danubiane. Nel clima di requisizioni e rimpasti nell'assetto territoriale dell'Anatolia stabiliti dal Basilio II macedone, Manuele fu donato di un potere immenso in Paflagonia, presso la cittadina di Komne e da questo toponimo originò il *cognonem* della famiglia.

Il nuovo imperatore, appena insediato, trattò con assoluta sufficienza il senato di Costantinopoli, escludendolo da qualsiasi influenza sul governo e sul suo organigramma.

I ministri e collaboratori di Michele VI furono invece tutti mantenuti: Psello venne nominato primo ministro e il patriarca Michele Cerulario, fu mantenuto nella sua carica.

11.2. L'esercito

Il primo e fondamentale obiettivo di Isacco Comneno fu quello di rinforzare l'esercito. Il *basileus* fece di tutto per restituire all'esercito la disciplina che si era dissolta per la mancanza di un comando centrale credibile e la diffidenza verso di quello dell'aristocrazia combattente.

Isacco aveva a disposizione appena centoventimila – centotrentamila effettivi, mal pagati, demotivati e privi di un serio addestramento militare e tutti questi fattori avevano provocato uno scadimento oltre che quantitativo anche qualitativo della potenzialità bellica bizantina.

Servivano nuove risorse economiche per rifondare la struttura militare e Isacco mise al bando l'istituto della *pronoia* e attraverso durissime azioni legali le terre del demanio tornarono in mano allo Stato e le loro rendite furono destinate al finanziamento dell'esercito.

Subito dopo il *basileus* abbassò drasticamente gli stipendi dei ministri, abolendo ogni esenzione fiscale concessa alla burocrazia aristocratica della capitale.

L'imperatore si rivolse contro i Pecceneghi che avevano costituito una loro enclave nella Tracia orientale e settentrionale e li sconfisse. Battuti i Pecceneghi, concluse un trattato di pace e di reciproca non aggressione con i Magiari e gli Ungari.

11.3. Il patriarca e il *basileus*

L'appoggio del patriarca Michele Cerulario al movimento aristocratico che aveva costruito la candidatura di Isacco era stato importante; Isacco aveva riconosciuto la completa autonomia amministrativa alla cattedrale di Santa Sofia che fino ad allora era sottoposta al potere e al controllo amministrativo imperiale e il patriarca diveniva il vero amministratore dei beni del patriarcato, cioè dei beni edilizi e delle proprietà agricole intestati a quello. Inoltre il Comneno si impegnò a non intervenire in questioni teologiche; questo significava il rinnegamento delle politiche espresse in tal campo da Costantino IX e da Teodora che si erano adoperati per ricucire lo strappo scismatico tra Roma e Bisanzio.

Quando Isacco requisì beni di chiese e monasteri che si erano illecitamente ingigantiti ai danni delle proprietà civili e il patriarca iniziò a criticarne l'operato. Alla fine di una serie di provocazioni e schermaglie polemiche, Michele Cerulario minacciò apertamente di deporre il *basileus*, fondando questo diritto di deposizione sulla 'donazione di Costantino'.

Isacco reagì; l'8 novembre 1058 Michele Cerulario fu arrestato e condannato all'esilio. Il patriarca rifiutò di dimettersi, confidando nel movimento popolare della capitale e sollecitando la protesta popolare. Michele, però, morì e al suo posto fu eletto Costantino Licude.

11.4. La guerra in Italia

Nel 1057 Cariati, nel cosentino, Squillace nel catanzarese e addirittura Reggio vennero assediate dai Normanni, che concentrarono il loro attacco su Reggio Calabria, la capitale del Tema. La città subì un lungo assedio al termine del quale i Bizantini decisero la resa. Subito dopo anche Squillace fu assediata e di fronte all'assoluta mancanza di rinforzi dalla madre patria i Bizantini l'abbandonarono. Nel 1059 finiva la presenza bizantina in Calabria.

Nell'agosto Roberto il Guiscardo, campione della nobiltà normanna, ottenne dal Papa, in Melfi, in base all'omonimo trattato, il titolo di Duca di Calabria, Puglia e Sicilia, in cambio prometteva di difendere il patrimonio di San Pietro. Era un titolo concesso in forme usurpanti sia contro le prerogative dell'impero occidentale che di quello orientale: terminava un quadro diplomatico per il quale il sacro romano impero, i potentati longobardi e l'impero bizantino erano arbitri delle faccende in Italia meridionale e ora i Normanni divenivano legali rappresentanti di quell'area agli occhi del Vaticano.

11.5. L'abdicazione.

Il *basileus* si ammalò e sembrò in pericolo di morte, quindi decise di abdicare a favore di Costantino Ducas (novembre 1059).

12. Costantino X Ducas (1059 – 1067).

12.1. La creatura di Psello

Costantino apparteneva già da prima alla cerchia intellettuale della quale faceva parte Psello, ministro e suo collega durante il governo di Isacco Comneno e dovette anche a questa sua appartenenza la candidatura all'impero; era l'uomo della mediazione tra aristocrazia militare e civile, era colui che poteva sospendere la rivoluzione del 1057, che Psello aveva appoggiato solo per il fatto che non aveva saputo evitarla, e ridisegnare compatibilità tra la capitale e le province.

I tagli agli stipendi dei ministeriali, la stretta fiscale e il riarmo imposti da Isacco I furono immediatamente accantonati.

Inoltre il nuovo *basileus*, attraverso legami di lignaggio indiretti, coltivava relazioni con casate come i Dalasseni e i Comneni che ne fanno, per certi versi, un anticipatore delle politiche di lignaggio che si dispiegheranno pienamente nell'epoca seguente. Nonostante il ritorno al passato, nel governo di Costantino X esistono proiezioni interessanti sul futuro.

12.2. Un esercito professionale e a tempo determinato

Costantino Ducas, subito dopo l'assunzione dell'impero, ridusse il numero dei soldati allo scopo di risparmiare sulle spese militari dell'impero. Disarmò le residue forze tematiche e colpì le guarnigioni aristocratiche e dunque operò un ulteriore ridimensionamento dell'esercito 'nazionale', affidandosi quasi esclusivamente a elementi mercenari e stranieri. Questi provvedimenti ebbero anche un contenuto politico e cioè quello di limitare al massimo l'influenza dell'aristocrazia anatolica dentro l'organizzazione militare e territoriale bizantina. Mise in discussione, però, anche l'uso dei mercenari stranieri in forma continuativa: il loro reclutamento e la loro ferma doveva limitarsi solo ai periodi bellici e in mancanza di emergenze difensive anche i mercenari andavano immediatamente licenziati. La forma militare cui Costantino aspirava era estremamente leggera e malleabile e soprattutto assolutamente precaria.

12.3. L'appalto fiscale generalizzato

Per aumentare il risparmio nel settore amministrativo, Costantino X Ducas approfondì l'istituto della delega fiscale, e cioè dell'appalto a terzi della riscossione delle imposte, facendone un tratto distintivo del sistema fiscale; questo strumento, già sperimentato con Costantino Monomaco, diverrà, e anche qui una notevole anticipazione, la normale forma di riscossione delle imposte sotto i Comneni e durante la loro epoca. In questa maniera la riscossione delle imposte non comportava costi per lo Stato, ma il peso della fiscalità cessava di essere equamente distribuito sul territorio e rimaneva prigioniero dei calcoli e degli interessi dei singoli appaltatori. Certamente le entrate rimasero costanti mentre le uscite precipitarono: l'apparato fiscale non costava più nulla allo Stato.

Poi venne introdotto, o meglio rinforzato, l'istituto della vendita delle cariche amministrative dello Stato. Per acquisire il ruolo di amministratori pubblici se ne doveva comprare la rendita: una sorta di anticipo sullo stipendio che poi si sarebbe ottenuto; in tal maniera, nell'immediato, giunsero all'erario centinaia di migliaia di *nomismata* che fecero dimenticare le esigenze di risparmio di Isacco I. Lo Stato, per certi versi e nelle sue diverse articolazioni, fu messo all'asta, anche se si trattava di un'asta temporanea e non ereditabile.

Dentro questa nuova ricchezza di cassa fu possibile aumentare nuovamente gli stipendi dei burocrati dello Stato e degli appartenenti all'amministrazione centrale, l'appannaggio per i membri della corte e i benefici a favore della Chiesa ortodossa.

12.4. Le invasioni nei Balcani

Gli Ungari, che erano stati vincolati a un'alleanza da Isacco I, ruppero ogni trattato e attraversarono l'alto corso del Danubio ed espugnarono la piazzaforte bizantina di Belgrado, conquistando, così, una posizione strategica fondamentale (1064). Da lì, infatti, questi potevano controllare le due sponde del Danubio e avvicinarsi alla Serbia che dalla fine degli anni quaranta si era emancipata dal protettorato bizantino.

Uzi e Pecceneghi si riversarono nella Tracia centrale e meridionale, formando un'orda sterminata, pare che si trattasse di seicentomila uomini, che travolse le guarnigioni confinarie dell'impero. Le truppe greche e bulgare vennero distrutte dall'assalto barbaro, e gli stessi comandanti, Basilio Apocapa e Niceforo Briennio, caddero nelle mani dei nemici; poi la enorme colonna mongolica penetrò in Macedonia e colpì addirittura la Grecia.

Nel 1065 l'imperatore organizzò un esercito, forte di centocinquantamila uomini. Lo spiegamento militare e una terribile epidemia che colpì l'orda mongolica ebbero decisivi effetti sul suo comportamento: buona parte degli incursori iniziarono a disertare e vennero prontamente inquadri nell'esercito imperiale, mentre gli altri ripiegarono a levante, riattraversando il Danubio.

12.5. I Turchi di Alp Aslan

I Turchi fino ad allora avevano preferito minacciare la Palestina e interferire con il califfato egiziano dei Fatimidi. Il giovanissimo sultano Alp Aslan cambiò radicalmente politica: dalla metà degli anni sessanta i Selgiucidi si rivolsero direttamente contro i territori bizantini e il primo passo della nuova politica fu l'aggressione contro l'Armenia. Gran parte della regione capitò (1065).

I Turchi occuparono la Mesopotamia, da qui i Selgiucidi si diressero a occidente, attaccando buona parte della Cilicia. Il piano anatolico si trovò circondato da est e da mezzogiorno e in una situazione militarmente disperata; le capacità di reazione del governo furono inapprezzabili, anche perché, per porre rimedio al disastro patito, si sarebbe dovuto procedere in tempi rivoluzionari alla riforma dell'organizzazione territoriale.

Alp Aslan, allora, entrò in Cappadocia, occupandola ed espugnandone la capitale, Cesarea (1067). La caduta dell'Armenia e l'occupazione di Cesarea suscitarono profondo scandalo e scontento anche perché i Turchi proseguirono assediando Ancyra e portandosi, dunque, a poche centinaia di chilometri dal Bosforo.

12.6. La campagna contro i Normanni in Italia

Nel 1060 un alto funzionario militare sbarcò in Puglia con un esercito notevole. Taranto, Brindisi e Oria furono riconquistate e tolte ai Normanni, poi il mirarcha recuperò Otranto: l'intera Puglia centro – meridionale tornava sotto il governo della *basileia*. Dopo l'esercito imperiale puntò a Nord e penetrò nella Basilicata, rioccupò Matera e giunse in vista di Melfi, la core zone del potere normanno in Italia meridionale. Subito dopo in Bari furono reinsediati i Catepani e dunque la normale giurisdizione bizantina sostituì l'eccezionalità del mirarcha. Nel 1060 si insediò nella città pugliese Marone e nel 1062 Siriano. Puglia e Basilicata meridionale, insomma, tornarono bizantine nella più completa normalità.

Nel 1061 Roberto il Guiscardo organizzò le sue forze e la controffensiva normanna. I Normanni rientrarono in Manduria e nel cuore del tavoliere delle Puglie; inevitabilmente i Bizantini furono allontanati da Melfi e i Normanni ripresero Acerenza. L'anno seguente l'offensiva normanna travolse Brindisi.

Nel 1063 Taranto, ormai isolata, cadde nuovamente in mano normanna, poi toccò, nel 1064, a Matera e a Otranto. Dopo quattro anni si era, dunque, tornati alla situazione di partenza, con solo Bari in mano bizantina.

Persino Bari pensò di capitolare per il fatto che la città era nei fatti assediata. Solo un'inattesa insurrezione dei baroni normanni di Puglia contro il comando unificato di Roberto interruppe quel processo e ruppe la cintura sulla capitale del Catepanato. Per parte sua, però, il nuovo Catepano d'Italia, Albucares, non se la sentì di approfittare della situazione e si tenne sulla difensiva dietro le mura di Bari.

Dopo un'ambasceria a Costantinopoli dell'arcivescovo della città che richiedeva un secondo impegno bizantino per liberare la città dall'accerchiamento (1066), Costantino X Ducas inviò un nuovo corpo d'armata. La spedizione riprese Taranto, Brindisi e Otranto. Così alla morte di Costantino X Ducas, seppur con gran fatica, tre grandi porti adriatici (Bari, Brindisi e Otranto) e un porto ionico (Taranto) erano nuovamente sotto il controllo bizantino e la situazione in Italia, almeno nell'apparenza, era decisamente migliore di quella lasciata in eredità da Isacco Comneno.

12.7. La dinastia dei Ducas

L'imperatore compose un testamento nel quale cooptò all'impero suo figlio Michele, il futuro Michele VII Ducas, dando avvio a una nuova designazione dinastica. Poi, allo scopo di difendere suo figlio nelle aspirazioni all'impero, chiese pubblicamente alla *basilissa* Eudocia Macrembolitissa di rinunciare a qualsiasi intrapresa matrimoniale dopo la sua morte che giurò.

Infine, il 21 maggio 1067, l'imperatore morì, a sessantuno anni.

13. Romano IV Diogene (1068 – 1071).

13.1. L'interregno (maggio 1067 – gennaio 1068)

Dopo il maggio Eudocia Macrembolitissa, vedova del *basileus* appena scomparso, assunse la reggenza dell'impero. Il fratello dell'imperatore appena scomparso, Giovanni Ducas, assunse un importantissimo ruolo dentro il governo. Così, per sette mesi, il potere rimase in sospensione istituzionale della quale fu protagonista anche Psello che sognava un governo collegiale e costituzionale e una conferma delle antiche prerogative del Senato.

Romano era giovane, era nato nel 1032, e aveva trentasei anni; veniva fuori da un casato anatolico, cappadoce. Il padre di Romano, Costantino Diogene, era stato protagonista di una congiura contro il governo di Romano III Argiro (1028 – 1034) e pur di sfuggire alla cattura si era tolto la vita. Romano si mise alla testa di un movimento di contestazione contro l'interregno di Eudocia e Giovanni Ducas e fu imprigionato con una condanna a morte pendente sulla testa e, poi, in seconda battuta una costrizione al confino.

13.2. Romano Diogene *basileus*

Fu Eudocia a riabilitare tutta questa esperienza politica: la *basilissa* nel dicembre 1067 emancipò Romano dal confino e decise di unirsi in matrimonio con lui. Il 1 gennaio 1068, fu celebrato il matrimonio tra Eudocia e Romano IV, tutto questo in aperto contrasto con le disposizioni testamentarie di Costantino Ducas, e Romano Diogene divenne *basileus*. Da quel momento i Ducas orchestrarono una continua ma non aperta opposizione al governo del nuovo imperatore, aiutati in quella dalla complicità di Psello che fu uno dei più grandi detrattori della politica di Romano.

Quello di Romano fu un progetto politico semplice: sgomberare l'Anatolia dai Turchi Selgiucidi. Quel programma comportava l'aumento delle spese belliche, la riforma dell'esercito e la riduzione dell'impegno della *basileia* in Italia meridionale.

Romano rinforzò i ranghi dell'esercito, che dopo l'opera di Costantino X erano davvero decimati, con l'immissione in quelli di mercenari: furono arruolati Pecceneghi, Uzi, Normanni e Franchi. Questo sforzo militare richiese sacrifici economici notevoli e un forte impegno per le casse dello Stato.

13.3. La prima spedizione in Asia

Fin subito dopo la sua intronizzazione Romano IV abbandonò la capitale e iniziò a lavorare all'organizzazione di una grande spedizione in Asia minore. Il riarmo generale trovò dei decisi oppositori, Psello in testa, che cercarono di sabotarlo e rallentarlo; i fondi per le reclute non giungevano o arrivavano in ritardo e diminuiti e quando, nel marzo 1068, Romano IV riunì l'esercito nel tema anatolico e si mise personalmente alla sua guida, il quadro non era roseo: mancavano molti cavalli e i numerosi cavalieri erano appiedati, mancavano armi e anche la logistica era deficitaria.

I Turchi divisero in due armate le loro forze; un corpo di spedizione colpì il Ponto e le coste meridionali del Mar Nero, espugnando e saccheggiando Neocesarea. Romano si diresse contro quella colonna che fu colta di sorpresa dall'esercito imperiale e messa in fuga; così Romano recuperò gran parte del bottino e dei prigionieri e catturò le salmerie dell'esercito del sultano, recuperando armamenti e cavalcature dei quali la sua armata era deficitaria.

Allora il *basileus* entrò in Cappadocia, riuscendo a impadronirsi di Melitene, e un secondo corpo di armata investì la Siria settentrionale, riconquistando Ierapoli dopo un breve assedio.

Romano IV puntò allora sulla Cilicia, e qui la situazione militare si rivelò complessa, fino al punto che gruppi di Selgiucidi riuscirono a forzare il fronte e a impadronirsi di Amorio, città storica per la *basileia*. La caduta di Amorio impose una pausa nel conflitto e un ripensamento; nel gennaio 1069, così, il *basileus* rientrò nella capitale.

13.4. La seconda campagna

Dopo qualche mese, la campagna iniziò dal cuore della Cappadocia, da Cesarea; qui il *basileus* affidò a Filatero Bracami, di famiglia combattente armena, parte dell'esercito e poi marciò verso settentrione. I Turchi, però, sferrarono un violento contrattacco proprio in Cappadocia, sconfiggendo ripetutamente Filatero; alla fine i Selgiucidi espugnarono Iconio, rioccupando l'intera Cappadocia. In tal maniera le posizioni bizantine in Siria settentrionale rimasero isolate e circondate.

Dopo la caduta di Iconio, la situazione strategica per i Bizantini divenne negativa. Il *basileus*, allora, ordinò al duca di Antiochia Cataturio di muovere verso settentrione e di disturbare le posizioni turche in Cilicia. Cataturio si diresse verso Mopsuestia, nel cuore della Cilicia, mentre truppe alleate armene attaccarono i Turchi presso Tarso e li misero in fuga. Alla fine l'intera Cilicia era sgomberata e i Selgiucidi si ritirarono verso oriente: le vie nord – sud tra piano anatolico e Antiochia e le altre città bizantine della Siria settentrionale furono riaperte.

13.5. Manzicerta

Tra la fine del 1069 e i primi mesi del 1070 venne riunito in Costantinopoli un esercito di 70.000 armati.

Poi, a metà marzo, quell'enorme armata attraversò il Bosforo e si spinse fino a Erzurum, ai confini occidentali dell'Armenia e qui l'esercito si divise in due corpi, uno marciò in direzione del lago Van e uno puntò direttamente a est.

Una delle due colonne fu colta di sorpresa da Alp Aslan e ripiegò rapidamente, abbandonando nei fatti lo scenario bellico. Nel frattempo il *basileus*, colpevolmente non informato della diserzione e ritirata del suo generale, continuò ad avanzare ed espugnò la cittadella di Manzikert ma in tal modo si trovò nei fatti accerchiato.

Romano, così, si trovò con appena ventimila armati inesperti e isolato dalle retrovie; chiamò a raccolta i suoi disponendoli alla resistenza e la resistenza ci fu. Romano stesso perse il cavallo e continuò a combattere a piedi, poi, colpito e ferito alle mani si arrese. Il cuore dell'esercito imperiale insieme con l'imperatore furono catturati. Il sultano richiese un riscatto per la liberazione del *basileus*, di insediarsi in Antiochia, Edessa, Ieropoli e cioè nella Siria e Mesopotamia settentrionali, infine pretendeva la mano di una delle principesse imperiali per uno dei suoi figli.

13.6. Dopo Manzikert

Fu realizzato un trattato – lampo, tra il Sultano e il *basileus* in prigionia, così dopo appena una settimana dalla battaglia, il 27 agosto, Romano partì verso i confini della *basileia* personalmente accompagnato dal Sultano che concesse due emiri e cento mamelucchi in scorta a Romano IV con il dichiarato obiettivo di portarlo fino a Costantinopoli. In base al trattato, inoltre, i Turchi sarebbero intervenuti allo scopo di difendere il legittimo *basileus* di Costantinopoli.

Il trattato fu facilmente impugnato dalle forze che, poche settimane prima, avevano disertato il campo di battaglia anche perché prestava, nelle sue numerose ambiguità di fondo, il fianco a qualsiasi critica. Protagonisti del movimento furono Giovanni Ducas e Psello e il partito dell'aristocrazia civile che dichiararono Romano IV Diogene deposedo. Il 24 ottobre 1071, Michele VII Ducas veniva incoronato *basileus*. Romano resistette per qualche tempo in Asia, poi, catturato, morì per le conseguenze di un accecamento brutale (giugno 1072).

14. Michele VII Ducas (1071 – 1078)

14.1. Un nuovo collegio governativo

Nella seconda parte del 1072, Alp Aslan era ancora impegnato contro i Fatimidi e non si hanno notizie di aggressioni alla Cappadocia e all'Anatolico; i Turchi si accontentarono di controllare l'Armenia e la Mesopotamia bizantina. Per parte sua Michele VII pensò a smilitarizzare i temi orientali, facendo ritirare il grosso del suo esercito, che poteva vantare circa 50.000 armati, verso la parte europea dell'impero e segnatamente intorno a Costantinopoli.

Il governo di Michele nacque malissimo: da una parte un distacco verso di quello all'interno dei suoi ministeri, dall'altra la collegialità istituzionale si trasformò nell'operare di una sterile cricca di intellettuali e aristocratici di città barricati in Costantinopoli e maggiormente interessati a disquisire di letteratura e filosofia che a impegnarsi nell'amministrazione dell'impero. La rovina politica di Psello e di Giovanni Ducas (1074 - 1075) e il contemporaneo emergere del ministro plenipotenziario Niceforitzae testimoniano di questa volontà, così le scelte del *basileus* durante questo rimpasto non furono felici e aggravarono la situazione politica e l'instabilità economica e finanziaria.

14.2. I Balcani

Due problemi politici e militari concreti a provocare questo strano movimento di truppe: il problema adriatico e quello balcanico. Dal 1071 i Normanni si affacciavano direttamente sull'Adriatico, disponendosi

di fronte al ducato di Durazzo: un breve braccio di mare separava il regno di Roberto il Guiscardo dalla *basileia* e i Normanni, per di più, possedevano un'abile e veloce flotta.

Michele oltre che a traghettare truppe nei Balcani agì diplomaticamente con lo scopo di creare un solido cordone sanitario intorno al nuovo istituto italiano; il *basileus* inviò una delegazione a papa Gregorio VII nella quale si dichiarava disposto a rivedere la distrettazione ecclesiastica italiana e balcanica dietro impegno del papa a frenare le manovre del principe normanno. L'idea era ottima anche se creava per Gregorio VII un'interessante precedente politico: l'impero e Costantinopoli possedevano qui un immenso retroterra strategico ed economico, i colloqui con il papa misero, involontariamente, in discussione questo scenario secolare. Si aggiunse, però, a giustificare il ritiro delle truppe dall'Anatolia una seconda e più grave contingenza politica, squisitamente balcanica. Nel 1072, e cioè ancora nel vivo della guerra civile, gli Slavi di Macedonia e i Bulgari ripresero in mano le bandiere dello czar Samuele, bandiere che Basilio II, cinquant'anni prima, aveva atterrato.

Fu un'insurrezione generale contro il governo bizantino che riguardò tutti Balcani meridionali e al controllo di Bisanzio, in quelli, rimase solo l'Albania dove si asserragliò e organizzò il Duca di Durazzo, Niceforo Brieno, reduce dal disastro di Manzikert e amico del deposedo Romano IV. Ad aggravare la situazione fu la diserzione dei Serbi che passarono dalla parte dei ribelli, denunciarono il protettorato e il loro principe, Costantino Bodin, giunse sul modello di Samuele a fregiarsi e onorarsi con il titolo di Czar.

14.3. L'attacco all'Anatolia centrale (1073) e il sultanato di Rom (1080)

Alp Aslan sentendosi dall'accordo con Romano Diogene e abbandonando la campagna contro i Fatimidi, si presentò in Asia Minore (1073).

Michele VII, impegnato nei Balcani, non inviò rinforzi verso la regione che rimase indifesa. Siria settentrionale e parte della Mesopotamia, sotto la guida di Filaterio Bracami, già generale di Romano Diogene, resistettero all'urto, mentre Cappadocia e Anatolico subirono la penetrazione selgiucide. Le notizie sono quelle di uno sbandamento generale tra le residue forze bizantine che, private di ogni aiuto e di assistenza militare e logistica, si ritirarono verso la costa dell'Egeo o verso la Siria del Bracami.

A ondate stagionali, i Turchi moltiplicarono e approfondirono le loro incursioni, definendo un'area di loro esclusivo controllo nel cuore dell'Anatolia e nella parte più fertile e pianeggiante dell'altopiano.

Un'area di 50.000 chilometri quadrati venne persa all'impero, prima in forma intermittente e graduale, poi in maniera definitiva quando, nel 1080, il figlio del sultano, Malik-Sha, formalizzò il sultanato di Rom, letteralmente il sultanato dei Romani, nel cuore dell'Anatolia e intorno a Iconio e Ankara.

Non si trattò, solo, di un disastro militare ma di una gravissima offesa economica: l'Anatolia centrale e orientale era il granaio della *basileia* e terra di pastorizia e allevamento di massa e d'eccellenza; alla base del disastro finanziario della seconda parte del governo di Michele VII furono proprio le misure prese per affrontare la crisi del commercio dei grani derivante, inequivocabilmente, dal crollo della Turchia centrale e orientale, congiunte con le esigenze di fare, comunque, cassa allo scopo di gratificare l'aristocrazia senatoriale e i suoi titoli.

14.4. Bracami e Gabra

L'abbandono a sé medesima della regione militare anatolica ebbe conseguenze politiche. Filaterio Bracami rifiutò di riconoscere la legittimità di Michele VII e del suo governo e stabilì l'assoluta autonomia fiscale e politica del suo ducato da Costantinopoli. Nasceva, dunque, uno stato bizantino autonomo in Siria settentrionale. Filaterio, poi, giunse a stabilire la sua autorità sulla seconda città dell'impero, Tessalonica. Filaterio, in tal modo, costruiva una cerniera meridionale e occidentale alla penetrazione selgiucide che manteneva intatte le possibilità di manovra e di marcia nord – sud e cioè dall'Anatolia costiera alla Siria settentrionale. Tutto ciò impedì ai Turchi di dilagare anche sulle coste dell'Egeo e mise in seria difficoltà la loro avanzata continentale. Dopo di lui nella parte settentrionale del residuo tema armeniaco e facendo perno sulla città marittima di Trebisonda, Teodoro Gabra organizzò un secondo stato bizantino indipendente che affrontò con successo i Turchi e non riconobbe il governo di Michele VII; anche qui Gabra non usurpò il titolo imperiale ma organizzò saldamente le forze militari e politiche bizantine contro i Selgiucidi.

In generale quindi lo stato del regno di Michele Ducas, sotto il profilo economico, produttivo e militare, diveniva disastroso e il prestigio dell'aristocrazia urbana e senatoriale di Costantinopoli vacillava.

14.5. La disgregazione nei Balcani

In tutt'altro scenario si muoveva il duca di Durazzo, Niceforo Briennio, che affrontò la rivolta degli Slavi del Sud e dei Bulgari. La campagna fu vinta nel 1075, quando i ribelli furono costretti a riconoscere la supremazia di Bisanzio sui Balcani meridionali e Costantino Bodin sconfitto.

La soluzione del problema balcanico ridiede respiro all'impero di Michele VII, ma il ducato di Niceforo può essere considerato come la versione balcanica dell'indipendenza dell'organizzazione territoriale dell'Anatolia.

Briennio poi (1077) si proclamò imperatore nello stesso periodo Niceforo Botaniate, dall'Anatolico, sperimentò la medesima esperienza politica. La disgregazione del governo collegiale di Michele VII giunse così a maturazione.

Nel 1076 Demetrio Zvonimiro, principe croato, rifiutò il protettorato bizantino e si ribellò, facendo appello al Papa, vide riconosciuta la sua indipendenza da Costantinopoli e fu incoronato dai legati del pontefice Czar e dunque sovrano indipendente da Bisanzio. L'anno seguente i Serbi del principato della Zeta, che pure da due secoli erano legati alla chiesa di rito ortodosso, si ribellarono e fecero anche loro riferimento al pontefice; Michele della Zeta accettò i messi papali e da quelli ottenne l'incoronazione a *rex*. I Balcani crollavano e i protettorati bizantini nella parte settentrionale di quelli si liquefacevano.

La parte settentrionale della penisola balcanica, di fronte alle rivolte di Serbi e Croati, e alle infiltrazioni dei Veneziani sulla costa dalmata, usciva dall'orbita imperiale.

Non solo Serbia e Croazia uscirono dall'orbita dell'impero, ma oltrepassarono il Danubio popolazioni mongoliche, Ungari e Pecceneghi, e la Bulgaria appena riconquistata dalla rivolta, oltre che la parte alta del Danubio, fu interessata dalle loro terribili incursioni. Fu un disastro autentico.

14.6. Urssel de Baillieul

In questo contesto non rassicurante, Michele VII e il suo entourage decisero di muoversi con estrema spregiudicatezza. Da una parte l'esercito imperiale rimase inattivo e confinato intorno a Costantinopoli, dall'altra parte il *basileus* mise in campo estemporanee iniziative allo scopo di difendere i territori dell'impero. Il caso più clamoroso fu quello che riguardò Urssel de Baillieul e il reclutamento dei suoi Normanni francesi. Urssel insieme con altri trecento guerrieri entrò a fare parte dell'esercito imperiale e condotto ad operare in Anatolia. Il problema fu che Urssel percepì la mancanza di coordinamento e di centralizzazione nella strategia e interpretò le sue conquiste come personali: nel cuore dell'Anatolia così i trecento Normanni di Urssel costituirono un dominio autonomo. Il nuovo eroe della resistenza contro i Turchi prese a minacciare le stesse terre dell'impero. Dalla zona di Ankara puntò verso il Bosforo e investì Crisopoli, che venne orribilmente saccheggiata e data alle fiamme.

Michele VII cercò di reagire inviando, finalmente, un contingente in Anatolia posto sotto il comando del giovanissimo generale e rampollo di un linguaggio dell'Armeniaco, Alessio Comneno, che, non avendo ragione dell'usurpazione normanna, convinse l'imperatore ad allearsi contro quella con i Turchi. I Turchi fecero la loro parte e sconfissero i Normanni di Anatolia, rioccupando le terre che da poco erano state loro strappate.

14.7. Tutto il potere a Costantinopoli

Dentro questo 'panico' emerse un 'uomo nuovo', di povera origine, Niceforitzae che divenne ministro della posta del *basileus* e, nei fatti, ministro dell'economia. Michele VII Ducas infatti si affidò alle 'forze nuove' che emergevano dalla società urbana, continuando a emarginare l'aristocrazia anatolica e rivisitando la tradizione dell'aristocrazia burocratica della capitale.

Il crollo dell'Anatolia centrale e il fatto che tutti i potentati locali anatolici si erano disposti in una situazione di completa autonomia dal governo centrale determinarono una crisi negli approvvigionamenti alimentari di base nella capitale e nelle principali città dell'impero. Niceforitzae impose prezzi di acquisto calmierati ai produttori di frumento dei Balcani e dell'Anatolia e cioè ai latifondisti che, in quel momento, stavano cercando, a fronte del generale abbandono pubblico, di trovare le risorse per finanziare l'esercito contro Pecceneghi nei Balcani e Turchi in Asia Minore. Sul grano Niceforitzae istituì una forte tassa grazie alla quale, anche se acquisito a prezzi calmierati dai produttori, viene rivenduto a prezzo di mercato sui mercati urbani. Produttori agricoli e consumatori urbani furono, egualmente, danneggiati. La manovra di Niceforitzae ebbe effetti finanziari. Poiché a Costantinopoli e nelle principali città dell'impero scoppiarono gravissime rivolte (1076 -1078), Niceforitzae e Michele VII risposero a queste tensioni sociali con una generale svalutazione della moneta che la ponesse allo stesso livello dell'aumento dei prezzi; contemporaneamente i salari vennero innalzati in modo tale da adeguarsi alla svalutazione della moneta e alla sua corruzione nella lega.

Nominalmente il nomisma venne innalzato di valore, mentre la sua composizione in lega metallica venne diminuita. Un antico trucco, uello ereditato dall'epoca romana. Il prestigio della *basileia* poteva nascondere questa sperequazione, ma la concorrenza e partecipazione diretta dei Veneziani sui mercati bizantini e il fatto che Genova, Pisa e altre città del Mediterraneo si davano una divisa monetaria autonoma e una notevole intraprendenza commerciale scoprivano il trucco del *basileus*.

14.8. Niceforo Botaniate

Nel gennaio 1078, in Asia Minore, lo stratego del tema Armeniaco, Niceforo Botaniate, si ammutinò. Il movimento di Niceforo divenne travolgente e fin subito dopo la sua usurpazione a Costantinopoli la situazione divenne caotica e il governo di Michele, nei fatti, dimissionario.

Michele VII, assediato in Costantinopoli dalla rivolta di Niceforo Briennio, un ribelle balcanico e dall'ostilità delle classi popolari cercò l'alleanza dei Turchi contro il nuovo usurpatore anatolico. Niceforo Botaniate, però, riuscì a evitare la trappola, accordandosi con i Selgiucidi di Sulaiman, nipote di Alp Aslan, e aprendosi la strada verso il Mar Nero. Nel marzo 1078 le truppe anatoliche entrarono a Nicea. La notizia dell'occupazione di Nicea scatenò l'insurrezione nella capitale; i magazzini del grano di Niceforitzae vennero assaliti e saccheggiati, numerosi palazzi pubblici incendiati e colpite le residenze dei membri del governo. Il clero e il patriarca appoggiarono apertamente la sedizione e si schierarono a favore dell'usurpazione di Niceforo Botaniate. Michele VII abdicò, prendendo i voti e ritirandosi nel monastero metropolitano dello *Stoudion* mentre la capitale apriva le porte ai ribelli anatolici. Il 24 marzo 1078 Niceforo III Botaniate veniva incoronato *basileus* dal patriarca.

15. Niceforo III Botaniate (1078 -1081)

15.1. Il matrimonio di Niceforo III

Niceforo, subito dopo il suo ingresso in Costantinopoli e l'abdicazione di Michele VII Ducas, pretese il matrimonio con la *basilissa*, Maria di Alania, per dare continuità istituzionale alla *basileia* e per non riconoscere il piccolo Ducas come discendente all'impero, probabilmente perché attraverso il matrimonio con Maria sperava in una sua progenie. Il rinnegamento del piccolo Costantino provocò ancora più l'ostilità politica dei Ducas che si posero risolutamente all'opposizione e lavorarono per un rovesciamento del governo.

Il rinnegamento di Costantino Ducas determinò inoltre una grave crisi internazionale: nel 1077 Costantino si era fidanzato con Olimpia, figlia di Roberto il Guiscardo, duca e principe normanno di Sicilia e Italia meridionale, in base al fidanzamento Roberto si era impegnato a rispettare i territori bizantini e, dunque, a non aggredire i Balcani. Adesso il Guiscardo si elevò immediatamente a tutore e protettore dei diritti alla successione del piccolissimo Costantino e i Ducas non furono insensibili a questa propaganda cosicché i

Normanni trovarono dentro l'impero un alleato, ma soprattutto i Ducas trovarono una forza politica internazionale da porre sul piatto dei rapporti di forza.

15.2. L'instabilità generale

Subito dopo l'intronizzazione il nuovo imperatore represses la perdurante usurpazione di Briennio, sorta contro Michele VII, e una nuova rivolta nei Balcani da parte di Niceforo Scolastico. In questi due episodi si distinse di nuovo il giovanissimo generale Alessio Comneno. Nello stesso periodo, sempre nei Balcani, i Pecceneghi proseguivano a passare la frontiera e a saccheggiare le campagne.

Solo una parte dell'Anatolia si schierò dalla parte del nuovo imperatore, cioè il potentato siriano indipendente di Filaterio Bracami che fu importante, in questi terribili anni, per difendere le coste egee dell'Anatolia contro l'aggressione dei Turchi di Malik-Sha.

15.3. L'ascesa di Alessio Comneno

Alessio Comneno fu il vero protagonista per il governo del breve periodo di Niceforo III Botaniate. Il generale sposò Irene Ducas che era la nipote del deposedo Michele VII e la figlia di Andronico Ducas; attraverso Irene, poi, Alessio diveniva cognato di Niceforo Melisseno, aristocratico anatolico e si imparentava anche con una casata che avrà un ruolo importantissimo nella vita dell'impero, i Paleologi.

Alessio istituì un ponte genetico e di lignaggio tra Comneni, Melissenen, Paleologi e Ducas, mettendo insieme le grandi famiglie anatoliche e buona parte dell'aristocrazia inurbata; così, quando nel 1080 la giovane *basilissa* Maria decise di adottare pubblicamente Alessio Comneno come figlio, designandolo nei fatti *deuteros basileus*, il Botaniate non poté opporsi.

Quella designazione si accompagnava a un atto ancora più importante dell'imperatrice; contestualmente Alessio veniva elevato a tutore dei diritti del piccolo *mikros basileus*, Costantino Ducas, suo figlio e quindi alla vicinanza di Ducas e Melissenen si aggiungeva, per Alessio, la possibilità di approssimarsi ai Normanni di Sicilia e Italia meridionale.

A interrompere questa situazione di relativo equilibrio politico, che vedeva i Comnenen presenti a corte come figli dell'imperatrice e tutori del piccolo rampollo dei Ducas, fu un atto non coordinato e preordinato; Niceforo Melisseno, cognato di Alessio (autunno del 1080) si ribellò e fu proclamato *basileus* in Nicea. Niceforo III appoggiato dal solo Filaterio Bracami e privato del supporto dei Comnenen, affrontò la sedizione militare con una spregiudicata alleanza con i Turchi di Sulaiman e in Asia minore si disegnò una situazione intricatissima, grazie alla quale i Turchi di Malik-Sha riuscirono a costituire il sultanato dei Rom che comprendeva il cuore del altopiano anatolico.

15.4. La rivolta dei Comnenen

A questo punto i Comnenen abbandonarono il sostegno al governo; il 4 febbraio del 1081, si recarono presso i Ducas, che aderirono al movimento, e subito dopo anche Giorgio Paleologo entrò nelle file dei ribelli che si organizzarono in Tracia dove a *Tzurullon*, si diedero convegno i massimi rappresentanti della sedizione armata; Ducas, Melissenen e Comnenen parteciparono all'assemblea che acquisì immediatamente la forma di un consiglio di famiglie imparentate tra loro: un consiglio di famiglia avrebbe deciso della *basileia*.

I Melissenen proposero all'impero Niceforo Melisseno, mentre Ducas e Comnenen proposero Alessio. Subito dopo si fece avanti l'idea di una spartizione dell'impero tra una parte europea Costantinopoli inclusa, controllata da Alessio Comneno, e una asiatica, controllata da Niceforo Melisseno. Alessio, però, rifiutò decisamente l'idea della separazione dello stato e ne nacque una accesa disputa al termine della quale Alessio rimase l'unico candidato al titolo di *basileus*.

Dalla Tracia, i ribelli attaccarono la capitale, dove, per il tradimento del contingente di mercenari tedeschi, l'imperatore legittimo fu costretto ad asserragliarsi nella cerchia muraria interna. La città, alla fine, venne espugnata e sottoposta a un terribile saccheggio da parte dei mercenari che formavano l'esercito del Comneno. Niceforo III Botaniate si recò in Santa Sofia dove abdicò e si ritirò in convento.